

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI NAPOLI
FEDERICO II



DIPARTIMENTO DI STUDI UMANISTICI

DOTTORATO DI RICERCA
IN
Scienze Psicologiche e Pedagogiche
Indirizzo: Psicologia della Salute

XXVI Ciclo

La mente come Forma. La mente come Testo.

Una discussione sui processi di significazione.

Coordinatore:
Ch.ma Prof. Maura Striano

Tutor:
Ch.ma Prof. Maria Francesca Freda

Candidato:
Raffaele De Luca Picione

Anno Accademico 2012/2013

*A mio padre e mia madre,
per il loro incondizionato amore, fiducia e stima,
senza cui tutto sarebbe stato più difficile se non impossibile.*

*A mio fratello,
per l'importanza dell'affetto, della stima e del rispetto.*

*Al mio Tutor, la Professoressa Maria Francesca Freda,
per un sostegno, un supporto ed una spinta venuti mai meno,
per un dialogo scientifico incessante e severo,
per aver riposto una grande fiducia senza la quale
non riesco ad immaginare viaggi, scritture e confronti.*

*Alle mie colleghe per le loro osservazioni,
suggerimenti, domande, ascolto,
simpatia e stima reciproca.*

Indice

Introduzione	9
Capitolo 1. La Significazione	12
La Significazione come <i>forma</i> e come <i>testo</i>	15
Psicologia e semiotica. Il senso del segno.	18
Capitolo 2. Un'introduzione ad alcune teorie semiotiche	24
L'ampiezza e la vastità del concetto di segno. Una (" <i>non sufficiente e non esauriente</i> ") ricognizione delle teorie semiotiche.	24
L'arbitrarietà del segno e i suoi rapporti con la struttura. Ferdinand de Saussure.	25
L'illimitatezza della semiosi e il processo interpretativo. Charles Sander Peirce	28
Lotman e lo sforzo di tenere insieme la stabilità e il cambiamento dei processi semiotici	33
A. Tipologie di culture	37
B. La Semiosfera	39
La semiotica globale di Thomas A. Sebeok.	44
- Il linguaggio e il parlare. Una distinzione necessaria.	46
Capitolo 3. Una prospettiva semiotico-psicoanalitica	49
La proposta semiotica dei principi di simmetria e di generalizzazione dell'inconscio secondo Ignacio Matte Blanco.	49
L'emozione come modo infinito	56
Capitolo 4. Il Campo e la Semiosi	60
Dal campo all'ambiente (<i>Umwelt</i>) dotato di significatività	64
Il campo come possibilità del processo semiotico	66

Perché è importante considerare l'esistenza di gerarchie semiotiche? E in che modo esse sono mobilitate dalla soggettività?	69
Capitolo 5. Esperienza e rottura della continuità nel processo di significazione	76
La <i>negatività</i> e <i>positività</i> del campo	78
Dalla simmetria alla asimmetria, nel pensiero di Lotman	80
Da Lotman a Bateson e da qui verso Matte Blanco	83
L'esperienza come evento di rottura	86
L'emergenza del segno a partire dalla rottura della simmetria	89
Discussione sulla questione posta dalla crisi e dalla stabilità dei sistemi	90
Capitolo 6. <i>Semiotic Boundaries</i>. Confini semiotici e funzioni trasformative	93
Introduzione	93
Il valore della distinzione	95
Confini e soggettività	99
La ramificazione semiotica del campo	100
Capitolo 7. Confini e frattali.	107
Cosa è un frattale?	107
Confini frattalici	112
Capitolo 8. Il senso e la forma.	115
Il processo di significazione nella prospettiva morfogenetica.	115
Una sintetica presentazione della nozione di <i>forma</i> secondo la Psicologia della Gestalt	116
Dalla <i>forma</i> olisticamente intesa alla <i>morfogenesi semiotica</i>	121

Capitolo 9. Senso e significato	126
Semiosi affettiva	129
Una prospettiva sul significato e sul senso	133
La clinica tra senso e significato	136
Un esempio...	138
Conclusioni	141
Capitolo 10. Una riflessione sui processi di significazione a partire dalle teorie morfogenetiche di René Thom.	143
Introduzione	143
La teoria delle catastrofi (TC)	146
Il secondo Thom. La Semiofisica e i concetti di Salienza e Pregnanza	152
Discussione	155
Costruire pertinenze	159
Un esempio di morfogenesi semiotica	164
Conclusioni	166
Appendice	168
Capitolo 11. Catalisi e morfogenesi: la configurazione contestuale semiotica della forma, funzione e campo dell'esperienza.	174
La complessità di una semplice esperienza	177
Costruire un contesto	179
L'emozione e la percezione come due differenti modalità semiotiche	180
Campo Morfogenetico della Semiosi	184
La relazione tra le <i>parti</i> e l' <i>intero</i> all'interno di un <i>campo morfogenetico della semiosi</i>	186
Sviluppo nel tempo del campo morfogenetico	188

Morfogenesi e reificazione	192
Conclusioni	194
Capitolo 12. La significazione e la questione della temporalità	195
Introduzione	195
Il tempo come frattura, il tempo come continuità	195
Una ipotesi dinamica sulla multitemporalità	200
1. Un tentativo di modellizzazione della multitemporalità	202
2. Discussione del modello	203
Conclusioni “ <i>temporaneae</i> ”	206
Capitolo 13. L’emozione, un fenomeno semiotico di campo.	209
Da dove partire?	210
Dalla linearità all’intreccio. Dalla regolarità alla oscillazione.	215
1° Parte. L’intreccio necessario	215
2° Parte. La dinamica oscillatoria e ciclica	217
Presentazione delle due modalità semiotiche	220
1. La semiosi nell’emozione (semiosi affettiva)	220
2. La semiosi della modalità percettiva	229
Processualità dell’intricazione tra semiosi affettiva e semiosi della percezione	231
Conclusioni	236
Capitolo 14. La prospettiva testuale della significazione.	239
Il Testo e la Significazione	239
Il testo come discorso e narrazione	241
Il testo, descrizione statica o dinamica?	246

Il testo e la forma. Il mutuo rapporto della morfogenesi e della testualizzazione	247
Testo e reificazione semiotica	250
Rapporto tra livello linguistico della semiosi e livello extralinguistico	252
Caratteristiche precipue del testo	254
La soggettività e la testualità	257
Un esempio di testualizzazione a partire dal posizionamento soggettivo entro una cornice normativa	258
Intertestualità ed extratestualità	262
<i>Auto</i> -referenzialità ed <i>etero</i> -referenzialità del testo e della soggettività	266
La formazione di un testo	272
Uno spettro di osservazione sulla dinamica testuale del processo di sensemaking	274
Capitolo 15. L'articolazione modale e la sua centralità nel processo di significazione. Argomentazione, possibili proposte e discussione di un suo utilizzo.	282
Introduzione	282
Soggettività e relazionalità	282
Il soggetto-relazionale ed il tempo	285
La mediazione simbolica modale	287
Alcuni riferimenti storici e teorici	293
Due approfondimenti specifici ma divergenti. <i>La semiotica delle passioni</i> di Greimas ed il <i>pentagramma patico</i> di Weizsäcker.	295
- La semiotica delle passioni.	295
- Il pentagramma patico	298
Un'applicazione possibile dell'articolazione modale nell'intervento psicologico	303

L'articolazione modale nella ricerca. Alcune questioni verso lo sviluppo di un'analisi modale	307
Un esempio di applicazione. Uno studio di analisi narrativa condotto a partire dalla lettura dell'articolazione modale	311
Discussione	318
Capitolo 16. Conclusioni	312
Una breve sintesi	312
Cosa osservare e come osservare.	324
- Implicazioni epistemologiche	324
- Implicazioni metodologiche	328
Il senso degli strumenti	336
Bibliografia	339

Introduzione

Il lavoro che viene presentato ha come oggetto una discussione ed una riflessione sui processi di significazione.

La significazione è una nozione che ha una grande diffusione e risonanza nella letteratura psicologica sia nazionale che internazionale (ed ovviamente anche nella letteratura filosofica, in quella delle discipline della logica, negli studi di epistemologia della scienza, etc.). Nel nostro ambito, la ritroviamo frequentemente sotto la terminologia di *meaning making process*, *sensemaking process*, e anche in alcune sfumature dei concetti di *riflessività*, *metacognizione*, etc. sebbene non esattamente sovrapponibili o confondibili. In qualche modo la costruzione del significato delle proprie esperienze viene intesa come una delle caratteristiche che maggiormente distinguono la specificità della mente umana. Indubbiamente i paradigmi del costruzionismo e del costruzionismo sociale sono quelli che hanno maggiormente dato vigore alla ricerca e allo studio della costruzione del significato, ma bisogna rilevare con molta franchezza che ogni corrente psicologica ha fornito la sua opinione, la sua prospettiva, la sua teoria e le sue metodologie per lo studio dei significati e del loro sviluppo. Se procedessimo in una maniera molto sintetica e per grandi opposizioni generali, osserveremmo che lo studio del significato è stato perseguito in una chiave intrapsichica vs. una interpsichica, in una chiave idealistica vs. una empirica/esperienziale, in una chiave solipsistica vs. una di interazione sociale, in una chiave di associazionismo vs. una cognitiva, in una chiave di sviluppo vs. una statica, in chiave biologica vs una culturale, etc. Sono realizzabili tutte le possibili combinazioni tra le suddette “chiavi di accesso” allo studio del significato. Tali chiavi possono condurre a diversi esiti: da una parte all’idea del significato come spiegazione *post hoc* di quanto è accaduto e dall’altra a formulazioni *ante hoc* che pre-determinano le esperienze.

Le chiavi che noi abbiamo scelto di adoperare per accedere al significato sono state le chiavi concettuali della dinamicità, della contestualità, l’interazione soggetto/alterità/cultura, lo sviluppo temporale della complessità. Il nostro lavoro si presenta come una discussione ed una riflessione non tanto sul

significato quanto sul *processo di significazione*, incrociando la prospettiva della psicologia culturale, con la semiotica, con la psicoanalisi, e con il paradigma della complessità e dei sistemi dinamici.

Lungo tutto il lavoro mettiamo in guardia da una concezione del segno come unità indissolubile tra il significato ed il significante. Cioè una rapporto diadico e diretto senza alcuna mediazione che si sorregge sull'implicita ma forte idea di un mondo in cui vi è un parallelismo stretto tra le funzioni psichiche epistemiche dell'uomo e le strutture della natura. L'uomo cioè conoscerebbe la natura attraverso i segni che usa per rappresentarla e per parlarne. Tali segni sarebbero affidabili nel loro rapporto di rappresentanza e di riferimento.

Ovviamente quando poniamo in tal modo la questione ridotta ai minimi termini, non possiamo che trovare il favore della maggior parte delle persone a pensare come tale visione del rapporto conoscenza/mondo sia ingenua ed ipersemplificante (sebbene rassicurante). Tuttavia capita però di osservare continuamente, sia nei discorsi comuni della vita quotidiana sia nei discorsi specializzati ed accademici, come significato e significante siano dati per scontati nel loro giunzione. Processi di senso comune, di ipostatizzazione del significato e di naturalizzazione di alcune teorie e paradigmi sono sempre in corso.

Il nostro lavoro a partire da una prospettiva critica verso *modelli diadici* di segno (in cui il significato corrisponde ad un significante è già dato), verso *modelli comunicazionali* (il messaggio veicolato tramite un codice tra un mittente ed un destinatario), e verso modelli che riducono il segno ad una pura *funzione segnaletica di denotazione e riferimento*, adotta una prospettiva contestuale, dinamica, contingente in cui il processo di *signific-azione* (cioè significare e agire) è l'emergenza di un'esperienza vissuta nel presente attraverso l'interazione sociale e la mediazione simbolica dei dispositivi semiotici che una data cultura mette a disposizione. La significazione non è comunicazione (non è solo questo!) ma è modellizzazione del mondo (cioè il risultato della cooperazione tra funzioni predicative e funzioni proposizionali).

La significazione è in questo senso un processo sempre triadico in cui il segno è il risultato, l'emergenza, non solo del suo uso in riferimento ad un oggetto o ad

uno stato del mondo, ma soprattutto in funzione della pertinenza contestuale locale realizzata da una relazione intersoggettiva (che è sempre il risultato dell'intricazione di dinamiche emotive e culturali).

Contestualità, situatività, contingenza e località sono stati letti entro due direzioni di sviluppo teorico che abbiamo definito l'una *morfogenetica* l'altra di *testualizzazione*. La prima è rivolta ai rapporti di sincronia tra diverse traiettorie di senso entro un contesto e alla dialettica indifferenziato/discretizzato, continuità/discontinuità, stabilità/trasformazione. La seconda è rivolta alla capacità di costruire relazioni proposizionali tra i segni, di dare luogo a processi dialogici tra soggettività ed alterità, di dar luogo a processi di traduzione lungo i confini degli spazi strutturali e interazionali. La complementarità delle due prospettive e la loro messa in dialogo che abbiamo condotto attraverso tutto il lavoro ci è sembrato proficua, avvincente e capace di sviluppare ed argomentare una serie di questioni che ci sono parse centrali, fondamentali e costituenti i processi di significazione. Riteniamo infatti che *al di là dei contenuti* che un processo di significazione produce (e che tuttavia non sono mai da escludere o trascurare!) vi siano delle questioni dal carattere più generale. Tali questioni, pertinenti non ai contenuti dei segni ma alla loro relazione, sono questioni generali e meta-organizzative intorno alle quali ogni processo di significazione, quale azione semiotica contestuale, deve confrontarsi. Tali questioni sono quelle della *continuità/discontinuità*, della *crisi/esperienza/sviluppo*, della *soggettività/alterità*, della *temporalità* (*irreversibilità del tempo, reversibilità dei processi simbolici interpretativi rispetto al passato, attesa del futuro in termini di ipotetici scenari, multitemporalità* a diversi livelli di generalizzazione), della *topologia delle relazioni tra i segni* (dentro/fuori, costituzione di confini, stabilità/instabilità del piano di relazione, generalizzazione/pertinenza contestuale, gerarchie semiotiche transitorie, dialettica tra simmetrizzazione/asimmetrizzazione) e dell'*articolazione modale*.

Capitolo 1. La Significazione

La natura di ogni processo psicologico è inevitabilmente dinamica e trasformativa. Tuttavia la stessa psicologia non sempre è capace di afferrare il continuo cambiamento delle sue unità di analisi che in tal modo vengono di volta in volta istituite e fissate. Intersecare la riflessione psicologica con quella semiotica può consentire di “de-marmorizzare la realtà” e osservare la capacità riconfigurazionale e morfica di ogni processo relazionale.

In questo lavoro, definiamo la *significazione* come il processo di organizzazione di ogni possibile fenomeno relazionale. Per *significazione* si intendono tutti i fenomeni processuali che organizzano relazioni. In questo senso qualsiasi fenomeno biologico è sempre anche un processo di significazione. La significazione è propriamente la modalità di organizzazione di ogni essere vivente che momento per momento, all'interno di una traiettoria temporale, dinamica e complessa, organizza le sue parti e le sue funzioni con l'intero, organizza il dentro con il fuori (ovvero il rapporto tra organismo, l'ambiente e le sue parti), il passato ed il futuro attraverso l'esperienza semiotica nel presente. Laddove c'è vita c'è semiosi, senza semiosi non ci può essere vita (Sebeok, 1998).

Il processo semiotico è tipico di ogni forma vivente (vov Uexküll, 1926; Kull, 2007; Hoffmeyer, 1996; Morris, 1993; Sebeok, 1998) per le precipue caratteristiche autotropiche di ogni essere vivente (in riferimento alla possibilità di generare *movimento* cioè la capacità di essere attivi all'interno di un ambiente e non semplicemente reagire alle sole stimolazioni).

Dobbiamo riconoscere che punto di partenza di ogni semiosi è la *soggettività*, non come espressione di indipendenza, assolutismo e di solipsismo ma come *forma e processo* possibile di ogni relazione. La soggettività è una funzione emergente che permette di organizzare la relazione tra l'organismo e l'ambiente. In questo lavoro ogni volta che useremo tale termine non penseremo mai alla riduzione e alla coincidenza/identità tra l'attività psichica cosciente dell'uomo e la soggettività, piuttosto penseremo che ogni organismo semiotico (dal batterio unicellulare, passando per l'uomo e fino ad arrivare ai sistemi sociali – Sebeok,

1998) riesce a vivere in un ambiente, svolgere processi e a stabilire relazioni con esso e le sue parti proprio in quanto soggetto.

Un soggetto entra in relazione attraverso la determinazione spaziale/temporale del campo delle possibilità e in riferimento ad un interlocutore. Per ora accontentiamoci di questa troppo breve affermazione. Svilupperemo la discussione della complessità spazio/temporale del processo semiotico e della sua intima intersoggettività più avanti.

La questione di interesse di questo lavoro è osservare e discutere come un soggetto (definito relazionalmente) sia in ogni momento alle prese con la significazione, collocandosi all'interno di un campo (ri-definendo lo spazio ed il tempo) e utilizzando dispositivi semiotici già forniti e concorrendo a crearne di nuovi.

La significazione come *processo diveniente* non viene intesa come un'attività puramente fisica di trasmissione di segnali (vedi il modello classico dell'informazione di Shannon & Weaver, 1948, 1949), né come un'attività puramente di pensiero che ha che fare sempre con la consapevolezza, con la volontà cosciente di comunicare. La significazione è un'attività biologica (quindi di ogni essere vivente) in cui sono costantemente presenti ed interagenti i due domini fenomenici dell'aspetto fisico/motorio e di quello sensibile/percettivo (Uexküll, 1926; Weizsäcker, 1995; Morris, 1993; Sebeok, 1998). In ogni forma di vita ed in ogni processo biologico ritroviamo l'uso di segni (per la maggior parte iconici e indicali nelle forme meno complesse di organizzazione vivente e animale, mentre nel graduale processo antropogenetico si sono aggiunti i simboli – Sebeok, 1998; Cole, 2006). Nell'essere umano la complessità è accresciuta considerevolmente dall'emergenza del simbolismo quale capacità di creare, usare simboli come dispositivi di mediazione tra se ed il mondo e come spazio di possibilità. La capacità simbolica costituisce un bacino di assoluta fertilità per lo sviluppo della Cultura (quale organizzazione semiotica dinamica condivisa, all'interno e attraverso la quale è possibile lo sviluppo ontogenetico di un individuo) che direttamente interagisce con il corpo e con la percezione in maniera circolare e ricorsiva.

Giocando linguisticamente con la stessa parola “*significazione*”, osserviamo come essa può essere scomposta in “*signific-*” e “*-azione*”. Il termine *significazione* in tal modo ci appare costituito dalle parole che rimandano al *significare* e all’*azione*. Sono proprio questi due processi che stanno alla base di ogni processo di *significazione*. Una persona può *agire attraverso la mediazione semiotica* resa possibile dalla sua simbolizzazione soggettività all’interno del sistema culturale condiviso, e contemporaneamente *la stessa semiotizzazione è di per sé un’azione* (e non una istanza puramente ideale) che concorre a modificare il mondo, gli altri, se stessi. Ogni processo di *significazione* è sempre un’*azione* in rapporto circolare e ricorsivo (viene da chiederci fino a che punto il piano dell’*azione* può essere davvero separato nettamente da quello *segnico*). Per *significazione*, quindi, dobbiamo intendere un modo specifico di stabilire una relazione tra un soggetto, un altro e qualcosa (che sia un oggetto materiale o una rappresentazione in termini simbolici non assume differenza in questa sede). Una *significazione* è la definizione (in termini di attanzialità e di corrispondenza) di una relazione.

In questo senso il processo di *significazione* è un *processo di predicazione* che porta all’esistenza un mondo possibile (vedi il capitolo sulla semiosi affettiva). Ogni relazione che il soggetto intesse nel suo contesto è l’espressione di una *significazione*. La *significazione* non viene quindi intesa come l’atto a posteriori di dare significato ad una relazione o ad un evento, poiché la stessa relazione per poter essere intrapresa e sviluppata ha già bisogno di una *significazione* che la generi, la attivi e la trasformi. Un evento viene esperito a partire dalla *significazione* che esso porta per il soggetto. La continua ri-*significazione* delle esperienze che il soggetto incessantemente vive è data non solo dalla ricerca di senso ma dal fatto che facendo continuamente esperienze nuove, vivendo in continuazione nuovi eventi, egli si trova a far fronte a nuove predicazioni relazionali che rielaborano, riorganizzano le precedenti esperienze al fine di poter mantenere coeso e unito il senso della propria soggettività all’interno di sistemi relazionali di ordine superiore. In ogni momento sono attivi nel processo di *significazione* sia la sua *continuità* sia la sua *crisi, rottura, discontinuità* e la *ricomposizione* di una nuova *continuità*.

Una significazione non è esclusivamente un'esperienza cognitiva di attribuire un significato a quanto accaduto, ma è un'esperienza totale che definisce la relazione tra il soggetto ed il suo contesto, in cui come avremo modo di discutere è centrale il ruolo svolto dai processi semiotici emotivi.

La significazione non ha senso se viene astratta ed estrapolata dal suo contesto. Noi non possiamo studiare una significazione di un soggetto in termini di ergodicità statistica¹ (Salvatore & Valsiner, in press), ma dobbiamo comprendere come una specifica significazione definisce la **relazione contestuale e storica (genetica)** del soggetto rispetto al suo ambiente relazionale semiotizzato (entrato cioè nel dominio fenomenico del mondo del soggetto ovvero costituitosi come la sua *Umwelt*).

La Significazione come *forma* e come *testo*

In termini epistemologici e delle relative implicazioni metodologiche, riteniamo sia sempre necessario individuare le prospettive di osservazione e di intervento che il ricercatore realizza nei suoi studi e nelle sue riflessioni. Tali prospettive, nelle sue variegate e ricche declinazioni (strutturaliste, funzionaliste, formaliste, meccanicistiche, positive, organicistiche, sostanzialiste, nominaliste, olistiche, dinamiche, processuali, genetiche, etc.), sono in qualche modo il risultato dialettico (più o meno esplicito) di due tendenze osservative, l'una *sintetica* e l'altra *analitica*. Dal diverso peso e rilevanza che viene loro attribuita emerge la matrice di fondo dell'approccio epistemologico che conduce e guida il ricercatore. Nel nostro lavoro abbiamo provato ad elaborare in maniera quanto più esplicita possibile tale dialettica tra una spinta sintetica ed una analitica all'osservazione dei fenomeni psichici-relazionali delle

¹ L'ergodicità è la proprietà di un processo statistico che passa per tutti i punti possibili di lavoro. Nella teoria dei segnali, un processo stocastico viene definito ergodico quando le medie statistiche convergono quasi ovunque alle medie temporali. In termini generali la condizione necessaria all'ergodicità è la stazionarietà. In particolare, si parla di ergodicità nella media quando la media temporale e la media statistica coincidono; si parla di ergodicità nella correlazione quando la autocorrelazione statistica e la autocorrelazione temporale coincidono.

persone. Tale tentativo non si è sempre rilevato la scelta più facile o di immediata comprensione, ma tuttavia ci ha consentito di esaminare in maniera critica ogni approccio e di rilevare le utilità e le perdite attraverso il continuo confronto tra sintesi ed analisi. In termini più specifici, ci è apparso produttivo e ricco di nuovi spunti ritenere che l'attività di significazione assume contemporaneamente due modalità. L'una morfogenetica, l'altra testuale. Con tale osservazione non intendiamo contrapporre queste due modalità, ma descrivere due specifiche prospettive sulle processualità dell'attività semiotica, l'una come organizzazione olistica (sintetica) che di momento in momento assume una configurazione integrata dell'*intero*, l'altra come modalità discreta (analitica) che si costruisce nel tempo attraverso l'attività proposizionale, l'attività di messa in relazione e di connessione fra varie parti.

Come discuteremo infatti nei prossimi capitoli, la *predicazione di un fenomeno*, intesa come attività semiotica che porta all'esistenza un determinato dominio del possibile a partire dalla *qualità* che il soggetto esperisce, si realizza attraverso l'esperienza emotiva che istantaneamente configura il mondo come realtà connotata di senso per il soggetto, a partire da questa prima esperienza di esplosione del senso si diparte la processualità testuale dell'attività semiotica come costruzione di nessi, organizzazioni di relazioni quali riconduzioni a somiglianze, contrapposizioni, opposizioni, relazioni proposizionali, etc.

La sfida che proviamo a cogliere è quella di tenere insieme le due modalità e la loro connessione.

Forma e testo possono essere discussi come due facce di una stessa medaglia?

Sia la *forma*, intesa come configurazione dinamica e variabile assunta nel presente dalle relazioni, che il *testo*, inteso come processo di sviluppo del senso attraverso la connessione tra diversi segni, implicano processi dinamici che però ci forniscono due tagli prospettici diversi. Quindi, pensare alla significazione come una *forma nel presente* e come un *testo dinamico*, implica provare ad incrociare la *configurazione formale* che assume il rapporto organismo/contesto con le qualità dinamiche e storiche della *testualità*. E pensare lo sviluppo temporale, storico di un testo come un'emergenza morfologica dotata di qualità olistiche, contestuali, di mediazione tra la parte ed il tutto, tra il dentro ed il fuori

(di un sistemica) ci induce a tenere insieme il versante sincronico e diacronico di ogni atto psicologico come forma di innesco e sviluppo della predicazione del senso.

In questo modo, per noi, una forma non è una figura duratura, fissa nel tempo e dai confini stabili ma una organizzazione dinamica e variabile che di volta in volta assume configurazioni diverse attraverso i modi di creare relazioni con le sue parti e con l'ambiente (la stessa forma ha un carattere di comprensione e di inclusività in altre forme dalla temporalità/spazialità più ampia). Allo stesso modo, il testo non è una stringa lineare di connessione e addizioni (come una visione ingenua del testo verbale potrebbe indurci a credere) in cui si aggiungono e si succedono diversi segni, ma è una organizzazione multilivellica di atti semiotici di connessione, accostamento, sovrapposizione, cancellazione, negazione, similitudine/differenza, di mediazione universale/particolare attraverso i quali esercita un'attività predicativa che ha sempre anche un carattere sia di auto-referenzialità allo stesso modo di una forma che dice di se stessa e di etero-referenzialità in relazione al proprio contesto.

Il nostro sforzo esplicito di far costantemente dialogare una prospettiva sintetica con una analitica ci induce a considerare la significazione come un processo dinamico in continua trasformazione, allo stesso modo, il dialogo tra testo e forma rappresenta la possibilità di tenere insieme la complessità e le antinomie insite di alcune questioni che riteniamo cruciali all'interno di ogni discussione semiotica: la soggettività e l'oggettività del processo semiotico, la multidimensionalità spazio/temporale, la stabilità e flessibilità delle gerarchie semiotiche (relazioni semiotiche verticali e orizzontali), la sincronicità e la diacronicità della semiosi, la continuità e la discontinuità, l'azione ed il pensiero, il rapporto tra organismo e ambiente, la dimensione auto-referenziale ed etero-referenziale di ogni processo semiotico, il rapporto tra il significato ed il senso.

Psicologia e semiotica. Il senso del segno.

Riconosciamo innanzitutto che l'incontro della psicologia con la semiotica non è affatto una novità, sia esso perseguito intenzionalmente che non.

L'attività psichica, anche quando non espressamente dichiarato o discusso, ha sempre a che fare con rappresentazioni, immagini, utilizzo di segni. Lo sviluppo ontogenetico e psichico di ogni persona avviene sempre all'interno di un bagno semiotico in cui si apprende l'uso di segni per la comunicazione, la condivisione e la trasformazione dell'ambiente. Tuttavia prima ancora di queste funzioni, il bagno semiotico in cui ci si cala fin dalla nascita è lo stesso modo di creare e modellare il mondo nel quale poter vivere. In questo bacino fluido della semiosi siamo calati fin da sempre insieme agli altri – sebbene con diverse competenze simboliche e asimmetrie relazionali.

Nella prospettiva di questo lavoro riteniamo difficile se non impossibile trattare di psicologia senza occuparsi di semiosi e viceversa.

Molti celebri psicologi sono stati semiotici riflessivi e sopraffini senza definirsi come tali sebbene abbiano costruito delle vere e proprie teorie semiotiche. E molti semiotici si sono occupati del processo di simbolizzazione, della mente, dell'attività psichica con grande attenzione, rigore e lucidità. Senza considerare come la filosofia da sempre si è interrogata sul valore e sulle funzioni dei segni, sulla rappresentazione, sulla coscienza, sulla riflessione, fondendo così i due ambiti.

Alcuni classici riferimenti della storia della psicologia basteranno per esemplificare la relazione psiche/semiosi. Il discorso psicoanalitico di Freud è un discorso che si apre fortemente allo sviluppo di una teoria semiotica. L'inconscio della prima topica sebbene rappresentato in termini spaziali ed energetici è un processo che funziona secondo proprie modalità semiotiche specifiche (*processo primario e processo secondario* - Freud, 1911, 1915; Matte Blanco, 1975). E anche l'inconscio della seconda topica ha una profonda implicazione semiotica, in quanto l'angoscia come stato affettivo è un segnale per l'Io (Freud, 1925; Sebeok, 1998).

I modelli di trasformazione dei processi cognitivi di accomodamento e assimilazione di Piaget (1967) hanno al loro centro lo sviluppo genetico delle funzioni di pensiero e dell'interconnessione del rapporto tra continuità e discontinuità, stabilità e cambiamento². L'epistemologia del soggetto piagetiano è fondata sullo sviluppo di schemi con una maggiore astrazione e nozioni concettuali sempre più complesse e raffinate capace di trasformare il rapporto tra la persona e l'ambiente.

Vygostkij (1978), allo stesso modo, in una prospettiva storica e culturale, sostiene che lo sviluppo della mente umana e delle funzioni psichiche superiori può avvenire solo attraverso la mediazione dei segni, simboli e artefatti culturali. La mente umana (ma meglio dire il soggetto storico incarnato) si sviluppa all'interno di prassi e relazioni intersoggettive guidate da processi simbolici.

Bruner (1986, 1990) riprende le lezioni dei due maestri, svizzero e russo, della psicologia dello sviluppo, attraversando tutta la metà del secolo scorso fino ai giorni nostri e arrivando a dare vigore alla prospettiva narrativa e al "processo di significazione coniugato al modo congiuntivo".

In qualche modo più che dover giustificare l'accostamento tra la psicologia e la semiotica ci sembrerebbe quasi di doverci chiedere come mai addirittura esistano due ambiti, due discipline definite come differenti quasi da dover giustificare il nostro sforzo di tenerle insieme. È possibile pensare ad un processo segnico senza una mente? È possibile pensare alla mente senza segni? La nostra risposta è negativa in maniera netta e risoluta.

Ma a ben vedere tale risolutezza ben presto vacilla senza porre alcuna precisazione ed argomentazione. Se pensiamo ad esempio ad un telefono come strumento di codifica/decodifica di un segnale, noi ci accorgiamo che siamo alle prese con un processo segnico di trasmissione di un segnale, eppure ci appare piuttosto ingenuo credere all'esistenza di una mente in termini telefonici. Se pensiamo ad una persona che abitualmente mette in tasca le chiavi di casa prima di uscire e chiudere la porta, può sembrare "eccessivo" parlare di processo semiotico e di attività psichica (potrebbe ma non lo è!). Se pensiamo alla mente

² Piaget nel saggio *Conferenze sull'epistemologia genetica* (1972) afferma che tale disciplina <<si occupa sia della formazione del significato della conoscenza>>.

come il correlato dei processi biochimici del cervello e del sistema nervoso e del corpo biologico in generale, qual è l'opportunità di introdurre l'attività segnica ed il processo di simbolizzazione? Eppure la percezione, il ragionamento, il pensiero, la volontà, la memoria, l'intuizione, la creatività (solo per citarne alcuni processi psichici) sono processi che costantemente usano dei segni (come rappresentazioni, simboli, idee, concetti, immagini, etc.).

Ciò ci induce urgentemente e primariamente a dover esplicitare e chiarire che cosa vogliamo indicare per *segno*, *attività semiotica* e *mente*. La necessità proviene dall'estrema polisemia a cui tali parole conducono e agli estremamente variegati punti di vista e paradigmi in cui vengono utilizzate.

Per *segno* intendiamo, in maniera molto generale, in questo lavoro, un ***processo di discretizzazione dell'indifferenziato***. Cioè la possibilità di definire un contorno, un confine all'esperienza del soggetto nel mondo. Il segno quindi è qualcosa di più del semplice indicare, dello stare per qualcos'altro. Il lettore ci scuserà se formuleremo talvolta delle frasi paradossali ma ***il segno è una presenza e non il segno di un'assenza***. Infatti abituati a considerare il segno come "*aliquid stat pro quo*"³ ("qualcosa-che-sta-per") perdiamo di vista che l'uomo si muove, si trasforma nel tempo ed entra in relazione non attraverso la cosa in sé che è mancante (cioè assente ed indicata/rappresentata dal segno) ma attraverso la sua simbolizzazione. La mediazione semiotica è un processo che conferisce una *forma* presente e reificata della relazione presente (del *come*, del *dove*, del *quando*, del *con chi* e del *per chi*). Il segno rappresenta un dispositivo per agire e per stare in relazione nel mondo. Il segno diventa anche uno strumento potente del pensiero e di mediazione tra il pensiero e l'azione (Vygostkij, 1978; Cole, 2004; Valsiner, 2007). Il segno non è il prodotto di una

³ Nel classico modello di Ogden & Richards (1923), il segno viene articolato in un triangolo a cui vertici vi sono il simbolo (segno), il referente (la cosa, l'oggetto) e il pensiero (concetto). Secondo tale modello, il segno e il concetto, e il concetto e la cosa, hanno fra loro un rapporto necessario, o naturale, mentre la parola e la cosa hanno un rapporto più mediato, o arbitrario. Tale modello sicuramente mette in scacco l'idea della specularità tra il mondo e il segno, ovvero di un rapporto diretto, tuttavia la mediazione concettuale viene riposta in un significato già dato e stabilito. Tale modello non va confuso con quello di Peirce (segno-oggetto-interpretante) sebbene molto simile, poiché l'interpretante peirciano è ben diverso dal pensiero/concetto che pongono Ogden e Richards.

mente astratta, ma di un essere vivente (che a partire dalla proprio corporeità all'interno di un contesto) fa esperienza del mondo.

Può diventare un segno qualsiasi cosa, in quanto sarà la relazione trasformativa tra il soggetto ed il contesto a definire le cornici di riferimento che discretizzano in segni il continuum indifferenziato spazio-temporale. Non è il contenuto del segno che determina l'azione o la risposta/reazione, ma è il segno stesso come relazione contestuale che fa parte di una traiettoria di senso a cui contribuisce.

Tale esperienza nell'uomo avviene fin dall'inizio e per tutto il corso della sua vita, attraverso la specificità di realizzarsi all'interno di un "*liquido amniotico semiotico*" culturale intersoggettivamente condiviso, mediato e dotato di storicità.

L'attività semiotica ha quindi una *pars destruens* di parcellizzazione, scomposizione, delimitazione e riduzione del mondo ma anche una *pars costruens* fatta di continue riconfigurazioni, di creazione di novità attraverso nuove discretizzazioni, di connessioni e ri-connessioni, di relazioni inedite e di nuove predicazioni.

L'attività semiotica come processo vitale è, nella nostra idea, una *attività di predicazione del mondo*, a partire dalla quale si instaurano prassi. Essa cioè definisce il mondo e ne rende possibile l'azione in esso. In questa prospettiva, se il mondo esiste già prima o se continuerà ad esistere ancora dopo la vita del soggetto è una domanda mal posta. Perché lo stesso mondo cessa continuamente di esistere durante tutta la vita di una persona, essendo esso continuamente riconfigurato, vissuto affettivamente a partire dalla dinamica contestuale e contingente dell'opera di discretizzazione semiotica. Uno stesso oggetto (qualcosa definito da un processo semiotico di discretizzazione) entra nel dominio fenomenico del soggetto sempre come qualcosa di diverso essendo definito dalla dinamica contestuale affettivamente esperita. La significazione si mostra nella sua incessante opera dialettica tra continuità e discontinuità.

Specifichiamo quindi che l'attività semiotica non è quindi un attività puramente di indicazione ma è una attività dinamica di categorizzazione, generalizzazione, di astrazione e di contestualizzazione che porta all'esistenza il mondo e che

rende possibile l'esistenza di un oggetto come distinto ma in relazione ad un soggetto (al "suo" soggetto). L'indicazione ed il processo di riferimento di un segno verso un oggetto, uno stato del mondo, un stato interno è solo uno dei casi specifici e particolari che può assumere l'attività semiotica, e a bene vedere è una semplificazione di un rapporto contestuale multidimensionale tra il soggetto semiotico, l'alterità ed il mondo. Il segno prima di essere un rappresentante è sempre una relazione.

In questo senso, la proposta di *mente* che più sentiamo affine alla prospettiva che stiamo definendo è sicuramente quella che proviene dalle riflessioni di Gregory Bateson (1979) per il quale la mente è un processo contestuale, non delimitato al ristretto spazio della scatola cranica di una persona, ma definentesi nell'interazione tra il soggetto (tra un organismo vivente in generale) con il mondo.

Riportiamo di seguito gli esatti criteri che Bateson elenca per definire l'idea di mente:

1. *"Una mente è un aggregato di parti o componenti interagenti".*
2. *"L'interazione fra le parti della mente è attivata dalla differenza" e la differenza è un fenomeno asostanziale, non situato nello spazio o nel tempo; più che all'energia, la differenza è legata all'entropia e all'entropia negativa.*
3. *"Il processo mentale richiede un'energia collaterale".*
4. *Il processo mentale richiede catene di determinazione circolari (o più complesse)".*
5. *"Nel processo mentale gli effetti della differenza devono essere considerati come trasformate (cioè versioni codificate) della differenza che li ha preceduti".*

Le regole di questa trasformazione devono essere relativamente stabili (cioè più stabili del contenuto), ma sono a loro volta soggette a trasformazione.

6. "La descrizione e la classificazione di questi processi di trasformazione rivelano una gerarchia di tipi logici immanenti ai fenomeni".

(Bateson, 1979, pag. 126, op. cit. traduzione italiana, 1984)

La mente risulta come un processo dinamico, come una nuova emergenza rispetto alle parti del sistema (capace di interagire ricorsivamente lungo relazioni circolari del tipo bottom-up e top-down), non esauribile all'interno di una rappresentazione statica del singolo uomo ma osservabile come processo di una dinamica relazionale. La mente si "*forma*" nella relazione, ed esistono diversi livelli di mente la cui definizione dipende dal livello di categorizzazione, astrazione e generalizzazione realizzate (allo stesso modo diventa necessario considerare la stessa attività di *definizione* dell'osservatore). La mente in questa prospettiva si realizza come processo assolutamente semiotico di costruzione, mantenimento e abbandono di relazioni. Sebbene sembri quasi inutile dirlo, rileviamo che la mente non coincide affatto con l'attività psichica cosciente.

L'apertura ma anche la precisione dei criteri batesoniani ci consente di poter pensare alla complessità del processo mentale e di poter tenere in dialogo diversi punti di vista. Attraverso tali criteri possiamo alimentare e condurre un dialogo tra alcune teorie semiotiche, di psicologia culturale e di psicoanalisi.

L'attività semiotica dell'uomo è indissolubilmente legata alla sua matrice corporea, culturale e sociale. Essa non è affatto un'attività che si esaurisce nella coscienza, ed è in relazione alla circolarità dei processi emotivi e percettivi.

<<La mente è un sistema che lavora sui significati, laddove ogni significato deve essere approcciato come prodotto piuttosto che la causa del sensemaking, e perciò riportato ad un livello di semiotica pragmatica, contestuale e dialogica>> (Tarsi & Salvatore, 2013, pag.18).

Capitolo 2. Un'introduzione ad alcune teorie semiotiche.

L'ampiezza e la vastità del concetto di segno. Una (*“non sufficiente e non esauriente”*) ricognizione delle teorie semiotiche.

L'intento di questo capitolo è di presentare una breve panoramica su alcune teorie e modelli semiotici proposti da alcuni autori, entrati oramai come classici a pieno titolo nella disciplina semiotica.

Tale presentazione non ha né un intento di esaustività né quella del rigore della ricerca storica, ma viene costruita intorno alla centralità di alcune questioni pertinenti per le discussioni ed argomentazioni di questo lavoro.

Come discutevamo nel capitolo precedente, siamo abituati a definire il segno come “qualcosa che sta per”. Questo “stare per” con funzione di indicazione e di rappresentazione, sebbene sia irrinunciabile, pone anche dei grossi limiti riducendo a-problematicamente il segno ad un semplice mezzo, cioè ad una funzione comunicativa tramite rappresentanza. Lo “*stare per qualcos'altro*” di un segno è una questione affascinante poiché pone fin da subito diverse questioni: in primo luogo lo “stare per” rimanda alla questione del rapporto tra presenza e assenza, in secondo luogo essa pone la questione del processo generativo del segno.

Il segno come presenza sta al posto di qualcosa di assente? Una risposta perentoria sia in senso affermativo che negativo a tale questione bloccherebbe ogni possibilità di sviluppo del nostro lavoro di argomentazione e riflessione sul processo di significazione. Se dovessimo accettare l'univocità di una sola risposta giungeremmo a concludere che non vi sarebbe “possibilità di sviluppo” né “sviluppo delle possibilità”, poiché il segno arriverebbe ad essere espressione di una necessità: lo “stare per” assumerebbe per l'organizzazione psicologica di un individuo una dimensione ontologica, uno stato di realtà imm modificabile e fisso. Il nostro rispondere alla questione del segno rispetto al rapporto presenza/assenza va nella direzione di un contraddittorio e irritante “*si e no!*”. Tale vaghezza tuttavia non significa procrastinare l'esigenza di una scelta teorica, o assumere una posizione confusa o peggio di eclettico rapporto di

inclusività tra posizioni opposte. Pensare che il segno sia “qualcosa che sta per” (al posto di un qualcosa di assente) e accettare anche che il segno possa essere esso stesso qualcosa che con la sua presenza concorre a definire e a predicare uno stato del mondo (conferendogli un momentaneo statuto di realtà), permette di spostare il nostro focus attentivo sulla questione dinamica, genetica e generativa dei processi di senso. In questo modo la psicologia (nella sua prospettiva psicoanalitica e culturale) si confronta con le questioni semiotiche. Lo “stare per” di un segno mette in gioco la questione genetica della produzione segnica, il rapporto tra psiche (nella sua accezione più ampia possibile) e contesto, il processo trasformativo (nella sua accezione sia generativa sia interpretativa, in termini culturali, intrasoggettivi ed intersoggettivi) che permette ad un qualcosa di essere segno e ancora più precisamente di essere segno in un modo specifico. Entra in gioco nel processo trasformativo della produzione segnica la contestualità, la riduzione di polisemia, l’aleatorietà del segno, la generalità e la specificità, il rapporto di rappresentanza/indicazione/ipostatizzazione.

Di seguito esponiamo alcune prospettive classiche della semiotica che ci hanno guidato nel porre le questioni e che rappresentano alcuni dei punti di partenza della nostra discussione sul valore del processo di significazione nell’esperienza psicologica dell’individuo.

L’arbitrarietà del segno e i suoi rapporti con la struttura. Ferdinand de Saussure.

Partiamo con l’espone uno dei contributi fondamentali che ha specificato l’opera pionieristica del linguista svizzero Ferdinand de Saussure (1857-1913): **l’arbitrarietà del segno**. Con ciò si intende dire che non vi è un rapporto naturale e dato tra ciò che viene rappresentato e ciò che rappresenta. Ciò è essenzialmente vero per ogni lingua naturale.

Secondo Ferdinand de Saussure il *segno* è costituito da due componenti quali la traccia cognitiva di una componente sensibile, acustica (il *significante*⁴ o *espressione*), e la traccia cognitiva di un concetto (il *significato* o *contenuto*). Significante e significato sono come due facce di una medaglia essendo inscindibili e rinviantesi continuamente a vicenda. Tale relazione presenta due proprietà: *l'arbitrarietà* (non vi è alcuna costrizione o necessità interna al legame stesso) e *l'esclusività* (ad un significato corrisponde uno ed un solo significante e viceversa).

De Saussure muovendo la sua teorizzazione all'interno degli studi linguistici colloca lo studio del segno all'interno della lingua (*Langue*) la quale viene considerata come un **sistema di segni** che formano il codice di un idioma. I fonemi, le parole e gli altri elementi che lo compongono hanno valore soltanto nelle relazioni di equivalenza e di opposizione che li collegano gli uni agli altri. L'associazione tra significato e significante non è legata ad alcuna legge naturale, come dimostra la varietà degli idiomi, anche se una volta istituita in ciascuna lingua diventa canonica e non può più essere modificabile dal singolo parlante. Si può identificare il "valore" di un elemento della lingua solo in maniera "differenziale", tramite il rapporto con gli altri termini del sistema che permettono la sua identificazione per "opposizione". Tale considerazione pone la priorità allo studio del sistema stesso piuttosto che alle sue singole parti. La *langue* ha un carattere di *convenzione sociale* e si contrappone alla *parole*, cioè l'*atto linguistico individuale* e irripetibile di coloro che parlano.

“*Il valore di qualunque termine è determinato da ciò che lo circonda*”. Questa frase riassume il senso del paradigma strutturalista secondo il quale le relazioni precedono sempre gli elementi. Il valore di un elemento è sempre dato dal posto che esso occupa nel sistema di cui fa parte; senza un sistema, inteso come rete di relazioni necessarie, nessun elemento è possibile.

Da tali considerazioni proviene la differenza tra uno studio dello sviluppo diacronico, o storico, della lingua, e un impianto di ricerca volto alla

⁴ Il significante può essere sia l'immagine acustica (parola verbalizzata da fonemi) che quella scritta (parola significata da lettere, ideogrammi o altra forma di rappresentazione scritta).

dimensione sincronica, cioè in un determinato momento attraverso l'analisi dello stato della lingua nel suo organizzarsi sistematico e simultaneo.

<<La lingua è ancora paragonabile a un foglio di carta: il pensiero è il *recto* ed il suono è il *verso*; non si può ritagliare il *recto* senza ritagliare nello stesso tempo il *verso*; similmente nella lingua, non si potrebbe isolare né il suono dal pensiero né il pensiero dal suono; non vi si potrebbe giungere che per un'astrazione il cui risultato sarebbe fare della psicologia pura o della fonologia pura. La linguistica lavora dunque sul terreno limitrofo in cui gli elementi dei due ordini si combinano; *questa combinazione produce una forma, non una sostanza*>>. (dal *Corso di linguistica generale*, pp. 136-138 di De Saussure, 1922/1967)

Saussure prevede due forme particolari di relazioni possibili tra segni: i **rapporti sintagmatici** e i **rapporti associativi** (solo successivamente definiti **paradigmatici** da Hjelmslev).

<<I rapporti e le differenze tra termini linguistici si snodano tra due sfere distinte, ciascuna delle quali è generatrice d'un certo ordine di valori; l'opposizione tra questi due ordini fa meglio comprendere la natura di ciascuno. Essi corrispondono a due forme della nostra attività mentale, entrambe indispensabili alla vita della lingua.

Da una parte, nel discorso, le parole contraggono tra loro, in virtù del loro concatenarsi, dei rapporti fondati sul carattere lineare della lingua, che esclude la possibilità di pronunciare due elementi alla volta. Esse si schierano le une dopo le altre sulla catena della *parole*. Queste combinazioni che hanno per supporto l'estensione possono essere chiamate *sintagmi*. Il sintagma dunque si compone sempre di due o più unità consecutive (per esempio: *re-lire; contre tous; la vie humaine; Dieu est bon; s'il fait beau temps, nous sortirons* ecc.). Posto in un sintagma, un termine acquisisce il suo valore solo perché

è opposto sia a quello che precede o a quello che segue ovvero a entrambi.

D'altra parte, fuori del discorso, le parole offrenti qualche cosa di comune si associano nella memoria, e si formano così dei gruppi nel cui ambito regnano rapporti assai diversi. Così, la parola *enseignement* farà sorgere inconsciamente nello spirito una folla d'altre parole (*enseigner, renseigner* ecc., oppure *armement, changement* ecc., o ancora *education, apprentissage* ecc.); per qualche aspetto, tutti hanno qualche cosa di comune tra loro.

Ognuno vede che queste coordinazioni sono d'una specie affatto diversa rispetto alle prime. Esse non hanno per supporto l'estensione; la loro sede è nel cervello; esse fanno parte di quel tesoro interiore che costituisce la lingua in ciascun individuo. Noi le chiameremo *rapporti associativi*.

Il rapporto sintagmatico è *in praesentia*; esso si basa su due o più termini egualmente presenti in una serie effettiva. Al contrario il rapporto associativo unisce dei termini *in absentia* in una serie mnemonica virtuale>>. (*Corso di linguistica generale*, cit., pp. 149-150)

In questo senso la concezione sincronica e sistemica dei segni porta a considerare come <<l'identità di un segno sia determinata dalla sua posizione (contesto?) piuttosto da alcune proprietà essenziali dell'oggetto, che questo simbolo significa>> (Neuman, 2003, op.cit. pag 45. Corsivo nel testo. Traduzione italiana dall'inglese nostra).

L'illimitatezza della semiosi e il processo interpretativo. Charles Sander Peirce.

Solitamente la teoria saussuriana viene contrapposta a quella del filosofo americano Charles Sanders Peirce (1839 – 1914). La semiotica peirciana infatti viene considerata una teoria della conoscenza che riguarda indifferentemente

segni *artificiali* e segni *naturali*, concentrandosi piuttosto sui *processi* che organizzano l'attività di significazione, con attenzione all'aspetto interattivo e dinamico della conoscenza intesa come processo interpretativo.

Secondo una nota definizione di Peirce:

<<Un segno o representamen è qualcosa che sta a qualcuno per qualcosa sotto qualche rispetto o capacità>> e crea in questo qualcuno <<un segno equivalente, o forse più sviluppato>> (CP 2.228).

<<Il segno sta per qualcosa: il suo oggetto. Sta per quell'oggetto non sotto tutti i rispetti, ma in riferimento a una sorta di idea che io ho talvolta chiamato la base (ground) del representamen>> (CP 2.228, framm. del 1897).

Come si evince chiaramente la funzione di rappresentanza del segno non è biunivoca, lineare e assoluta ma si costituisce sempre all'interno di una cornice contestuale. Troviamo ancora più chiaramente espressa la critica a tale relazione diadica tra segno ed oggetto in un'altra definizione di segno che sempre lo stesso autore propone:

<<Un Segno, o Representamen, è un Primo che sta in una tale relazione triadica genuina con un Secondo, chiamato il suo Oggetto, da essere capace di determinare un Terzo, chiamato il suo Interpretante, ad assumere la stessa relazione triadica con l'Oggetto nella quale si trova il Segno o Representamen stesso con lo stesso Oggetto>> (CP 2.274, ms. del 1902. Trad. it., p. 154).

Tale formula ci permette di evidenziare chiaramente e fin da subito l'idea centrale che muove tutta la vastissima produzione intellettuale di Peirce: la *triadicità della semiosi*.

Il modello di segno di Peirce privilegia l'aspetto *relazionale triadico* della semiosi, caratteristica questa cruciale per assicurare la dinamicità semiotica e la sua incessante processualità. Peirce ritiene che per il realizzarsi di ogni semiosi

debba costituirsi una relazione triadica. Ogni segno interpreta un altro segno e la condizione basilare della semiosi è proprio questa condizione di regresso infinito (cd *semiosi illimitata*). In questa prospettiva ogni interpretante di un dato segno, essendo a sua volta un segno, diventa una costruzione transitoria. Si avvia cioè una *catena di interpretanti* ciascuno dei quali consiste in una diversa risposta, mediata dal Segno che ha suscitato quell'interpretante, all'Oggetto e quindi in un arricchimento del modo di considerare o trattare quest'ultimo. Il segno (representamen) sta per l'Oggetto non sotto ogni aspetto possibile, ma solo a partire da una determinata scelta di pertinenza. Il segno non è perfettamente equivalente al suo Oggetto, ma ne seleziona (e ne sviluppa) alcune proprietà, trascurandone altre.

La nozione di *Ground* serve a distinguere l'Oggetto Dinamico (l'oggetto in sé in quanto obbliga il segno a determinarsi alla sua rappresentazione) dall'Oggetto Immediato, mentre l'interpretante serve a stabilire la relazione tra Representamen e Oggetto Immediato.

L'Oggetto Dinamico è il referente del segno (o Representamen) nella realtà. L'Oggetto Immediato è invece l'oggetto "così come il segno lo rappresenta". L'Oggetto Immediato è il modo in cui l'Oggetto Dinamico è focalizzato, e consiste nella somma degli attributi dell'Oggetto Dinamico resi pertinenti dal segno.

Osserviamo che sia il segno, che l'interpretante vengono descritti secondo una classificazione triadica.

Il segno (qui riportiamo solo parzialmente la classificazione peirciana riferendoci alle caratteristiche del segno in relazione all'Oggetto) può essere un'icona, un indice ed un simbolo.

Un'*icona* è un segno che si riferisce all'oggetto che denota in virtù di caratteri suoi propri (CP 2.247), instaurando con esso una relazione di *somiglianza*.

Un'*indice* è un segno che si riferisce all'Oggetto che esso denota in virtù del fatto che è realmente determinato da quell'Oggetto (CP 2.248).

Un'*simbolo* è un segno che si riferisce all'oggetto che esso denota in virtù di una legge, di solito un'associazione di idee generali, che opera in modo che il Simbolo sia rappresentato come riferentesi a quell'Oggetto" (CP: 2.249).

Passando all'Interpretante, osserviamo che esso può essere *emozionale* (in riferimento al sentimento di aver compreso il senso proprio del segno e può manifestarsi come *sorpresa*), *energetico* (in riferimento allo *sforzo fisico o mentale* che accompagna il sentimento, realizzabile anche attraverso l'apprendimento ripetitivo) e *logico* (considerato il più importante, si riferisce alla comprensione dei termini generali e si dà come *congettura*). Tale classificazione risulta molto interessante perché ci consente di osservare la complessità del processo di interpretazione e diversi suoi aspetti. L'interpretante logico rappresenta un momento di riposo o di stabilità della semiosi in quanto è produttore di *abiti* ed è esso stesso consolidamento di un abito. In sintesi un segno, producendo serie di risposte immediate (Interpretante Energetico) si stabilisce a poco a poco una *abitudine (habitus)*, una regolarità di comportamento nel proprio interprete. Un *abito* è infatti inteso come una tendenza ad agire in modo simile in circostanze simili nel futuro. L'Interpretante Logico Finale di un segno è l'abitudine quale risultato stabilizzatosi della semiosi.

Nella sua prospettiva, Peirce combina realismo e pragmatismo pervenendo alla conclusione che la realtà non è semplice dato, è piuttosto un risultato. Rileviamo infatti come la categoria di "abitudine" (*habitus*) ha un duplice senso, psicologico e cosmologico, in quanto le leggi di natura sono il risultato di abitudini acquisite e "tutte le cose hanno tendenza ad assumere abitudini".

Un'ultima distinzione intendiamo riportare in questa breve e limitata presentazione del pensiero di Peirce, non riuscendo minimamente a rendere giustizia alla vastità e alla profondità delle sue riflessioni filosofiche, semiotiche ed epistemologiche. Peirce nell'articolare tutto il suo pensiero per triadi arriva a definire *tre categorie fenomenologiche* definite *farenoscopiche*. Esse sono le nozioni di *Primità* (riferendosi alle pure qualità e le possibilità), *Secondità* (realizzazione, l'esistenza effettiva, i rapporti di determinazione) e *Terzità*

(mediazione, il segno, il pensiero, la legge) che sono alla base di ogni fenomeno semiotico relazionale.

Qualcosa di singolo e isolato può essere solo una qualità o una possibilità (o tutte e due le cose). Un “esistente effettivo” entra in relazioni duali, di compresenza, o di causa-effetto. Una legge ha sempre una funzione di mediazione (per esempio fra coloro a cui si applica e ciò a cui si applica).

Tali categorie anche quando non espresse e richiamate chiaramente durante le discussioni future di questo lavoro rappresentano delle preziose ed importanti fonti di stimoli e pertinenti questioni. Le tre categorie fenomenologiche definiscono passaggi fondamentali di un ogni fenomeno processuale, permettendoci di riflettere in termini di *identità*, *relazioni*, *trasformazioni* e delle prospettive epistemiche assunte di volta in volta per la definizione del fenomeno stesso. Primità, secondità e terzità rappresentano dei concetti in grado di offrire spunti continui nel dibattito del nostro lavoro. Per esempio:

La categoria della *primità* può essere richiamata nei principi di simmetria e di generalizzazione dei processi emotivi di Matte Blanco (vedi capitolo relativo).

La *secondità* consente di pensare ogni processo psicologico come un processo semiotico che richiede di essere realizzato attraverso una reificazione (cioè una condizione di passaggio dalla virtualità all’assunzione indiscussa di fattività e di percepibilità). Ciò ci conduce a osservare come ogni processo semiotico è di per se non solo un’attività interpretativa ma una vera e propria funzione di reificazione del mondo. Il reale si costituisce nel momento in cui la possibilità diventa fatto, ovvero una qualità assoluta, acontestuale ed inconcepibile viene reificata mediante lo “scontro” e la “sorpresa” del soggetto nel mondo. La *secondità* ci conduce quindi all’importanza di assumere la nozione di intenzionalità fenomenica (la necessità per ogni processo di pensiero di riferirsi sempre ad un oggetto). Qual è il rapporto di ogni processo semiotico tra la sua attività interpretativa e quella fondativa della realtà?

La *terzità* è sicuramente la condizione di ogni possibile sviluppo culturale, sviluppo della riflessività e della pensabilità di se stessi e del mondo, ma fino a che punto un processo semiotico può sostenere relazioni triadiche e in quali condizioni esse si implementano o si perdono? La triadicità semiotica è

condizione della primità o viceversa? Avremo sempre bisogno della *secondità* (l'esperienza reale) per mediare tra *primità* (idealità pure) e *terzità* (processo di generalizzazione e di conoscenza)? A questo interrogativo sarà impossibile rispondere ma le questioni poste dalle categorie faneroscopiche peirciane non sono solo questioni filosofiche o una élite di concetti semiotici riservati per pochi addetti ai lavori. Esse sono concetti semiotici di primaria importanza per lo studio e lo sviluppo di ogni funzione psicologica. E il tenerle in mente anche se non sempre in salienza, ci consente di pensare il processo semiotico come un processo di campo, dinamico, contestuale, contingente, soggettivo, non richiedendo la classica contrapposizione (che sembra essere una eccessiva semplificazione manualistica) tra semiotica strutturale, interpretativa, generativa, etc. La significazione è un processo semiotico interpretativo ma essa avviene all'interno di un campo che presenta sia una struttura (sistema culturale già dato di relazione tra segni) sia processi di virtualizzazione, innovazione e decadimento.

Lotman e lo sforzo di tenere insieme la stabilità e il cambiamento dei processi semiotici

Il lavoro del semiotico russo Jurij Michajlovič Lotman (1922-1993), fondatore della scuola semiotica di Tartu (Estonia), ci offre un prezioso tentativo di tenere insieme la prospettiva sincronica di ogni sistema semiotico e del suo sviluppo diacronico e storico. Lotman pone al centro del suo interesse semiotico la cultura, integrando in maniera originale e proficua la prospettiva sistemica strutturalista e quella interpretativa, processuale e dinamica. Infatti il lavoro di Lotman è rivolto allo studio della cultura come sistema contemporaneamente intento alla conservazione e alla trasformazione, capace di stabilità, di cambiamento ed innovazione, capace di confrontarsi con il mondo esterno autodefinendosi. La questione della dialettica tra sincronico e diacronico, stabilità e dinamismo caratterizza tutto il pensiero di Lotman nelle diverse fasi della sua produzione scientifica.

Lotman e Uspenskij definiscono la cultura come “memoria non ereditaria della collettività” (Lotman e Uspenskij, 1975). La cultura viene delineata come un potente meccanismo per la conservazione dell’informazione che può includere testi scritti, immagini, strutture architettoniche, oggetti di varia natura, spazi urbani, ecc. Lotman dice esplicitamente che la cultura non è un deposito statico d’informazione. La cultura conserva l’informazione e ne riceve di nuova in un continuo processo di codifica e decodifica di testi, messaggi, oggetti, pratiche che provengono da culture altre.

La cultura è, dal punto di vista dinamico, un *meccanismo semiotico*⁵ e un insieme di produzioni segniche, mentre da un punto di vista statico-descrittivo è un fascio di tratti distintivi, ma anche la memoria non ereditaria dell’umanità, un meccanismo di trasmissione del sapere e delle conoscenze basato su una serie di regole d’interdizione. È sulla base di questa distinzione tra la cultura come processo da un lato, e la cultura come prodotto dall’altro, che Lotman riesce a tenere insieme la sincronia e diacronia, struttura e storia. Un testo appartenente a una certa cultura, infatti, a seconda della funzione che esso svolge in un sistema può essere interpretato come memoria condivisa di una certa cultura e/o come programma per un comportamento, come deposito o come regola. La cultura funziona sullo sfondo della *non-cultura*, dove la non-cultura indica uno spazio culturale altro, dotato di codici diversi. Ogni cultura può essere descritta come un *insieme di tratti distintivi* ma è impossibile cogliere la forma di una cultura se non nella sua opposizione rispetto a quella di un’altra cultura, o rispetto a una serie di elementi che, dal punto di vista di una cultura data, sono percepiti come non-cultura. La cultura rappresenta sé stessa come un sistema organizzato di tratti distintivi cui si oppone ciò che è caotico, disomogeneo, disorganizzato, disorganico. Il modo in cui la cultura si definisce come un insieme di tratti distintivi che la distinguono e la separano dalla non-cultura si attualizza nel proprio sistema di segni, in quanto è attraverso la significazione che una certa

⁵ Il termine meccanismo non rimanda in questo contesto alla rigidità e fissità di regole di un apparato meccanico. La cultura come meccanismo semiotico è intesa quali dispositivo dinamico di regolazione, sostegno e produzione semiotica dalle molte possibilità plastiche e dalla flessibilità del rapporto tra omeostasi e creazione. Sebbene il termine meccanismo evochi la suggestione di un congegno meccanico, retto da regole e procedure precise, tutto il lavoro di Lotman metta al riparo continuamente da tale interpretazione riduttivistica e semplificante.

cultura riesce a ritagliare il proprio spazio sullo sfondo di una non-cultura. L'attività culturale consiste quindi nel tradurre porzioni della non-cultura in una delle lingue della cultura, trasformandole in testi e introducendo questa nuova informazione nella memoria collettiva. Nei suoi aspetti dinamici la cultura assimila testi, li traduce nei suoi linguaggi, dialoga continuamente con la non-cultura producendo nuova informazione. La cultura è pensata quindi come una porzione, un'area chiusa sullo sfondo della non-cultura. È importante mettere in evidenza che cultura e non-cultura sono ambiti reciprocamente condizionati che hanno bisogno l'uno dell'altro. La cultura necessita del "caos esterno", lo crea e lo annienta continuamente attraverso l'attività di traduzione che avviene lungo i propri confini.

La cultura viene definita come un *sistema modellizzante secondario*. I sistemi modellizzanti secondari sono quei sistemi che cercano di costruire un modello del mondo basandosi sul sistema linguistico (*primario*). Lotman (1967) sostiene che un sistema modellizzante è caratterizzato da un insieme strutturato di elementi e di regole e per questo può essere considerato come una *lingua*. La struttura della lingua costituisce quindi il modello dei sistemi secondari poiché fornisce i principi essenziali della loro organizzazione. Essendo la cultura un generatore di strutturalità, poiché il suo lavoro fondamentale consiste nell'organizzare strutturalmente il mondo che circonda l'uomo, la lingua naturale secondo Lotman è il dispositivo stereotipante che permette di svolgere questo lavoro di strutturazione (Traini, 2008).

Osserviamo come l'impostazione semiotica della scuola di Tartu parte dagli studi linguistici per definire criteri di analisi delle strutture e dei processi semiotici, ma sarebbe troppo riduttivo confinare gli intenti della proposta della scuola estone alla sola linguistica, poiché si è occupata della semiotica nelle sue espressioni più diverse, dalle molteplici espressioni del folklore, del processo di produzione artistica (dal testo poetico, alla moda, all'architettura, alla pittura, ecc), fino ad offrire importanti e fecondi stimoli per lo sviluppo della biosemiotica (Kull, 2007).

L'interesse per la lingua naturale proviene dall'osservazione che da un lato essa è un generatore di strutturalità, dall'altro è l'operatore fondamentale che

consente la correlazione tra differenti sistemi segnici. Un sistema modellizzante ha questa duplice funzionalità quando è descritto sia in termini strutturali semiotici che evolutivi e storici.

Secondo Lotman (1975) il meccanismo di appropriazione della realtà da parte della cultura si può basare su due presupposti in cui risulta centrale il diverso ruolo della testualità. Nel primo, il mondo è considerato come un testo, cioè come un messaggio dotato di senso <<l'uomo si appropria culturalmente del mondo studiandone la lingua, decifrandone il testo relativo e *traducendolo* in una lingua che gli è accessibile.>> (Lotman, 1975, pag. 33). Attraverso il secondo presupposto, il mondo non viene considerato come un testo ma l'appropriazione si realizza trasformando un non-testo in testo.

Il testo è considerato l'unità di base da analizzare ed è considerato un "programma condensato di tutta una cultura". Nella prospettiva culturalista della semiotica di Lotman il concetto di testo non si applica però solo ai messaggi in lingua naturale, ma anche "a qualsiasi veicolo di un significato globale ("testuale"), sia esso un rito, un'opera d'arte figurativa, oppure una composizione musicale." (*ibid.*: 114)

La testualità rappresenta una proposta innovativa poiché consente di tenere insieme la prospettiva temporale del presente e quella dello sviluppo storico. La qualità sistemica ed il processo di traduzione sono due aspetti profondamente interconnessi. La cultura è un vasto spazio in cui coesistono molti sistemi di significazione: la scrittura, la moda, le arti visive, la religione, l'architettura, i giochi, i miti, le fotografie, l'urbanistica, gli oggetti, ecc. Un sistema di significazione isolato non può costituire cultura perché la condizione minima è che sussista almeno una coppia di sistemi correlati, per esempio un testo in lingua naturale e un disegno (Traini, 2008). <<I singoli sistemi segnici, pur presupponendo strutture con una organizzazione immanente, funzionano soltanto in unione, appoggiandosi l'uno all'altro. Nessun sistema segnico possiede un meccanismo che gli consenta di funzionare isolatamente>> (Lotman, 2006).

I processi traduttivi ed i loro prodotti sono il nutrimento di una cultura e garantiscono la continuità della semiosi proprio in virtù della loro inevitabile

imperfezione. Il processo di traduzione infatti non replica mai perfettamente l'altro, l'esterno, il non-me e ciò è valorizzato da Lotman come la possibilità di creazione del nuovo, di innovazione, di trasformazione.

C. Tipologie di culture

Secondo Lotman e Uspenskij (1975) è possibile offrire una macrodistinzione delle diverse tipologie della cultura secondo due criteri di massima: il modo in cui la cultura si autodefinisce e le modalità predilette di comunicazione.

Il primo criterio si riferisce al modo in cui la cultura si definisce da sé, cioè il modo in cui si autovaluta. Infatti alcune culture si rappresentano come un insieme di *testi* ed altre come sistemi di *regole*. Nel primo caso (che Lotman definisce *cultura testualizzata*) le regole si delineano come somma di precedenti, nel secondo caso (definito *cultura grammaticalizzata*) il precedente esiste solo se può essere descritto da una regola. Umberto Eco (1975) in maniera molto pertinente mostra l'esempio del sistema giuridico anglosassone basato sul valore dei "testi" precedenti – atti giuridici e documenti di sentenze precedenti- e del sistema giuridico latino basato sui codici che definiscono i principi e le regole di funzionamento e di applicazione della legge.

Lotman ci mette in guardia da schemi troppo semplicistici in cui le culture testualizzate potrebbero apparire caotiche mentre le culture grammaticalizzate mostrerebbero maggiore ordine. L'assenza di codificazioni è vista come caos solo dal punto di vista della cultura grammaticalizzata e di fatto i sistemi non codificati sono in grado di accumulare informazione quanto i sistemi codificati (Traini, 2008).

<<Questi modi di costruire il codice della cultura possono considerarsi tappe di un'unica evoluzione che si attua come un avvicendamento pendolare di principi costitutivi diversi.>> (Lotman 1975. Pag. 81).

Non ha senso parlare della superiorità o della maggiore efficienza della regola o della consuetudine. Esse hanno un relazione vicendevole di alternanza e di capovolgimento del rapporto figura/sfondo.

L'altro criterio per tipologizzare le culture è quello che considera le modalità comunicative che caratterizzano la culture stesse. Si possono infatti distinguere le culture nelle quali prevale una comunicazione di tipo "IO-EGLI" e le culture orientate su una comunicazione di tipo "IO-IO" (Lotman, 1975). Nella tipica configurazione della comunicazione "IO-EGLI" c'è un soggetto della trasmissione ("IO") che possiede l'informazione, e c'è un destinatario ("EGLI") che aspetta di ricevere il messaggio. Invece nel caso della comunicazione "IO-IO", il soggetto trasmette un messaggio a se stesso. Quest'ultima tipologia sembra paradossale, tuttavia lo stesso Lotman specifica che nella realtà non è rara e che anzi nel sistema generale della cultura ha un ruolo non trascurabile (Traini, 2008). Nella comunicazione "IO-EGLI" abbiamo a che fare con un'informazione data in anticipo, che viene trasferita da una persona all'altra, con codice stabile all'interno del processo comunicativo; nella comunicazione "IO-IO" abbiamo un aumento dell'informazione attraverso l'introduzione di nuovi codici. Nel sistema "IO-IO" il depositario dell'informazione evidentemente non cambia mentre il messaggio, nel processo comunicativo, si modifica e acquista un nuovo senso. Ha luogo una trasformazione qualitativa dell'informazione e di conseguenza un ri-orientamento dello stesso "IO" (Traini, 2008).

L'idea di Lotman è che la trasmissione del messaggio attraverso il canale "IO-IO" viene condizionata dall'intrusione di codici esterni che ne ristrutturano il contenuto.

Lotman ritiene inoltre che le culture orientate sulla comunicazione "IO-EGLI" hanno un carattere dinamico e tendono a un rapido aumento delle conoscenze, sebbene la società risulti segmentata in modo rigido con gli emittenti ben separati dai destinatari, e soprattutto la verità viene concepita come un messaggio già-dato e pronto, confezionato da altri e da ricevere con una sostanziale passività. Le culture orientate sulla comunicazione "IO-IO" tendono a sviluppare invece

la dimensione spirituale ma sono molto meno dinamiche di quanto effettivamente richiedano i bisogni umani (Traini, 2008).

D. La Semiosfera

Gli studi sulla cultura come sistema di generazione di stabilità e cambiamento attraverso l'attività segnica confluiscono nel concetto di *semiosfera* negli anni '80 del secolo scorso. L'idea della semiosfera riprendendo le precedenti linee degli studi sulla cultura offre un tentativo di superamento della distinzione tra l'approccio strutturalista di Saussure e quello dinamico interpretativo di Peirce e di Morris in cui è sempre un segno a generare la dinamica interpretativa. Nessuna parte può esistere isolatamente né tantomeno funzionare separatamente, ogni parte (potremmo dire qui un qualsiasi segno) ha possibilità di esistenza e di trasformazione solo all'interno di un complesso sistema semiotico che costituisce un continuum semiotico con formazioni di diverso tipo con vari livelli di organizzazioni (Pezzini & Sedda, 2004)

La *semiosfera* richiama esplicitamente il concetto di *biosfera* dello scienziato Vernadskij, indicando l'ambito necessario all'essere vivente per la sua sopravvivenza biologica. La semiosfera è l'insieme dei segni che appartengono a uno spazio chiuso su se stesso, all'interno del quale si possono realizzare la vita sociale, le relazioni e i processi comunicativi e di elaborazione di nuove informazioni. La semiosfera può essere considerata come un organismo unico, uno spazio semiotico complessivo, che nella sua unitarietà rende significativo il singolo atto segnico (testo, frammento di linguaggio, ecc.) (Traini, 2008).

La semiosfera viene definita sia in senso globale (l'intero spazio della significazione, reso possibile dal sistema culturale), sia in senso locale e specifico (un determinato spazio semiotico, con una definizione di confini più precisa e definita). È interessante rilevare come la metafora organicista (Lotman, 1984; Salvestroni, 1985; Pezzini & Sedda, 2004; Traini, 2008) aiuta a concepire la semiosfera come un unico grande ambiente, circoscritto rispetto allo spazio che lo circonda, in grado di manifestare una omogeneità semiotica.

<<La semiosfera è quello *spazio* semiotico al di fuori del quale non è possibile l'esistenza della semiosi>> (Lotman 1985, p. 58).

La semiosfera come spazio semiotico dinamico presenta due caratteristiche fondamentali: la *necessità della delimitazione* e l'*irregolarità strutturale*.

La semiosfera è sempre circoscritta rispetto allo spazio extrasistemico che la circonda o che appartiene ad un'altra sfera semiotica. Ogni semiosfera manifesta una forma di *omogeneità* e di *individualità* o *personalità semiotica*, inteso quale tratto caratteristico di un insieme, di un termine collettivo (Pezzini & Sedda, 2004). Tale omogeneità non deve essere monolitizzata e pensata come fissa nel tempo e nello spazio. Nel lavoro di Lotman acquista un funzione cruciale il concetto di *confine*. Il confine è un limite permeabile, come la membrana di una cellula, che dal punto di vista culturale può essere rappresentato come luogo di continui processi di *traduzione*.

<<Il confine semiotico è la somma dei “filtri” semiotici di traduzione. Passando attraverso questi, il testo viene tradotto in un'altra lingua (o lingue) che si trovano fuori dalla semiosfera data>> (Lotman, 1985, p. 59).

Nella semiosfera il confine ha sempre la duplice e contemporanea funzione identitaria e relazionale: definisce la propria identità attraverso l'autodescrizione e creare un'area (piuttosto che una rigida e netta linea di separazione) di trasformazione di ciò che è esterno in interno. Il confine definisce il sistema e gli offre la possibilità di agire e relazionarsi con il mondo (ovvero con altre semiosfere estranee ed esterne che vengono percepite come senza senso e caotiche se non sono filtrate attraverso i propri confini).

L'altra caratteristica fondamentale della semiosfera è l'*irregolarità strutturale interna* dello spazio semiotico che rappresenta una riserva per i processi dinamici e di elaborazione di nuove informazioni. Lotman propone l'esempio di una sala di museo in cui vi sono diverse opere d'arte appartenenti a generi, epoche e società diversi. La compresenza dei diversi artefatti artistici (per esempio quadri, sculture, libri, ecc) attiva un continuo rimescolamento e

rimpasto semiotico reso possibile dalla disomogeneità di significazioni presenti (Lotman, 1985).

L'*irregolarità strutturale* consente la possibilità del *dinamismo strutturale* sotto forma di un incessante dialogo. Perché avvenga il dialogo vi è la necessità di una certa somiglianza e di una certa differenza tra le parti.

<<Nella misura in cui è orientato verso la conservazione e il mantenimento dell'informazione, un organismo culturale tende all'omeostasi, all'equilibrio, alla *simmetria*. Nella misura in cui è orientato verso la produzione di informazioni nuove, invece, l'organismo deve essere asimmetrico e dinamico, e deve necessariamente trovare un partner per instaurare un dialogo>>
(Traini, 2008)

Lotman usa la *metafora dello specchio* per spiegare la relazione tra simmetria e asimmetria.

Secondo il semiotico russo tutti i meccanismi generatori di senso partono da uno stato iniziale di simmetria, cioè di equilibrio e di staticità, che si complica progressivamente attraverso la produzione di una *simmetria speculare enantiomorfa*. L'enantiomorfismo viene definito come un caso di simmetria speculare che si verifica quando le parti sono specularmente uguali ma disuguali se si sovrappongono, come nel caso dei guanti o delle mani.

Sia tra i rapporti interni tra le parti di una semiosfera che tra i rapporti extrasistemici della semiosfera con l'esterno, vi è una continua tensione tra omogeneizzazione e differenziazione. Lotman evidenzia il processo semiotico come una dinamica che attraversa la simmetria, la simmetria speculare enantiomorfa e infine l'asimmetria.

La creazione della novità e la sua varietà (cioè di nuove significazioni che alimentano la cultura e il suo sistema di relazione interne ed esterne) è assicurata dai processi di traduzione e dalla produzione di modelli enantiomorfi. Bisogna però riconoscere che l'asimmetria e l'eterogeneità non può essere sconfinata nel tempo e tendere all'infinito (ciò genera lo sperpero, il superfluo, l'eccesso). In contrapposizione a ciò si crea una tendenza alla stabilità, alla conservazione,

all'omeostasi attraverso processi di meta-descrizioni che bloccano la deriva di differenziazione attraverso la creazione di una nuova unità sistemica generata da regole, canoni, grammatiche e codici capaci di tenere insieme la diversità e le differenze generate dalla dinamica semiotica della semiosfera.

Si può allora arrivare a definire un altro paradosso strutturale della semiosfera, ovvero la tensione reciproca tra la spinta all'omogeneizzazione e quella alla differenziazione, laddove la prima tende alla creazione di formazioni semiotiche unitarie di livello sempre più alto e la seconda alla creazione di unità indipendenti sempre più parcellizzate, capaci di porsi come globalità di senso.

Il rapporto tra le parti ed il tutto genera una dinamica complessa in cui l'esistenza dell'uno è resa possibile vicendevolmente attraverso l'esistenza dell'altro. Tale dinamica si organizza secondo un principio di "*isomorfismo strutturale* che consente alle parti di rimanere, ad un determinato livello, degli interi pur essendo in effetti elementi di un insieme più ampio" (Pezzini & Sedda, 2004).

Il dialogo inteso come processo dinamico di creazione di nuova conoscenza assume la comunicazione non come condivisione aprioristica di un qualcosa ma come possibilità di confrontare le rispettive diversità, le memorie e i linguaggi che non si condividono. Il paradosso della comunicazione consiste proprio nel fatto che il suo valore è posto in ciò che la rende difficile proprio perché è in questa situazione che si impone la necessità di "tradurre l'intraducibile" generando così nuova cultura (Pezzini & Sedda, 2004).

La semiosfera appare come uno spazio culturale stabile e dinamico, simmetrico e asimmetrico, caratterizzato da una sua regolarità interna e da una irregolarità strutturale.

Al *centro* si collocano i sistemi più stabili e dominanti, mentre le *zone periferiche* sono più flessibili, elastiche, mobili. L'organizzazione *centro/periferia* consente il dinamismo dei sistemi culturali, che si trasformano nel dialogo con altre culture, mentre i confini interni di una semiosfera, attraverso i quali si realizzano scambi interstrutturali, contribuiscono anch'essi a generare nuove informazioni (Traini, 2008).

La relazione tra centro e periferia (definita sia dai rapporti topologici, sia dalle relazioni di dominio e di imposizione di codici e di testi) genera diverse

dinamiche sincroniche di trasformazione (cd “movimenti in avanti”): i *movimenti continui*, basati sulla gradualità e prevedibilità, e i *movimenti discontinui*, che si basano sull'imprevedibilità e si realizzano nelle modalità dell'*esplosione*.

L'esplosione non genera però possibilità illimitate e caotiche:

<<Il momento dell'esplosione è anche il luogo di brusco aumento di informatività di tutto il sistema. La curva di sviluppo salta qui su una via completamente nuova, imprevedibile e più complessa... Tuttavia nella fase successiva esso crea già una catena di avvenimenti prevedibili. [...] Il momento di esaurimento dell'esplosione è un punto di svolta del processo. Nella sfera della storia esso è non solamente il momento di partenza dello sviluppo, ma anche il luogo dell'autoconoscenza, in cui si innestano questi meccanismi della storia che devono chiarire alla storia stessa ciò che è successo>>.
(Lotman, in *La cultura e l'esplosione*, 1993).

Lotman enfatizza la sincronicità dei due movimenti poiché i processi graduali e quelli esplosivi vivono in un rapporto di reciprocità e l'annientamento di uno dei due porterebbe alla scomparsa dell'altro. Essi cioè non hanno un semplice rapporto di successione. In un sistema semiotico possono esservi strati che subiscono trasformazioni esplosive e strati che si modificano gradualmente. I processi esplosivi assicurano l'innovazione, i processi graduali assicurano la continuità, inoltre la spinta eccessiva di uno genera lo sviluppo dell'altro movimento. Ricordiamo che il movimento è generato sia da dinamiche interne allo stesso sistema che dai suoi rapporti con l'esterno. Le influenze esterne possono generare due situazioni diverse. La prima definita modello binario è caratterizzata dal dominio di uno dei due sistemi in collisione e alla soppressione dell'altro. La seconda situazione nominata modello ternario descrive il caso in cui la collisione genera un terzo sistema che risulta sotto alcuni aspetti nuovo.

La semiotica globale di Thomas A. Sebeok.

Thomas Albert Sebeok (1920-2001) è stato un semiologo ungherese successivamente naturalizzato statunitense, che ha avuto un ruolo fondamentale nella semiotica contemporanea ponendo diverse questioni e offrendo direzioni originali e prolifiche di studio e di ricerca.

Sebeok si è ispirato fortemente a Charles Sanders Peirce e fu allievo diretto di Charles Morris e di Roman Jakobson.

Per Sebeok, il campo della semiotica coincide con quello delle scienze della vita. L'idea centrale di tutto il pensiero sebeokiano è che la semiosi e la vita sono la stessa cosa, ovvero tutto ciò che è vita è segno. La prospettiva di Peirce, secondo cui l'intero universo è perfuso di segni, trova grande sviluppo in Sebeok per il quale qualsiasi forma di vita è capace di semiosi, e vi è un rapporto di interconnessione e di interdipendenza tra i segni e le varie forme di vita in quanto facenti parti di una stessa rete (Ponzio & Petrilli, 2002).

Il suo approccio si definisce come “*semiotica globale*” prendendo le distanze da tutti i paradigmi semiotici precedenti che avevano un carattere fondamentalmente antropocentrico e glottocentrico. Per Sebeok entrano a pieno titolo nello studio della semiosi non solo le attività semiotiche umane (il cui studio egli definisce come “*antroposemiotica*”) ma anche le ricerche e gli studi declinati in diversi ambiti (sebbene strettamente in relazione tra di loro) della *zoosemiotica* (studio della semiosi del regno animale), della *fitosemiosi* (studio della semiosi del regno delle piante), della *micosemiotica* (studio della semiosi del regno dei funghi) e gli studi *biosemiotici*, nei quali confluiscono gli studi *microsemiotici* ed *endosemiotici* (Sebeok, 1998)

Lo sviluppo del pensiero di Sebeok passa attraverso l'importante rivisitazione della teoria dei processi semiotici come sistemi di modellazione. Il riferimento proviene direttamente dalla scuola di Mosca-Tartu (si veda il paragrafo precedente in riferimento al lavoro di Lotman), in cui il concetto di *modello* veniva legata direttamente alla lingua naturale intesa come e il sistema di modellazione primario, mentre tutti gli altri sistemi culturali vengono considerati sistemi di modellazione secondaria. Sebeok estende l'idea di sistema

di modellazione al campo della biosemiotica, utilizzando il concetto di Umwelt (modello del mondo esterno) del rivoluzionario biologo von Uexküll (1926). Sebeok giunge ad affermare che la capacità di modellazione è presente in tutte le forme di vita.

La “teoria dei sistemi di modellazione” (*Modeling systems theory*) ulteriormente sviluppata e riformulata da Sebeok in collaborazione con Marcel Danesi (Sebeok & Danesi, 2000) studia appunto i fenomeni semiotici come processi di modellazione. Alla luce della semiotica orientata nel senso della teoria dei sistemi di modellazione, la semiosi – capacità caratterizzante tutte le forme di vita – può essere definita come “la capacità delle specie di produrre e comprendere gli specifici tipi di modelli di cui dispongono per organizzare e codificare l’input percettivo nel modo proprio di ciascuna di essi”.

Tale teoria distingue i sistemi di modellazione in *primario*, *secondario* e *terziario*.

Il *sistema di modellazione primario* è la capacità innata di modellazione simulativa, cioè un sistema che permette a tutti gli organismi di simulare un mondo secondo modalità specie-specifiche. Tale sistema fa uso abbondantemente e preminentemente dell’*iconicità*, ritenuta essere una primordiale e fondamentale strategia rappresentazionale. La rappresentazione iconica organizza il rapporto del segno con il suo referente mediante replica, simulazione, imitazione o somiglianza.

La *modellazione secondaria* sottende processi di modellazione sia *indicazionali*, sia *estensionali*. La forma di modellazione indicazionale è stata registrata in varie specie viventi: mentre quella estensionale è una capacità unicamente umana poiché presuppone il *linguaggio* (sistema primario di modellazione proprio soltanto dell’uomo).

Il *sistema terziario di modellazione* è quello che sta alla base di processi altamente astratti di modellazione di tipo simbolico che presuppongono, oltre al linguaggio, anche la lingua. Si ritrovano in questo sistema di modellazione, non più legami di similarità o contiguità tra interpretato ed interpretante, ma i legami convenzionali e culturali. La comunicazione presuppone la modellazione, poiché si realizza all’interno del mondo che essa produce.

- **Il linguaggio e il parlare. Una distinzione necessaria.**

L'attività verbale dell'uomo è solo un caso particolare (e specie-specifico) della più ampia dimensione processuale semiotica che riguarda ogni forma di vita. La semiologia che si occupa esclusivamente del linguaggio verbale, quale sistema segnico specificamente umano, produce il rischio di applicare categorie di studio, ricerca e comprensione a fenomeni che non possono essere ridotti a tale prospettiva.

A tal punto Sebeok elabora una importante ed efficace distinzione tra l'attività del linguaggio e quella del parlare. Il linguaggio non è inteso come capacità comunicativa ma come capacità di modellazione del mondo. Infatti secondo il semiologo ungherese l'acquisizione della capacità di parlare è sorta solo tardivamente e gradualmente nello sviluppo filogenetico dell'uomo e tutt'ora si mostra come capacità ancora in sviluppo e non completamente compiuta. Il linguaggio è il sistema di modellazione primario che contraddistingue l'uomo. La lingua, che compare abbastanza tardi nell'evoluzione umana, è invece sistema secondario di modellazione. Sicché, conseguentemente, i sistemi segnici culturali che presuppongono la lingua sono terziari.

L'Homo habilis (la cui origine è stata datata tra i due milioni e quattrocentomila e i due milioni di anni fa) <<è il primo ominide con un cervello sensibilmente ingrandito (600-800 cm³). Sembra potenzialmente certo che l'*habilis* fu dotato di linguaggio, anche se non di parlare. [...] Il linguaggio alla sua comparsa non era usato per la comunicazione esterna, ma soltanto come congegno di modellazione interno. I membri delle prime specie ominidi comunicavano tra loro con mezzi nonverbali, nella stessa maniera di altri primati. *L'Homo erectus* (più di un milione e cinquecentomila anni fa) aveva un cervello di 800-1.200 cm³ di volume e un equipaggiamento di mezzi elaborati, comprendenti il fuoco, e non c'è dubbio che avesse il linguaggio (ma non ancora il parlare). Gli ominidi dall'alto Medio Pleistocene, a partire da 300.000 anni fa,

con volumi cerebrali di 1.200-1.400 cm³ circa, erano i nostri propri diretti arcaici antenati sapiens con strumenti ancora più elaborati (per esempio, con fissa dimora) con sepolture rituali e con foraggiamento centralizzato. Il fatto evidente dei loro comportamenti governati da regole indica che essi non solo avevano il linguaggio ma che lo manifestavano anche in forma di parlare. Il *sapiens* arcaico si divise in almeno due sottospecie, una delle quali soltanto, il moderno *sapiens sapiens* (cioè noi stessi), ha continuato a fiorire, a partire da circa 40.000 anni fa, con una capienza cerebrale di 1.500 cm³. (Quest'ultimo, si ritiene, prese il posto anche dell'*Homo sapiens neanderthalensis* nell'Europa 35.000 anni fa.) Così la semiosi verbale o sistema-del-linguaggio-come-modellazione – un sistema di modellazione è uno strumento tramite il quale un organismo analizza il suo ambiente circostante – che fece la sua apparizione sulla scena forse due milioni e mezzo o tre milioni e mezzo di anni fa, ora sopravvive soltanto nell'*Homo sapiens sapiens* (una specie che apparve soltanto fra 100.000 e 40.000 anni fa), e risulta essere stata sempre una proprietà del genere del genere *Homo*.>> (Sebeok, 1998, op. cit. pag. 176-178).

Dunque il parlare (così come tutte le successive altre manifestazioni lineari quali per esempio la scrittura) come sistema di comunicazione è ritenuto un *exattamento*⁶ (Gould & Vrba, 1982) del linguaggio, cioè uno sviluppo successivo della capacità adattiva del linguaggio come sistema di modellazione del mondo. Sebeok ritiene che vi siano voluti milioni di anni per realizzare questo processo di *exattamento* poiché <<l'adeguamento di un meccanismo

⁶ La nozione di *exattamento* – tradotta talvolta in italiano con il termine di *preadattamento* - è stata messa in rilievo da Gould (1982) secondo il quale un carattere evoluto per una particolare funzione ne assume una nuova, indipendente da quella primitiva. Tale nozione si inserisce nella più ampia prospettiva di Gould che ritiene che l'evoluzione non sia un processo graduale ma che si realizzi attraverso equilibri *punteggiati*. Secondo Gould, il cambiamento evolutivo è caratterizzato da lunghi periodi di stasi, in cui la specie rimane pressoché immutata, "punteggiati" da fasi di rapido (in senso ovviamente geologico) cambiamento.

specie-specifico per codificare il linguaggio in parlare, cioè producendo segni localmente, con un accoppiato meccanismo per decodificare, cioè ricevere e interpretare un flusso di segni verbali/vocali (frasi), deve avere aver impiegato tanto tempo per realizzare un processo di sintonizzazione, che è lungi dall'essere completo (poiché gli umani hanno molte difficoltà nel comprendere i messaggi verbali l'uno dell'altro).

La caratteristica principale e radicalmente differente tra il sistema di modellazione primario umano (linguaggio) e quello degli altri animali è la capacità di immaginazione di mondi possibili. Tale caratteristica era già stata evidenziata da Peirce come “gioco del fantasticare” e fa riferimento alla possibilità di produrre più modelli, di inventare, di simulare, di ipotizzare, di fare inferenze, di immaginare un numero infinito di mondi possibili. Tale capacità è permessa dal fatto che il linguaggio umano è dotato di *sintassi*. Secondo Sebeok l'evoluzione umana è stata permessa proprio dall'apparizione della sintassi. Il modello sintattico conferisce la capacità di produrre, oltre i mondi reali, un numero infinito di mondi possibili, come diceva Leibnitz. Un congegno di modellazione privo di sintassi costituisce un modello statico capace di un rapporto isomorfo con il mondo che raffigura. Invece il modello sintattico permette di produrre mondi contingenti, ottativi, congiuntivi, fondati sul “*come se*” (Ponzio & Petrilli, 2001, pag. 35-36).

Capitolo 3. Una prospettiva semiotico-psicoanalitica

La proposta semiotica dei principi di simmetria e di generalizzazione dell'inconscio secondo Ignacio Matte Blanco.

La psicoanalisi fin dai suoi esordi freudiani non si è mai proposta esclusivamente come una tecnica terapeutica, ma sempre anche come un indirizzo di ricerca e studio dalla forte connotazione epistemologica attenta alla natura dell'uomo, ai principi del funzionamento psichico (non riducibili esclusivamente all'attività della coscienza), ai processi di simbolizzazione e di interazione tra l'individuo, il mondo e l'alterità (intesa sia come rapporto di alterità intersichica con altri soggetti sia come rapporto di alterità intrapsichica tra coscienza ed inconscio).

La scoperta e l'evidenziazione della peculiarità dei processi psichici messi in luce dalla psicoanalisi, sebbene abbiano rappresentato un momento di passaggio e di fondazione non più trascurabile per tutte le discipline umanistiche ed antropologiche, non ha trovato terreno facile di condivisione e dialogo con il positivismo della scienza. Tale tensione è generata da molteplici istanze. Da una parte la psicoanalisi ha cercato fin dai suoi esordi di dotarsi di uno statuto epistemologico che le permettesse di essere considerata una scienza e sono infatti molteplici e frequenti i continui richiami di Freud in questa direzione. Tuttavia le cosiddette *hard science* hanno da sempre rifiutato l'accesso della psicoanalisi nell'élite di quelle discipline che possono definirsi sorrette da un paradigma scientifico (volto alla dimostrazione, alla verificabilità empirica, alla possibilità di ripetizione di un esperimento, al controllo delle variabili). Dall'altra parte bisogna rilevare che la stessa psicoanalisi attenta ed impegnata a definire lo statuto dell'inconscio non riesce e non può auto-determinarsi entro il dominio epistemologico delle scienze positive. Inoltre la psicoanalisi non è più una sola, ma con un certo grado di risolutezza possiamo affermare che è diventata "le psicoanalisi", ovvero vi è stata una tendenza (insita anche nell'evoluzione di pensiero del suo fondatore), già poco tempo dopo i suoi esordi, alla deflagrazioni

in una molteplicità di correnti che propongono sia modelli psichici diversi sia modalità diverse di trattamento.

In questa sezione discutiamo alcune linee guida del lavoro dello psicoanalista cileno Ignacio Matte Blanco (1908-1995) che mette in evidenza due principi di funzionamento psichici che per le ragioni che esporremo possono essere considerati a pieno titolo processi semiotici. Inoltre, per il valore e l'interesse che le nozioni di simmetria/continuità e asimmetria/discontinuità detengono in tutto il nostro lavoro, il confronto con l'opera ed il pensiero di Matte Blanco non può essere aggirato o trascurato.

Nel testo *L'inconscio come insiemi infiniti* (1975) di Matte Blanco vi è l'interessante proposta di considerare l'inconscio non più come una regione psichica celata e tenuta nascosta dall'uomo ma come una centrale semiotica che a partire dalle vissuto emotivo simbolizza e rappresenta tutto ciò di cui fa esperienza.

L'inconscio viene proposto come una *modalità di funzionamento della mente* che costantemente *classifica, organizza, categorizza* elementi delle proprie esperienze riconducendoli a delle classi di appartenenza.

Cosa si intende per classe? La classe è un insieme, collezione che al suo interno può contenere qualsiasi cosa.

«Si definisce classe, la collezione di tutti i valori che soddisfano una funzione proposizionale di una variabile» (Matte Blanco, 1975).

Tutti gli elementi di una classe condividono qualche caratteristica in comune e le classi sono organizzate in modo gerarchico. La particolarità assoluta di questa modalità di classificazione dell'inconscio è che essa contrasta regolarmente i principi della logica aristotelica di *identità*, di *non-contraddizione* e del *terzo escluso*, per cui la modalità semiotica inconscia appare come paradossale e contraddittoria.

Tale logica che segue l'inconscio (nella sua accezione modale e strutturale e non di spazio psichico che cela le rappresentazioni rimosse) viene definita come *simmetrica* rispetto a quella della coscienza che viene nominata come *asimmetrica*.

Matte Blanco giunge alla definizione della logica simmetrica a partire dallo studio dei sogni, del pensiero infantile e dal pensiero degli schizofrenici, osservando che una delle più importanti scoperte psicoanalitiche operata da Freud è stata quella di individuare le modalità di funzionamento dell'inconscio. Queste sono cinque e sono le caratteristiche presentate da Freud nel saggio *L'inconscio* (1915). A parere di Matte Blanco, queste rappresentano la vera innovazione della psicoanalisi anche se non hanno ricevuto l'attenzione che meritavano dal successivo pensiero psicoanalitico e dalla riflessione epistemologica più generale.

I processi inconsci sono caratterizzati dalla *condensazione*, *spostamento*, *assenza del principio di non contraddizione*, *assenza di tempo*, *sostituzione della realtà esterna con quella interna*⁷ (Freud, 1899, 1911, 1915). Dall'osservazione e dallo studio di tali processi attraverso la sua attività clinica e teorica, Matte Blanco individua il tipo di logica che caratterizza il modo dell'inconscio, un tipo di logica omogeneizzante, contrastante quella di tipo asimmetrica e dividente del pensiero cosciente. Secondo lo psicoanalista cileno, l'inconscio tende a fondere e a unire le cose mentre il pensiero cosciente lavora sulle differenze e sulla separazione.

I principi che stanno alla base del funzionamento della logica dell'inconscio sono il *principio di generalizzazione (PG)* e il *principio di simmetria (PS)*.

Il primo viene definito in questo termini:

<<il sistema inconscio tratta una cosa individuale (persona, oggetto, concetto) come se fosse un membro o elemento di una classe che contiene altri membri; tratta questa classe come una sottoclasse di una più generale e così via>> (Matte Blanco, 1975).

Per esempio, se nel sistema inconscio c'è un uomo, esso è trattato come appartenente alla classe degli uomini, la classe degli uomini è una sottoclasse di

⁷ Tali caratteristiche sono le modalità specifiche di quello che Freud definisce *processo primario* in opposizione al *processo secondario*. Il primo è caratterizzato dalla ricerca dell'immediata gratificazione e soddisfazione del bisogno e trasforma il desiderio ed il bisogno in allucinazione. Il secondo è caratterizzato dalla capacità e possibilità di ritardare la scarica di energia fino a quando le circostanze ambientali non risultino le più favorevoli possibili.

quella più generale degli esseri umani, che a sua volta è una sottoclasse degli animali, e così via.

Da questa formulazione ne deriva un'altra come sua conseguenza e applicazione:

<<Nella scelta delle classi e di classi sempre più ampie, il sistema inconscio mostra una preferenza per quelle funzioni proposizionali che in qualche modo costituiscono la generalità crescente e in qualche altro conservano caratteristiche particolari della cosa individuale dalla quale sono derivate>>(Ibidem).

Fra tutte le possibilità di generalizzazione che una cosa individuale offre, nel sistema inconscio viene scelta e scartata qualche cosa tra le cose possibili, ed è per questo che rimangono frequentemente nella classe generale, anche allo stadio finale di formulazione, caratteristiche della cosa individuale da cui sono state originate.

Il secondo principio, quello di *simmetria*, afferma:

<<Il sistema inconscio tratta l'inverso di una relazione come se fosse identico alla relazione. In altre parole tratta le relazioni come se fossero simmetriche>>(Ibidem).

Osserviamo allora che nell'esperienza cosciente (che funziona principalmente secondo i principi della logica asimmetrica) se A è maggiore di B, allora B è minore di A; mentre per il modo inconscio operante secondo la logica simmetrica, se A è maggiore di B, anche B può essere maggiore di A.

Tradotto ciò in termini di relazioni quotidiane ci conduce verso strane antinomie, per esempio se Tizio è figlio di Caio, allora anche Caio può essere figlio di Tizio. Dall'applicazione del principio di simmetria derivano conseguenze estremamente interessanti. In primis non può esservi successione, perché una successione di momenti presuppone il concetto di ordine. Se X precede Y, secondo il principio di simmetria anche Y precede X.

Altra conseguenza del principio di simmetria è che la parte è necessariamente uguale al tutto. La fenomenologia schizofrenica mostra come tale operazione simmetrizzante sia frequente.

Per l'inconscio non esistono unità, esiste la classe come insieme infinito. La logica simmetrica e generalizzante comporta l'annullamento delle differenze e delle distinzioni, percependo come omogenee ed indivisibili le cose, mentre secondo la logica del pensiero cosciente razionale vi è una tendenza alla differenziazione, discretizzazione e distinzione.

Il pensiero ordinario è di tipo proposizionale cioè stabilisce relazioni, mette in connessione, e se un'unità appartiene ad una classe, vi è una relazione di appartenenza che ne regola tale inserimento. Siamo in presenza di un tipo di "conoscenza del mondo fondata sulla conoscenza di relazioni connesse tra loro secondo coordinate spazio-temporali" (Freda, 2008). Alla base di tale epistemologia si ritrova il principio di asimmetria, secondo il quale ogni relazione è diversa dal suo inverso.

Queste due logiche (simmetrica e asimmetrica) sono sempre compresenti e agenti simultaneamente. Vengono definite come due modi di funzionamento della mente e in ogni esperienza si possono osservare come variamente combinate. Da un punto di vista semiotico, le due modalità presentano caratteristiche inconciliabili rispetto al loro funzionamento.

Alla luce dei principi di generalizzazione e simmetria diventano comprensibili le caratteristiche dell'inconscio descritto da Freud e che sembrano essere così assurde se lette attraverso la logica asimmetrica del pensiero razionale e dividente. Per esempio, l'*assenza di tempo* è una conseguenza inevitabile del principio di simmetria, visto che non vi può essere ordine di successioni tra eventi temporali. Lo *spostamento* prevede l'azione di due differenti processi, poiché l'inconscio non si limita a trattare due elementi o concetti come possessori di qualcosa in comune (abbiamo cioè una generalizzazione attraverso la riconduzione ad una classe di livello superiore) ma anche a trattare come identici i due elementi (applicazione del principio di simmetria). Anche per il processo di *sostituzione della realtà esterna con la psichica*, si osserva

l'applicazione della generalizzazione e della simmetrizzazione così come avviene nello *spostamento*.

Il tratto principale delle caratteristiche del sistema inconscio è il peculiare uso delle relazioni simmetriche. La qualità di essere inconscio è una necessaria conseguenza e solo in senso indiretto una caratteristica del modo di essere simmetrico.

Si osserva invece che il modo di essere del pensiero conscio (e di questa distinta modalità semiotica) richiede come caratteristica essenziale l'uso delle relazioni asimmetriche. Il pensiero conscio infatti non può esistere senza relazioni asimmetriche poiché, per la sua stessa essenza, distingue e definisce. Le modalità semiotiche del pensiero cosciente nel trattare una classe possono essere solo di due tipi: o vengono focalizzati i confini o le definizioni della classe, cioè le particolarità che distinguono una data classe da un'altra parte, oppure l'attenzione viene fissata sugli individui che formano una data classe. In ambedue i casi il pensiero cosciente si esprime in conformità alla sua natura, che impedisce di considerare più di una cosa alla volta. Così, quando il pensiero cosciente delimita una classe, procede analiticamente, considerando una per una le variabili della funzione preposizionale e fa lo stesso quando analizza gli individui di una data classe. Non è quindi possibile mostrare pienamente che cosa significa una intera classe in senso simmetrico, poiché la natura stessa del pensiero conscio ce lo impedisce. Tale situazione può essere paragonata a una brocca raffigurata in un dipinto che, essendo bidimensionale, non può contenere l'acqua che è tridimensionale (Figà-Talamanca Dorè, 1979, pag. 33).

In maniera opposta, accade che attraverso il modo di essere simmetrico le dimensioni sono infinite, risultando incomprensibile al pensiero cosciente. Con le relazioni simmetriche non è possibile stabilire alcuna differenza tra cose individuali, poiché con queste relazioni l'individuo è identico alla classe, ed inoltre, sono infinite le potenzialità della classe o il numero di valori che tale funzione può assumere.

Nel pensiero conscio la modalità significatrice è del tipo sintagmatica (cioè avviene attraverso relazioni di contiguità) ovvero si snoda un processo in cui ad ogni cosa ne segue un'altra e ogni cosa viene considerata dopo un'altra.

Definire irrazionali le caratteristiche del sistema inconscio e il modo/processo del processo primario psichico appare insoddisfacente e riduttivo. Con il principio di simmetria è possibile capire, da un punto di vista logico, modi di pensiero e di comportamento che altrimenti apparirebbero caotici e disordinati.

Il modo di essere simmetrico è uno stato normale dell'uomo, e costituisce la colossale base da cui le conoscenze e le relazioni asimmetriche emergono. La coscienza, d'altra parte, è uno speciale attributo dell'uomo con cui egli guarda verso questa base, ne fa esperienza e la descrive. L'esperienza di essere, però, non può venire descritta (Matte Blanco, 1975). Una sensazione, in sé, è una esperienza primaria, che non può essere descritta, nonostante i tentativi e sforzi che si possano fare. La stessa cosa avviene per il modo di essere simmetrico che elude la descrizione, poiché è esso stesso al di fuori degli avvenimenti: esso infatti non avviene, *ma solamente è*. Il modo asimmetrico, invece, come le sue manifestazioni, *avviene* (Figà-Telamanca Dore, 1978. Pag. 37).

Quindi pur essendo la nostra descrizione del modo simmetrico imprecisa, non ci impedisce di mostrare come la sua natura si riveli in noi, per la semplice ragione, che noi siamo in questa natura e possiamo quindi tornare sulla nostra esperienza per aumentare le nostre conoscenze. Il nostro avvicinamento al modo di essere simmetrico può essere solo una deduzione o un'inferenza, ma non un'immaginazione, poiché una realtà senza spazio e senza tempo non può essere immaginata. Essere senza divenire sembra non essere. Tutto ciò è dovuto alle limitazioni strutturali del pensiero conscio, che può esprimersi solo in termini di avvenimento. Infatti senza la cornice delle relazioni asimmetriche noi non potremmo mai conoscere nulla delle relazioni simmetriche. La definizione stessa di modo di essere simmetrico è una definizione asimmetrica, essendo il "definire" esso stesso un'attività asimmetrica.

D'altra parte è ugualmente vero che non vi possono essere nell'uomo funzioni asimmetriche senza simmetria: le relazioni asimmetriche sono qualcosa che esce fuori dal mare indifferenziato della simmetria. Le proporzioni tra le relazioni simmetriche e quelle asimmetriche in un dato prodotto mentale possono variare all'infinito. Uno stesso evento infatti provoca in noi un infinito numero di

reazioni, e ogni reazione costituisce un'unica proporzione di relazioni simmetriche e asimmetriche.

L'emozione come modo infinito

Nella impostazione teorica di Matte Blanco, il concetto di *emozione* viene ad assumere grande rilevanza. Le sue implicazioni vengono affrontate dal punto di vista logico, anche se non in contraddizione, per quanto diverso, dal punto di vista energetico. L'uomo infatti non è solo un modo di pensare, ma è sempre anche un corpo. Un corpo con le sue esigenze, i suoi bisogni, la sua anatomia, la sua fisiologia, la sua funzione desiderante. L'emozione è proprio un *evento psicofisico* che non può verificarsi senza manifestazioni corporee.

I termini *emozione*, *sensazione*, *affetto*, *sentimento* non hanno precise distinzioni concettuali fra loro anche se conservano delle distinzioni generalmente accettate; per esempio con il termine *emozione* ci si riferisce a uno stress o alla natura psicofisica del fenomeno; con il termine *sensazione* si comprendono piuttosto gli aspetti psichici; con il termine *sentimento* si definiscono gli aspetti più spirituali; con il termine *affetto* si indica qualcosa di più primitivo, di più biologico (Matte Blanco, 1975; Figà-talamanca Dore, 1978).

L'osservazione di alcune manifestazioni emotive forse permette di giungere a una maggiore comprensione dell'emozione e delle sue relazioni con il pensiero. Se, ad esempio, analizziamo l'esperienza di essere affamati, ci appaiono chiaramente due aspetti fondamentali: la percezione di una serie di eventi corporali e una certa forma di pensiero. Nella percezione degli eventi corporali alcune persone provano sensazioni vaghe, difficilmente localizzabili con precisione, ma che sono sempre situate in qualche parte del tronco, nel torace; altre provano una tensione muscolare diffusa. Queste sensazioni hanno in comune il fatto che spingono l'individuo all'azione. Nella fame vi sono, comunque, anche altre manifestazioni fisiche che non spingono all'azione, ma esprimono stati corporali, quali il rossore, la contrazione dei tessuti lisci e così via (Figà-Talamanca Dore, 1978).

Gli eventi corporali che si manifestano in una emozione sono di due tipi: quelli che spingono all'azione e quelli di natura statica e vengono compresi nel concetto di sensazione-sentimento. Ma gli aspetti corporali non sono gli unici costituenti del fenomeno dell'emozione.

Vi sono altri e fondamentali aspetti definiti come i pensieri dell'emozione, che esprimono la particolare natura dell'emozione stessa e che sono parte integrante di questo fenomeno.

In tal modo, quando si ha fame si sviluppano pensieri di fame, quando si provano esperienze di amore si pensano pensieri di amore, e quando si è spaventati si hanno pensieri di paura. Non appena proviamo sensazioni di fame, di amore, di paura, per renderci conto di ciò ricopriamo la sensazione di relazioni e in un certo senso, trasformiamo la sensazione in un giudizio sullo stimolo (Ibidem).

Esistono sensazioni pure, cioè prive dell'elemento del pensiero che rende possibile la consapevolezza dell'emozione stessa? La sensazione pura è qualcosa che sfiora il campo della coscienza e se ne allontana immediatamente, poiché per mantenerla nella coscienza, è necessaria ricoprirla di relazioni. Tuttavia sembra possibile, dalla constatazione e osservazione dei fatti, un brevissimo istante di presa di coscienza della sensazione allo stato puro, ovvero quando cioè non è ancora imbrigliata in alcuna proposizione implicita o esplicita, anche se la caratteristica essenziale di una sensazione pura è la sua estrema fugacità (Matte Blanco, 1975, pag. 254-255).

Appena si affaccia alla coscienza, la sensazione è avvolta dal pensiero, presa da esso e con esso inestricabilmente unita mediante la formazione di relazioni. La nostra attenzione non può essere focalizzata su due fenomeni contemporaneamente: se uno avanza, l'altro retrocede fino a non essere più presente nella coscienza. Allora, quando la nostra attenzione è incentrata sulla formulazione delle relazioni, la proporzione di sensazione pura, nella mistura di sensazione e di pensiero che è l'emozione, necessariamente diminuisce in modo corrispondente, ed è questa la causa della estrema fugacità delle sensazioni (e anche della capacità di sopportare dolori che in altri modi sarebbero intollerabili) (Ibidem). La sensazione-sentimento lega l'emozione al corpo e l'aspetto di pensiero, stabilendo relazioni, la lega all'oggetto.

Una delle componenti fondamentali dell'emozione è una certa forma di pensiero, ossia lo stabilire relazioni, ma bisogna riconoscere che il tipo di relazioni presenti nell'emozioni sono tendenzialmente simmetriche. Infatti ogni emozione si riferisce non soltanto all'oggetto concreto ma anche alla classe cui appartiene l'oggetto e inoltre le potenzialità della classe sono sempre al massimo grado. Ciò che è specifico dello stato emozionale è di stabilire delle relazioni, ma relazioni simmetriche. Ciò accade in tutte le emozioni possibili, per esempio l'innamoramento, la paura, lo scoraggiamento, la rabbia, l'odio, e così via.

Nelle relazioni stabilite dall'emozione sono implicati tre importanti processi: la *generalizzazione* delle particolarità attribuite all'oggetto, così tutte le particolarità di uno stesso tipo possano esservi comprese; la *massimizzazione* della grandezza di queste particolarità; *l'irradiazione* dell'oggetto concreto a ogni altro oggetto che in qualche modo sia rappresentato da esso (Matte Blanco, 1975). Tali aspetti appaiono chiaramente solo nelle emozioni forti ed intense, mentre in quelle più contenute vengono dissimulati (ma non per questo assenti). Infatti si può rinvenire una gamma svariatissima di sfumature nelle quali la simmetria è in qualche modo nascosta o, meglio, è in qualche modo circoscritta a piccole classi.

Il concetto di emozione coincide con il modo di essere simmetrico, anzi preponderantemente simmetrico, poiché la simmetria completa non è possibile (come più volte abbiamo rimarcato), poiché è necessario che le classi siano in qualche modo separate con definizioni, ossia con processi del pensiero asimmetrico.

All'interno della classe emozionale vige il principio di simmetria ma, allo stesso tempo, tra le classi vige un principio di asimmetria in ragione delle quali differenti emozioni possono essere distinte tra loro (Freda, 2008): l'emozione è un infinito circoscritto da limiti finiti, l'emozione, come l'inconscio, è un insieme di insiemi infiniti.

Lo scarto tra emozione e pensiero rimarrà sempre uno scarto incolmabile. Solo attraverso l'arte in generale e la produzione artistica della poesia, tale distanza trova una riduzione poiché il pensiero dividente si mette a disposizione del modo di essere della mente inconscio ed indivisibile (Matte Blanco, 1975).

Dal punto di vista semiotico, il processo di simbolizzazione è un processo sempre caratterizzato dalla contemporanea compresenza e co-azione dei modi simmetrici e asimmetrici dell'uomo, poiché il simbolo si fonda sulla costituzione di classi di equivalenze, sull'inserimento di qualcosa in una classe, e il differenziarsi tra loro in ragione della proporzione in cui omogeneizzazione e differenziazione contribuiscono alla creazione delle stesse classi.

Ne scaturisce una concezione di conoscenza come un processo di inserimento di qualcosa in una classe attraverso l'individuazione di una relazione di appartenenza che dai livelli di omogeneizzazione ed identità, procede verso la costruzione di nessi di somiglianza ed uguaglianza (Freda, 2008). La mente può essere concepita come un processo stratificato in cui convivono livelli differenti di funzionamento, ciascuno dotato di una particolare proporzione di simmetria e asimmetria: dalla simmetria assoluta dell'inconscio omogeneo ed indivisibile, alla asimmetria più accentuata del pensiero razionale che connette proposizionalmente oggetti distinti entro una classe.

Capitolo 4. Il campo e la semiosi

La semiosi è un processo che avviene sempre all'interno di un campo. Il processo di significazione si costituisce a partire dalla elaborazione, rielaborazione delle disponibilità semiotiche presenti nel campo. Per campo intendiamo la configurazione e l'organizzazione di tutte le disposizioni semiotiche vettoriali (intese come *direzioni di sviluppo del senso* veicolate dai segni) che assume il soggetto nella sua relazione con il mondo.

Specifichiamo subito un aspetto caratteristico della relazione tra semiosi e campo: ogni processo di significazione intrattiene contemporaneamente una relazione di *appartenenza* e di *estraneità* con il campo entro cui si genera. Con questo intendiamo dire che il processo di significazione va ben al di là della concatenazione di segni poiché essa assume la funzione predicativa di uno stato del mondo, costituendosi a partire dalla sua emergenza all'interno di tutte le "serie semiotiche" ricorsive ed interconnesse presenti nel campo. La semiosi si costituisce all'interno di un campo ma essendo un processo di discretizzazione e di differenziazione, assume una forma che si distingue dal campo.

Come abbiamo già visto attraverso le brevi presentazioni di alcuni teorie e prospettive semiotiche classiche, la semiosi avviene sempre attraverso la dimensione processuale all'interno di una cornice sistemica (sebbene secondo alcuni semiotici i sistemi siano più mutevoli e meno strutturati di quanto le nostre strategie conoscitive desidererebbero).

Collochiamo ogni semiosi (e quindi anche ogni processo psicologico inteso come sistema semiotico di modellamento e di azione) sempre all'interno di un campo poiché è a partire da esso che ogni possibile semiosi può avvenire.

L'idea di campo è ormai radicata nelle scienze fisiche (si pensi ai campi elettromagnetici, ai campi gravitazionali, ecc.) e viene presentata generalmente come un modello matematico che permette di associare ai punti di una certa regione di spazio una particolare proprietà.

L'importanza di pensare che ogni processo di significazione sia sempre legata ad un campo è legata al fatto che lo stesso processo semiotico nel suo farsi ha

una relazione di interdipendenza e di reciprocità rispetto alla propria dimensione contestuale.

L'idea di campo ci consente di passare dalle descrizioni delle *cose* assunte come entità ontologizzate alle *reti di relazioni* che costituiscono il campo e in cui assumono valore i segni.

<<Ci sono due direzioni che possono essere utilizzate nelle descrizioni scientifiche - attraverso la creazione di un insieme di categorie idealizzate di entità che vengono poi viste come “causali” (descrizione puntuale); oppure attraverso l'uso di nozioni di campo per catturare gli intrecci del fenomeno. Un **campo** è un *costrutto mentale* attraverso il quale le proprietà dell'oggetto di interesse possono essere pensate come in mutua relazione con uno spazio e il tempo. Invece di essere entità (“cose”), gli oggetti di investigazione sono trasformati in eventi che hanno struttura sia nel tempo che nello spazio. La concezione di campo permette ai ricercatori di risolvere il problema delle azioni a distanza, con l'uso di termini come forze operanti nel campo.

Il pensiero teorico di campo permette al ricercatore di spostarsi dall'assumere le essenze e pensare in termini di entità (graficamente descritte come punti) a catturare concettualmente i processi dietro le entità (aree circoscritte)>>. (Valsiner, 2001. Traduzione nostra dall'inglese)

Collocare ogni possibile semiosi all'interno di un campo ha il valore di interconnettere diversi sistemi di relazioni tra loro e di poterli pensare anche in diversi momenti e in diversi stati del loro sviluppo.

Oggetti totalmente diversi non potrebbero essere confrontati se essi non trovassero un posto adeguato e confrontabile nei nostri sistemi vitali epistemologici. Senza l'idea di campo come spazio in cui è possibile stabilire relazioni noi non potremmo pensare alcuna relazione tra animali, oggetti, azioni, idee, rappresentazioni, e qualsiasi altra cosa. La Natura e la sua continua

riproduzione dimostra continuamente come interagiscono contemporaneamente diversi processi e diversi vettori di trasformazione che coinvolgono le cose più disparate. Ciò ci induce a mettere da parte il semplice ed ingenuo concetto positivo di esistenza di una cosa e di provare a vedere come all'interno di un campo le "cose" interagiscono attraverso complesse reti di relazioni ricorsive che ne assicurano l'interdipendenza e l'interconnessione tra loro.

In questo senso le categorie di Natura e Cultura che sono state storicamente definite come contrapposte e conflittuali richiedono di essere riconsiderate alla luce del fatto che ogni processo di significazione avviene in un campo di connessioni e di relazioni in cui piuttosto che rappresentare domini separati sono indistricabilmente legati, rappresentando l'uno per l'altro una possibilità di semiosi ed azione. Definire l'esperienza di una persona come semplicemente e puramente *naturale*, sarebbe estremamente riduttivo, poiché l'esperienza del mondo naturale è sempre culturalmente mediata, e allo stesso modo definire l'esperienza umana come esclusivamente culturale escluderebbe ogni possibilità di corporeità e materialità. La natura si mostra all'uomo attraverso la sua cultura di appartenenza, e la cultura (quale sistema simbolico di interazioni) non rinuncia mai al suo sostrato naturale e biologico. La cultura come sistema di modellamento del mondo (sebbene considerato un sistema terziario di modellazione sia da parte di Lotman – 1985 - che di Sebeok – 1998) fornisce una prima organizzazione dei rapporti simbolici tra l'alterità, i vari stati del mondo ed i suoi processi: l'uomo come soggetto incarnato ri-attualizza tali rapporti nelle sue esperienze tuttavia attraverso una maniera unica ed imprevedibile.

Per esempio, "mangiare una mela" non è semplicemente portare alla bocca una mela, masticarla e digerirla. Mangiare una *semplice* mela è un processo *complesso* che coinvolge una serie (potenzialmente infinita) di relazioni di diverso ordine logico e ricorsivo che mettono in collegamento dimensioni fenomeniche fisiche, chimiche, biologiche, corporee, sensoriali, percettive, mnemoniche, culturali, psicologiche identitarie, collettive, sociali, storiche, politiche ed economiche. Tali ambiti fenomenici (la cui definizione avviene a partire dalla rilevazione da parte di un osservatore di alcune invarianze

e dall'emergenza di specifici domini semiotici di codici, sintassi e semantiche) sono interconnessi in maniera mutevole ed estremamente variabile a seconda della specifica pertinenza attivata dalla dimensione contestuale (per cui qualche volta si mangerà la mela per fame, altre volte per la sua disponibilità sul mercato, altre volte semmai perché guidati dal precetto culturalmente condiviso che “una mela al giorno toglie il medico di turno”, ecc). Tuttavia sono tutti sempre potenzialmente presenti e pronti ad esercitare la loro determinante influenza in ogni momento attraverso la specifica configurazione relazionale che assume il campo ed il soggetto che in esso interagisce. Il campo inteso in termini semiotici è inteso come l'insieme di possibilità offerte alla significazione, ovvero l'insieme delle possibili relazioni che i segni possono instaurare. Il campo semiotico risponde ad una logica di multistrato (Margherita, 2012) complesso e di non-linearità.

Il campo semiotico quale ground di ogni possibile processo semiotico non è uno spazio omogeneo ma una rete di connessioni virtuali che si attualizzano e si modificano nel tempo rendendo momentanee le *funzioni di pertinenza semiotica* (quali vettori di asimmetrizzazione e relazionalità tra oggetti, segni, interpreti – vedi capitoli successivi). Il campo semiotico è uno spazio intersoggettivo organizzato da interconnesse categorie di processi: quelli culturali e quelli affettivo/soggettivi (De Luca & Freda, 2013, in press) che concorrono alla specificazione del contesto entro cui assumono un senso definito i segni.

Ogni evento semiotico si configura come la disomogeneizzazione contingente del campo in cui una funzione di pertinenza organizza la dinamica temporale di *trasformazione* (questa è una dinamica dialettica di continua polisemizzazione e dis-polisemizzazione dei segni).

Consideriamo per un momento quest'ultimo termine “*trasformazione*”: “**TRANS**” - “**FORM**” - “**AZIONE**”.

La composizione di tale termine consente di esprimere e mettere in luce molteplici significati del processo semiotico:

1) “**TRANS**” - inteso *mutamento*, come dinamica di passaggio e di cambiamento nel tempo;

2) “*FORM*” - come *assunzione di una forma* come processo di coordinamento di diversi e molteplici vettori semiotici top-down e di spinte contingenziali e contestuali bottom-up. La forma di un processo semiotico è l’emergenza contestuale dell’organizzazione di gerarchie semiotiche variabili e temporanee.

3) “*AZIONE*”, intesa come *movimento* all’interno del campo e messa in relazione tra le sue parti, tra il dentro ed il fuori, tra ipotesi di stabilità e di cambiamento. Il campo si rende *fenomeno presente, evento locale e contingente* (ma comunque legato alla *ripetizione* – più o meno isomorfica [vedi il capitolo sulla catalisi] - attraverso l’esercizio di significazioni dalla temporalità più estesa [vedi capitolo relativo]) attraverso la rottura di simmetria, la discontinuità dello spazio semiotico e l’organizzazione di una funzione di pertinenza che organizza la *signific-azione*.

Dal campo all’ambiente (*Umwelt*) dotato di significatività

La trattazione del costrutto di campo come spazio semiotico in cui è possibile attivare un processo di significazione ci induce a ricordare le importanti riflessioni e studi di biologia di von Uexküll per il quale l’ambiente circostante ad ogni creatura vivente non esiste se non nelle sue possibilità relazionali (e semiotiche!).

Infatti il termine “ambiente” deriva dal latino *ambiens*, participio presente del verbo *ambire*, che significa “*circondare*”. In senso simile, il prefisso *amb* (simile al greco *amphi*) indica “intorno, da ambo i lati”. Molto simile ancora è l’etimologia che si ritrova in altre lingue europee. Il termine inglese *environment* deriva dal francese *environnement* vocabolo composto dal prefisso *en* (intorno) e dal verbo *virer* (*girare*). Nella lingua tedesca il termine *Umwelt* è composto dal prefisso *um* ed il sostantivo *Welt* (mondo), ed indica “ciò che sta intorno”. Il termine “ambiente” designa quindi “ciò che circonda”.

Il biologo, etologo e filosofo von Uexküll (Uexküll, 1926, 1934/1957⁸; Kull, 2001 Valsiner, 2009; Sokol Chang, 2009) mettendo in discussione la concezione generale secondo cui l'ambiente è universale ed identico per tutti gli organismi viventi, definisce la Umwelt come un *ambiente significativo* per l'organismo, ovvero come un modello di realtà in cui vivere e costruito a partire da un soggettivo "circolo funzionale" di *percezione e azione*. L'ambiente diventa così un sistema semiotico specie-specifico e soggettivo di segni, riprodotto attraverso circoli ricorsivi di percezione e azione. La prospettiva semiotica rivoluzionaria di Uexküll ci offre la possibilità di riprendere anche il termine *contesto* e di rivalutarlo nella sua matrice etimologica latina: contesto come "cum-texètere" cioè "tessere insieme", "intrecciare" (Cole, 2004). Nell'uomo la propria Umwelt specifica si costituisce attraverso lo sviluppo ontogenetico dell'individuo all'interno di un campo simbolico culturalmente condiviso e mediato dall'intersoggettività, senza che ciò escluda la dimensione del corpo, che rimane anzi la prima fonte di ogni possibile soggettività.

In questo modo possiamo intendere che il soggetto ed il contesto non sono due dimensioni separate o accostabili insieme attraverso una semplice congiunzione. Il soggetto ed il contesto sono la possibilità di determinazione l'uno dell'altro. Il soggetto non ha possibilità di determinarsi se non a partire da un contesto in cui egli può circoscrivere le coordinate spazio-temporali di un evento, di un fenomeno. Il soggetto può discretizzare un fenomeno a partire dalla cornice contestuale. In continuità e complementarità a quanto appena detto, un fenomeno si mostra nel modo in cui per un soggetto è possibile coglierlo⁹ (Freda & De Luca Picione, in press,)

La possibilità di costruire una identità come sistema relazionale-semiotico di regolazione è data dalla capacità di un organismo di "soggettivizzare" gli stimoli

⁸ Il testo originario del 1934 si trova in una recente edizione italiana "*Ambienti animali e ambienti umani. Una passeggiata in mondi sconosciuti ed invisibili*", edita da Quodlibet (2010) e rappresenta una lettura avvincente ed illuminante sulla possibilità di intendere il rapporto tra organismo e ambiente come un relazione idissolubile che si costruisce a partire dalle proprie possibilità percettive e di movimento. Vengono esplorati i temi dello spazio, della percezione del tempo, del tempo percettivo, dell'orizzonte percettivo, della forma e del movimento come marche percettive. È in questo libro che troviamo le ormai classiche descrizione dei mondi della zecca, del paguro e di altri esseri viventi.

⁹ Ovviamente ciò non impedisce che un fenomeno processuale possa produrre effetti sul soggetto (ed i suoi modi relazionali) al di là delle sue capacità di percezione fenomenica.

del contesto. Nella specie umana l'ambiente non è un ambiente fisico che rilascia solamente energia, materia ed informazioni neutre, ma è un ambiente simbolico culturalmente trasmesso ed affettivamente esperito (Valsiner, 2001, 2007; Salvatore & Zittoun, 2011; Freda, 2008; Salvatore & Freda, 2011; De Luca Picione & Freda, 2012; Tarsi & Salvatore, 2012) per cui ogni trasformazione, ogni transizione è vissuta fin dal primo istante di vita come qualcosa di significativo e già mediato da altre persone.

Il contesto si sviluppa insieme al soggetto e deve essere trattato non come uno scenario statico ma come un sistema significante in evoluzione (meglio diremmo in co-evoluzione). Il grado di crescita/decrecita, di fissità/flessibilità della rete di relazioni semiotiche-culturali-soggettive tra contesto e soggetto concorre alla loro reciproca definizione identitaria.

Il campo come possibilità del processo semiotico

La discussione condotta pocanzi non deve indurre nell'identificare tout-court il campo e il contesto (quale ambiente dotato di significatività contingente).

Intendiamo marcare l'importanza di pensare la semiosi come un fenomeno complesso di campo, perché in esso vi sono molteplici ordini di significazioni (*signific-azioni*) che possono essere attivi contemporaneamente come *sovra-determinati* e *sotto-determinanti*.

Tale osservazione pone la questione di cosa guidi i processi di significazione. Sono due gli aspetti che qui vogliamo porre in evidenza per descrivere il rapporto tra il processo di significazione ed il campo semiotico: la costruzione di *gerarchie semiotiche transitorie* nel tempo e la *soggettività* di chi realizza la significazione.

L'idea di gerarchie rigide di flussi di trasformazione, comunicazione e scambio risulta inadeguata alla descrizione di qualsiasi fenomeno biologico e ancor più dei fenomeni umani psichico, poiché dobbiamo pensare che rispetto ad alcuni fenomeni che possono essere più o meno stabili e capaci di regolare con una certa prevedibilità dei comportamenti, nella maggior parte delle situazioni relazionali si verifica una disponibilità plastica del campo a sovvertire a seconda

del momento ogni possibile gerarchia di significato e crearne di nuove ad hoc solo per il breve momento di una azione contingente.

È in questo senso che il campo semiotico si mostra come un processo di co-evoluzione della significazione: esso la preesiste (realizzando le condizioni – materiali e culturali - per il suo processo) e ne viene influenzato attraverso gli elementi di novità introdotti dal processo semiotico soggettivo contingente. All'interno di un processo di semiosi illimitata osserviamo una duplice processualità, l'una in direzione della formazione di un habitus (con funzione di stabilizzazione e di attrazione del campo verso uno stato specifico), l'altra in direzione della creazione di novità e di trasformazione.

L'idea di campo come spazio infinito e indistinto in cui sono presenti molteplici sistemi relazionali e un numero vastissimo di connessioni tra loro potrebbe apparire piuttosto caotica, confusa e soggetta alla totale inosservabilità e incomprendimento. Infatti il campo è un costrutto caratterizzato in primis dalla sua virtualità, cioè dalla “*presenza* di infinite possibilità” di manifestarsi, ma solo alcune di esse di volta in volta si realizzano.

Il processo di significazione predicando uno specifico stato del mondo, consente la salienza di alcune traiettorie di sviluppo piuttosto di altre.

La costituzione di un vettore di significazione che guida il comportamento, l'azione e il pensiero di una persona è reso possibile dall'intreccio e dalla mediazione tra diversi percorsi di significazione che hanno un'estensione e una *imperatività* di diverso grado.

All'interno del campo virtuale, le possibili significazioni non ancora attualizzate e piuttosto che essere organizzate in maniera gerarchica verticale occupano uno stesso spazio contemporaneamente (Matte Blanco, 1975). Ciò consente a quei sistemi relazionali *maggiormente percorsi* (si pensi alla formazione dell'*habitus* o a *percorsi d'azione culturalmente canalizzati*) un'adeguata flessibilità e variabilità, il loro conservarsi e stabilizzarsi ma anche il loro mettersi momentaneamente da parte (se non del tutto) per permettere l'attivazione e la prova di nuovi sistemi di significazione.

Utilizzare il campo in termini semiotici non significa assumere l'intero bagaglio segnico possibile al fine di articolarne i segni per realizzare il processo semiotico secondo criteri e regole già date. Utilizzare un costrutto di campo semiotico significa poter pensare innanzitutto al *posizionamento che assume il soggetto semiotico* nel processo di significazione. Infatti è la posizione del soggetto (in riferimento alla storia passata, a quanto di nuovo sta accadendo, e all'aspetto prolettico relazionale – cioè orientato al futuro) che permette l'inizio della semiosi, la rottura della isotopia come spazio indifferenziato per ogni possibile nuova semiosi. Questo ci induce ad osservare come ogni possibile attività psicologica di percezione, di memoria e di pensiero si costituisce a partire dalla posizione che il soggetto assume all'interno del campo semiotico conferendogli attraverso ciò una configurazione contingente. Non intendiamo dire che tale posizionamento è un'attività cosciente ed intenzionale ma che il posizionamento è il primo punto di partenza affinché si possa dare avvio ad un processo di significazione. L'attività di discretizzazione semiotica, cioè la produzione ed uso di segni, avviene sempre all'interno di un campo come possibile spazio di attivazione della semiosi.

Che la *soggettività* sia rappresentata da un individuo, da un gruppo, da un sistema familiare oppure da un più ampio sistema sociale (ricordiamo il concetto di "*semiosfera*" e di "*personalità semiotica*" à la Lotman), essa rappresenta una funzione di mobilitazione nel campo e delle sue reti relazionali.

Il campo è un "*di più*" della realtà (in effetti è molti "di più" contemporaneamente). Il campo, infatti, è presupposto virtuale affinché la semiosi si realizzi come attività predicativa e performativa. Ogni processo psicologico coincide con un processo semiotico poiché definisce uno stato del mondo, predica delle qualità che reificano il mondo, che lo attualizzano, che lo rendono presente. Il passaggio da un campo virtuale ad una dimensione contestuale contingente e locale è un'azione predicativa (si pensi alla percezione e all'azione del circuito funzionale di Uexküll) definita dalla relazione assunta tra il posizionamento soggettivo locale e sistemi di significazione più ampi agenti nel campo.

Perché è importante considerare l'esistenza di gerarchie semiotiche? E in che modo esse sono mobilitate dalla soggettività?

<<Lo sviluppo quale fenomeno sistemico-aperto implica processi feed-forward che guidano l'organismo ad affrontare stati futuri incerti delle sue relazioni con l'ambiente. Ciò crea un grande problema concettuale per la scienza, i suoi termini teorici hanno bisogno di afferrare sia gli aspetti certi che quelli incerti del sistema in sviluppo. La teoria psicologica ha fallito nel modellizzare i processi di sviluppo siccome è stata edificata sull'ontologia statica dell'essere, piuttosto che su un'epistemologia del divenire. Questo contrasto è accentuato dall'uso di relazioni transitive nei modelli psicologici, i quali sono assiomaticamente chiusi all'apertura-senza fine del futuro in congiunzione come l'unicità di traiettorie dal passato al presente. La flessibilità dei sistemi in sviluppo è permessa grazie a cicli intransitivi che dispongono le condizioni per la loro rottura. Lo sviluppo come processo interdipendente multi-livellico richiede la rottura dei cicli intransitivi ed è organizzato come un processo catalitico. La novità è l'aspetto chiave in tutti i sistemi in sviluppo, ed i nostri modelli formali in psicologia hanno bisogno di aprirsi ai processi di emergenza per le ricerche empiriche e teoretiche>> (Valsiner, 2008. Traduzione nostra dall'inglese).

L'esperienza del soggetto sebbene avvenga sempre nel tempo presente ha un rapporto di mediazione tra la continuità delle esperienze passate, le attese verso il futuro e la discontinuità della dimensione presente in cui avviene il processo di significazione (riguardo ai rapporti temporali e al rapporto tra continuità e discontinuità rimandiamo ad una discussione più estesa nei prossimi capitoli).

<<Lo sviluppo prevede la costruzione, la manutenzione, e la trasformazione delle strutture gerarchiche da quelli di minima organizzazione multicellulare al caso umano in cui le caratteristiche genetiche, fisiologiche, psicologiche e sociali sono tutte reciprocamente collegate da un processo di epigenesi probabilistica (Gottlieb, 1997). [...] La natura fondamentale dello sviluppo umano implica l'emergere di funzioni psicologiche superiori che, una volta emerse, subordinate altri livelli della gerarchia a loro in forme specificabili ancora diverse. Dal momento che lo sviluppo comporta sia la nascita di nuove strutture che la scomparsa di quelle vecchie (involuzione), le trasformazioni ad entrambi i livelli adiacenti (superiori e inferiori) sono non solo possibili ma anche attesi. Molti adeguamenti strutturali delle passate generazioni a livello neurale (per esempio, gli atavici riflessi motori non funzionali del neonato) scompaiono durante l'ontogenesi dopo essersi manifestati per un tempo limitato. [...] L'ordine gerarchico del sistema di sviluppo è dinamico, sostiene l'apertura alla novità di alcuni livelli (ad esempio, psicologici) mediante la fissità relativa degli altri (genetica, o neurale). L'innovazione è possibile talvolta a qualsiasi livello della dinamica gerarchia, ma è improbabile che si verifichi contemporaneamente a tutti i livelli. È attraverso il coordinamento della apertura e della chiusura della gerarchia che lo sviluppo è tamponato contro gli eccessi di novità. Lo sviluppo segue il principio di indeterminazione delimitata >>. (Valsiner, 2005, traduzione nostra dall'inglese)

In questo senso la mobilitazione semiotica soggettiva si interfaccia con molteplici vettori di *signific-azione* attivati nel campo (per esempio quelli definiti biologicamente, culturalmente, nella relazione intersoggettiva contingente). La presenza di molteplici ed innumerevoli sistemi di significazione, sotto forma di segni dalla diversa estensione, ci conduce ad affrontare la questione di come essi si relazionino tra loro e ci conduce ad

esaminare l'idea delle *gerarchie semiotiche* (Valsiner, 2001, 2007, 2011, in press). Esse sono intese come sistemi di segni interconnessi, che si regolano secondo due processi: la *generalizzazione astraente* e la *specificazione contestualizzante* (Valsiner, 2007). Tali gerarchie piuttosto che essere dei sistemi fissi e rigidi di segni hanno la fondamentale funzione di regolare e guidare il comportamento in tempo reale e quindi di riconfigurarsi all'occorrenza.

Le gerarchie semiotiche di regolazione si costruiscono a partire dai processi di astrazione e generalizzazione:

<<Nel processo dell'attività mentale umana, un aspetto centrale per pensare è quella dell'*astrazione*. L'astrazione implica operazioni mentali mediante strumenti mentali che sono distanziati dagli specifici referenti che essi rappresentano. L'astrazione conduce alla via della *generalizzazione* – le caratteristiche generali astratte della rappresentazione diventano applicabili a nuove specificità per mezzo dell'estensione di caratteristiche astratte al fenomeno che non era stato precedentemente considerato come base per l'astrazione. Infine, la generalizzazione può portare a stati di *iper-generalizzazione*. [...] L'iper-generalizzazione è il processo di escalation di significati astratti generalizzati attraverso l'interezza del sistema psicologico. I suoi confini possono essere infiniti>> (Cabell & Valsiner, 2011, pag. 99. Traduzione nostra dall'inglese e corsivi nostri).

Secondo Valsiner (2001), qualsiasi concetto usato nella nostra vita sociale è già il risultato di una generalizzazione. Qualsiasi concetto implica la costruzione dell'"*identità*" (nei termini di somiglianza) mentale sulla base di varie categorie di similitudine attraverso l'esperienza nel tempo.

Tuttavia la generalizzazione può procedere ulteriormente, attraverso la perdita di caratteristiche chiaramente definibili di concetti astratti. La maggior parte dei nostri significati generali procede attraverso tale processo, iniziando da specifiche esperienze vissute, poi mediante l'astrazione e la generalizzazione di

queste, raggiungono uno stato dove queste nozioni ipergeneralizzate diventano valori basilari collettivi o personali. Tali valori giungono a permeare la condotta umana a tutti i livelli, dalle immediate reazioni alle nuove situazioni sino ai processi più lunghi di ricerca esistenziale e di contemplazione filosofica della vita (Valsiner, 2001).

Da tali processi si generano quindi segni che hanno una diversa estensione di astrazione e generalizzazione e ciò consente la costruzione di gerarchie semiotiche dalla fondamentale caratteristica della *dinamicità, flessibilità, variabilità e temporaneità*.

<<I processi di autoregolazione semiotica operano attraverso gerarchie temporanee di segni (Valsiner, 2001). Sentimenti generalizzati ed ipergeneralizzati, come le emozioni differenziate – tutte codificate come segni- operano come parti di tali gerarchie. I segni operano sui segni, e diventano regolatori nei confronti di altri segni. La natura multifunzionale dei segni garantisce l'emergenza di *sistemi gerarchici flessibili di regolazione semiotica*. La trasformazione di un segno nel ruolo di regolatore crea il caso minimo di una sistema dinamico gerarchico di regolatori semiotici – un segno superiore regola il suo processo sottostante. La gerarchia della regolazione semiotica è dinamica – una regolatore costituito può immediatamente essere superato da un altro livello della regolazione semiotica gerarchica. La regolazione attraverso i segni include, ricorsivamente, la limitazione (e l'abilitazione) alla generalizzazione di organizzatori sovraordinati a partire dal campo dei possibili segni. Noi potremmo incontrare potenzialmente crescite sempre maggiori e sempre più generalizzate del sistema di regolazione semiotica.>> (Cabell & Valsiner, 2011- pag. 100,101. Traduzione nostra dall'inglese, corsivo nostro).

Una gerarchia semiotica rappresenta un sistema di discretizzazione temporanea del campo e della sua configurazione (cioè un processo di asimmetrizzazione rispetto alla simmetria e identità della simmetria delle distribuzioni di probabilità che si manifesti qualsiasi segno), regolando il processo di significazione delle persone e orientando le sue azioni nel futuro. Tale sistema gerarchico per poter assolvere la funzione di guida verso il futuro deve essere assolutamente dinamico, deve mostrare un certo grado di apertura, e deve poter avere dei confini tra i livelli permeabili e sfumati, in modo da reggere le varie contraddizioni che si potrebbero presentare (per esempio immaginiamo due obiettivi che contemporaneamente vanno verso due direzioni diverse, oppure a due significati discrepanti della stessa esperienza). Tale dinamica di variabilità e di possibilità di cambiamento è assicurata dalla flessibilità dei segni sempre più generalizzati che acquistano l'estensione sempre maggiore e caratteristiche di campo.

In tal modo il processo di significazione è sempre legato alla dimensione di campo poiché vi è la configurazione di sistemi di segni che hanno una portata regolatoria decisamente maggiore nel tempo e nello spazio.

Il rapporto tra campo e soggettività in questo senso diventa piuttosto complesso, articolato e spinoso. Infatti sembra che i processi di significazioni nel loro processo di generalizzazione diventino del tutto automatici, senza possibilità di intervento da parte di colui che li attiva.

In effetti avviene un processo di formazione di un habitus (Peirce, 2003), cioè una tendenza generale ad interpretare in un modo piuttosto che in un altro. Tale habitus viene edificato attraverso il graduale processo idiosincratico e soggettivo di mediazione segnica della cultura (e del suo lavoro continuo di modellamento) esperito attraverso la mediazione degli altri. Man mano che si sviluppano funzioni psichiche superiori osserviamo un processo di internalizzazione (Lawrence & Valsiner, 2003) di strutture semiotiche più ampie capaci di regolare e di orientare situazioni diverse, in tempi e luoghi diversi. Tale interiorizzazione attraverso il processo di generalizzazione rende meno accessibile al pensiero e all'attività cosciente la rappresentazione di questi segni ipergeneralizzati che in

talune situazioni vengono esperiti come stati affettivi, come sentimenti diffusi piuttosto che come concetti o parole.

I segni ipergeneralizzati hanno principalmente due importanti funzioni:

- a) Regolare il comportamento di fronte all'incertezza del futuro. Essi cioè agiscono nel presente attraverso una rappresentazione dai confini sfumati ma capace di orientare i flussi di significazione più concreti e circoscritti (con minore generalizzazione) e di fare da ponte tra le esperienze passate e quelle attese per il futuro.
- b) Far fronte e rispondere alla diversità e alla differenza delle esperienze. I segni ipergeneralizzati sono capaci attraverso il loro processo costitutivo di astrazione e generalizzazione sono capaci di assimilare e contenere segni di diverso valore e in opposizione tra loro.

In questo senso non abbiamo dei rapporti causali che seguono la freccia lineare del tempo, in cui A è causa di B se lo precede. Abbiamo anche situazioni future che in quanto attese (organizzate dai processi di simbolizzazione) sono in grado di modificare e guidare l'esperienza presente. L'attesa di B quale possibile scenario futuro è capace di influenzare l'organizzazione significativa di A nel presente.

A tal proposito appaiono di grande interesse le riflessioni epistemologiche e le implicazioni metodologiche segnalate da Valsiner:

<<La natura indeterministica quasi-aperta e delimitante dello sviluppo rende la vita degli scienziati dello sviluppo molto difficile. La maggior parte della terminologia teorica esistente in psicologia è costruita sulla base assiomatica di ipotesi elementaristiche ed essenzialistiche. Le pratiche metodologiche seguono l'esempio della loro pratiche empiriche; la psicologia ha imparato a padroneggiare l'eliminazione sia della struttura (ordine gerarchico) che dello sviluppo (trasformazione di questo ordine). Il nostro fascino attuale verso metodi qualitativi non è una soluzione in quanto separa i metodi dalla nozione più generale di una metodologia. È la completa

epistemologia delle scienze dello sviluppo che richiede un'attenta ricostruzione sulla base dell'accettazione della realtà dello sviluppo, dal primo organismo pluricellulare alla costruzione sociale più complessa di qualsiasi società, tra cui anche la mentalità della scienza. La rappresentazione sociale della razionalità come ordine fisso della mente è seriamente messo in questione. Invece della logica classica basata sulla transitività essa ha bisogno di essere ricostruita su una logica di sviluppo dell'intransitività¹⁰>> (Valsiner, 2005).

La discussione di questo capitolo ci induce a prendere in considerazione la funzione di un contesto (costruito sulla base della configurazione gerarchica temporanea ad opera delle interazione intra-inter-soggettive) come quella di orientare i rapporti non solo in termini topologici ma anche temporali dei processi di significazione, come vedremo in maggior dettaglio nei prossimi capitoli.

¹⁰ In riferimento all'importante questione della transitività ed intransitività delle relazioni entro sistemi gerarchici riportiamo le seguenti discussioni di Valsiner (2005, 2008, 2013)

Le gerarchie possono essere di vario tipo e di diversa stabilità. Qualsiasi organizzazione gerarchica può essere considerata come una costruzione temporanea (che svanisce appena la sua funzione di controllo non è più necessaria). Le gerarchie non sono necessariamente rigorose nella loro logica, soprattutto perché assumiamo la loro trasformazione nel tempo. Ogni relazione gerarchica può essere di due possibili tipi generali - gerarchia lineare che si basa sulla relazione logica di transitività:

$$\mathbf{A > B \text{ and } B > C \rightarrow \text{then } A > C}$$

Ad esempio, se una gerarchia particolare di potere è presunta, si assume che rimanga stabile e fissa. Questa è una prospettiva chiaramente non evolutiva, può essere un modello formale per oggetti non viventi, ma non di organismi. Una teoria coerente dello sviluppo non può essere costruita sul presupposto delle relazioni transitive. Alcune relazioni transitive possono a volte verificarsi nei sistemi in via di sviluppo, ma questi sistemi non possono essere analizzati mediante modelli formali che considerano la transitività il loro fondamento (cfr. Poddiakov & Valsiner, 2013).

Una relazione intransitiva è sulla forma generale:

$$\mathbf{A > B \text{ and } B > C \text{ and } C > A}$$

Queste relazioni a coppie sono ancora basate sul dominio di una parte rispetto ad un'altra ad ogni giunzione (A, B; B, C; C, A), ma formano un ciclo che è non lineare. La relazione di intransitività è anche stabile, tuttavia consente un flusso dinamico ricorrentemente circolare oppure trasformazione tra parti definite del sistema. La realtà di questi cicli di intransitività è data da i nostri processi di auto-mantenimento, dai processi biochimici a quelli sociali.

Capitolo 5. Esperienza e rottura della continuità nel processo di significazione

Generalmente siamo soliti pensare alla significazione come un processo di attribuzione di significato alle nostre esperienze. Questa idea nasconde una fondamentale insidia che consiste nel pensare che la significazione avviene solo *post hoc*, cioè in un secondo momento e a posteriori rispetto ad un evento, una situazione in cui ci imbattiamo. In effetti a partire da una esperienza vissuta continuamente ricostruiamo il suo significato attraverso l'uso di diverse ipotesi di lettura e a seconda della cornice contestuale che contribuiamo ad attivare e a parteciparvi. Tuttavia la stessa esperienza, se osservata da una prospettiva esterna mostra come essa, nel momento in cui si realizza, sia orientata già da *direzioni di significazioni*¹¹ già presenti o che si stanno presentificando. In questo modo il processo di significazione appare sotto una luce ben più complessa, essendo una dinamica di continua mediazione tra il già-dato del passato e il non-ancora del futuro con la sua portata di imprevedibilità ed incertezza (Valsiner, 2001, 2007)

L'attività semiotica assume la funzione di modellamento (Lotman, 1985, 1999, 2005; Sebeok, 1998) del mondo (modellamento che non è da intendersi come operazione puramente cognitiva, ma traente la sua origine dalla organizzazione segnica realizzata attraverso processi semiotici corporei, affettivi, pre-riflessivi, riflessivi e culturali) e di orientamento in esso. L'attività semiotica, e l'organizzazione segnica che ne deriva, è espressione della mutevolezza della vita e dei suoi cambiamenti, tuttavia consente anche che le esperienze realizzate in diversi momenti siano interconnesse tra di loro. La funzione segnica risponde proprio a questa esigenza, di generare un'interfaccia di continuità tra il soggetto ed il mondo e la possibilità di gestire i cambiamenti che intercorrono con esso,

¹¹ Le “*direzioni di significazione*” si sono consolidate e organizzate nelle esperienze precedenti attraverso la combinazione di aspetti affettivi personali e culturalmente dati. È da rilevare attentamente che non devono essere considerate processi deterministici, ma processi di mediazione locale e contingente attivati da un ampio habitus semiotico (bio-psichico-culturale) e dai segni di blocco o di abilitazione percepiti dal soggetto.

sia in termini di sviluppo graduale che in termini di fratture repentine ed inattese (Lotman, 1995).

Le situazioni di cambiamento graduale e quelle di cambiamento repentino (altrove definite come *turning points*, *ruptures*, *transitions*, *discontinuities*, - Bruner, 1990; Brockmeier, 1990, 2000; Abbey & Valsiner, 2006; Valsiner, 2007; Zittoun, 2006; Freda, 2011) non sono due processi separati ma interconnessi e in stretta relazione, poiché la gradualità dello sviluppo consente la costruzione di strutture segniche di maggiore generalizzazione capaci di sostenere la pluralità e la diversità delle esperienze; allo stesso tempo i cambiamenti che avvengono in maniera più circostanziata nel tempo ed in maniera brusca introducono delle differenze e delle novità contestuali capaci di innalzare le possibilità di generalizzazione dei segni.

Per esempio, pensiamo al processo di nominazione (cioè attribuire un nome alle cose), esso partendo da dimensioni concrete a partire dalle specifiche sensazioni del corpo (prima forma di discretizzazione e differenziazione del mondo), gradualmente realizza un processo di astrazione, generalizzazione e categorizzazione, costruendo una rete multilivellica di connessioni tra i vari stati del mondo attraverso il nome che viene dato loro. Tale processo non è un'esperienza di sviluppo solitario ma è espressione di una dinamica intersoggettiva e culturale, poiché sono presenti strutture simboliche già date e fornite/imposte dagli altri fin dall'inizio della vita (potremmo dire che inizia anche prima poiché lo stesso concepimento e la gravidanza sono esperienze culturalmente mediate che introducono il futuro nascituro nella dimensione simbolica intersoggettiva – Cole, 2004) e perfino dopo la sua conclusione (si pensi alla funzione delle biblioteche, dei luoghi sacri e dei cimiteri come luoghi simbolici di memoria e di appartenenza ad una data comunità e al modo attraverso cui tale rappresentazione agisce su di noi già durante la nostra vita).

In tal modo l'attività di significazione inizia ben prima delle nostra capacità di ri-significare le nostre esperienze e le orienta già prima che esse vengano vissute (attraverso le pratiche discorsive e le pratiche simboliche di altra natura – l'arte,

l'architettura, la musica, le strutture parentali, i vari rituali informali e/o religiosi/istituzionali, le pratiche ricreative, il cibo, la moda, ecc).

Tale osservazione rappresenta uno dei motivi che ci induce a considerare l'attività di significazione come un processo che avviene in un campo (vedi capitolo relativo) contenente virtualmente una vastissima rete di connessioni e relazioni, ma suscettibili di oscillazioni, discontinuità e crisi.

La negatività e positività del campo

La *virtualità*¹² del campo rappresenta una *dimensione negativa* (intesa in termini fenomenologici) a partire dalla quale è possibile l'emergenza del segno. Con "dimensione negativa del campo" non intendiamo un'accezione pregiudizievole (per esempio come moralmente cattivo, oppure quantitativamente insufficiente, o ancora come indisponibilità alla relazione),

¹² Il significato della nozione di virtualità che più ci appare adeguato in questa sede e che meglio ci offre spunti per la nostra discussione è quello che Deleuze propone nel suo celebre saggio "*Da che cosa si riconosce lo strutturalismo?*" (1973) e che in qualche modo permette meglio di comprendere i rapporti e le relazioni entro la struttura semiotica. Tale saggio espone e definisce i criteri chiave del paradigma strutturalista (simbolico, locale/posizione, differenziale/singolare, differenziante/differenziazione, seriale, e la casella vuota). Lo studio di tale lavoro ha costituito un momento di costruzione di importanti questioni (dal punto di vista topologico, temporale, e sulla rapporto tra stabilità e cambiamento, struttura e contingenza) spingendo la riflessione verso le possibilità di trasformazione della struttura, la sua permeabilità e plasticità. Riprendiamo però ora la nozione di virtualità:

<<il virtuale ha una realtà che gli è propria ma che non si confonde con alcuna realtà attuale, con alcuna attualità presente o passata; esso ha un'idealità che gli è propria ma che non si confonde con alcuna immagine possibile, con alcuna idea astratta. [...] Che cos'è che coesiste nella struttura? Tutti gli elementi, i rapporti e valori di rapporti, tutte le singolarità propri del campo considerato. Una tale consistenza non implica alcuna confusione, alcuna indeterminazione: sono rapporti ed elementi differenziali che coesistono in un tutto e perfettamente determinato. Rimane il fatto che non tutto si attualizza come tale. Ciò che si attualizza qui ed ora, sono taluni rapporti, taluni valori di rapporti, una tale distribuzione di singolarità; altri si attualizzano altrove o in altri tempi. [...] della struttura come virtualità dobbiamo dire che è ancora indifferenziata (*indifferencièe*) pur essendo completamente indifferenziata (*differentièe*). [...] Ogni differenziazione, ogni attualizzazione ha luogo seguendo due vie: specie e parti. I rapporti differenziali si incarnano in specie qualitative distinte, mentre le singolarità corrispondenti si incarnano nelle parti e figure estese che caratterizzano ogni specie. [...] Si osserverà che il processo di attualizzazione implica sempre una temporalità interna, variabile a seconda di ciò che si attualizza. Non soltanto ogni tipo di produzione sociale ha una temporalità globale interna, ma le sue parti organizzate hanno ritmi particolari. [...] Il tempo è sempre un tempo di attualizzazione, secondo il quale vengono messi in opera, a ritmi diversi, gli elementi di consistenza virtuale.

ma intendiamo la dimensione non manifesta a partire dalla quale è possibile l'emergenza di una nuova significazione (nella sua duplicità di semiosi ed azione) contestualmente intesa e definita.

Ogni processo psicologico infatti si manifesta positivamente a partire dalla dimensioni globali negative del campo.

Per esempio, la percezione come fenomeno psicologico non esiste in sé, ma si attiva a partire da stimoli in cui si imbatte una persona e che generano *differenze* e *discrepanze* all'interno di un campo che è composto sia da dimensioni positive attualizzate sia dimensione negative virtuali (quali possibilità di manifestarsi in ogni momento). La percezione di un oggetto intesa come esperienza fenomenologica positiva parte dalla dimensione negativa (non manifesta) del campo. La stessa cosa vale per l'attenzione, il pensiero, la memoria, ecc che producono rappresentazioni segniche positive¹³ a partire dalle possibilità negative del campo in cui si sta *muovendo* la persona.

Il negativo non è pensabile in sé ma rappresenta la possibilità del passaggio alla pensabilità e alla sua organizzazione semiotica. Intendiamo dire che il negativo non trova una forma semiotica che lo rende discreto e differenziato, ma consente la discretizzazione di un segno a partire dall'attualizzazione di alcune relazioni rispetto alla virtualità di tutte le altre. Il negativo ha qui una funzione originaria, in cui non esiste ancora il soggetto separato dall'oggetto. Solo in un'altra fase successiva della dinamica semiotica, il segno (come reificazione in un *segno-oggetto*) diventa separato dal soggetto e ciò consente il suo uso, manipolazione e creazione di nuove relazioni con esso¹⁴.

¹³ Una rappresentazione segnica positiva introduce direttamente al concetto di *intenzionalità* così come proposto all'interno della prospettiva fenomenologica. [...] La genesi, come il tempo, va dal virtuale all'attuale, dalla struttura alla sua attualizzazione; le due nozioni di temporalità multipla interna e di genesi ordinale statica sono in questo senso inseparabili dal gioco delle strutture>>> (Deleuze, 1973. In Fabbri & Marrone (a cura di), 2000. Pagg. 98-99).

¹⁴ La negatività del campo è qui proposta come una primordietà negativa indistinta che consente l'emergenza del positivo (sotto forma di semiosi) a partire da una increspatura dell'indifferenziato. Negativo quindi in questo caso non vuole riferirsi alla negazione di tipo dialettica come descritta da Hegel (nella Fenomenologia dello spirito, 1807) in cui alla *tesi* (cioè il portato discretizzato del segno) si oppone la *antitesi* (la negazione di esso), le quali in un processo di superamento (*aufhebung*) costituiranno una nuova sintesi.

Stiamo dicendo che l'attività di discretizzazione operata attraverso i segni segue una dinamica di oscillazione tra una *dimensione negativa di virtualità* (equi-potenzialità e multi-presenza) ed una *dimensione fenomenologica positiva di manifestazione* (delimitazione del ventaglio di possibilità, scelta ed attualizzazione di una possibilità e suo sviluppo in termini di successione) (Salvatore, 2013; Salvatore & Venuleo, in press¹⁵).

L'emergenza di un segno si staglia a partire da una dimensione di simmetria totale increspata da una rottura introdotta da un cambiamento di stato della relazione tra soggetto semiotico e mondo.

Tale passaggio di stato dalla simmetria alla a-simmetria è strettamente legato alla questione della costituzione dei "confini" (a cui si rimanda alla discussione specifica) come prima possibilità semiotica di ogni processo semiotico. Viceversa il passaggio dalla asimmetria alla simmetria conduce alla dissolvenza morfologica di un ogni possibile processo psichico di pensiero e di significazione.

Dalla simmetria alla asimmetria nel pensiero di Lotman

Richiamiamo il pensiero di Lotman (1985) e le sue riflessioni per poter esplorare in profondità la dinamica della significazione. Egli introduce ed utilizza i concetti di *simmetria*, *asimmetria* ed *enantiomorfismo*. A partire da una condizione iniziale di *simmetria* (intesa quale condizione di equilibrio, staticità, orientamento verso la conservazione dello stato, isomorfismo come regolarità

¹⁵ L'idea di virtualità e negatività così come proposta si è confrontata con l'idea di *bivalenza* del significato e le nozioni di *SIP (Significance In Presentia)* e *SIA (Significance In Absentia)* proposte da Salvatore (2013, in press). Il significato è l'effetto della tensione cooperativa tra SIP e SIA nel tempo. SIP è il lato osservabile, sensibile, percepibile della semiosi, cioè la porzione di mondo (della trasformazione del mondo) usato come segno: i suoni, i gesti, le immagini, uno stato corporeo, etc.; SIA rappresenta l'insieme pertinente degli scenari che lavorano come condizioni per la selezione del segno successivo. Questo confine è una componente essenziale del significato.

SIA non è un contenuto e neppure il lato nascosto di SIP, piuttosto esso è la componente del significato che rappresenta le condizioni di interpretabilità dei segni. Secondo tali condizioni la relazione dei segni è esperita come contenuto. SIA sebbene non presente (in termini di manifestazioni sensibili e percettive) è attivo, cioè agisce mediante processi di ermeneutizzazione dei segni presenti nel campo (Salvatore, 2013; Salvatore & Venuleo, in press).

indifferenziata) si passa ad una *simmetria speculare enantiomorfa* (particolare simmetria speculare che si ottiene quando le parti sono specularmente uguali, ma disuguali se si sovrappongono) e da qui si passa ad una condizione di *asimmetria* che produce una specificazione funzionale (Salvestroni, 1985. Introduzione al testo “La Semiosfera” di Lotman).

Questi passaggi dalla diversa modalità semiotica sono alla base di ogni possibilità semiotica. Sono i meccanismi capaci di generare segni e di produrre conoscenza. Abbiamo bisogno di una riduzione di simmetria che creando una differenza, sia capace di attivare meccanismi di generazione del senso attraverso il confronto e lo scambio tra soggetti semiotici differenti.

Secondo Lotman infatti la conoscenza non è possibile senza *comunicazione*. Il dialogo precede il linguaggio e lo genera (Lotman, 1985). Questa è l'idea centrale della semiosfera, intesa come spazio all'interno del quale è possibile la semiosi. L'insieme di tutte le formazioni semiotiche precede (e Lotman specifica che tale precedenza non è euristica ma funzionale) il singolo linguaggio isolato. La semiosfera è la condizione necessaria per l'esistenza del linguaggio (ma potremmo dire di ogni processo di significazione che ha una dimensione testuale e diacronica nell'organizzazione dei segni).

<<Senza la semiosfera il linguaggio non solo non può funzionare ma nemmeno esistere. Le diverse sottostrutture sono in rapporto di azione reciproca e non possono funzionare senza il sostegno l'una dell'altra>> (Lotman, 1985, pag. 69).

Ogni possibilità segnica fa parte della semiosfera, senza la semiosfera non è possibile la semiosi.

La semiosfera ha una profondità diacronica, perché possiede il sistema complesso della memoria e non può funzionare senza di esso. La semiosfera intera ed ogni sua sottostruttura è dotata di memoria.

<<Lo sviluppo dinamico degli elementi della semiosfera (delle sottostrutture) tende verso la specificazione e accresce quindi la varietà interna dell'insieme. Non per questo però viene meno la sua unità. Alla base di tutti i processi comunicativi c'è infatti un

principio invariante che li rende simili fra loro. Questo principio si fonda da un lato sulla combinazione simmetria-asimmetria, dall'altro su un avvicendamento periodico di alti e bassi nel corso di tutti i processi vitali in ogni loro forma.

Questi due principi possono essere ricondotti ad un'unità più generale. La coppia oppositiva simmetria-asimmetria può essere la scomposizione di un'unità sul piano della simmetria, in seguito alla quale si formano strutture speculari, che determinano a loro volta la successiva crescita della varietà e della specificazione funzionale. La ciclicità ha come base il movimento rotatorio intorno all'asse della simmetria>> (Lotman, 1985, pag. 69).

Secondo Lotman, la combinazione di questi due principi la si ritrova nella natura ai livelli più diversi e svariati, dall'opposizione fra la ciclicità (simmetria assiale) del mondo del cosmo e del nucleo atomico e il movimento unidirezionale che domina il mondo animale ed appare il risultato della simmetria piana, all'antitesi fra il tempo mitologico (ciclico) e quello storico (unidirezionale) (ibidem).

Il caso più semplice e più diffuso in cui si combinano l'identità e la differenza strutturale è l'*enantiomorfismo*.

<<Questo rapporto crea quella differenza correlata, diversa sia dall'identità che rende il dialogo inutile, sia da una differenza priva di correlazione che lo rende impossibile.

Se le comunicazioni dialogiche sono alla base della formazione del pensiero, le divisioni enantiomorfe dell'unità e le somiglianze del diverso sono alla base della correlazione strutturale fra le parti nel congegno generatore di senso>> (Lotman, 1985, pag. 70).

La simmetria speculare crea quindi le condizioni primarie di generare senso attraverso una dinamica dialogica fondata su rapporti di somiglianza e differenza. Essa si ritrova con grande frequenza in tutti i meccanismi generatori di senso, e può essere considerata universale in quanto osservabile sia a livello

molecolare e nelle strutture generali dell'universo, sia nelle creazioni universali dello spirito umano e le sue svariate forme artistiche.

<<Nelle formazioni enantiomorfe i piani di simmetria si neutralizzano e non si manifestano, mentre quelli asimmetrici diventano il segno strutturale fondamentale. Perciò la bipolarità simmetrico-strutturale appare la base strutturale elementare del rapporto dialogico>> (Lotman, 1985, pag. 75).

In conclusione del suo lavoro sulla semiosfera, Lotman con una sorprendente sintesi definisce

<<base della creazione della semiosfera la combinazione dei principi della simmetria-asimmetria spaziale e dell'alternanza sinusoidale fra intensità e attenuazione nei processi temporali, fatto che genera la divisione in unità discrete>> (Lotman, 1985, pag. 76).

Da Lotman a Bateson e da qui verso Matte Blanco

Lo spessore e la lucidità delle analisi semiotiche di Lotman danno inizio a diverse questioni di ricerca, riflessione e di studio riguardo i processi dialogici, comunicativi, traduttivi, di conservazione e di innovazione, e dei rapporti strutturali dello spazio e del tempo. Qui in particolare ci interessa il meccanismo generatore di senso creato dalla oscillazione continua tra la simmetria e l'asimmetria e la continua compresenza di un movimento semiotico che è sincronico e diacronico contemporaneamente.

Tale meccanismo generatore di senso è attivato dalla presenza dell'*alterità*. Il campo semiotico di fronte ad uno stimolo¹⁶ rompe la propria simmetria poiché

¹⁶ Usiamo la parola "stimolo" nel senso più ampio possibile e cioè quello di un innesco di eccitazione da parte di un organismo e di induzione ad un cambiamento. Come già le ormai datate critiche al comportamentismo hanno ben mostrato, la relazione tra stimolo e reazione non è determinata e lineare. Tra lo stimolo e la reazione vi è la questione della interpretazione, del processo soggettivo di "*apprensione*" dello stimolo. Ma vi è da aggiungere che non è possibile un'interpretazione se non a partire da un punto di vista che rompa in effetti la simmetrizzazione del campo e produca delle differenze semiotizzabili. In questo senso uno stimolo può essere sia qualcosa di presente (la luce, il cibo, un corpo nudo, un cartello stradale, una bandiera, un'opera

un nuovo stimolo introdotto da una alterità genera una polarizzazione del campo intesa quale rapporto tra sé e non-sé, tra il noto e il non noto.

Richiamano qui altri due pensatori che contemporaneamente a Lotman ma in maniera autonoma hanno sviluppato dei percorsi epistemologici simili: Gregory Bateson e Ignacio Matte Blanco.

Secondo Bateson ogni processo mentale (e ricordiamo che per *Mente* si deve intendere il rapporto ecologico e sistemico tra un organismo ed il suo ambiente) si attiva per *differenza* e gli effetti della differenza devono essere considerati come *trasformate* (versioni codificate) della differenza che li ha preceduti. Vi è quindi un processo semiotico di *codificazione e traduzione segnica* che consente alla mente di poter gestire la dinamica dei cambiamenti che stanno avvenendo nel presente con quelli già avvenuti e/o attesi. In questo senso l'attività ecologica e sistemica di un organismo dotato di mente (di una "*personalità semiotica*" capace di differenziarsi, conservarsi e trasformarsi, diremmo con Lotman) è un processo semiotico che si costruisce a partire dalla totalità del campo e dalle possibilità relazionali in esso presente. La mente, seppure appartenente ad un sistema ecologico più ampio, produce una propria autonomia semiotica e significatrice, capace di gestire la propria conservazione ed il proprio sviluppo. Vale a dire che un organismo capace di proprietà semiotiche partecipa come *parte* (dipendente) di un'organizzazione sistemica più ampia (non sempre capace di essere colta nella sua distinzione in quanto al di fuori delle capacità epistemologiche e di intervento immediato dell'organismo) e come *unità* con una propria dinamica autonomia essendo capace di autodefinirsi nel tempo (vedi il concetto di autopoiesi – Maturana e Varela, 1980), autodescrivere e definirsi attraverso un metalinguaggio (Lotman, 1985, pag. 90).

Vi è un'interessante similitudine nella descrizione della semiosfera di Lotman (capace di autodefinirsi attraverso la delimitazione dei propri confini creando uno spazio dinamico suscettibile di ordine rispetto allo spazio esterno indifferenziato e caotico) e in quella della distinzione batesoniana tra *pleroma* e

d'arte, un libro, una musica, ecc) ma anche qualcosa di assente fenomenicamente che però generando una rottura della continuità assume valore di presenza poiché simbolizzato (Carli, 1987; Salvatore, 2004).

Lo stimolo, quale segno di un'induzione al cambiamento, esiste nel rapporto locale e contestuale tra il soggetto e la cornice di significazione.

creatura (il mondo fisico del *pleroma* funziona secondo forze ed urti mentre il mondo mentale della *creatura* funziona secondo differenza, cosicché in esso anche il nulla, in quanto diverso da qualcosa, diventa informazione) (Bateson, 1976).

A partire da una prospettiva psicoanalitica, Matte Blanco affronta questioni del tutto simili, rilevando come i primi momenti dello sviluppo del bambino sono un percorso perfettamente rispondente al modello teorico lotmaniano (*simmetria* → *simmetria speculare enantiomorfa* → *specificazione della coppia enantiomorfa*) (Salvestroni, 1985, pag 39).

Anche per Matte Blanco, infatti, il primo punto di partenza di ogni sviluppo psichico è una condizione di *equilibrio* statico (atemporale e aspaziale) (*narcisismo primario* nella originaria formulazione di Freud, 1914) fatto di indifferenziazione ed indistinzione tra l'individuo e il mondo. Tale modalità simmetrica dell'essere è l'immensa base indifferenziata da cui emerge la coscienza (Matte Blanco, 1975, pag, 113). Lo sviluppo psichico del bambino gradualmente arriva al riconoscimento degli oggetti e del mondo esterno. Da una prima fase in cui il bambino è un tutt'uno con la madre in una relazione simmetrica che impedisce ogni distinzione, si genera la rottura della simmetria attraverso la distinzione tra i due e la formazione di una simmetria speculare enantiomorfa quale primo possibile dispiegamento di modalità asimmetriche e dividenti che generano la nozione di separazione e quindi spazio e tempo.

Allo stesso modo di Lotman anche per Matte Blanco il *processo di traduzione* di un'esperienza dal modo simmetrico a quello asimmetrico (sebbene senza una conclusione definitiva) rappresenta la possibilità di sviluppo e di costruzione di nuove relazioni con il mondo. Ulteriore importante affinità tra il semiotico russo e lo psicoanalista cileno è la costante compresenza fatta di oscillazione e ciclica alternanza tra il modo simmetrico (tendente alla stasi e all'unità indifferenziata) e il modo asimmetrico (volto alla distinzione, alla separazione, alla costruzione di relazioni proposizionali capace di generare testi).

L'esperienza come evento di rottura

La continua oscillazione tra diversi stati di simmetria e di asimmetria porta di volta in volta il campo ad assumere diverse *configurazione morfogenetiche* (vedi capitolo relativo alla morfogenesi e alla funzione catalitica) cioè capaci di realizzare delle forme che rappresentano una prima emergenza di differenziazione e all'interno di uno stato di totale indistinzione. Riteniamo che la morfogenesi, intesa come processo di differenziazione è alla base di ogni possibilità semiotica, poiché consente a qualcosa di distinguersi (ed essere distinto) e di stagliarsi rispetto allo sfondo.

La dinamica semiotica morfogenetica perché possa realizzarsi necessita di *due fondamentali passaggi di stato* che hanno il carattere entrambi di rottura dello stato del campo.

Il “*primo passaggio di stato*” è la rottura della significazione in corso generata dalla discontinuità dell'esperienza (questa è la cosiddetta *esperienza di crisi*), la quale genera una dimensione psichica che dal punto di vista semiotico è simmetrizzante (Matte Blanco); il “*secondo passaggio di stato*” (a partire dalla dimensione simmetrica che ha assunto il campo) consiste nell'emergenza del segno che rompe lo stato di simmetria dando il via alla possibilità di sviluppo asimmetrico funzionale ed operativo. La prima rottura genera il collasso di tutte le reti semiotiche e delle significazioni su se stesse generando uno stato di indifferenziazione, la seconda rottura invece rompe lo stato di totipotenzialità che il campo ha assunto in seguito alla sua simmetrizzazione attraverso l'emergenza del segno. Questa dinamica è decisamente oscillatoria e ripetitiva (in maniera frattalica su ogni livello di generalizzazione della semiosi) per cui la definizione di *prima* rottura e *seconda* rottura assume significato all'interno di una ciclicità senza fine e nella sua capacità generativa di forme nuove (a partire dalla memoria di quelle passate e dalla apertura al futuro in funzione dei vincoli e delle possibilità presenti).

Ciò ci induce a prendere in considerazione il carattere di mutevolezza e trasformazione dell'esperienza (fonte di ogni processo di significazione). L'*esperienza* può essere considerata propriamente il modo di vivere una *rottura*

rispetto a delle direzioni di sviluppo che nel presente pongono una continuità tra i vissuti passati e le aspettative future. In questo senso l'esperienza è un campo di perturbazione della traiettoria di significazione che si stava realizzando (Freda, De Luca Picione & Esposito, in press; De Luca Picione & Freda, in submission).

Di fronte ad un cambiamento che produce una rottura (di diversa ampiezza e portata) della costruzione semiotica già acquisita (definita dalla "continuità" dell'abitudine, dalla condivisione e dalla consensualità intersoggettiva) si innesca una fase di perturbazione, di confusione, di disordine che richiede una nuova rielaborazione semiotica capace di contenere contemporaneamente sia l'esperienza della rottura, sia il bagaglio di conoscenze acquisite, sia una direzione di sviluppo proiettata verso il futuro (Freda, 2008; Freda & De Luca Picione, in press).

Nella definizione di James:

<<esperienza significa esperienza di qualcosa di estraneo che si suppone ci rimanga impresso, sia spontaneamente sia in conseguenza dei nostri sforzi e delle nostre azioni (James, 1999, traduzione italiana pag. 35)>>.

Il processo di significazione è relato direttamente alla dinamica esperienziale di rottura e ricostruzione del campo, processo questo alla base di ogni forma di apprendimento (Zittoun, 2006).

In ogni istante della sua vita, una persona fa esperienza del mondo come cambiamento continuo della sua relazione con esso. Tali cambiamenti nella maggior parte delle volte sono di lieve entità mentre altre volte assumono una intensità tale da scuotere l'intera vita della persona e i suoi sistemi di significazione. Tuttavia è il *cambiamento continuo* che assume la posizione centrale in tale modello. È il mutamento come tratto specifico di ogni forma di vita che genera i processi di significazione e nuovi sistemi di relazione con il mondo.

In continuità con quanto stiamo discutendo sul valore dell'esperienza, riprendiamo il pensiero del filosofo, medico e neurologo Viktor von Weizsäcker,

secondo cui la struttura del soggetto biologico è costitutivamente dinamica ed è legata alla *crisi* e all'*autoesperienza dell'instabilità* (Weizsäcker, 1995; Masullo, 1992; Rasini, 2002).

È la crisi che consente la produzione di un nuovo stato, che improvvisamente, muta la *situazione* del soggetto biologico, “senza che questa nuova condizione abbia alcun rapporto con la precedente”. La crisi rappresenta l'autoesperienza di instabilità davanti alla quale il soggetto può percorrere due strade percorribili: possibilità di ripristinare la stabilità precedente o possibilità della costituzione di una nuova stabilità perdurante fino ad una crisi successiva (Masullo, 1992).

Nel pensiero di Weizsäcker, la crisi, quale esperienza di rottura, rappresenta il fondamento biologico di ogni soggettività che riconfigura in ogni istante (attraverso lo sfaldamento e la ricostituzione) la sua unità con il proprio mondo (Umwelt).

Tale esperienza di crisi è una esperienza affettiva che viene definita “*patica*” nelle parole di Weizsäcker proprio nel tentativo di mostrare come ogni atto biologico di percezione e movimento sia un *subire*, un *patire*, un *esperire la crisi* e la rottura. In questo termine vi ritroviamo non solo il significato di passività ma quello di attività nella ricostruzione dell'unità soggetto-mondo. Questa continua esperienza di rottura è il fondamento dell'intersoggettività, poiché la rottura suppone l'esperienza di qualcos'altro. La rottura della propria Umwelt apre la possibilità da sempre di relazionarsi con l'altro.

In questo modo l'emergenza di ogni processo di significazione, effetto della rottura, rigenera in ogni momento il rapporto con il mondo e lo proietta nel futuro attraverso la sua mutevolezza.

Ogni crisi rende il campo relazionale simmetrico non come equilibrio statico di significati ma come dimensione istantanea indifferenziata in cui si apre la possibilità di ogni possibile sviluppo.

Interessante osservare come il concetto di “*esperienza pura*” di James sembra essere molto affine.

<<il campo del presente istantaneo, del presente come esperienza istantanea, è l'esemplificazione immediata della possibilità di

un'esperienza pura – un'esperienza né soggettiva né oggettiva, né interna né esterna, né mentale né fisica, un'esperienza che dovrebbe essere intesa come non-coscienziale e nondimeno come esperibile>>> (Petrillo, 1997, in James, 1999, a cura di Starace).

L'emergenza del segno a partire dalla rottura della simmetria

I passaggi di stato del campo semiotico tra lo stato simmetrico (tendente alla simmetria) e quello asimmetrico (tendente alla asimmetria) acquistano fondamentale importanza in questa discussione poiché sono quelli che assicurano e realizzano la natura di ogni processo di significazione, cioè consente l'emersione di un segno che come *forma* differenziata traccia un confine tra ciò che è e ciò che non è. Il passaggio dallo stato orientato alla simmetrizzazione del campo a quello di stato orientato alla asimmetrizzazione consente l'emergenza del segno come forma saliente capace di definire una pertinenza dello stato presente delle relazioni del soggetto con il suo campo.

Ci appare fruttuoso ed interessante lasciare che una prospettiva pragmatica della semiosi, quale quella adottata dal filosofo e semiotico Morris, si intruda e ci suggerisca qualche nuova considerazione:

<<Lo studioso di pragmatica ha osservato che il tipo riflesso di processo segnico nasce e funziona nel risolvere problemi che impediscono a un atto in sviluppo di raggiungere il suo scopo. [...] Un segno si forma quando un'azione subisce un arresto: il segno permette allora all'attore di rendersi conto di fattori importanti non presentati dall'ambiente immediatamente dato; l'ipotesi che risulta dalla riflessione dà così fondamento ad un piano di azione volto a far sì che l'atto interdetto riprenda e proceda verso il proprio soddisfacimento. Che dire allora del segno estetico? Se un atto muove senza interruzione verso il suo soddisfacimento non c'è ragione, né forse meccanismo, per l'indicazione di tale soddisfacimento mediante segni. Ma se l'atto si blocca, allora la presentazione dello scopo dell'atto, o dei vari scopi possibili,

diventerà tanto importante quanto quella delle varie condizioni cui adempiere per raggiungere lo scopo o gli scopi. Il segno estetico compie in generale l'importante funzione di rendere disponibili per il controllo dell'atto in svolgimento i valori che rispondono alla conclusione dell'atto, e un particolare veicolo segnico estetico presenta in forma oggettiva la soluzione di un conflitto di valori>>. (Morris, C. in Montani, 1985, pag 61)

Discussione sulla questione posta dalla crisi e dalla stabilità dei sistemi

Il segno assume la funzione di ipostatizzare (ma anche di essere il punto di partenza del processo di asimmetrizzazione) una serie di sistemi relazionali, che quindi si trovano (rap)*presentati*/(rap)*presentificati* attraverso il segno. Stiamo dicendo che ogni processo di significazione funziona solo se può creare una discretizzazione del campo, cioè una sua riduzione di complessità (che non è perdita definitiva ma scarto momentaneo) attraverso la delimitazione di confini e di contorni.

Questo aspetto ci conduce a riflettere e a porre più esplicitamente questioni che hanno attraversato la scrittura di questa sezione. Come è possibile poter sostenere l'estrema dinamicità del processo di significazione e contemporaneamente la presenza di un sistema culturale "stabile" che viene interiorizzato durante tutta la vita?

Certo gli studi storici e comparativi mostrano come la cultura si evolva e si trasformi, tuttavia tali cambiamenti hanno una portata temporale piuttosto ampia e non confrontabile con quella del singolo individuo (anche se in realtà ci può sembrare che stiamo attraversando un periodo storico in cui la cultura procede e si trasforma ad una velocità maggiore rispetto a quella dei cambiamenti del singolo individuo!).

L'uomo cresce all'interno di una rete simbolica già data e ciò non rappresenta solo una guida al suo sviluppo ma anche una sorta di prigionia semiotica che canalizza i flussi di significazioni allo stesso modo di attrattori strani che

direzionano i cambiamenti di un sistema verso specifici stati (definiti bacini di attrazione). L'offerta simbolica della cultura è quella di offrire una sorta di *scaffolding semiotico* (Hoffmeyer, 2004, 2014; Kull, 2014, Wood, Bruner & Ross, 1976; Vygostkij, 1978; Valsiner, 2004) che attraverso l'uso e la manipolazione di segni orienta le azioni dei suoi membri. Tuttavia, l'esperienza umana della *crisi* sovverte ogni istante tale struttura simbolica (per poi ritornarvi a richiudersi dentro) definendo continuamente la forma della unità soggetto-mondo.

L'esperienza della rottura genera cioè continuamente quel mutamento del rapporto con il mondo che consente alla plasticità dei sistemi semiotici di riconfigurarsi a seconda della nuova cornice contestuale realizzata.

Il rapporto di riconfigurazione semiotico può essere rappresentato come una funzione dell'intensità della crisi e della forza di attrazione di un bacino simbolico culturale.

$$\text{Ric Fig Sem} = +/- \text{Crisi} \diamond +/- \text{Simb Cult}$$

Maggiore è l'intensità dell'esperienza soggettiva di crisi, maggiormente brusco ed intenso sarà il passaggio ad uno stato caotico del campo. Ma l'intensità della crisi si confronterà sempre con la struttura simbolica culturale di appartenenza, che mostrerà una maggiore o minore tenuta di fronte all'impeto della rottura.

Solo un breve appunto: per struttura simbolica culturale stiamo intendendo sia la sua interiorizzazione soggettiva, realizzata attraverso il suo uso continuativo volto alla formazione di abitudini, che la condivisione di essa con gli altri attraverso azioni e relazioni (Lawrence & Valsiner, 2003).

La dinamica semiotica osservata nella sua generalità viene proposta come micro-cicli all'interno di macro-cicli di oscillazione tra stato negativo e stato positivo del campo.

Potremmo dire che l'uomo nella sua attività semiotica in ogni momento oscilla continuamente ed istantaneamente tra uno stato di *sogno* e *veglia* e ciò rende possibile la dinamica tra la *virtualità* e la *riduzione di possibilità* del processo di significazione.

La relazione tra simmetria e asimmetria non si mostra solo come oscillazione nel tempo ma anche come vera e propria organizzazione topologica. La definizione dei confini semiotici infatti consente uno spazio locale, contingente (variabile nel tempo) in cui è possibile produrre differenze e trasformazioni all'interno di una circostante condizione semiotica esterna indifferenziata e confusa.

Tale riflessione ci induce a porre sia la questione dei confini quali possibilità di topos semiotici all'interno dei quali è possibile significare l'esperienza, sia come questione temporale, azzardando l'ipotesi che il tempo sia una funzione locale del processo di significazione generato dalla combinazione di diverse temporalità che si organizzano a partire dal passaggio di simmetria/asimmetria.

Capitolo 6. Semiotic Boundaries. Confini semiotici e funzioni trasformative.

Introduzione

Nella prospettiva del nostro lavoro assumiamo che il processo di significazione sia una dinamica di emergenza del campo e una possibilità di attualizzazione mediante una funzione semiotica morfogenetica che definisce una *pertinenza* (si vedano i capitoli relativi alla morfogenesi). Ciò ci conduce a considerare in maniera più attenta e dettagliata la questione dei confini (“*boundaries & borders*”) la cui formazione è la possibilità primaria di ogni processo semiotico. Il processo di significazione della propria esperienza avviene attraverso la delimitazione del campo da parte di una *funzione di pertinenza* che definisce ciò che nel presente è rilevante e ciò che non lo è. Tale rappresentazione non deve però indurci a considerare il tempo presente come composto da singolarità e da eventi che di volta in volta non hanno alcun legame tra loro. La significazione che ogni persona realizza nel presente ha sempre un legame profondo ed intenso (anche se a volte difficilmente rilevabile) con il passato e con il futuro.

Potremmo dire che la caratteristica di ogni esperienza è quella di attraversare il tempo a partire dal presente? Al di là dello scenario poetico e romanzato che tale domanda potrebbe aprire, rileviamo che l’esperienza come evento soggettivo presente si può costituire solamente a partire da una delimitazione del campo delle possibilità. Ciò richiede lo sforzo (così naturale ma insostenibile se pensato) di contenere *tutte* le possibilità non realizzate nel passato e che hanno avuto un ruolo nel condurre verso il presente e *tutte* le possibilità che potrebbero avvenire in futuro e che attraggono l’esperienza nel presente verso tanti scenari possibili. (Fig. 1)

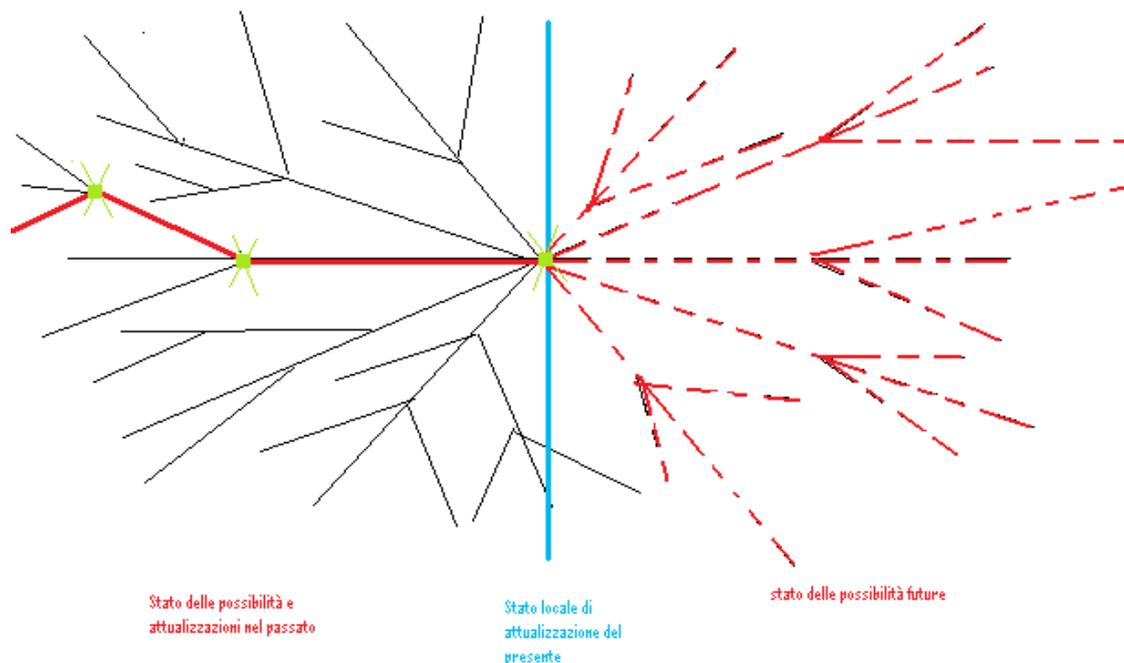


Fig.1 Campo delle possibilità

La rappresentazione lineare del tempo (inteso come freccia) perde tutta la sua capacità esplicativa dell'esperienza umana poiché da un lato pone gli eventi in una successione precisa e cronologica (regolata dal tempo di un osservatore esterno oggettivo) e dall'altro risulta inadeguata a cogliere lo scarto, la rottura, la discontinuità di ogni esperienza presente rispetto al passato e alla rappresentazione del futuro. Passato e futuro non sono due rappresentazioni monolitiche e statiche ma sono due scenari in continua evoluzione che esercitano una forza di attrazione del campo semiotico. Il passato non è un evento trascorso e ormai-dato di cui si può essere certi una volta per tutte ma esso “*si presenta*” come una continua *ri-formulazione* dell'interconnessione delle relazioni che l'hanno caratterizzato¹⁷ e che possono tendere di volta in volta a ri-presentificarsi. Il futuro allo stesso modo è una continua formulazione di scenari possibili che esercitano una diversa desiderabilità ma che sono tutti ugualmente influenti nel presente.

¹⁷ La ferrea legge dell'irreversibilità del tempo non impedisce di interpretare il passato ogni volta in maniera diversa e di generare effetti (all'interno di alcuni domini fenomenici, per esempio psichici, culturali, politici, economici, artistici, ecc) nel futuro.

La linearità del tempo è solo la dimensione fenomenologica operata attraverso una cesoia epistemica riduttiva e “positivizzante”. Il passato attrae il presente allo stesso modo di come lo fa il futuro, e tra la stessa rappresentazione dei vari passati o quella dei vari futuri vi è un ricorsivo richiamo, scambio ed interconnessione. La capacità semiotica dell'uomo consiste proprio in questa caratteristica. L'uso dei segni permette di generare continuamente mondi possibili, in cui l'esperienza presente (nel qui ed ora) è strettamente connessa. Nell'esperienza presente il processo di significazione che il soggetto realizza in ogni istante suppone la suddetta *questione della temporalità*.

<<Come la nascita di un presente prossimo ha luogo nel dominio psicologico? È alla intersezione della tensione della insistenza selettiva a partire dal passato e da eventi incerti che potrebbero accadere nel futuro, che la significazione avviene. I segni sono creati per superare questa tensione. [...] Ogni interpretazione è carica di valori, iniziando dal valore della stessa data *distinzione*. La natura valoriale delle interpretazioni è prescrittiva di azioni. (Valsiner, 2007, pag. 132 e ss. Traduzione nostra dall'inglese, corsivo nostro).

Il valore della distinzione

Nella “*dimensione negativa virtuale*” del campo, che abbiamo discusso precedentemente abbiamo osservato come tutti gli scenari hanno una relazione di compossibilità e compresenza, ed è proprio l'emergenza del segno che determina una frattura della simmetria amorfa del campo generando la sua temporalizzazione. L'attività semiotica è sempre legata al divenire e alla sua oscillazione.

Nel campo negativo caratterizzato dalla tendenza alla simmetria non esiste spazio e tempo perché nella sua forma tendente all'assoluto non è possibile realizzare distinzioni, mentre nelle forme meno simmetriche diventano sfumate le possibilità di realizzare confronti e differenze.

Continua ad essere tuttavia estremamente complicato pensare a come emerge un segno dal campo. Che senso ha parlare di emergenza del segno se tutta la nostra vita è immersa già nei segni? Come è possibile parlare di “*emergenza*” del segno se la nostra vista è caratterizzata dall’ “*immergenza*” in un campo semiotico? L’osservazione di ogni forma di comportamento umano ci mostra con evidenza schiacciante che in ogni esperienza i *segni* già ci sono, ci sono sempre stati e continueranno ad esserci nella loro vasta moltitudine sia quantitativa sia qualitativa (richiamandoci paercianamente alle icone, gli indici e i simboli). Tale evidenza potrebbe portare a sostenere la *presenza già-data* di segni in un ambiente esterno e capaci di guidare come *segnali* (in termini di direzioni obbligatorie) le azione dell’uomo e di ogni organismo. La riflessione semiotica di von Uexküll (1926, 1934) tuttavia ci mette al riparo da ogni considerazione oggettivizzante dell’ambiente, richiamando il ruolo della soggettività di ogni organismo nel creare il proprio mondo attraverso la circolarità della azione/percezione secondo la sua dotazione biologica.

Passo ulteriore che intendiamo percorrere è osservare come la stessa Umwelt soggettiva non è una cornice statica ma un campo di azione e percezione estremamente mutevole in ogni momento (sebbene all’interno di un range definito dalla stessa organizzazione biologica dell’organismo).

L’attività semiotica dell’uomo si costituisce come una attività di attraversamento delle proprie relazioni nel campo, le quali diventano “reali” solo nel momento in cui sono approximate, cioè mediate da un segno, costruite entro la performatività di azioni intersoggettive localmente situate. I segni presenti nel campo sono quindi delle possibilità che vengono incarnate dall’attività semiotica. Possiamo intendere allora *l’emergenza del segno come l’attualizzazione di un organizzazione di relazioni che il soggetto esperisce nel campo e gli consente di agire e percepire*. In particolare il segno come emergenza di un campo si produce attraverso le trasformazioni del campo e tali trasformazioni hanno sempre un carattere di *frattura semiotica* intesa come discontinuità di significazione, generata dal “*incontro/confronto/scontro*” di diversi *fronti di significazione*. Una significazione produce una traiettoria di sviluppo nel tempo, e tale traiettoria si realizza concretamente attraverso le fratture semiotiche (la

discontinuità è una delle condizioni di ogni possibile sviluppo, dall'embriogenesi alle forme di apprendimento più evolute e sofisticate¹⁸) generate da altri sistemi di significazioni e dai loro dispositivi semiotici.

L'esempio di natura geologica della collisione tra due faglie continentali ci lascia immaginare il segno come l'effetto della collisione tra due zolle di terra che scontrandosi (lungo i loro confini dinamici) generano nuovi scenari morfogeologici (catene montuose, dislivelli, depressioni, ecc).

Senza l'emergenza di un segno che acquista una funzione di discretizzazione è impedito ogni movimento (sia in termini fisici che in termini più generali di trasformazione che avviene nel tempo).

Approfondiamo la questione dell'emergenza semiotica come un processo di generazione di confini. Secondo Spencer-Brown (1969), una distinzione ("qualcosa") è tratteggiata attraverso la disposizione di un confine con lati separati in modo tale che un punto su un lato non può raggiungere l'altro senza attraversare il confine. Una volta che una distinzione è tratteggiata, gli spazi, gli stati, o i contenuti su ogni lato dei confini, essendo distinti possono essere indicati (Spencer-Brown, 1969, traduzione nostra dall'inglese).

Ogni processo semiotico ha esattamente questa funzione di distinzione. Ogni frattura, ogni passaggio di discontinuità genera un'immediata simmetrizzazione del campo come effetto dell'esplosione semiotica avvenuta. Tale esplosione è carica di informatività (Lotman, 1995). Riprendiamo nuovamente l'osservazione di Lotman:

<<Processi esplosivi e processi gradualisti, in una struttura funzionante sincronicamente, adempiono all'importante funzione di assicurare innovazione e continuità. [...] L'ignoranza del futuro permette di attribuire un significato a tutto... l'indeterminatezza del futuro possiede confini propri anche se sfumati. Il futuro si presenta come lo spazio degli stati possibili. Il presente è uno scoppio di spazio di

¹⁸ La discontinuità funziona da vincolo allo sviluppo sia del processo di differenziazione biologica che di qualsiasi processo semiotico di significazione. Infatti solo ponendo dei vincoli (sia strutturali che ambientali), intesi come concrete determinazioni relazionali, un sistema può esercitare le sue funzioni.

senso ancora non dispiegatosi. Esso potenzialmente contiene in sé tutte le possibilità delle vie dello sviluppo future. È importante sottolineare che la scelta di una di esse non è determinata né dalle leggi della causalità, né dalla probabilità: nel momento dell'esplosione questi meccanismi si rendono totalmente inattivi. La scelta del futuro si realizza come casualità. Per questo essa possiede un alto grado di valore informativo. Allo stesso tempo il momento della scelta è sia l'esclusione di quelle vie, che sono così destinate a rimanere soltanto potenzialmente possibili, sia il momento nel quale le leggi dei rapporti di causa ed effetto entrano nuovamente in vigore.

Il momento dell'esplosione è anche il luogo di brusco aumento di informatività di tutto il sistema. La curva di sviluppo salta qui su una via completamente nuova, imprevedibile e più complessa... Tuttavia nella fase successiva esso crea già una catena di avvenimenti prevedibili.

... il momento di esaurimento dell'esplosione è un punto di svolta del processo. Nella sfera della storia esso è non solamente il momento di partenza dello sviluppo, ma anche il luogo dell'autoconoscenza, in cui si innestano questi meccanismi della storia che devono chiarire alla storia stessa ciò che è successo>>> (Lotman, 1972.).

Il segno emergendo attraverso l'intersezione di diverse possibili direzioni di significazione presenti nel campo costruisce una prima immediata attualizzazione di uno scenario ermeneutico poiché definisce la prima nucleare distinzione tra se stesso e non.

Il campo cioè si polarizza sulla differenza generata dal segno, e ciò costituisce la prima possibilità di movimento cioè di relazione spazio-temporale. Il sistema figura/sfondo si costituisce attraverso l'emergenza del confine. Tale distinzione, primo successo semiotico, è generatore di ogni sviluppo di ulteriori processi di significazione.

Utilizzando i termini della *logica co-genetica* di Herbst (1995) osserviamo come “la *tripletta* (composta da *figura*, *sfondo* e *confine* che separa la figura dallo sfondo) emerge sempre insieme. La figura, lo sfondo e il confine sono mutualmente co-definentesi e allo stesso tempo svaniscono insieme. Importante conseguenza di questa tripletta (considerata come l’unità basilica di ogni processo semiotico) consiste nel fatto che qualcosa emerge dalla struttura relazionale e non da singole atomicità. Herbst suggerisce tre importanti proprietà a partire dalla primaria distinzione. La *prima* è che la tripletta costituisce un intero integrato, la *seconda* è che tale intero è inseparabile e non si possono prendere sue unità a parte, la *terza* proprietà è che l’intero non può essere ridotto ad i suoi componenti (Neuman, 2003).

La costruzione dei confini semiotici è la caratteristica fondamentale di ogni processo di significazione. La costruzione dei confini semiotici è prodotta istantaneamente dall’emergenza di un segno nel campo.

Confini e soggettività

L’emergenza del segno ha un duplice effetto. Da un lato definisce il campo rendendolo operativizzabile e dall’altro crea la possibilità di una separazione soggetto/oggetto (Valsiner, 2007).

Attraverso un segno, la persona può assumere un proprio posizionamento all’interno di una struttura simbolica attualizzata e capace di offrire direzioni di orientamento. Tale posizionamento mediato dalla disponibilità segnica definisce la possibilità di *azione* e di *percezione*, poiché sia il movimento ha bisogno di un riferimento spaziale diverso da sé stesso per essere prodotto, sia la percezione richiede che vi sia qualcosa di diverso da sé per essere colto.

Tuttavia è proprio il segno prodotto dall’incontro tra una soggettività ed un campo semiotico a rendere possibile il rapporto tra *passato* e *futuro*, e tra il *dentro* ed il *fuori* (in termini di distinzione soggetto e campo).

La descrizione che finora abbiamo esposto dei processi semiotici non deve indurci a credere che essi siano processi meccanici, crediamo invece che ogni possibile semiosi è sempre l’effetto di una *soggettività* (intesa quale sistema di

organizzazione dinamica semiotica, unico ed irripetibile, di possibili estensioni diverse, dotato di identità ma costituito da parti e a sua volta parte di sistemi più ampi) che esercita sia un'azione semiotica entropica che neghentropica.

La soggettività è promotrice di nuovi segni, ma anche assoggettata agli stessi segni. Il segno infatti emerge come funzione dell'incontro con il mondo come attualizzazione di una relazione possibile e ben presto viene considerato come entità a se stante (si rimanda alla discussione del processo di *reificazione*).

Il segno agisce come una presentificazione generata dalle modalità relazionali del soggetto con il campo, e tale presentificazione è simultaneamente *ri-presentificazione* (di qualcosa passato), *co-presentificazione* (nel qui ed ora), *pre-presentificazione* (di qualcosa a venire nel futuro) (Valsiner, 2001, 2004, 2007). La funzione di presentificazione del segno (che va ben oltre quella di rappresentazione seppur compresa) rende possibile la distinzione soggetto/oggetto. Il segno infatti nel processo di percezione e di azione assume un valore psicologico ontologizzato per il soggetto. Assume cioè uno statuto di realtà che consente l'operatività semiotica.

La ramificazione semiotica del campo

Il segno generando un confine tra se stesso e non, crea uno spazio interno ed uno esterno e una linea di attraversamento, generatrice di trasformazione e movimento. Il processo di significazione attraverso il confine che esso stesso ha generato mediante l'emergenza del segno crea le condizioni per la sua stessa evoluzione. Infatti appena emerge un segno qualsiasi A, immediatamente si definisce un ampio sfondo definito in opposizione come NON-A. La caratteristica precipua di NON-A è la sua approssimazione, ampiezza e vaghezza che si costituisce in contrapposizione ad A (poiché sono innumerevoli tutte le possibili differenze e opposizioni rispetto ad A). Tuttavia tale approssimazione è diversa dalla situazione simmetrica del campo negativo poiché NON-A è generato da una basilare ma indispensabile e originaria funzione asimmetrica (l'opposizione tra A e NON-A definita attraverso il confine).

<<Il “non”, nella sua accezione di “vago” o “zero”, di “non marcato”, “estensivo”, “impreciso”, indica un campo più vasto, plurale, non nega ma afferma, non esclude ma include; non è il “non” della contraddizione che nega, sopprime quanto gli si contrappone o è ad esso correlato, è invece il “non” della contrarietà che implica una pluralità di sensi che un qualsiasi ente può assumere di volta in volta, per questo o quello, non cioè sotto il medesimo rispetto o nello stesso tempo, bensì in tempi e luoghi differenti, sotto diversi punti di vista o diverse valutazioni, a seconda degli interpretanti e degli interpreti. Il «Non è un relativo in quanto significa “diverso da sé”» (Peirce 2003, p. 922; 3.458). [...] Il “non” della contrarietà stabilisce un’*opposizione-inclusione*, o *opposizione dialettico-dialogica*, quell’opposizione che vige nella processualità della comunicazione e della conoscenza che vige nella processualità della comunicazione e della conoscenza e che caratterizza la semiosi: non c’è nulla di fisso, di univoco, non si può stabilire una volta per tutte ciò che è segnico e ciò che è non segnico, poiché qualsiasi cosa può diventare segno e la segnità è un’attribuzione da parte di un interprete dentro a un interpretante, il “non” della contrarietà è il non della interpretazione>> (Caputo, 2010, pag. 21-23)

Attraverso l’emergenza del segno A si costituisce un campo positivo composto da A e NON-A. *Tale distinzione genera movimento* e induce il *soggetto* all’attraversamento continuo del confine tra le due diverse formazioni semiotiche. La stessa distinzione genera movimento poiché tra i due poli si genera una tensione dialettica. È importante osservare che solo una volta che abbiamo la costituzione di una prima asimmetrizzazione del campo, può innescarsi un processo dialettico in termini hegeliani e che prima di tale asimmetrizzazione non è possibile realizzare relazioni di *tesi* e *antitesi*.

Quando il campo semiotico incomincia a differenziarsi (cioè esibisce un comportamento morfogenetico volto alla costituzione di forme e di specificazione delle parti) si intensifica anche la sua motilità di attraversamento

dei confini (tra il dentro ed il fuori e poi successivamente e gradualmente tra le parti al suo interno).

Ad ogni attraversamento del confine il campo si arricchisce di nuove significazioni e di nuovi segni. Tuttavia le due direzioni di attraversamento non sono regolate dallo stesso processo semiotico. Infatti quando si attraversa il confine da A verso NON-A, la tendenza è quella di uniformare NON-A ad A; quando si attraversa il confine da NON-A verso A, avremo un aumento di informatività e novità poiché essendo NON-A molto più sfumato, ricco e addensato, agisce sulla “forma” semiotica di A inserendo nuove caratteristiche e snaturando l’identità di A.

Attraverso queste descrizione stiamo ponendo la nostra attenzione sui passaggi trasformativi che avvengono proprio nelle aree di confine. Il confine non è la delimitazione (una semplice linea di contorno volta alla separazione) di una regione, di un oggetto, una caratteristica scontata ed irrilevante; il confine è proprio il processo della differenza e da qui la possibilità di relazione.

Occorre quindi pensare che la negatività originaria e primaria del campo viene conservata proprio attraverso il confine, come possibilità di ogni trasformazione. Infatti sebbene il confine sia proprio ciò che asimmetrizza il campo (e quindi rende possibile la sua positività), conserva nel suo attraversamento tutta la negatività virtuale generata dalla trasformazione. Il confine è lo spazio dell’esplosione del senso (Lotman, 1995). Il confine è ciò che genera la discontinuità e il salto catastrofico di significazione (De Luca Picione & Freda, in submission). Attraversato il confine ci troviamo in spazi semiotici definiti da funzioni di pertinenza diversi. L’attraversamento del confine è un passaggio che innesca sempre anche un’attività di simmetrizzazione (Matte Blanco, 1975) in cui si riconfigura ogni possibile attività semiotica asimmetrica.

La semiosi in questa prospettiva è una vera e propria attività morfogenetica, poiché funziona sulla costruzione e l’attraversamento dei confini semiotici che definiscono le relazioni nel campo.

Ogni attività umana (ma potremmo estendere a qualsiasi dominio semiotico, da quello biologico, neuronale, psichico, culturale e sociale) è caratterizzata dal continuo attraversamento dei confini, intesi come sistemi di relazioni.

Inoltre rileviamo che l'opposizione tra A e NON-A può avere diversi esiti. Possiamo avere il blocco e la staticizzazione di A, inteso come unica possibilità che diventa necessità. Tale situazione di tensione costante si mostrerà attraverso la ripetitività di segni che si legano ad A, senza che vi sia un possibile sviluppo di altre significazioni. Avremo cioè una ripetizione di A e di similitudini di A, come effetto di un confine di demarcazione che non riesce a generare senso e produttività ma che invece è esso stesso sintomo di una frattura (conflitto semiotico) che non si riesce a risolvere e che replica nel tempo segni iconici di A.

Rispetto alla staticità semiotica del processo appena descritto, osserviamo ora invece uno scenario semiotico trasformativo a partire dalla primaria demarcazione fondata sull'opposizione tra A e NON-A. Essa è l'incipit di un *processo semiotico di ramificazione*. Immaginiamo infatti che il processo di "semiosi illimitata" generato da un solo confine può essere sorprendentemente ricco e generare infinite possibilità nel tempo. Possiamo avere dei cicli ricorsivi tra A e NON-A arricchiti ogni volta dalle nuove trasformazioni: la tensione tra A e NON-A genera un processo di significazione nuovo attualizzando un nuovo segno B, il quale adesso genera una tensione tra se stesso e tra A e NON-A. Sebbene la forma del campo ora sia dettata dalla tensione saliente tra B e NON-B, tale tensione si confronta anche con la tensione che l'ha generata, ovvero A/NON-A.

Al tempo di B, abbiamo che le tensioni di confine sono non solo quella tra B e NON-B e NON-B e B, ma anche tra B e A, B e NON-A, A e B, NON-A e B, NON-B e A, NON-B e NON-A. Ed il processo continua all'infinito attraverso una progressione esponenziale.

In questo senso il processo semiotico generato dall'attivazione di una soggettività produce una *memoria* (Neuman, 2007), che in ogni momento rende possibile una moltitudine di connessioni semiotiche, ma che allo stesso tempo ne rafforza alcune a discapito di altre.

Attraverso l'interazione congiunta di memoria (cioè tutte le possibilità semiotiche già generate ed esperite) e la proliferazione di nuovi confini (e quindi

di nuove trasformazioni), il campo assume una complessità sorprendente. La morfologia del campo può assumere ben presto un'*organizzazione frattalica* (Mandelbrot, 1975), proprio grazie alla sua memoria e alla funzione di pertinenza locale che la attiva. La *frattalità* di un processo semiotico è generata proprio dal movimento trasformativo che avviene lungo i confini.

Proprio come Mandelbrot acutamente propone la paradossale circostanza di non riuscire ad individuare la lunghezza precisa delle coste della Bretagna ("*How long is the coast of Brittany?*", 1967), perché a seconda dei parametri di riferimento cambia del tutto il risultato, così noi dobbiamo pensare che il confine sia un processo (e non un'entità) generato da una funzione di pertinenza (cioè da un segno che funziona da interpretante – Peirce, 2003; Eco, 1975). Il confine si sposterà sempre "più in là" ogni volta che tenteremo di fissarlo una volta per tutte e sempre più minuziosamente. La linea del confine diventa cioè una dimensione frattalica che ricorsivamente presenterà su infiniti livelli scalari isomorfismi generati dalla stessa funzione di pertinenza (il confine diventerà una semiosi illimitata nel tentativo di essere bloccato o fissato).

Il campo attraverso relazioni di tipo simmetrico conserva un certo isomorfismo tra tutte le connessioni, mentre attraverso relazioni asimmetriche (generate dagli stessi confini) genera di continuo variazioni e nuovi particolari. Da una forma piuttosto amorfa il campo incomincia ad assumere dettagli sempre più minuziosi attraverso le ripetizioni isomorfiche e la loro differenziazione.

Se pensiamo al campo come uno spazio a due dimensioni incorriamo nel rischio di non riuscire a cogliere la complessità delle trasformazioni; dobbiamo immaginare il campo come uno spazio in cui sono presenti infinite dimensioni (generate da tutte le possibili connessioni passate e future). La moltitudine di relazioni presenti rende il campo un processo semiotico dotato di memoria. Il campo cioè genera una memoria che agendo come una funzione semiotica negativa (cioè di conservazione di ogni possibile connessione semiotica) si attualizza attraverso le specifiche connessioni nel presente mobilitate dal posizionamento del soggetto-agente semiotico.

In questa prospettiva diventano importanti i processi di *astrazione*, di *generalizzazione* e di *categorizzazione*, poiché tali operazioni chiedono allo

stesso tempo una funzione semiotica mnemonica ed una generatrice di novità. Per poter generalizzare uno stato del mondo, dobbiamo averne fatto prima esperienza, conservato il ricordo sotto forma di segno (cioè la reificazione della relazione che l'ha generato) e poi confrontarla con altre esperienze successive. Allo stesso modo saranno possibili processi di astrazione in cui attraverso il ricordo di esperienze passate (cioè ri-presentificazione di segni) siamo capaci di rendere sempre meno concreta e specifica un'azione contingente. Lo stesso accade per ogni possibile categorizzazione. Processi mnemonici e processi di differenziazione sono entrambi processi semiotici l'uno volto alla simmetrizzazione e l'altro alla asimmetrizzazione che operano attraverso una funzione di pertinenza contestuale.

In tal modo possiamo immaginare come il campo genera gerarchie di segni dalla diversa ampiezza e generalizzazione. Tali gerarchie sono l'esito di un processo mnemonico e di un processo generatore di novità e per questo continuamente si sfaldano e si ri-configurano. Ad ogni successiva riconfigurazione avranno maggiore peso di attrazione morfogenetica le connessioni che di volta in volta diventano sempre più astratte e generali. Tali connessioni infatti diventano più sfumate dal punto di vista dei dettagli ma molto più "seducenti" dal punto di vista semiotico. Cioè la maggiore astrazione e generalizzazione di un segno gli attribuisce un bacino di attrazione più potente capace di accogliere verso di sé una pluralità di nuove connessioni diverse. Tale caratteristica ha una importante funzione di stabilizzazione poiché agisce sull'attualizzazione delle relazioni, permettendo la loro gerarchizzazione e la loro interconnessione.

La dinamica di proliferazione semiotica porta nel giro di pochi loops all'accrescimento delle connessioni semiotiche secondo una forma ramificata dinamica (dove tutti i segni sono tra loro collegati sia in maniera orizzontale che gerarchica allo stesso tempo) assumendo un andamento esponenziale (che si stabilizza solo attraverso il raggiungimento di un habitus semiotico). Su un piano orizzontale osserveremmo una infinita proliferazione di confini (ben presto saturante), ma da una prospettiva multidimensionale osserviamo l'intricazione di tutte le relazioni tra loro in *forme* organizzate ed interdipendenti. In questa

prospettiva frattalica, le gerarchie semiotiche diventano esse stessi confini semiotici variabili nel tempo ed emergenti dal campo virtuale negativo.

Tuttavia la frattalità (che presentiamo nel dettaglio nel prossimo capitolo) non deve essere considerata in maniera semplice ed ingenua come la precisa ripetizione di uno schema, ovvero una ridondanza isomorfa. Tutt'altro, essa si realizza attraverso due modalità morfogenetiche opposte: l'una verso la spinta alla generalizzazione sempre maggiore (e ciò consentirebbe l'isomorfismo tra i livelli micro e macro e la reiterazione di uno schema relazionale) e l'altra verso la spinta al particolare, all'individualità, alla specificità (introduzione di un certo grado di libertà e di continue variazioni e modifiche in ogni livello).

Capitolo 7. Confini e frattali

Nel capitolo precedente abbiamo discusso l'importanza del processo di formazione e disfacimento di confini semiotici. L'idea della mutabilità e della trasformazione dei confini semiotici pone la necessità di una loro concettualizzazione capace di riuscire a contenere la generazione continua di nuove delimitazione, il rapporto topologico tra continuità e discontinuità, il rapporto tra confini sia su un piano orizzontale che su asse verticale gerarchico (dove ogni livello di interazione è definito da uno specifico dominio di astrazione e generalizzazione).

La geometria frattalica sembra offrirci dei suggerimenti importanti in termini teorici per cogliere sia la complessità topologica delle relazioni nel campo, sia per osservare la complessità dei cicli di trasformazione dei fenomeni. Di seguito esporremo una breve presentazione della geometria dei frattali nelle sue linee essenziali così come concepita dal suo fondatore, il matematico francese Benoit Mandelbrot (1924 - 2010).

Cosa è un frattale?

Mandelbrot nel presentare in termini generali ed esemplificativi la sua teoria e la sua prospettiva (Mandelbrot, 1975, 1982) dichiara che la geometria frattale si occupa di un aspetto della natura di cui quasi tutti sono consapevoli ma che nessuno è stato in grado di descrivere in termini matematici formali. Mandelbrot infatti sostiene che le nuvole non sono sfere, le montagne non sono coni, le costiere non sono cerchi e la corteccia di un albero non è liscia, né la luce viaggia su una linea retta. In natura linee diritte, regolari non esistono, è solo una semplificazione e approssimazione dell'uomo che non ha gli strumenti e i modi atti al confronto con la complessità.

Il ruolo dei frattali è dunque quello di consentire una nuova e completa relazione tra la geometria e la natura. I frattali sono figure geometriche irregolari che hanno identiche strutture in tutte le scale. È proprio questa la proprietà più sorprendente di queste figure frattali, e cioè gli schemi che le caratterizzano si

ritrovano continuamente su ordini di grandezza decrescenti, cosicché le loro parti, in tutte le dimensioni, hanno una forma simile al tutto.

Mandelbrot propone una miriade di esempi provenienti dal mondo naturale. Se si stacca un pezzo di cavolfiore, il pezzo isolato è del tutto simile ad un cavolfiore più piccolo. Se si stacca da questo pezzo, ancora un'altra porzione, quest'ultima non avrà perso la somiglianza con il cavolfiore. E si può procedere così per svariate (ipoteticamente infinite) volte. La forma del tutto si replica simile a se stessa in ogni ordine di grandezza.

Altri esempi di cui la natura è prodiga possono essere individuati nelle rocce di una montagna che sono simili a piccole montagne; i bordi di una nuvola ripetono in continuazione lo schema; le linee costiere si dividono in parti sempre più piccole, ognuna delle quali mostra disposizioni simili di spiagge e promontori. Le fotografie di un delta di un fiume, le ramificazioni di un albero, o le continue diramazioni dei vasi sanguigni mostrano schemi simili che non si riescono più a distinguere tra loro. Questa somiglianza tra ordini di grandezza enormemente diversi è nota da lungo tempo, ma prima di Mandelbrot nessuno possedeva un linguaggio matematico adatto a descriverla (Capra, 1997).

Mandelbrot spiega che fino a poco tempo fa tutte le curve geometriche e le superfici che venivano presentate agli studenti e usate dagli scienziati per esprimere le loro teorie sulla natura erano regolari.

Le curve lisce si collocano ad un primo livello di complessità: quanto più ci avviciniamo ad un cerchio, tanto più si semplifica e lo vediamo dritto; la stessa cosa accade con la sfera poiché da lontano appare come sfera, ma avvicinandoci appare come un piano, motivo per cui l'uomo a lungo ha creduto che la Terra fosse piatta.

Invece le curve frattali sono curve nelle quali la complicazione non cambia molto quando ci si avvicina: esse restano sostanzialmente la stessa cosa. In altre parole, esse presentano un'invarianza della forma rispetto alla distanza e questa forma è sempre ugualmente complicata e interessante. Oltre questa soglia di complessità, esistono delle curve che sono ancora più complicate, come per esempio *l'Insieme di Mandelbrot* (Fig. 1). In questa curva il livello di complessità è sorprendente poiché quando la si guarda da vicino, si riconosce in alcuni particolari ciò che si

vedeva globalmente, ma si nota anche un aumento costante della complessità: alcuni bracci di filamenti sempre più complicati entrano nella curva, altri ne escono, qui come una sorta di vortici, lì come un groviglio. E più ci si avvicina più, più questi filamenti diventano complessi, facendo pensare sempre a una curva di complicazione infinita, in cui, all'aumentare della precisione con cui la si guarda, si scorgono strutture sempre nuove e assolutamente inattese (Mandelbrot, 1975).

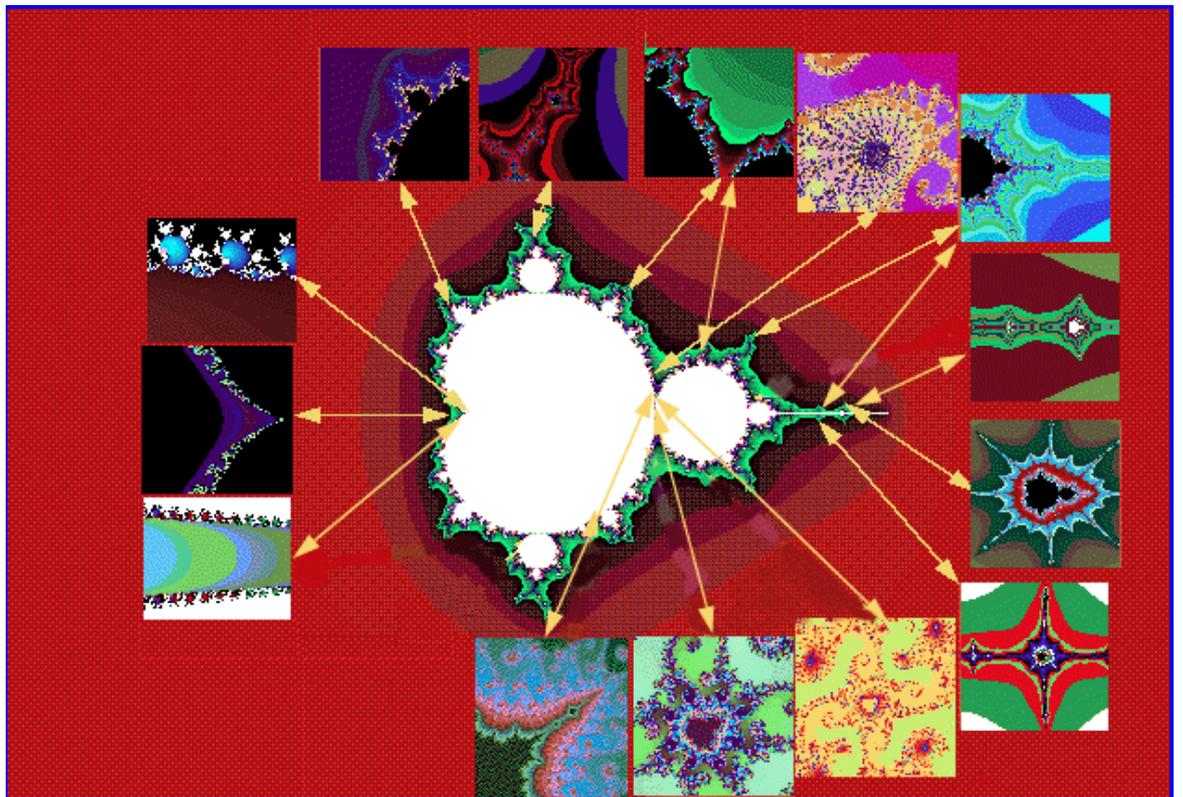


Fig. 1. Insieme di Mandelbrot e zoom su alcune sezioni

Per Mandelbrot questa è la procedura corretta se l'intenzione è quella di comprendere la Natura, proprio perché molte sue strutture sono tali da coinvolgere un ampio intervallo di scale. Se consideriamo ad esempio la corteccia di un albero e la rappresentiamo alla grandezza di una mano umana, ci appare irregolare. Se ingrandita, sembra ancora irregolare. Se osserviamo le

pieghe su grande scala, queste risultano a loro volta ripiegate su scala minore ed esiste una intera gerarchia di sotto-pieghe, fino al livello cellulare (Mandelbrot, 2005).

Negli anni settanta fu subito chiaro il collegamento tra la teoria del caos e la geometria dei frattali, in quanto molti attrattori strani erano esempi raffinati di frattali.

Con la geometria frattale l'attenzione si sposta dalla quantità alla qualità, infatti è impossibile calcolare la circonferenza o l'area di una figura frattale, ma si può definire il suo grado di frastagliamento in modo qualitativo. Nel saggio "*How long is the coast of Britain?*" ("Quanto è lunga la costa della Bretagna?") (1967), Mandelbrot dimostra che, poiché la misura delle lunghezze dei vari tratti può continuare all'infinito, scendendo su una scala sempre più piccola, non esiste una risposta definitiva alla domanda.

Mandelbrot elabora il concetto di *dimensione frattale* per far fronte a queste difficoltà. La dimensione frattale misura il grado di irregolarità di un frattale ed è un numero compreso tra 1 e 2. Per comprendere il senso di un valore numerico del genere bisogna pensare che una curva ha come dimensione 1 mentre il piano notoriamente ha 2. Maggiore sarà il livello di frastagliamento della curva e maggiore sarà l'aria del piano occupata dalla curva avvicinandosi al valore 2 di dimensione frattale. Un foglio di carta ha dimensione 2 mentre lo spazio che occupa ha dimensione 3, ma se viene ripiegato un numero elevato di volte il foglio occuperà più spazio e la sua dimensione frattale si avvicinerà a 3 (Mandelbrot, 1982).

La tecnica principale per costruire un frattale matematico è quella dell'*iterazione*, cioè la ripetizione continua di una certa operazione geometrica. L'aspetto della ripetizione è caratteristica saliente della "trasformazione del fornaio"¹⁹, la funzione matematica che è alla base degli attrattori strani (Capra, 1997). Ricordiamo che la ridondanza e la ripetizione sono due fenomeni che in natura assumono funzioni fondamentali non solo per assicurare la trasmissione

¹⁹ Tale denominazione rievoca metaforicamente la lavorazione da parte del fornaio della pasta del pane che viene ripetutamente avvolta su di sé.

di una informazione ma anche per assicurare la continuità dei processi biologici e la coordinazione di fenomeni su diverse scale e l'interazione tra gli organismi. Reiterando di continuo la stessa funzione su livelli diversi di grandezza, si ottengono figure dove ogni piccola parte ha la stessa forma del tutto, o meglio che le parti piccole e grosse hanno la stessa struttura ma con scale differenti. Queste curve si definiscono *scalanti* ovvero a *omotetia interna*. Per questo motivo non esiste contraddizione tra l'aspetto finito della formula e l'aspetto estremamente complicato dei risultati. Non solo: per comprendere veramente l'oggetto finale è molto importante vedere tutte le approssimazioni legate ai vari passi dell'iterazione. Questo perché ogni strumento umano è finito e il risultato finale, di un'infinita complessità, non è mai raggiunto in modo totale. Si può tendere a questa infinità quanto si vuole, o meglio quanto le macchine lo consentono, ma l'infinito rimane sempre e solo un'approssimazione e quindi le tappe intermedie sono significative quanto il risultato finale.

Le osservazioni e le applicazioni che Mandelbrot ha proposto in diversi ambiti di ricerca sono davvero numerose.

In biologia è possibile pensare le forme viventi come frattali così come si può intuire rapidamente rispetto a lumache, meduse, alberi, animali. Le forme frattali di grande complessità possono essere ottenute facilmente tramite la ripetizione di una semplice trasformazione geometrica, e dato che piccoli cambiamenti nei parametri di quella trasformazione provocano cambiamenti globali, ciò suggerisce che una piccola quantità di informazione genetica può dare origine a forme complesse e che piccoli cambiamenti genetici possono condurre a sostanziali cambiamenti della forma. Se pensiamo al polmone di un mammifero, che è una struttura estremamente complessa, fatta di tubi, sacche d'aria e vasi sanguigni, occorrerebbero molte informazioni per specificarlo nei dettagli, ma in realtà sono sufficienti istruzioni molto brevi (Mandelbrot, 2005).

Quando un feto si sviluppa, un semplice processo di riproduzione si ripete continuamente, per ventitré volte. Un involucro di tessuto soffice in un volume ristretto finisce con il formare una struttura frattale.

In astronomia, Mandelbrot ha proposto modelli frattali di distribuzione delle galassie che si sono verificati estremamente realistici.

L'utilizzo di modelli frattali è stato applicato in meteorologia, in geografia, in geologia, e in maniera sorprendente anche nell'economia, e studiando l'andamento delle borse finanziarie ha smentito la moderna teoria del portfolio, adoperata dagli economisti e decisori politici, che utilizza curve gaussiane a campana per definire la probabilità di eventi e l'andamento di una certa variabile. Mandelbrot ha dimostrato che la distribuzione delle variabili di un mercato sono espresse molto più realisticamente se si adottano grafici frattali (ibidem).

Confini frattalici

L'interesse verso un approccio frattalico alla teoria dei confini offre importanti e preziose indicazioni. Ogni processo psicologico ha bisogno di operare attraverso la costituzione di una delimitazione, di una definizione del "campo di osservazione ed interazione" in cui la realtà fenomenica si mostra mediante una serie di relazioni tra le parti. Il rapporto tra le relazioni fenomeniche e l'osservatore è fondato su un isomorfismo reiterato su più livelli con diversa generalizzazione, astrazione e concretezza.

Ciò permette di considerare sotto una nuova luce un presupposto che attraversa tutta la riflessione del nostro lavoro: non è il segno una entità oggettiva ed ontologica ma sono le relazioni (definite da specifiche modalità di interazione) a definire gli oggetti (in termini fenomenologici). Ciò induce anche a spostare l'attenzione dall'aspetto quantitativo dell'interazione in direzione del suo fondamento qualitativo. A seconda del tipo di interazione che si stabilisce tra un soggetto ed il suo ambiente si definisce una dimensione locale e contestuale definendo caratteristiche pertinenti e rilevanti in quel preciso momento e che si riverberano su ogni livello ed ambito di interazione.

Allo stesso modo nella nozione di semiosfera come meccanismo generatore di senso attraverso i suoi molteplici confini interni ed esterni ha un'organizzazione isomorfica che assicura coerenza e continuità tra le sue parti e la propria identità

generale. Tale isomorfismo²⁰ come ripetizione non è assoluto ma si interfaccia con la diversità e la discontinuità, premesse dello sviluppo.

Ma perché abbiamo bisogno di complicare la discussione già così astrusa sui confini introducendo l'aspetto frattalico? Se noi definissimo in anticipo o avessimo la capacità di prevedere la "precisa mappa dei confini" che si costituisce in ogni processo psichico relazionale, non potremmo comprendere gli aspetti fondanti ogni forma di interazione tra l'organismo ed il suo ambiente, che costituiscono contesti dal carattere specificamente locale.

La nozione di frattalità ci viene incontro facilitandoci una serie di osservazioni:

- Possibilità di creare e disfare continuamente nuove relazioni (costituzione di molteplici confini semiotici ad ogni livello di interazione).
- Coordinare lo stato presente delle molteplici interazioni mediante l'assunzione di una funzione sintetica di controllo (bastano poche informazioni per lo sviluppo dell'isomorfismo).
- Relazionare le esperienze passate e quelle future mediante una configurazione contestuale presente.
- Attraversamento da un contesto all'altro.
- Costituzione di un sistema identitario relazionale capace di mediare tra autonomia e dipendenza, dentro e fuori, passato/presente/futuro.

In questo senso i confini semiotici sono frattalici perché man mano che spostiamo la nostra attenzione verso sistemi più ampi ed estesi (temporalmente o spazialmente) o verso ambiti più specifici e concreti non giungiamo mai ad una loro delimitazione ultima (sia in termini quantitativi che qualitativi). Piuttosto possiamo osservare che siamo capaci di ridefinire continuamente un fenomeno attraverso la qualità che rappresenta l'interpretante adoperato. La frattalità dei confini è l'effetto della relazione contestuale creata momento per momento dalla modalità di interazione del soggetto con il suo ambiente.

²⁰ Precisiamo subito che l'isomorfismo come reiterazione di una specifica modalità su diversi livelli non deve escludere la possibilità di produrre specificità e diversità, pena il collasso di tutta l'organizzazione e l'indifferenziazione entropica tra sistema ed ambiente.

L'interazione tra questa proliferazione di confini è la base per il suo stesso sviluppo (in termini di differenziazione e specializzazione) e trasformazione.

Capitolo 9. Il senso e la forma.

Il processo di significazione nella prospettiva morfogenetica.

In questa sezione del nostro lavoro, sviluppiamo con maggiore attenzione la concettualizzazione del processo di significazione in termini di *forma*. Come espresso più volte in termini generali finora, per forma non intendiamo esclusivamente la possibilità di una costanza percettiva o della fissità di una figura su uno sfondo, ma utilizziamo la nozione di forma per marcare con maggiore rilievo l'aspetto morfogenetico (e quindi trasformativo, discontinuo e variabile) del processo di significazione. Tale focus sull'aspetto trasformativo e quindi temporale dello sviluppo della semiosi porta con sé un'insidia epistemologica, capace di inficiare l'osservazione e lo studio di ogni processo psichico e relazionale, poiché se consideriamo immediata la relazione tra tempo e trasformazione siamo indotti a considerare la semiosi come un processo sommativo di segni. Ad ogni istante successivo, attraverso la "naturale" aggiunta di nuovi segni, avviene una trasformazione dei significati. Sebbene ci sembri (ma solo illusoriamente!) che in tale prospettiva venga preservata la complessità del processo di trasformazione di ogni possibile significazione, dobbiamo tuttavia riconoscere che il tempo in questa visione è solo una variabile esterna che non entra in relazione con lo stesso processo. Tale aspetto risulterebbe gravemente invalidante la visione relazionale delle interazioni contestuali ed intersoggettive in cui sono coinvolte le persone, se non utilizzassimo anche un altro vertice di osservazione in cui l'attività semiotica è compresa come un'attività sintetica ed emergenziale, le cui qualità relazionali non possono essere ridotte alla semplice e riduttiva somma delle sue parti (l'aggiunta successiva istante per istante di segni alle stringhe semiotiche già presenti).

Una sintetica presentazione della nozione di *forma* secondo la Psicologia della Gestalt

La considerazione che “*il tutto è più della somma delle sue parti*” (Von Ehrenfels, 1890) è uno dei principi della Psicologia della Gestalt, movimento nato tra la Germania e l’Austria sul finire del XIX secolo e sviluppatosi con vigore nei primi decenni del XX secolo. L’utilizzo del termine “forma” nel nostro lavoro non può non confrontarsi con il paradigma gestaltistico. Tale paradigma psicologico attento tanto a questioni filosofico-epistemologiche quanto all’improntare innovativi disegni sperimentali di ricerca, si oppose strenuamente all’elementarismo strutturalista di Wundt e alle teorie associazioniste del comportamentismo (che nello stesso periodo stava diventando il paradigma psicologico più affermato e diffuso), considerando l’esperienza umana attraverso il modo in cui viene percepita la realtà. L’attenzione verso i processi percettivi, nella prospettiva della Gestalt, è stata sempre molto intensa ed approfondita (sebbene l’impostazione gestaltista si sia estesa ad ogni forma di processo psichico come il pensiero, l’intuizione, la memoria, l’attenzione, etc.). Con la Psicologia della Gestalt si mette perentoriamente in discussione la presupposta perfetta corrispondenza tra piano materiale (*realtà fisica*) e piano percettivo (*realtà fenomenica*). Viene messo definitivamente in crisi un modello basato sulla corrispondenza puntuale tra stimolazione e sensazione. Le iniziali ricerche di Wertheimer (1912) sul movimento stroboscopico appartengono oramai al patrimonio storico comune di tutta la disciplina psicologica. Vi ritroviamo un radicale atteggiamento fenomenologico ed antiempirista poiché la percezione viene considerata una costruzione attiva alla quale contribuiscono tanto l’ambiente fisico che il sistema percettivo e le sue modalità. Dal punto di vista metodologico tale presupposto epistemologico (in cui gli stimoli sono qualcosa di differente dalla percezione unitaria che viene realizzata) si è tradotto in un *metodo fenomenologico sperimentale*, attraverso il quale non si riduce lo studio alla descrizione del dato fenomenico immediato (il vissuto che si presenta alla coscienza) ma sulla base di un’*analisi descrittiva*, vengono formulate *ipotesi esplicative*, che vengono poi

successivamente sottoposte a *verifica sperimentale*, attraverso il quale in maniera sistematica lo sperimentatore modifica separatamente le variabili sotto controllo, nell'intento di definire le *condizioni* necessarie e sufficienti per il darsi di un determinato fenomeno psicologico.

In tale prospettiva però l'esperienza passata e l'apprendimento, sebbene non totalmente trascurati, sembrerebbero giocare un ruolo meno determinante rispetto ai risultati dell'attività organizzativa percettiva nell'esperienza presente e alle leggi generali del funzionamento percettivo.

Con l'opposizione drastica di ogni equazione tra stimolazione e percezione, la Gestalt Theory propone una teoria dell'isomorfismo in cui viene considerata la possibilità di un'identità strutturale tra il piano dell'esperienza e quello dei processi fisiologici sottostanti. In contrapposizione alla concezione del *parallelismo psicofisico* secondo il quale viene assunto un dualismo ontologico tra la dimensione mentale e quella fisica fisico, i cui processi si svolgono parallelamente, viene sviluppata la concezione dell'*isomorfismo*, la quale ritiene che se si conoscono le leggi che organizzano l'esperienza fenomenica, allora si conoscono anche le leggi del funzionamento del cervello.

L'attenzione del pensiero gestaltista sull'aspetto globale dell'insieme tra le parti che si configurano come una *unità*, un *intero* trova espressione nella concettualizzazione di *campo*, quale costrutto teorico che privilegia il sistema globale delle relazioni in gioco, piuttosto che i singoli elementi considerati in sé. All'interno degli studi di tipo percettivo, la psicologia della gestalt si interessa di individuare definite regole di interazioni tra le parti, arrivando ad enucleare una serie di principi (non aprioristici ma derivati da ricerche empiriche) su come il campo fenomenicamente percepito viene organizzato. Tali principi definiti a partire dalle *leggi di unificazione formale* (Wertheimer, 1923) sono le leggi secondo le quali avviene la segmentazione del campo percettivo e l'articolarsi del rapporto figura-sfondo.

In maniera molto sintetica elenchiamo tali principi messi in evidenza da Wertheimer (1923), Katz, (1950), Koffka (1935), Metzger (1975):

- *Vicinanza*: a parità di condizioni le parti più vicine di un insieme percettivo si organizzano nella formazione di un margine dando luogo ad unità figurali.
- *Somiglianza*: quando la situazione stimolante è costituita da un insieme di elementi tra loro diversi, a parità di condizioni, si manifesta la tendenza al costituirsi di unità percettive tra elementi simili.
- *Buona continuazione*: a parità di altre condizioni si impone quella unità percettiva il cui margine offre il minor numero di cambiamenti o interruzioni.
- *Pregnanza*: il campo percettivo si segmenta in modo che ne risultino unità e oggetti per quanto possibile equilibrati, simmetrici, armonici, omogenei, semplici.
- *Destino comune*: se gli elementi sono in movimento, vengono raggruppati quelli con uno spostamento coerente.
- *Chiusura*: le regioni delimitate da margini chiusi tendono ad essere percepite come figure più facilmente di quelle con contorni aperti o incompleti. Le linee che formano delle figure chiuse tendono ad essere viste come unità formali. Allo stesso modo vi è la tendenza a percepire chiuse figure che in realtà non lo sono.
- *Movimento indotto*: si ha quando il soggetto percepisce il movimento dell'oggetto, mentre invece a muoversi è lo sfondo. Detto in altri termini, un oggetto immobile inserito in una cornice in movimento viene esperito come in moto rispetto ad una cornice immobile.
- *Esperienza precedente*: gli elementi che nella nostra esperienza passata sono abitualmente associati tra di loro tendono ad essere uniti in forme, tuttavia ciò non funzionerebbe in ogni situazione e quando vi è contrasto con i principi strutturali della percezione.

Ciò che ci appare molto interessante è la “rassegna di alcune definizioni del concetto di forma o configurazione” che Katz (1948, pag. 125) riporta:

<<Köhler dice: «Forma significa un tutto delimitato». E, riallacciandosi al concetto di «campo», continua come segue: «Ogni volta che un processo si distribuisce conformemente alla costellazione di condizioni data in tutto il suo campo, e si ordina da sé, si tratta di un caso che appartiene al regno della psicologia della forma». Sentiamo Wertheimer: «Le forme sono strutture integrali (*Ganze*) il cui comportamento non è determinato dal comportamento degli elementi singoli che le compongono, ma dalla natura intrinseca dell'insieme». Wertheimer oppone la somma alla forma: «Un insieme è una somma di parti o pezzi, unicamente qualora esso possa venir costruito con tali parti e pezzi, e precisamente per apposizione di uno accanto, senza che in seguito alla composizione una delle parti si modifichi». La definizione di Koffka si avvicina a quella di Köhler, ma, oltrepassandone la portata, si riferisce al concetto di pregnanza: «L'organizzazione è il processo che conduce alla forma. Questa determinazione non basterebbe per definire la somma, se non le incorporasse il modo dell'organizzazione: e precisamente quello che è espresso dalla legge della pregnanza. Quest'organizzazione è l'opposto diametrico della "distribuzione casuale"». A queste vedute dei tre principi della psicologia della forma si avvicinano quelle di Matthei: «nel nesso strutturale di una forma, l'insieme e le sue parti si determinano reciprocamente: le parti non sono collegate indipendentemente nel tutto, ma impongono all'insieme l'impronta della loro articolazione (*Gliederung*)». Petermann limita il concetto di forma alla percezione: «Forma è una struttura integrale subtotale in seno alla totalità del nostro campo percettivo». Sander invece osserva che le forme sono inserite nella struttura integrale più vasta della coscienza: «Forme sono strutture subtotali della struttura integrale più vasta della coscienza, caratterizzate dalla separabilità e dalla segmentazione degli elementi». (Katz, 1948/1960, opera citata, pagg. 125-126).

Come si evince con molta chiarezza dalla citazione sopra riportata, l'idea di forma nella prospettiva gestaltica è quella di totalità, di intero, di unità, in cui le parti sono tali solo in ragione dei loro nessi e delle relazioni che l'organizzano l'intero. L'idea di forma quale unità è profondamente interconnessa con l'idea di campo. In tal senso fondamentale è l'innovazione di Kurt Lewin (1935, 1936, 1948) che pur muovendosi all'interno del paradigma gestaltista, va bene oltre la sua applicazione a ristretti fenomeni psichici intrasoggettivi ed amplia l'ambito di interesse della Gestalt Theory al comportamento interpersonale elaborando la "teoria del campo", che descrive la realtà psichica come sistema dinamico comprensivo di persona e ambiente. Coerentemente ai principi strutturali gestaltici, il concetto di campo si riferisce a un sistema globale di relazioni che danno significato agli elementi che vi appartengono. Il campo è una totalità di fatti coesistenti che sono reciprocamente interdipendenti (tale considerazione porta alla postulazione di un principio di contemporaneità, secondo il quale qualsiasi trasformazione, mutamento e comportamento dei soggetti sono in relazione alla particolare configurazione che il campo ha assunto in un determinato momento). Nella prospettiva di Lewin, il campo diventa lo *spazio vitale*, comprendente sia la persona che l'ambiente. Ogni evento psicologico richiede di essere studiato in maniera sistematica sia nel contesto fisico temporale in cui accade sia nella rete di relazioni che lo sostengono e che lo rendono possibile. In questo senso il campo è nella visione di Lewin tutto ciò che è presente al soggetto in un dato momento e che ne determina l'agire, il sentire ed il conoscere.

Classica è la funzione del comportamento inteso quale risultato della situazione complessiva del momento in cui una data persona P si trova in un certo stato e in un certo ambiente A:

$$C = f(PA)$$

L'interesse verso l'idea di campo e la possibilità che offre di comprendere l'interazione umana spinge Lewin a proporre una psicologia di tipo topologico

(“Principi di psicologia topologica”, 1936) in cui sono centrali i concetti di regione, frontiera, barriera, locomozione, forza, valenza, tensione, meta.

Nella proposta di Lewin, ogni situazione di tipo psicologico viene definita come “regione” (cioè come spazio psichico racchiuso da confini) e per passare da una regione ad un’altra occorre effettuare uno spostamento psicologico, che non necessariamente è accompagnato da uno spostamento fisico. Situazioni, oggetti e regioni possono avere “valenza” positiva o negativa. Alle valenze si accompagnano sistemi di “forze” (favorevoli o contrarie) originate da “tensioni” (desideri, bisogni, propositi etc.)²¹ tendenti verso una “meta”.

Dalla *forma* olisticamente intesa alla *morfogenesi semiotica*

Le idee della teoria della Gestalt rappresentano indubbiamente un punto di confronto importante. Tuttavia il nostro intento di considerare il processo di significazione della propria esperienza come un processo morfico ci induce a cogliere sia similitudini che differenze atte ad aiutarci a definire la concezione di ogni processo semiotico come morfogenetico.

Infatti la nostra enfasi va in direzione di considerare la forma come una organizzazione dinamica (e non come entità) di ogni possibile semiosi. *Forma* non come prodotto finito, una gestalt chiusa una volta per tutte, ovverosia l’esito di un incontro già definito e prevedibile tra gli stimoli dell’ambiente e un soggetto percipiente. Il nostro interesse verso la possibilità di considerare il processo di significazione come relazionato al fenomeno della forma va nella direzione principalmente di considerare la forma come processo morfogenetico delle interazioni tra il soggetto e gli altri, cioè come continua capacità di riconfigurare semioticamente il proprio ambiente di azione e di interazione, produrre confini, delimitazioni che definiscono un ambito di interazione. In questa accezione la costanza fenomenica è sì un aspetto centrale (poiché ogni soggetto ha bisogno di un campo che sia relativamente stabile affinché possa

²¹ Interessante osservare che Lewin parla di queste forze e tendenze che operano nelle regioni psicologiche utilizzando espressioni modali quali “si è costretti”, “non si può”, “è obbligatorio”, etc. (si veda il capitolo sull’articolazione modale).

interagire in esso) ma allo stesso tempo nella concezione dinamica del sensemaking, che stiamo definendo, ci interessa trattare la forma anche nel suo processo di trasformazione, in cui vi è un gioco continuo tra spinte alla stabilità e spinte alla trasformazione.

Il versetto dell'opera di Goethe che riportiamo sembra capace di riassumere in maniera illuminante quanto stiamo dicendo.

<<Per indicare il complesso dell'esistenza di un essere reale il tedesco si serve della parola *Gestalt*. Con questa espressione si astrae da ciò che è mobile e si ritiene stabilito, concluso e fissato nei suoi caratteri, un tutto unico. Se osserviamo le forme esistenti, ma in particolar modo le organiche, ci accorgiamo che in esse non vi è mai nulla di immobile, di fisso, di concluso, ma ogni cosa ondeggia in un continuo moto. Perciò la lingua tedesca si serve opportunamente della parola *Bildung* per indicare sia ciò che è già prodotto, sia ciò che sta producendosi. Ne segue che, in una introduzione alla Morfologia, non si dovrebbe parlare di *Gestalt*, avere in mente soltanto un'idea, un concetto, o qualcosa di fissato nell'esperienza solo per il momento. Il già formato viene subito ritrasformato; e noi, se vogliamo acquisire una percezione vivente della natura, dobbiamo mantenerci mobili e plastici seguendo l'esempio che essa stessa ci dà>> (Goethe, 1807).

Il rapporto tra soggetto e ambiente presenta sia delle costanze (che definiamo come continuità) ma anche delle continue variazioni e sovvertimenti (discontinuità) che possono manifestarsi gradualmente o improvvisamente. Riteniamo che il processo di significazione abbia una qualità morfica perché è volto sia a definire, descrivere oggetti o stati del mondo particolari e circoscritti (ed in questa accezione siamo portati a considerare i principi formali enunciati dalle ricerche della Psicologia della Gestalt) ma anche perché l'attività di

significazione si produce attraverso traiettorie di significato di diversa generalizzazione e temporalità (a partire dal significato concreto, specifico e contestuale che assume il segno, fino a ipergeneralizzazioni che guidano il soggetto attraverso il tempo, diversi contesti e nell'interazione con persone diverse). Tale etero-multidimensionalità offre le condizioni sia per un ordine semiotico superiore con capacità strutturanti sia per la sua sovversione e per esiti creativi e non-prevedibili, a partire dalle quali un soggetto, semioticamente inteso, costruisce strutture momentaneamente ordinate (gerarchie semiotiche dinamiche temporanee) con possibilità illimitate di collegamenti e di interconnessioni tra tutti i segni di diversa estensione e durata.

L'approccio dinamico al concetto di forma ci induce a considerare la forma non solo come la discretizzazione percettiva del continuum ambientale (e quindi la definizione in termini di intenzionalità cosciente, fenomenologicamente intesa) ma anche come la costituzione di una più ampia relazione tra il soggetto ed il suo ambiente, che di per sé costituisce sempre una forma ma di qualità e generalizzazione decisamente diversa. La forma della relazione soggetto-ambiente è essa stessa una configurazione locale e temporanea che assume significato di esperienza e di definizione di uno stato del mondo in cui è possibile interagire (uno scenario somato-psichico di interazione).

Ci appare estremamente lucido in tale prospettiva la riflessione del medico e neurofisiologo Weizsäcker, il quale interessatosi in maniera approfondita agli studi sulla percezione (con una eccezionale sintesi di interesse filosofici, medici ed empirici), scrive:

«Forma è ciò che è divenuto costante; ma proprio ciò è quel che si dimostra di nuovo come ciò che fluisce. La forma è in figure e forme [*Formen*], queste però manifestamente non sono né inizio né fine, ma piuttosto esse stesse qualcosa di divenuto e diveniente. La forma si manifesta fenomenicamente in forma e figura, ma come e perché diventa fenomeno? Perché non si mostra essa stessa? Ma se la forma è nella percezione – come giunge alla percezione?» (von Weizsäcker, *Forma e percezione*, 2011).

Nella concezione di Weizsäcker, forma e tempo sono intimamente interconnesse e non solo nel senso di forme che si susseguono nel tempo (tempo quale a-priori kantianamente inteso) ma forma come capacità di riconfigurare attivamente la struttura temporale dell'esperienza vissuta dal soggetto nella sua interazione (che viene definita *atto biologico*, quale intricazione tra percezione e movimento). “Il tempo della meccanica è in successione lineare, il tempo biologico è prolettico in relazione al movimento che ne risulta²²” (Weizsäcker, 2011, pag. 39)

Weizsäcker mette a punto la teoria del *Gestaltkreis*, (tradotto in italiano come *struttura ciclomorfa* da Augusto Paolo Masullo nella traduzione italiana, 1995) nell'intento di cogliere e definire l'unità di percezione e movimento nella realtà dell'agire proprio dell'organismo vivente. Alla base della struttura ciclomorfa vi è l'idea che la concezione temporale delle scienze fisiche non sia adeguata per gli studi di biologia, delle forme organiche e ancora di più per la comprensione dell'essere umano. La percezione infatti non sarebbe volta tanto ad identificare un oggetto (o meglio non è solo questo), quanto rappresenta un evento all'interno di una configurazione specifica tra il soggetto ed il suo ambiente che istituisce uno spazio e un tempo peculiari del vissuto sensibile. Nella concezione organicistica (ma assolutamente non vitalistica) di Weizsäcker vi è un rapporto di compresenza/esclusione tra percezione e movimento, poiché la loro intricazione è tale da essere “l'una nascosto all'altro in un gioco di apparizione e scomparsa rispettive” (Masullo, 1992).

²² <<Si mostra che non è possibile introdurre una forma di temporalità strutturata in maniera così completamente non kantiana senza che vi siano implicate altre forme fondamentali della facoltà conoscitiva, senza che altri principi dell'esperienza entrino in sofferenza. Sulla base del problema dell'unità di misura della *misurazione*, ad esempio, si mostra che non è possibile misurare una quantità senza far riferimento a una costante. Se la misurazione del tempo deve essere obiettiva, allora l'oggetto o meglio *un qualche* oggetto deve rimanere lo stesso, cioè invariante, nei diversi tempi. Ma l'invarianza, a differenza che nel tempo obiettivo, non è necessariamente contemplata nel tempo biologico, cioè nel tempo presente. La biologia, è possibile anche senza il concetto di atomo. In maniera simile, la discussione su punto temporale e tratto temporale nel processo biologico conduce al concetto di processi, cioè alla determinazione temporale attraverso la forma, e in generale al concetto dell'autoposizione della determinazione temporale attraverso gli eventi biologici – un passo che esclude in generale l'inserimento di tali eventi nel tempo obiettivo del mondo fisico. La relazione di forma e contenuto viene addirittura invertita, se è vero che noi prima, in senso fisico-obiettivo, prendevamo il *tempo* come forma per la determinazione del processo e ora, in senso biologico, prendiamo i processi come forma per la determinazione del tempo, ad esempio “ora”, “prima”, “dopo”.>> (Weizsäcker, 2011, pag. 48, Forma e Tempo)

Se mi è lecito offrire un esempio tratto dall'ambito musicale, oserei dire che la nozione di forma che esplicheremo e discuteremo nei prossimi capitoli trova una immediata illustrazione nell'opera sinfonica “*Daphnis et Chloé*” del compositore Maurice Ravel ed in particolare all'inizio del terzo tempo con “*Lever du jour*” (*Alba*). In questo passaggio musicale abbiamo una iniziale confusione ed indistinzione di suoni e di vibrazioni acustiche ad opera di diversi strumenti, da cui gradualmente e poi con nitida chiarezza emerge la melodia quale forma differenziata dallo sfondo sonoro indifferenziato. Melodia che con un movimento di oscillazione continuerà poi ad *emergere* e ad *immergersi* (cioè a configurarsi e destrutturarsi) nell'ambiente acustico circostante.

È su tale sfondo di background storico ed epistemico (da Goethe ai gestaltisti del secolo scorso), di riflessioni e ricerca, che presentiamo nei prossimi capitoli la prospettiva del processo di significazione come un *processo semiotico morfogenetico*, così come la abbiamo discussa in tre lavori recentemente pubblicati:

1. *Senso e significato*. (2012) - De Luca Picione R. & Freda;
2. *A discussion about the processes of meaning starting from the morphogenetic theories of Rène Thom*. (in press) - De Luca Picione R. & Freda;
3. *Catalysis and Morphogenesis: The Contextual Semiotic Configuration of Form, Function, and Fields of Experience*. (2014) - De Luca Picione R. & Freda.

Capitolo 9. Senso e significato

di Raffaele De Luca Picione, Maria Francesca Freda

Pubblicato in *Rivista di Psicologia Clinica*. N.2 – 2012. Pp. 17-26.)

Nell'esperienza quotidiana siamo soliti usare in maniera indistinta le parole “*senso*” e “*significato*”. Trattiamo essi come due sinonimi per esprimere l'idea che dietro un comportamento, un'azione, una frase, una scelta ci sia qualcosa che motiva, che presuppone, che spiega. Solo talvolta abbiamo un sentimento intuitivo che forse “*senso*” e “*significato*” stanno per cose differenti. Tuttavia la difficoltà di distinguere tali termini (*significato* e *senso*) e l'utilizzo indifferenziato pone seri problemi sia epistemologici che metodologici in contesti meno ingenui. Dobbiamo riconoscere che tale confusione non è solo un problema di uso di tali concetti nel linguaggio di tutti i giorni. Crediamo che tale rapporto di confusione e sovrapposizione dei due ambiti debba essere considerato con serietà e rispetto e non essere inteso come una semplice superficialità o una eccessiva approssimazione. Il nostro interesse in questo contributo si origina dalla constatazione della differenza tra codice e discorso. All'interno di un *codice*, ad ogni significante corrisponde un significato (si pensi al dizionario che mette in corrispondenza le parole e i significati), ma all'interno di un *discorso*, come quello che può essere qualsiasi conversazione quotidiana condotta *con* e *per* l'altro, l'uomo produce e costruisce un *senso*. Benveniste (1966) ci ricorda che in qualunque situazione comunicativa il soggetto si serve della parola e del discorso per rappresentare se stesso, quale vuole vedersi, chiamando l'altro a costatarlo. In questo modo l'attività di produzione linguistica è un dispositivo semiotico in cui la soggettività e la intersoggettività sono sempre coesistenti. Ciò implica che affinché i soggetti si qualifichino come “parlanti” (organizzatori di segni e produttori di senso) debbano condividere uno *spazio simbolico* che si presta ad essere modellato e reso funzionale in funzione dell'organizzazione della relazione.

Procediamo gradualmente. Una prima osservazione rivolta a questi due termini proviene dalla loro etimologia. La parola “*significato*” proviene dal latino “*significatus*”, inteso come *indizio*, che deriva da “*significare*” (*seignum-facere*). Il vocabolario Treccani (versione on-line www.treccani.it/vocabolario/) sostiene che nella interpretazione più generale e comune il “significato” indica il contenuto espressivo di qualsiasi mezzo di comunicazione (parole o frasi, gesti, segni grafici, ecc.). In particolare, in linguistica, il significato è l’entità del contenuto definita dalla corrispondenza con una determinata forma espressiva fonica o grafica.

Passiamo ora alla parola *sensò*. È da notare come la situazione viene a complicarsi per le innumerevoli e svariate sfumature e connotazioni che può assumere la parola *sensò*. Esse sono davvero tante e non possiamo riportarle per la brevità e la concisione a cui cerchiamo di attenerci. Sempre il vocabolario della lingua italiana Treccani (ibidem) riporta sei macrocategorie semantiche che arrivano a scomporsi fino a 19 sottocategorie e ognuna con decine di esempi tutti diversi. A ben vedere, però, tutte conservano in qualche modo un legame con l’origine etimologica latina “*sensus*” da *sentire*. In modo ampio, *sentire* rimanda all’avvertire un qualsiasi stato di coscienza indotto in noi dal mondo esterno attraverso i sensi o un qualsiasi stato affettivo insorgente nell’animo. Generalizzando la varietà degli usi e delle particolari accezioni, i significati fondamentali del verbo si possono ricondurre a questi tre:

- Realizzare una percezione;
- Avvertire una sensazione;
- Provare un sentimento.

Il tentativo di distinguere tra significato e senso ci conduce direttamente alla questione della differenza tra la *semiosi convenzionale* all’interno della quale vi è il rassicurante rapporto definitivo tra significante e significato e la perturbante *semiosi affettiva* che può fare di tutta tutta l’erba un fascio e contemporaneamente può condensare tutto il fascio in un solo filo di erba. Infatti, se da un lato, ogni persona viene allevata e viene nutrita all’interno di un sistema simbolico culturalmente definito, dall’altro lato ogni persona si mostra come un soggetto

non risolvibile tout-court nella propria cultura e che opera un processo di soggettivazione, operando dei processi di significazione del tutto specifici e idiosincratici sebbene sempre a partire dai propri sistemi relazionali (Freda & De Luca Picione, 2012).

I due processi, quello di semiosi convenzionale e di semiosi affettiva, ad ogni modo sono strettamente interconnessi. Fornari (1976) per spiegare il *principio della doppia referenza* del sistema di simbolizzazione umano utilizza la metafora della “*progressione a delfino*” fornendo l’idea del continuo scambio tra i due sistemi semiotici²³.

Il punto di partenza che scegliamo per dipanare un’area di sovrapposizione tra significato e senso, lo rinveniamo nelle *emozioni*. Intendiamo per emozione un’esperienza psicofisica primaria attivata dagli stimoli del contesto ma anche come la componente principale della relazione umana con il contesto e che genera l’elaborazione della simbolizzazione emozionale degli eventi (Carli & Paniccchia, 2003). Se riteniamo che l’emozione è un “modo” di costruire la relazione con il contesto, bisogna osservare che l’emozione come attivazione psicofisica (attivazione a livello somatico e attivazione del processo semiotico di simbolizzazione) non è solo un effetto, una reazione a stimoli ma anche un processo attanziale e di immediato orientamento delle azioni (si vedano le funzioni di *corrispondenza* e di *attanzialità* dell’inconscio²⁴ in Fornari, 1983).

²³ Tuttavia Fornari sostiene l’idea che l’inconscio come centrale di simbolizzazione utilizzi un codice affettivo innato. Sebbene l’ipotesi di un codice pre-costituito come sistema di significazione della propria esperienza è una questione che suscita perplessità e molte reticenze, tuttavia Fornari parla di un “codice vivente”, in tal modo la chiusura propria di un codice trova una nuova riabilitazione ed una potenziale apertura alla variabilità, plasticità e imprevedibilità del fare esperienza.

Fornari descrive il codice affettivo come codice vivente: <<una facultas signatrix, espressa da una struttura filogenetica, preposta specificamente a conservare e trasmettere informazioni tra il corpo e la mente, e tra la mente ed il corpo, in una scansione circadiana. Il codice vivente ha la funzione di pre-scrivere generativamente replicazione significanti, attraverso la messa in forma e la messa in atto di segni, in base ad una pre-memoria di dati e a un piano di scelte possibili, quindi insature, saturate dall’incontro del corpo e della mente con l’ambiente>>(Fornari, 1982, pag.37).

Secondo Fornari, il codice non è un modello interpretativo ma un sistema che presiede ai processi di significazione affettiva. Non è solo un sistema di traduzione, e di correlazione tra un significante e un significato, ma è un’agenzia di simbolizzazione (Maggiolini, 1988).

²⁴ <<In ragione della funzione di corrispondenza, i codici affettivi funzionano come sistema di riferimento (un vocabolario) che permette di assegnare un significato affettivo ad un simbolo. In ragione della funzione attanziale (codice prescrittivo), i codici affettivi inscrivono il soggetto ed il suo interlocutore in un sistema di ruoli affettivamente connotati che orientano tanto la relazione

L'emozione pertanto non concerne un singolo e discreto oggetto ma si configura come un "campo di esperienza" e di orientamento del processo di interpretazione e significazione (Salvatore & Freda, 2011). L'etimologia latina del termine emozione è "ex-movere" ovvero "muoversi verso", *muoversi verso una direzione, muoversi in un "senso", assumere un "senso"* per l'appunto! Perseguendo questo punto di vista, il *senso* viene inteso come qualcosa di connaturale e imprescindibile dalla stessa emozione, in quanto essa organizza un processo di costruzioni di relazioni che ha in sé una direzione, un verso, in ultima istanza un *senso*! Osserviamo che essa come organizzazione di una relazione predispone all'azione, al movimento, alla trasformazione, alla costruzione e/o distruzione e ha in sé sempre una *direzione*, ovvero un *senso*. Non potrebbe esserci un'emozione senza senso, perché verrebbe meno la sua funzione attanziale, organizzatrice e simbolizzatrice. Un'emozione è un organizzatore nel tempo della traiettoria di sviluppo di un sistema relazionale.

Semiosi affettiva

Scendiamo ora maggiormente nel dettaglio della descrizione del processo semiotico affettivo per rilevare come ogni simbolizzazione prodotta all'interno di una relazione abbia un valore di pregnanza psicologica capace di direzionare la traiettoria di sviluppo di una relazione.

La semiosi affettiva è a tutti gli effetti un processo inconscio (Salvatore & Freda, 2011), tuttavia dobbiamo rinunciare all'idea che l'inconscio sia determinato da caratteristiche teleologiche (Salvatore, 2004). I processi inconsci non sono diretti verso uno scopo (per esempio l'appagamento di un bisogno), o sono attivati da un'intenzione, o sono regolati da una funzione (il mantenimento della relazione, l'omeostasi dello stato interno, ecc) (ibidem). Definendo le caratteristiche ipergeneralizzanti, aleatorie, reificanti e atemporalità dell'inconscio (Freud, 1915;

quanto l'azione entro i contesti. [...] In questo senso l'inconscio è una centrale di simbolizzazione, ma anche un codice decisionale. Il nostro comportamento quotidiano, il nostro modo di partecipare all'azione collettiva è attraversato da livelli decisionali che si fondano su processi inconsci di tipo prescrittivo. I processi di simbolizzazione affettiva tendono a tradursi immediatamente in agito>> (Freda, 2008, op.cit. pag. 67,68).

Matte Blanco, 1975; Carli, 2003; Salvatore, 2004; Salvatore & Freda, 2011; Salvatore & Zittoun, 2011), esso non può in base a tali modalità essere dotato di progetti o scopi, perché è privo di intenzionalità ed è mancante di una prospettiva temporale. Non possedendo la capacità di rappresentare le assenze, l'inconscio non può neanche concepire stati di bisogno (Salvatore, 2004).

L'atemporalità dei processi inconsci ci induce a riconoscere un cambiamento anche nello statuto del desiderio, il quale viene ad assumere una valenza semiotica.

Sul piano inconscio desiderare non significa tendere verso il soddisfacimento di un'attesa, verso il raggiungimento di una condizione prefigurata. La nozione del desiderio che stiamo proponendo non è assimilabile al senso comune che attribuisce al termine "desiderare" il significato di "sentire la mancanza di qualcosa percepita come un valore positivo e tendere a ottenerla"; piuttosto, il desiderio consiste nella *funzione di costruzione emozionale (reificazione) dell'oggetto*. Desiderare, in definitiva, come funzione istituyente che crea la realtà psicologica trasformando simbolicamente i significati mobilitati dal discorso in presenze-per-la-mente (Salvatore, 2004, op. cit. pag. 138 - corsivo nostro).

Se poniamo la nostra attenzione su un *segno*²⁵ possiamo osservare che il significante sta al posto del significato, vi è quindi un rapporto di rappresentanza ma non di sostituzione. Ma quando abbiamo a che fare con il modo inconscio di adoperare i *simboli* la situazione ci appare ben diversa. Il rappresentante si fa carico della paradossalità di rappresentare la cosa rappresentata e allo stesso tempo *di essere* ciò che rappresenta. La reificazione è proprio questo processo realizzato dall'inconscio di trasformare una rappresentazione in realtà per la mente (ibidem). Si pensi anche al concetto di *consustanzialità* di Fornari²⁶ (1979).

²⁵ Sergio Salvatore (2004) utilizza il termine "*segno*" in riferimento alla semiosi intenzionale e il termine "*simbolo*" per indicare il tipo di corrispondenza significante-significato operante al livello del codice inconscio.

²⁶ I segni consustanziali comportano la stessa sostanza del significante e del significato, segni affettivi paragonabili all'amuleto delle religioni primitive. Fornari ne parla anche proposito dell'oggetto transizionale di Winnicott (Fornari, 1979).

Salvatore (2004) a tale proposito definisce la <<*semiosi affettiva come dispositivo di ipostatizzazione mentale*>>, intendendo dire che il pensiero inconscio non attribuisce significati ad oggetti che preesistono ad esso, ma <<*genera entro il dominio mentale tali oggetti attraverso l'atto di predicarli*>>. Si osserva sul piano della semiosi affettiva una *inversione del rapporto tra predicato ed argomento*, poiché non è più l'argomento a precedere logicamente il predicato (circostanza verificabile normalmente sul piano semantico, dove il predicato segue ed aggiunge un elemento di non-ancora-conosciuto al già-conosciuto), ma è il predicato che dà luogo ad un processo di generazione dell'argomento (ibidem). La valenza ipostatizzante del pensiero inconscio svolge una funzione psicologica essenziale, infatti, attraverso questo processo le categorizzazioni acquistano pregnanza psicologica, ovvero sono capaci di tradursi in oggetti mentali dotati di valore di esistenza per i soggetti. Ciò implica che il sistema mentale per poter effettuare una qualsiasi operazione su una rappresentazione deve precedentemente incorporare tale rappresentazione entro il proprio dominio. Per l'inconscio non esiste un oggetto ipotetico ma esiste un oggetto reificato e presente, per il solo fatto di essere predicato (Salvatore, 2004). Se la semiosi affettiva opera solo su presenze, come si comporta di fronte all'assenza? La stessa assenza viene trasformata in una presenza. L'esempio classico è quello del bambino che simbolizza l'assenza del seno come presenza di un seno cattivo.

Il lavoro di Conrotto (Conrotto, 2010) sul processo di produzione della conoscenza secondo una prospettiva psicoanalitica, ci aiuta ad entrare più dettagliatamente nella descrizione del processo di reificazione ad opera dell'inconscio. Nuovamente si sostiene che l'*affettivo* rappresenta la necessità prima del pensiero. Non si ha alcuna possibilità di pensiero se non vi è la spinta del movimento emotivo. Sebbene in questa prospettiva si ipotizza che lo scopo originario del pensiero è stabilire una situazione di soddisfacimento e non la conoscenza, ci interessa rilevare come ogni stato di attivazione psicofisica venga semiotizzato, e tale processo di simbolizzazione è concretamente una intricazione di semiosi affettiva e semiosi culturale. Il pensiero nasce come allucinazione, nasce come allucinazione originaria volta a disconoscere la

mancanza dell'oggetto (la sua assenza). Viene definita *allucinazione negativa* in quanto negativizza la percezione della mancanza dell'oggetto (Conrotto, 2010). La positivizzazione di una mancanza, cioè il presentificarsi di una assenza, mette in gioco i significanti culturali attraverso la mobilitazione realizzata dalla semiosi affettiva.

Freud, nel suo tanto breve quanto intenso saggio "*La negazione*" (1925), sostiene la precedenza del *giudizio di attribuzione* rispetto al *giudizio di esistenza*. Precedentemente alla decisione se una cosa esiste o meno, il soggetto giudica la sua bontà e la possibilità di inserirlo al suo interno. La possibilità di una rappresentazione è cioè legata alla costituente dimensione di significazione che essa veicola. Non vi è un'ottica esclusivamente quantitativa di eccesso di eccitamento o intolleranza di esso da parte del soggetto (riflessione che risulta più agevole da condurre se pensiamo all'*infans*), siamo in presenza di un'ottica qualitativa che definisce l'eccessivo accumulo di eccitamento come *dispiacere*. Il dispiacere è una prima per quanto embrionale qualificazione affettiva, poiché viene effettuata una significazione dell'eccitamento (Conrotto, 2010), questo è il giudizio di attribuzione (Freud, 1925). Realizzato tale giudizio di attribuzione, interviene il momento della *significantizzazione* cioè quel <<momento inaugurale del funzionamento psichico attraverso il quale una traccia diventa un significante che poi diventa segno (Freud, 1887-1904, pag.236). Questa è un'operazione che avviene a opera del "rimovente" cioè dell'Io inconscio>> (Conrotto, 2010). Tale processo si effettua attraverso un codice di *significantizzazione*, che è capace di attribuire lo statuto di segno a un percolato, generatore del processo di conoscenza e delle funzioni autoricorsive del processo di pensiero (ibidem). L'allucinazione non è alternativa alla percezione, anzi il campo dell'illusione è il risultato emergente dallo stato soggettivo particolare e contingente generato dalla coincidenza e sovrapposizione di un movimento allucinatorio e percettivo. In ogni esperienza di simbolizzazione e di significazione è sempre la soggettività e la storicità del soggetto che deve essere tenuta a mente.

Il processo di simbolizzazione risulta concluso attraverso l'emersione del segno a partire dall'esperienza affettiva e dalla rimozione della matrice affettiva che lo

ha generato. Il segno come percepito ha una paradossale valenza poiché da un lato è ipostatizzato in quanto esso viene privato della storicità del suo processo di sviluppo (per cui viene ad assumere una valenza ontologica assoluta) ma contemporaneamente dall'altro lato è a disposizione delle future possibili articolazioni semiotiche. Pensiamo ad una qualsiasi specifica parola che l'infans nell'apprendimento del linguaggio acquisisce nel suo vocabolario attraverso l'esperienza affettivo-relazionale con un altro, tale parola una volta acquisita in un contesto specifico e contingente (dotato di una sua saturazione emotiva) viene messa a disposizione come segno reificato in tanti altri contesti e discorsi futuri. In ogni nuovo contesto relazionale facciamo esperienze che sono sempre connotate percettivamente ed emotivamente, e ciò è reso possibile proprio dai processi di simbolizzazione che producono segni a partire da un campo relazionale affettivo, li reificano, li generalizzano per la guida di ulteriori esperienze.

Tra la percezione e l'allucinazione vi è un gioco reciproco di rispecchiamento e non è affatto facile (se non impossibile) definire i confini dell'una rispetto all'altra. La circolarità di questo rapporto alimenta il sistema simbolico e dà inizio alla psiche del soggetto che non può essere assolutamente ridotta al mondo interno del soggetto, ma è sempre un processo che funziona sui confini (tra soggetto, oggetto e contesto), sulle relazioni di alterità e sui passaggi di stato percettivo-emotivi.

Una prospettiva sul significato e sul senso

Il processo di reificazione, modalità semiotica attraverso la quale viene ipostatizzato un sistema relazionale attraverso il suo farsi segno, diventa un baluardo intorno al quale gravita lo sviluppo della relazione. Stiamo provando a dire che il sistema di reificazione semiotica, presente in ogni relazione umana, agisce contemporaneamente da vincolo contestuale per lo sviluppo relazionale attraverso il processo di ipostatizzazione, e allo stesso tempo è un sistema di sostegno e mantenimento della relazione. Il processo di sviluppo della relazione, ovvero la sua traiettoria nel tempo, si organizza intorno alle reificazioni e alle

ipostatizzazioni semiotiche. L'apparente contraddizione tra l'idea di un inconscio non teleologico e l'emozione come senso della direzione della organizzazione relazionale (si badi bene, non come il fine ma come modalità!), si dipana se pensiamo che il sistema relazionale si organizza nel tempo attraverso azioni e simbolizzazioni.

Ed è proprio su tale riflessione che fondiamo la necessità ai fini epistemologici e metodologici di distinguere opportunamente il significato dal senso. Il primo è retto da un rapporto di denotazione e di riferimento. Mentre il senso è qualcosa che pertiene al processo e risulta essere legato maggiormente al sistema di interconnessione dei vari segni (interconnessione e mescolanza di un sistema convenzionale ed un uno affettivo). Il *sensio* indica un processo semiotico che si esplica in una temporalità contestuale.

Il *sensio* emerge dalla messa in relazione del soggetto con gli altri e con il mondo dando luogo ad un processo creativo di reti relazionali che si traducono in specifiche semiotizzazioni (reificazioni emotive). Tuttavia le persone nella loro quotidianità e nella immediatezza (agiti) delle loro relazioni non si fermano a meta-riflettere sulle reti relazionali nelle quali sono intessute (cioè nei loro contesti – “*cum textere*”, tessere insieme) ma a confrontarsi sempre e solo con oggetti e reificazioni²⁷, quindi sempre e solo con significati! E come se nell'agire quotidiano esistesse una cesura, uno scarto tra la intenzionalità fenomenologica della coscienza (Brentano, 1874; Husserl, 1900; Searle, 2009) e il modo emotivo ed inconscio di organizzare le proprie relazioni, i propri legami, con gli altri e con il mondo.

²⁷ Reificazione e semiotica. Utilizzando la teoria semiotica di K. Buhler (in “Sprachtheorie” del 1934) che distingue il segno in *simbolo* (con funzione di rappresentazione), in *sintomo* (con funzione di espressione del soggetto che lo produce) e in *segnale* (inteso come funzione di richiamo e di appello all'altro, funzione comunicativa), è interessante osservare come qualsiasi prodotto semiotico si avvalga di tutte e tre le funzioni succitate. Avanziamo l'ipotesi che il processo di reificazione è quel processo mediante il quale al segno viene sottratta (relegata in secondo piano) la funzione comunicativa ed espressiva, e viene colta soltanto la valenza rappresentativa. Accade che venendo offuscate le caratteristiche di sintomo e segnale, allora il valore rappresentativo del segno viene mistificato e confuso come cosa reale, come entità. Infatti scorporando la funzione espressiva (soggettiva) e quella segnaletica (intersoggettiva), il segno perde la sua connotazione relazionale, intersoggettiva e contestuale. Il segno attraverso la sua ipostatizzazione diventa assoluto e la sua qualità referenziale non viene messa in discussione e dialettizzata.

Le reificazioni sono delle *forme*. Una forma è l'emergenza del sistema di forze di un campo (Di Napoli, 2011). Se non avessero delle forme non potrebbero avere confini, non potrebbero essere unità rispetto ad uno sfondo, non potrebbero essere distinti dall'indifferenziato. Sono delle segmentizzazioni del continuum esperienziale. Le emozioni "in-*formano*" le relazioni, cioè creano attraverso la simbolizzazione affettiva inconscia delle forme significanti che funzionano come vere e proprie reificazioni. Le reificazioni sono compromessi tra la simmetrizzazione e la asimmetrizzazione (Matte Blanco, 1975) delle relazioni in atto. Un segno si offre come oggetto intenzionale per la coscienza e la percezione, ma in qualità di reificazione è anche una *emergenza* che si fa carico della direzione di senso organizzata dall'esperienza emotiva intersoggettiva.

Ecco perché secondo noi occorre distinguere il significato dal senso. Il primo è retto da un rapporto di denotazione e di riferimento. Mentre il senso è qualcosa che pertiene al processo e risulta essere legato maggiormente alle relazioni in cui le persone sono organizzate ed organizzatrici allo stesso tempo.

In riferimento a questa riflessione potremmo pensare al diverso modo di conoscere (anche e soprattutto in senso clinico): da un lato la conoscenza come banca dati di *significati* statici (come conoscenza da dizionario e come riconduzione di una soggettività ad una norma nosografica) e dall'altro una conoscenza perseguita attraverso il *sensò* prodotto dalle relazioni attraverso le loro reificazioni (come processo storico e idiografico di attribuzione di senso realizzato attraverso l'ecologia del "significante", ovvero di un circolo ermeneutico tra contesto, soggetto e i significanti prodotti e condivisi). La reificazione di un segno dal lato del significato assume un valore ipostatizzato e referenziale, mentre dalla prospettiva del senso assume valore di *significante*, ovvero un promotore nel tempo di una continuità relazionale e del suo sviluppo. Un signific-*ato* è dato, mentre un signific-*ante* ha una componente emergenziale di uso e di interconnessione che predispone ed organizza in direzione di un senso. Questa seconda modalità ermeneutica, quella del senso dei significanti, richiede che venga fatta esperienza dell'incertezza mentre un processo si sta organizzando nella sua *direzione di senso*; richiede di tollerare la non-univocità

e la parzialità delle prospettive e lo sforzo di un'ermeneutica che è resa possibile solo a partire dalla comprensione della propria posizione soggettiva all'interno di un contesto relazionale inteso come sistema dinamico di semiotizzazione capace di seguire nel tempo le trasformazioni relazionali e semiotiche che stanno avvenendo.

La clinica tra senso e significato

Clinicamente *seguire/inseguire il senso* è un *lavoro di connessione e di riflessione* sull'interconnessione e l'articolazione delle diverse reificazioni (significanti) presenti nella relazione. Potremmo giungere a dire che una relazione si mostra attraverso le sue reificazioni, e che tali segni sebbene esperiti dai soggetti implicati come "oggetti reali" (si pensi al fatto che realtà deriva dal latino "*res*", "*cosa*") sono il risultato di un processo semiotico che presentifica, attualizza e sostiene il sistema relazionale.

Come realizzare questa connessione tra i significanti? Come utilizzare clinicamente i significanti prodotti all'interno della relazione? Il lavoro del clinico volto al coglimento del senso e allo sviluppo del senso si svolge attraverso la *connessione metaforica e metonimica* dei significanti prodotti, ovvero delle reificazioni all'interno della relazione. Parlare di senso non è un modo per trascendere astrattamente l'esperienza, ma è un modo di contestualizzare le reificazioni semiotiche che il campo relazionale produce. Senza tali reificazioni la stessa esperienza non sarebbe traducibile in alcun linguaggio, per questo motivo è sempre dal segno che partiamo clinicamente per la nostra attività epistemica e di intervento. Adesso però il segno non è più inteso come modo fenomenologico tutto positivo ed esaustivo (come referente del significato) ma il segno è l'emergenza del campo all'interno del quale è stato prodotto. Il segno è cioè una reificazione che può trovare una comprensione più ampia (mai definitiva e satura) se la nostra attenzione si pone tra i passaggi e articolazioni di segni e non solo sui segni intesi come *entità* univocamente rappresentanti/stanti per stati del mondo specifici.

Riteniamo che vi sia una stretta relazione tra l'attenzione posta unicamente sui significati e la scissione tra aspetti quantitativi (pertinenti alla misurabilità oggettiva della sostanzialità, o delle operazionalizzazioni di concetti) e aspetti qualitativi dei fenomeni che di volta in volta sono oggetto di studio delle nostre ricerche.

Nell'ambito psicologico, volto alla comprensione dei processi di significazione dell'esperienze, condurre una ricerca quantitativa rivolta ai significati, è a livello epistemologico prima che metodologico un rischio²⁸. È un rischio, in primo luogo, poiché essa si rivolge a degli oggetti che vengo reificati dall'impianto teorico-concettuale della ricerca (i significati dati dall'operazionalizzazione di idee, di pensieri, ma anche di comportamenti e di atteggiamenti) (Valsiner, 2006). È un rischio, in secondo luogo, perché il processo psichico (oggetto del nostro interesse di studio) non è un processo sintattico di elaborazione a-contestuale ma è un processo semiotico a carattere storico e contestuale. Un esempio banale può mostrarci con evidenza quanto stiamo dicendo. Un bicchiere di acqua presso le cascate del Niagara potrebbe anche non essere notato, mentre nel deserto giungerebbe ad assumere un valore inestimabile. Il significato del segno "bicchiere d'acqua" attiva "sensi" completamente differenti a seconda della dimensione contestuale e del soggetto che li semiotizza. Se la cosiddetta ricerca "quantitativa" perde il "senso" delle cose per concentrarsi sulle "cose" (la "pre-sunzione" dell'"oggettività"), attraverso la misurazione della materia e l'illusione di una ripetibilità delle condizioni sperimentali, vi è il pericolo, d'altra parte, che la ricerca qualitativa si rifugga nella ricerca di significati e nella loro collezione vocabolariesca. Si corre il pericolo che una ricerca volta alle "qualità" abbia a che fare cioè con l'aspetto eidetico delle pure forme assolute e perda la possibilità di *sviluppare*

²⁸ Pensiamo ai paradossi in cui incorrono i sistemi chiusi formalizzati e assiomatizzati e alle riflessioni di logici, filosofi, matematici (Goedel, Turing, Russell, Wittgenstein) che evidenziano come in un sistema chiuso formalizzato non è possibile dichiarare come vera una asserzione e contemporaneamente preservare la coerenza interna del sistema. Se consideriamo i significati da un punto di vista esclusivamente quantitativo stiamo assumendo implicitamente che essi sono delle entità concettuali definite, assolute, non soggette a trasformazioni e distinte tra loro in maniera chiara ed evidente. Esse cioè formano sistemi di valori in cui le relazioni risultano altrettanto ben definite offrendo chiusura e coerenza al sistema. Sarà proprio tale situazione a dare luogo ai paradossi tra l'assunzione di verità dei significati e la fuga all'infinito di un ulteriore tentativo di preservare la chiusura e coerenza del sistema.

sensu perché i significanti sono stati scissi, segmentati, frazionati, depauperati, decontestualizzati.

Ma come può essere compreso il *sensu*? Come può essere previsto? Come può essere “utilizzato” e messo in dialogo in una relazione clinica?

Una concreta possibilità di comprensione del *sensu* è quella di cogliere la *direzione delle relazioni*, ossia il movimento delle emozioni (*ex-movere, muovere verso*), che si generano attraverso le relazioni in cui lo stesso clinico è coinvolto. Cogliere cioè le “*in-formazioni*” prodotte dai diversi ed eterogenei significanti. Cogliere ovvero la trasformazione in atto data dai processi emotivi nella loro valenza *in-formativa* e comunicativa. Infatti ogni esperienza relazionale a partire dalla sua matrice emotiva è sia una *informazione* che *comunicazione*: *l'in-formazione* delle emozioni è il processo genetico di reificazione di forme (segni ipostatizzati); la *comunicazione* pertiene maggiormente all'aspetto relazionale delle emozioni, ovvero è necessario che la reazione si organizzi come uno spazio simbolico-affettivo comune, affinché produca delle reificazioni semiotiche condivise. Ecco perché l'emozione è un fenomeno *informativo* e *comunicativo* allo stesso tempo. La discretizzazione attraverso la produzione di una forma è un processo semiotico che avviene all'interno di un campo condiviso (cioè all'interno di una comunicazione).

Un esempio ...

Proviamo a vedere quanto detto finora a partire da un episodio che ad uno di noi è capitato di osservare direttamente. La seguente scena si è verificata di mattina in una stazione della metropolitana di Napoli qualche tempo fa e può essere considerata come uno dei tanti, innumerevoli episodi irrilevanti ed “*in-significanti*” che ogni giorno accadono e che dopo qualche minuto sono già dimenticati.

All'uscita del vagone della metro, colpisce la mia attenzione un uomo visibilmente curato e accorto nel look, capelli rasati con cura e con un cappello (del tipo “coppola”) in mano. Costui - che chiamerò Signor X - nel flusso di gente verso l'uscita mi precede e quando incominciamo a salire delle scale io mi

trovo qualche gradino sotto rispetto a lui; questa mia posizione mi permette di osservare direttamente le sue mani che si trovano all'altezza dei miei occhi. Mi accorgo che il Signor X ha una mano finta. Egli porta una protesi al braccio sinistro; essa è fatta molto bene, e riesco perfino a vedere la riproduzione delle rughe e delle pieghe della pelle.

Il Sig X porta questa mano con una certa disinvoltura, con il pollice inserito nella tasca dei suoi jeans, anche se mi sembra che tale protesi in questa posizione oscilli un pò troppo. Mi colpisce il fatto che sul polso di questa mano finta ci sia un orologio mentre all'altro braccio, quello con la mano vera, indossa diversi bracciali. La protesi della mano sembra prolungarsi ben oltre il polso, ma il giubbino che il Signor X indossa mi impedisce di capire fin dove arriva. L'impressione che ricevo è quella che essa arrivi fino al gomito.

All'improvviso, mentre saliamo le scale, un uomo accanto al Sig X (dal lato della protesi) inciampa nei gradini e cade. Il Sig X si agita, si muove, tenta di reagire e poi visibilmente imbarazzato si scusa dicendo: "*Mi spiace avevo il cappello in mano!*".

L'episodio svoltosi nel giro di un paio di minuti si esaurisce qui, ma mi ha colpito molto per essere stato un esempio prezioso di come sia complessa e articolata la produzione del *significato* e del *senso* attraverso il linguaggio e come tale articolazione diventi più leggibile quando rivolgiamo l'attenzione al campo relazionale-contestuale in cui il fenomeno linguistico viene riprodotto.

Se noi volessimo "capire" esclusivamente il *significato* dell'enunciato del Sig X ci imatteremmo esclusivamente nel suo contenuto referenziale/denotativo ovvero che il Sig X aveva il cappello in mano. Punto! Al massimo potremmo pensare con una inferenza arbitraria che tale oggetto vale ben più dell'incolumità dell'uomo che è caduto per le scale, al punto che il Sig X ha preferito aver cura del cappello piuttosto che tentare di aiutare il suo vicino.

Volendo dare un *senso* alle parole del Sig X dobbiamo invece pensare che tale frase possa essere l'emergenza di un orizzonte di senso che organizza le azioni, i pensieri, le relazioni, insomma la vita del Sig X e i suoi sistemi relazionali.

Senza avere a disposizione ulteriori informazioni sulla vita del Sig X ci atteniamo semplicemente a quanto osservato, ovvero a dei significanti che seppur eterogenei, nel loro articolarsi producono una dimensione di senso.

L'orologio sul polso sinistro, cioè sulla protesi, ha una sua importanza significativa: tale orologio è reso inutilizzabile dal fatto che non può essere visto dal Sig X perché il movimento oscillatorio della protesi lasciava capire che lui non poteva alzarla e portare alla vista il quadrante dell'orologio (tra l'altro il pollice della mano finta era appoggiato nella tasca proprio per cercare di stabilizzare questa protesi oscillante). Però il Sig X indossava l'orologio sul braccio sinistro, come la grande maggioranza degli uomini, e portava dei bracciali sul braccio destro. Ci viene da chiedere come mai non inverta le posizioni in modo da rendere l'orologio maggiormente funzionale. Sembra - ma questo si badi bene è solo un'ipotesi che fa parte del dominio delle congetture dell'osservatore che prova ad utilizzare un logica inferenziale abduittiva - che un desiderio di normalità superi gli aspetti di funzionalità (questo mostrerebbe come l'orologio sia un segno costruito all'interno di un processo di semiosi affettiva e non si ponga esclusivamente come artefatto strumentale di uso convenzionale e definito cioè l'orologio diventa un precipitato di una significazione sociale-culturale letta affettivamente).

Proseguiamo. Il Sig X non chiede all'uomo caduto come stesse, se si fosse fatto male, se avesse potuto aiutarlo in qualche modo, il Sig X esordisce immediatamente imbarazzato con la frase sopra citata "*Mi scusi avevo il cappello in mano!*".

Tale frase mostra come il linguaggio sia *l'emergenza simbolopoietica della propria esperienza*, del proprio vivere ed esperire il mondo e gli altri. Possiamo ipotizzare un sentimento di inadeguatezza del Sig X che trova modo di venire allo scoperto anche se protetto da un ambiguo rapporto tra il significato e il senso delle sue parole. Possiamo osservare infatti come il corpo del Sig X sia un aspetto saliente nella definizione del proprio sistema relazionale e di orizzonte di senso, a partire proprio dal campo affettivo-relazionale organizzato dall'assenza del braccio e dai sentimenti ad essa collegati.

Le parole del Sig X sono l'emergenza di tutta una serie di significazioni che contemporaneamente agiscono ed interagiscono tra di loro in quel preciso momento. La centralità del proprio corpo, così come viene vissuto, nella definizione delle proprie possibilità, vincoli e modi relazionali si reifica nella frase esclamata nel contesto relazionale locale-contingente (l'uomo accanto che inciampa e cade e che richiede l'intervento del Sig X).

Conclusioni

Utilizziamo tale aneddoto accaduto come esempio per riflettere su come una qualsiasi frase è sempre il precipitato di una molteplicità di significazioni, detto in altri termini, le parole (ma in generale ogni produzione semiotica) che un soggetto utilizza sono sempre l'emergenza di una serie di direzioni fenomeniche in cui il soggetto interagisce e che contribuisce alla costruzione attraverso la propria soggettività-relazionalità.

La scena appena illustrata mostra in modo esemplificativo come un contesto sia un prodotto dinamicamente proiettato nel tempo e sviluppantesi intorno a processi di significazione che si originano dall'intricazione di semiosi operativa e semiosi affettiva. Dobbiamo riconoscere quindi che ogni reificazione non solo ipostatizza il sistema relazionale ma lo regge anche proiettandolo nel tempo attraverso modalità specifiche e locali.

Concludiamo, ribadendo che il rapporto tra il significato e il senso di una produzione linguistica (e più in generale di ogni produzione semiotica) non ha una relazione univoca e definitiva. Rimane però da dire che essi non devono essere intesi neanche come totalmente sciolti e svincolati, in quanto è solo un osservatore esterno alla relazione che individua due piani distinti del significato e del senso, mentre all'interno del campo relazionale e discorsivo il significato e il senso non sono categorie immediatamente distinguibili dai soggetti implicati (si ricordi come la semiosi affettiva rende presenti e reali le simbolizzazioni).

La questione di come siano strettamente interconnessi l'uno nell'altro senso e significato è tutt'altro che risolta. Da una parte si potrebbero aprire percorsi che conducono a ipotesi di tipo funzionalistico, immaginando che i codici condivisi

culturalmente siano canali di espressione della soggettività e quindi si apprestano ad essere funzionali all'adattamento e all'interazione delle persone. Dall'altra parte possiamo osservare come i codici culturali offrono forme e contenitori in stato semi-organizzato da articolare e da animare, da incarnare e da mobilitare. Ciò non è solo un processo di puro uso strumentale, esso è un processo bidirezionale di identificazione, di abitazione e di intenzionalità tra codici culturali e semiosi affettiva.

È la semiosi affettiva che in maniera intricata ed intersoggettiva mobilita la semiosi operativa, allo stesso tempo è la semiosi operativa che incanala le relazioni e ne fornisce possibilità di sviluppo.

Inoltre la riflessione intorno alla problematicità del rapporto tra *significato* e *senso* ci induce a centrare la nostra attenzione sulla necessità di sviluppare una modalità di ricerca in psicologia che superando la dicotomia tra "qualità" e "quantità" sia rivolta allo studio e alla comprensione dei processi di significazione come emergenza e modalità specifiche di relazionalità che si evolvono nel tempo.

Capitolo 10. Una riflessione sui processi di significazione a partire dalle teorie morfogenetiche di René Thom.

De Luca Picione, R. & Freda, M. F. (accepted in C & P Journal)

Introduzione

Una comune concezione del processo di significazione ritiene che esso sia una traiettoria lineare e continua di accumulazione di segni, che si articolano in maniera progressiva e successiva in catene sintagmatiche. In questa prospettiva i segni sono considerati esclusivamente all'interno di un codice condiviso, attraverso il quale viene stabilito un rapporto preciso tra significanti e significati. Ritroviamo tale prospettiva per esempio nel modello semiotico di de Saussure (1922), oppure nel modello della comunicazione di Shannon & Weaver (Shannon, 1948) dove tutto ciò che esorbita dai selezionati canali di trasmissione non è più informazione ma soltanto rumore. Già Peirce (2003) all'inizio del XX secolo prendeva decisamente le distanze da una tale visione riduttiva della semiotica (ridotta al diadico rapporto tra significato e significante) proponendo che la semiosi è sempre un processo interpretativo composto da relazioni triadiche tra oggetto, representamen e interpretante. Tale processo è potenzialmente illimitato e si arresta momentaneamente attraverso la formazione degli habitus (ovvero schemi abitudinari di interpretazione). Altri diversi modelli semiotici volti a cogliere la complessità e la discontinuità insita nel processo di significazione sono i modelli di tipo dialogico, alla cui base vi è l'idea dello scontro/confronto tra diverse posizioni, prospettive e traiettorie di significato. Si pensi al dialogismo e alla multi-vocalità di Bakhtin (1981) oppure ai rapporti tra centro e periferia nella semiosfera di Lotman (1985). In questi modelli semiotici ogni possibile processo di significazione avviene attraverso il confronto tra diverse prospettive e diversi punti di vista (sia intrasoggettivi che intersoggettivi). La creazione di novità e la produzione di senso è l'effetto del

dialogo e dello scontro tra due posizioni non uguali capaci di generare asimmetria e conflitto.

In questo lavoro intendiamo concentrarci sull'idea che il segno sia una forma discontinua all'interno di un campo, e cioè che esso emerga all'interno di un campo in cui sono presenti diverse traiettorie di significazione, diverse posizioni epistemiche, diversi modi soggettivi/affettivi di esperire un fenomeno. Aspetto centrale assume l'idea che il segno sia una forma e che il sistema relazionale che ne consente l'emersione sia un "campo morfogenetico della semiosi" in cui agiscono sia traiettorie di significato continue che traiettorie discontinue.

In questo senso, intendiamo la forma come l'emergenza di un processo dialettico e semiotico tra differenti relazioni temporali (continue e discontinue) e spaziali (sfondo/figura, dentro/fuori, parte/intero) (De Luca Picione & Freda, 2014).

La forma non è mai una figura fissa, stabile, una entità, ma è sempre l'emergenza originatasi dalle forze presenti e agenti nel campo. Una forma è il continuo risultato della tensione dialettica delle diverse traiettorie di sviluppo. L'andamento dialettico significa che la forma non è un'entità fissa ma un processo che mostra una continua mediazione e confronto tra opposte istanze di similitudine e differenza, di generalizzazione e di specificità, di conservazione e innovazione che essa genera nel campo. Ogni volta che una forma si costituisce come gestalt chiusa, esercita a sua volta nel campo un effetto, e ciò genera un circolo senza fine di tensione tra la figura e lo sfondo.

Nei termini dell'esperienza soggettiva umana, ogni segno genera un circolo di nascita, uso ed estinzione di una relazione con gli altri e con il mondo.

L'idea di campo assume la funzione di mediatore e connettore spazio/tempo in cui è possibile per diversi soggetti semiotici stare in relazione. Il campo morfogenetico è uno spazio/tempo relazionale in cui vi è una stretta e progressiva relazione tra discontinuità e continuità dei fenomeni che si realizzano al suo interno.

Lo studio della natura e dei fenomeni biologici nel passato ha dato luogo a riflessioni e ricerche molto interessanti sulla morfogenesi. Vale la pena ricordare come ad esempio l'interesse per la morfogenesi fosse già fortemente presente in Goethe, per il quale lo studio delle forme era un modo rigoroso di studiare la

natura in modo sintetico rispetto ad asettici approcci meccanicistici, atomistici e riduzionisti. Nel poco conosciuto *Metamorphose der Pflanzen zu erklären* (1790) Goethe mostra come l'intera struttura della pianta potesse essere ricavata dalle trasformazioni del seme (definito anche «tipo») e che la metamorfosi crea le forme più diverse dello stesso organo (nel caso della pianta quest'organo è la foglia). Il processo morfogenetico consisterebbe in un processo temporale di fasi di espansione e contrazione. Sebbene gli studi naturalistici e biologici di Goethe furono fortemente contrastati e oscurati, egli attraverso il suo approccio morfogenetico arrivò a conclusioni sensazionali come la scoperta dell'osso intermascellare nel cranio dell'uomo.

Altri rilevanti studi morfogenetici furono quelli condotti dallo zoologo D'Arcy Thompson secondo il quale la forma è il prodotto di un diagramma di forze (nella sua prospettiva però sono forze esclusivamente fisiche). La forma è sia il prodotto di forze che l'hanno generata sia di forze che tendono a mantenerla nel tempo. Lo studio di D'Arcy Thompson mette in risalto l'importanza della crescita nella forma (1942), e privilegia lo studio delle forme secondo schemi matematici e griglie atte a comprenderne lo sviluppo e il confronto. Sebbene si parli di crescita e mantenimento nel tempo, la prospettiva di Thompson ha un carattere fondamentalmente statico, venendo la forma studiata come trasformazione matematica (Di Napoli, 2010).

Sullo sfondo di tali questioni si muove il nostro interesse verso la forma e il rapporto tra continuità e discontinuità -stabilità e cambiamento- all'interno di un campo, ritenendo tale questione centrale per lo sviluppo di ogni possibile processo di significazione²⁹.

A tal proposito ci sembrano interessanti e molto pertinenti le questioni poste dal matematico e filosofo René Thom (b. 1923 – d. 2002) riguardo alla sua teoria delle catastrofi e al modo di usare i concetti di gravidanza e salienza nel secondo periodo della sua produzione intellettuale e scientifica.

²⁹ Anche nella prospettiva cibernetica, in particolare nella cibernetica di seconda generazione di Magoroh Mayurama (1963, 1978) vi è un fondamentale richiamo all'epistemologia della morfogenesi, intesa quale caratteristica dei sistemi aperti di essere in grado non solo di conservare la loro identità attraverso feedback negativi (morfofasi) ma di avviare anche processi di cambiamenti delle relazioni sistema/ambiente secondo modalità del tutto nuove e creative (chiamati cambiamenti discontinui da Dell & Goolishian, 1981).

Sebbene il pensiero di René Thom abbia avuto fortune alterne e momenti di grande diffusione e attenzione insieme a periodi di declino e dimenticanza, le riflessioni di questo filosofo e matematico hanno contribuito alla nascita delle teorie del caos (Gleick, 1987; Li & Yorke, 1975; Lorenz, 1963; Mandelbrot; 1977), delle strutture dissipative complesse (Prigogine 1961,1980) e dei sistemi dinamici (Alligood, Sauer & Yorke, 2000; Valsiner et al, 2010; Wiggins, 2003), e conservano non solo profondo fascino ma ancora importanti spunti per la ricerca, per l'epistemologia scientifica e possibili interessanti sviluppi per la semiotica.

La teoria delle catastrofi (TC)

La teoria delle catastrofi si sviluppa all'interno del paradigma filosofico-scientifico della Teoria del Caos che contemporaneamente si stava delineando. La teoria del caos si occupa di studiare - attraverso modelli matematici - il comportamento di sistemi dinamici non-lineari i quali presentano una serie di caratteristiche specifiche. Infatti i sistemi dinamici caotici mostrano una sensibilità esponenziale rispetto alle condizioni iniziali. I sistemi di questo tipo sono governati da leggi deterministiche, ma sono in grado di esibire una empirica casualità nell'evoluzione delle variabili dinamiche. Il sistema cioè ha un comportamento complessivamente regolare ma irregolare nel dettaglio, e quindi è impossibile prevedere il suo comportamento negli istanti futuri.

Questo comportamento casuale è solo apparente, dato che si manifesta nel momento in cui si confronta l'andamento temporale asintotico di due sistemi con configurazioni iniziali arbitrariamente simili tra loro. L'evoluzione nel tempo di un sistema è descritta attraverso lo spazio delle fasi. Molti sistemi dinamici non-lineari presentano l'affascinante proprietà di evolvere nel tempo verso traiettorie definite, a cui viene dato il nome di attrattori. L'evoluzione del sistema viene descritta attraverso lo spazio delle fasi che è uno spazio matematico astratto in cui ogni singolo punto descrive l'intero sistema. Mentre il sistema cambia, il punto descrive una traiettoria nello spazio delle fasi. Ogni variabile sarà rappresentata da una coordinata in una diversa dimensione nello spazio delle

fasi. Quando il sistema cambia, il punto che rappresenta il suo stato nello spazio delle fasi si muoverà all'interno di quel particolare spazio, descrivendo una traiettoria. Stati iniziali differenti corrispondono a punti di partenza differenti nello spazio delle fasi e generalmente danno origine a traiettorie differenti. Un attrattore è un insieme verso il quale evolve un sistema dinamico dopo un tempo sufficientemente lungo. Perché tale insieme possa essere definito attrattore, le traiettorie che arrivano ad essere sufficientemente vicine ad esso, devono rimanere vicine anche se leggermente perturbate. Le traiettorie possono essere periodiche, caotiche o di qualunque altro tipo. Dal punto di vista geometrico un attrattore può essere un punto, una curva, una varietà, o anche un insieme più complicato dotato di struttura frattale e noto con il nome di attrattore strano.

<<Thom compie uno sforzo di coniugare insieme gli strumenti teorici della teoria dei sistemi dinamici (genesi dinamica delle forme) e della topologia differenziale (genesi statica delle forme) per la spiegare le catastrofi o le discontinuità delle regioni dove si producono bruschi cambi di stato, dei bordi o confini dei solidi, transizioni di fase, ecc.>> (Espinoza, 1995. Traduzione nostra dallo spagnolo).

La forma organizza la materia, conferendole unità. Tutto quello che esiste non si riduce all'attuale, posto che l'attuale viene fuori dal virtuale. L'essere in potenza è interpretato geometricamente come una singolarità. In senso topologico, una singolarità appare quando i punti di una superficie si proiettano sopra un'altra mentre le superfici sono topologicamente deformate (in poche parole: la topologia è lo studio delle proprietà degli oggetti che sono invariabili mediante una trasformazione continua). L'essere in azione è interpretato a sua volta come lo sviluppo che stabilizza la descrizione di una singolarità.

<<La realtà si mostrerebbe allora attraverso i confini che la delimitano, le forme distinte che assume, dando così luogo a nozioni geometriche legate all'esperienza concreta. Queste forme permettono anche di costruire analogie formali tra le cose e concetti,

con l'invio, dice Thom, di uno spazio in un altro>> (Rossi, 2011, traduzione nostra dall'inglese).

Thom considera la natura come un “catalogo” di forme che hanno un loro ciclo, nascono, entrano in conflitto fra loro, muoiono e tutto ciò avviene in un continuo divenire.

Una particolare forma (come quella che può essere di una foglia, di una pietra, di qualsiasi essere vivente) per poter essere individuata deve avere una certa stabilità: piccole perturbazioni non ne devono modificare le caratteristiche essenziali. Dunque, le forme hanno una loro continuità ed accanto ai domini di stabilità si osservano situazioni nelle quali piccole modifiche provocano grandi eventi. L'interesse della morfogenesi come disciplina, secondo Thom, è proprio quello di studiare tali processi e i cambiamenti di forma che vengono denominati catastrofi (l'etimologia del termine è greca e significa “tirare giù”, “cambiamento”, “rovesciamento”). La classificazione delle forme elementari risulta possibile rintracciando non solo la stabilità delle forme ma anche la stabilità del processo di cambiamento.

La teoria delle catastrofi è una teoria volta alla esplicazione, alla descrizione di cambiamenti improvvisi o passaggi di stato bruschi tra situazioni di stabilità strutturale (intesa come insensibilità del sistema a piccole perturbazioni). La TC è fondata sull'assunto filosofico eracliteo che il conflitto è fonte di ogni cosa e che ogni forma ha origine in un conflitto. Essa attraverso gli sforzi di Thom ha assunto una veste matematica nella quale una catastrofe viene definita come punto critico (o stazionario o singolare) degenerare (o non regolare) di una superficie liscia (ovunque derivabile) definita in uno spazio euclideo di dimensioni n , in quanto a tale spazio corrispondono biforcazioni radicali nel comportamento del sistema.

Ogni discontinuità è quindi intesa come un fenomeno critico indotto da una singolarità del sistema dinamico soggiacente.

Nella tesi riassuntiva a conclusione del libro “Stabilità strutturale e morfogenesi” (1972), Thom ritiene che:

1. Ogni oggetto, o ogni forma fisica può essere rappresentata da un attrattore C di un sistema dinamico in uno spazio M di variabili interne.
2. Tale oggetto presenta stabilità, e quindi può essere percepito, solo se l'attrattore corrispondente è strutturalmente stabile.
3. Ogni creazione o distruzione di forme, ogni morfogenesi, può essere descritta con la scomparsa degli attrattori rappresentanti le forme iniziali e la loro sostituzione per cattura da parte degli attrattori rappresentanti le forme finali. Tale processo è definito come catastrofe (e può essere descritto su uno spazio P di variabili esterne).
4. Ogni processo morfologico strutturalmente stabile è descritto da una (o da un sistema di) catastrofe/i strutturalmente stabile/i su P .
5. Ogni processo naturale si decompone in isolotti strutturalmente stabili, i creodi³⁰. L'insieme dei creodi e la sintassi multidimensionale che regge le loro posizioni rispettive costituisce un modello semantico.
6. Se si considera un creodo C , come una parola di questo linguaggio multidimensionale, il significato di questa parola altro non è che la topologia globale del (o degli) attrattore/i associato/i e quella delle catastrofi che esso subisce. In particolare, per un attrattore dato, il significato è definito dalla geometria del suo dominio d'esistenza in P e dalla topologia delle catastrofi di regolazione che limitano tale dominio. (Thom, 1975, pag. 361-362).

³⁰ Il concetto di creodo è stato introdotto dal fisiologo C. H. Waddington nel 1957 nel suo testo “*The strategy of gens*” per indicare un percorso obbligato di sviluppo. Tale neologismo è il risultato della combinazione di due parole greche *Khrè* (necessario) e *Oidos* (percorso). Con tale termine Waddington intende il percorso canalizzato di sviluppo di un organismo che sebbene disturbato, interferito o ostacolato riesce a tornare lungo una normale traiettoria di sviluppo. La famosa raffigurazione utilizzata da Waddington è stata quella di una pallina che rotola lungo il fianco scavato di una collina seguendo dunque un canale scavato. Considerando le molteplici strade che la pallina può percorrere per arrivare a valle, Waddington immaginò la rete di creodi come un “paesaggio epigenetico”.

Una catastrofe è quindi un fenomeno instabile, discontinuo e inarrestabile, essa è un salto da uno stato stabile ad un altro.

L'interesse epistemico di Thom risiede nel superare "modelli formali", cioè astrazioni logiche che fissano il valore di verità di ogni loro formula. Tali modelli sono volti a descrivere stati, mentre l'interesse di Thom si orienta verso modelli dinamici attenti all'evoluzione nel tempo delle forme che il sistema sviluppa.

Il modello TC rinuncia esplicitamente a posizioni esplicative ed eziologiche riconoscendosi come metodo puramente qualitativo, senza potere predittivo e possibilità pragmatiche (Fabbri, 1986). Lo stesso Thom ritiene (in contrapposizione alle controverse applicazioni della TC in svariate discipline dalla biologia alla economia, dalla sociologia alla psicologia, alla neurologia, ad opera del matematico inglese Zeeman - 1977) che l'interesse della TC sta nel suo uso "metafisico" piuttosto che nella verificabilità quantitativa. La TC infatti si libera dal substrato materiale e preconizza delle forme invarianti che si verificherebbero in natura in ogni processo di discontinuità. Nella originale formalizzazione della TC sono state individuate sette forme discontinue, ovvero sette catastrofi elementari (piega, cuspidi, coda di rondine, farfalla, ombelico ellittico/piramide, ombelico iperbolico/portafoglio, ombelico parabolico/fungo – per un approfondimento si può vedere l'appendice a fine capitolo).

I tipi topologici delle catastrofi (cioè le loro forme) dipendono dal numero di dimensioni dello spazio di controllo. Quando questo numero è uguale o più grande di tre, i tipi topologici dipendono dal numero di dimensioni dello spazio degli stati. Secondo Thom, ci sono solo sette catastrofi elementari, poiché le catastrofi che appaiono nelle dimensioni inferiori dello spazio di controllo sono presenti anche nelle sue dimensioni superiori (per esempio uno spazio di controllo a 4 dimensioni, equivalente allo spazio-tempo usuale).

L'interesse di Thom converge verso le differenze qualitative di comportamento che il sistema assume in specifiche regioni. Differenze che non sono reversibili, e che mostrano un comportamento non lineare, non sussumibile attraverso la mera differenza quantitativa. Dal punto di vista topologico vi sono delle regioni di forte instabilità (ovvero le zone in prossimità di una biforcazione, di un comportamento catastrofico del sistema) in cui si verificano fenomeni di

isteresi³¹, di bimodalità, di divergenza, di salti improvvisi da un punto all'altro, di zone di inaccessibilità, di variazioni anomale, di risposte non lineari. Questi comportamenti dello spazio topologico secondo Gilmore (1981) sono indicatori atti ad individuare la presenza di comportamenti catastrofici.

Tuttavia l'individuazione di sette forme fondamentali di catastrofe ha posto aspri dibattiti scientifici e filosofici sulla natura ontologica di queste forme (che Petitot definisce "archetipi") poiché sembra che le forme liberandosi dal substrato materiale assumano le valenze di assolute entità ideali platoniche. In tale prospettiva Petitot (1985) rintraccia anche il richiamo al concetto aristotelico di *ilomorfismo*, cioè l'aspirazione della materia a divenire forma.

Tuttavia Thom non vuole negare l'importanza della materia e i suoi vincoli di estensione, rigidità, invarianza di volume in alcuni casi, etc. Il suo interesse sta nella produttività della relazione tra forza e forma, tra i vincoli che la materia propone e le forme che essa assume su un piano fenomenico dando luogo a delle singolarità. Thom ritiene che nella natura le forme che si mostrano sono ben più di sette, perché i sistemi relazionali non sono riducibili a poche ed esclusive dimensioni. Tuttavia Thom ritiene che non si può negare che esistano certe invarianze nei processi morfogenetici e l'interesse della TC riposa proprio sulla relazione tra la discontinuità e continuità nello sviluppo di un sistema (nell'ontogenesi di un organismo per esempio) e tra la singolarità e invarianza di alcune forme presenti nei fenomeni naturali.

³¹ L'isteresi è la caratteristica di un sistema di reagire in ritardo alle sollecitazioni applicate e in dipendenza dello stato precedente. Fenomeno per cui lo stato di un sistema in un determinato istante dipende anche dalla sua storia passata. Rappresentando il fenomeno graficamente osserviamo come esso abbia due curve diverse per raggiungere due stati del sistema a seconda della direzione dall'uno all'altro.

Il secondo Thom. La Semiofisica e i concetti di Salienza e Pregnanza

Alla fine degli anni settanta Thom si riavvicina ulteriormente ad Aristotele e alla sua teoria dei generi³². Thom conia il neologismo Semiofisica - "Semiophysics" - (SF) (Thom, 1988) ed i concetti di salienza e di pregnanza in questo nuovo contesto epistemologico di ricerca e riflessione diventano i nuovi modi di caratterizzare la discontinuità e la continuità.

Pregnanza e Salienza sono costruite sul modello semiotico della presupposizione reciproca tra significante e significato. Thom prende però le distanze dal postulato dell'arbitrario segnico, introducendo un punto di vista dinamico e cercando di tener conto delle costrizioni spazio-temporali specifiche (Fabbri, 1986).

Saliente (S) è ogni forma discreta che si stacca da un fondo continuo e che richiama nell'organismo percipiente una discontinuità soggettiva a valore breve e transitorio.

Pregnanti (P) sono le forme intrise d'intense valenze biologiche - fame, paura, desiderio sessuale ecc. - con profondi e duraturi effetti "timici" di attrazione e repulsione. Queste pregnanze si propagano come fluidi continui, investendo e infiltrando le forme salienti.

Queste ultime emettono a loro volta altre pregnanze o "effetti figurativi", destinati anch'essi a nuove salienze, in una polisemia generalizzata. Per Thom, il linguaggio articola una predicatività pregnante degli enunciati all'indicatività saliente della enunciazione.

Anche la designazione linguistica viene descritta dal modo in cui un

³² Aristotele considera il mondo come costituito da individui (sostanze) che appartengono a determinati generi naturali. Ogni individuo ha inscritto in se stesso un preciso modello di sviluppo e cresce cercando di realizzare convenientemente il proprio fine naturale: sviluppo, fine e direzione risultano così intrinseci alla natura di ciascuno. Aristotele definisce il "genere" come "ciò che si predica essenzialmente di molti che differiscono specificamente". Il genere si pone estensivamente sopra la specie e questa sopra l'individuo. Secondo Aristotele la scienza è dedita all'identificazione dei generi fondamentali, ma questi si possono cogliere nell'esperienza solo studiando le sostanze individuali. Si tratta di bilanciare l'empirismo (osservazione ed esperienza sensibile) e formalismo (deduzione razionale).

significato, associato a un morfema, investe d'una particolare pregnanza le forme salienti dei referenti.

Il gioco delle Prgnanze/Salienze si estende dai segnali degli animali sociali alle strutture grammaticali delle lingue; dalle tecnologie, viste come prolungamento degli organi, alla ritualità sociale; dall'attività raziocinante a quella magica e religiosa. Nell'uomo, queste rappresentazioni cognitive e affettive³³ non sarebbero geneticamente predeterminate, ma acquisizioni culturali, legate alle organizzazione sociale e o familiare delle collettività. (Fabbri, 2006, pag. 15-16,).

L'interesse semiotico di Thom per la SF segna un secondo periodo della sua produzione intellettuale, ed egli riconoscendo l'incapacità predittiva della TC rinuncia anche allo sforzo di formalizzare matematicamente i fenomeni umani, piuttosto la TC continua a conservare la sua valenza ermeneutica, di descrizioni qualitative e di propulsione verso l'individuazione delle discontinuità fenomeniche nei linguaggi.

Come fanno notare Bundgaard e Stjernfelt (2010), l'interesse di Thom è sempre stato <<l'interdipendenza o la correlazione fondamentale tra la discontinuità e la continuità: la significatività implica necessariamente un distacco morfologico e una salienza, che a sua volta è necessariamente un distacco da qualcosa e quindi una articolazione di un continuum>> (traduzione nostra dall'inglese).

Sebbene qualcuno abbia voluto individuare confini netti tra il periodo teoretico strutturalista della TC (con enfasi eraclitea sul conflitto) e il periodo post-catastrofico (con enfasi parmenidea sul continuum e il flusso lento della significatività pregnante), Thom non ha mai rinunciato alla interdipendenza di continuità e discontinuità. Per quanto Thom passi nella SF ad assegnare un primato ontologico al continuum rimarrà sempre centrale ed irrinunciabile la distinzione tra regolare e irregolare e il concetto di discontinuità (Bundgaard & Stjernfelt, 2010).

³³ <<l'affettività sotto forma di piacere o dolore è il motore di propagazione delle pregnanze>> (Thom 1988, p. 27).

La semiofisica si pone come obiettivo uno studio morfo-dinamico dell'espressione e dei contenuti del linguaggio. È un progetto che cerca di tenere insieme la fisica e il linguaggio, anche attraverso arditi e coraggiosi esempi di isomorfismi tra processi fisici e processi di significazione linguistica.

In questo rinnovato interesse semiotico, anche l'attanzialità diventa un concetto cardine del percorso semiotico di Thom e attraverso il quadrato semiotico di Greimas (1986), egli osserva come l'oscillazione dei valori è un processo all'interno di un modello dinamico in cui avvengono salti di discontinuità catastrofica (hysteresis). Ciò consente di ricercare una sintassi degli attanti e di intendere il processo di significazione come un processo di conflitto, di antagonismo tra diverse forze. Di nuovo le forme e le forze sono due aspetti strettamente interconnessi nei processi fenomenici (tra cui anche quelli linguistici). Forza e forma sono intesi come in una presupposizione reciproca.

L'idea centrale della SF (influenzata anche dalla grammatica strutturale di Tesnière - 1959) è che al centro di ogni frase vi sia un nocciolo duro (il verbo) intorno a cui gravitano elementi più leggeri (nomi e predicati nominali). In questa prospettiva il linguaggio viene ritenuto in grado di simulare sintatticamente la struttura degli eventi a cui si riferisce. Attraverso la linguistica delle frasi, Thom arriva a proporre una teoria generale delle interazioni di oggetti spaziali e dei processi spaziotemporali descrivibili come semantemi complessi (i.e., "catturare" "spezzare", "legare" ecc.) (Fabbri, 1986). Siamo di fronte un'ipotesi universalista in cui "le grandi strutture sintattiche (e narrative) derivano dalla struttura formale delle grandi interazioni della regolazione biologica" (Thom 1988). Thom costruisce le rappresentazioni delle forme stabili (i "logoi") e delle loro morfogenesi attraverso una ipotesi universalista biologica che attraversa diversi processi come la vita e la morte, il cibarsi, la riproduzione, la veglia, il sogno, etc. Ed è in questa ipotesi che introduce i concetti di pregnanza e salienza.

<<L'idea è che ogni dominio ontologico deve possedere nozioni di questi due tipi; stabili forme semplici, spazialmente ben definite (salienze) e le forze portatrici di significato in grado di propagarsi

tra le salienze e di abitare e modificare tali salienze in modi stabili e caratteristici (pregnanze) -per così dire, forme e forze, per dirla rozzamente>>> (Bundgaard & Stjernfelt, 2010, traduzione dall'inglese nostra).

Ci appare importante porre attenzione che sebbene Thom elabori il suo modello semiotico in stretta connessione con una riflessione biologica, tuttavia sia attento a preservare la soggettività dell'uomo da una visione prettamente naturalistica, geneticamente determinata. Thom riconosce la valenza della cultura e la intersoggettività a fondamento dello studio dell'uomo come essere biologico che deve soggettivizzarsi. Egli stesso afferma l'improbabilità del successo nel riuscire a parametrizzare l'uomo. Non è possibile ridurre l'essere umano, ad un algoritmo composto da un numero definito di variabili capaci di rendere prevedibile il suo sviluppo e le sue attività. Riteniamo tale questione di importanza centrale poiché induce a considerare le più svariate attività dell'uomo non come processi rigidamente definiti da istinti biologici, ma come produzioni di senso, come attività di tipo ermeneutico, come costante creatività simbolica attraverso relazioni intersoggettive favorite dallo sviluppo culturale. Sebbene le interazioni umane sviluppino abitudini, e sono volte alla costituzione di forme stabili di relazioni (organizzazioni sociali, istituzioni, sistemi di credenze, etc.), un approccio deterministico e riduzionista fallisce nel suo intento conoscitivo. In questo senso le attività tipiche dell'essere umano, come il gioco, il linguaggio, l'esperienza del piacere e della sofferenza, l'arte, etc., sono processi che si realizzano sempre nell'interazione intersoggettiva e attraverso lo sviluppo della propria soggettività entro il proprio ground culturale – sebbene la matrice biologica continui sempre a rappresentare il sostrato necessario-.

Discussione

A riguardo della TC e all'uso delle nozioni di pregnanza e salienza nella SF, Thom sostiene che il suo interesse sta nella possibilità di un uso "metafisico" dei risultati più che nella sua verificabilità quantitativa. In effetti secondo il

criterio della verificabilità (Schlick, 1936), per il quale una asserzione è dotata di senso solo se verificabile sulla base dell'esperienza empirica, la teoria delle catastrofi e la relazione tra gravidanza e salienza non sono rigorosamente scientifiche; ciò, tuttavia, non impedisce che sia fruttuosa come "teoria della metafora" – come Thom stesso dichiara - e che produca uno sviluppo dell'epistemologia, un sviluppo teoretico, una creazione di nuove prospettive volte a cogliere gli aspetti di discrepanza, di idiosincrasia nello sviluppo genetico dei fenomeni.

Riteniamo che gli studi e le riflessioni di Thom hanno una portata molto vasta e possono assumere grande interesse per la comprensione e l'osservazione dei processi di significazione. Infatti il processo semiotico di significazione è in ogni momento un processo che tratta con il cambiamento, con la discontinuità, con la differenza e con passaggi di stato tra equilibri diversi. Ciò ci induce a domandarci in che modo la discontinuità si mostra quando un essere umano alle prese con l'organizzazione delle sue relazioni con il suo contesto sviluppa nuove capacità, nuove competenze, nuovi modi di agire e comportarsi. Tra l'uomo e la propria cultura di appartenenza vi è un relazione dinamica realizzata attraverso la mediazione tra spinte alla conservazione/stabilità e spinte alla trasformazione/innovazione. La cultura offre sistemi simbolici e dispositivi segnici di relazione tra le persone. Tuttavia il repertorio simbolico culturale, pur garantendo e offrendo condizioni di stabilità per lo sviluppo ontogenetico delle funzioni psichiche superiori (Vygostkij, 1978) non è un struttura rigida di significati già definiti e pronti per l'uso. La cultura non è semplicemente un bagaglio di simboli, segni e di informazioni che si trasmettono da una persona all'altra, da una generazione all'altra. La cultura è un processo di mediazione semiotica tra gli esseri umani ed il loro ambiente (Valsiner, 2007, in press). La cultura è quindi in continua trasformazione e l'appropriazione e l'uso dei dispositivi semiotici culturali da parte dei soggetti non è una dinamica regolare, lineare e pacifica ma una trasformazione ogni volta contingente, contestuale ed intersoggettiva. Solo attraverso il capovolgimento, la crisi, la rottura della continuità, lo stravolgimento dell'equilibrio si instaura un nuovo processo di semiosi. In ogni relazione intersoggettiva attraverso la forma dialogica

(discontinua per sua natura) si verifica un passaggio dalla virtualità alla attualizzazione, dalla possibilità alla fattività, dalla generalizzazione alla singolarità, dalla pregnanza alla salienza.

Sebbene sia la TC che i concetti di pregnanza/salienza siano soggetti ad un processo di ontologizzazione e reificazione, essi risultano utili se letti come dinamiche processuali complesse tra continuità e discontinuità.

Infatti l'opera intellettuale di Thom nel ricercare e studiare il rapporto tra discontinuità e continuità non rinuncia a nessuna delle due dimensioni, poiché l'una presuppone l'altra.

In questo senso nella TC uno stato attrattore è inteso come dimensione di relativa stabilità ed una catastrofe è intesa come momento improvviso di passaggio ad un altro stato attrattore. La catastrofe segna cioè una differenza, una riconfigurazione che è "percettibile". Lo sviluppo della mente, attraverso le esperienze e l'uso dei segni connessi ad esse, ha bisogno di configurare il sistema persona-ambiente momento per momento sia in termini di continuità che discontinuità.

Ciò richiama le riflessioni di Gregory Bateson (1979). Un sistema, per esempio come può essere la mente (cioè un sistema di relazione tra l'organismo e l'ambiente), funziona sulle *differenze*. Essa si sviluppa attraverso la ricorsività e la produzione di differenze. La differenza genera informazione poiché produce un'attivazione del sistema di fronte all'esperienza di diversità, di inatteso. La percezione della differenza da parte di un processo mentale è resa possibile da una discontinuità, che può manifestarsi come cambiamento nel tempo o come diversità tra le parti di uno stesso sistema. Tuttavia la discontinuità può esistere solo in funzione di una continuità che la precede.

Il sistema progredisce attraverso un processo di relazione tra la continuità e la discontinuità e cioè permette di realizzare non solo apprendimento ma apprendimento di apprendimento (deutero-apprendimento). La considerazione delle differenze induce a ritenere che un processo di cambiamento è sempre qualcosa che avviene all'interno di un contesto, cioè di una cornice di significato che definisce delle relazioni che assicurano la continuità e la sopravvivenza dell'organismo attraverso la modulazione dei cambiamenti. La cornice

contestuale costituisce la continuità di un campo semiotico, all'interno del quale è possibile dare luogo a fenomeni discontinui e singolari. Stiamo dicendo che la discontinuità (il cambiamento che produce una differenza percepibile) è possibile all'interno di un campo semiotico continuo.

Allo stesso modo un confronto tra il pensiero di Thom e di Lotman si può rilevare molto fruttuoso. Pensiamo alla *semiosfera* di Lotman (1985) definita come spazio semiotico al di fuori del quale non è possibile l'esistenza della semiosi. Essa costituisce un continuum semiotico alle prese con trasformazioni di tipo diverso collocato a vari livelli di organizzazione. La semiosfera è sempre circoscritta rispetto allo spazio che la circonda, che è extrasistemico o appartenente ad un'altra sfera semiotica. Essa deve presentare quindi una certa forma di omogeneità/continuità per potersi distinguere da ciò che non è. I processi di trasformazione avvengono proprio sui confini come processi di traduzioni. Tali processi traduttivi assumono una funzione di trasformazione del carattere catastrofico per l'instabilità e l'irregolarità strutturale tra periferia e nucleo (centro) della semiosfera. Lo stesso Lotman infatti distingue processi esplosivi e processi graduali di trasformazione (Lotman, *La cultura e l'esplosione*, 1995). Ed è proprio l'esplosione ad assumere la funzione di propulsione nella ricerca di significato. L'esplosione interrompendo una relazione di continuità, rende incerto il futuro. Ciò attiva un processo di significazione poiché "l'ignoranza del futuro permette di attribuire un significato a tutto" (ibidem). Il momento di esplosione è il luogo di un brusco aumento di "informatività" di tutto il sistema. Il momento di esaurimento dell'esplosione è un punto di svolta del processo (ibidem).

La stessa differenza di velocità di cambiamento tra il nucleo più lento e stabile e la periferia più veloce e instabile è produttiva di ulteriori trasformazioni e di una incessante riconfigurazione delle semiosfere. Lotman ritiene che in ogni semiosfera vi sia una doppia tensione fra omogeneizzazione e differenziazione, definendo ciò come paradosso strutturale. Tale paradosso non immobilizza lo sviluppo del sistema semiotico, anzi al contrario ne è il promotore di sviluppo (o anche di estinzione). Da una parte il processo di omogeneizzazione assicura una continuità ed unione tra le parti, dall'altra la differenziazione consente lo

sviluppo di nuove capacità, di nuove funzioni e di nuove unità. Si verificano processi di trasformazione catastrofica legati sia a dimensioni spaziali tra centro e periferia, sia legati a dimensioni temporali connesse alle diverse velocità di cambiamento. Per dirla alla Thom i processi di traduzione avvengono nelle regioni di intensa instabilità dello spazio topologico di un sistema.

In ogni esperienza una persona è alle prese con l'interconnessione di processi di diversa connotazione temporale (memoria, percezione e creatività) e con processi di diversa connotazione spaziale/topologica, essendo allo stesso tempo un centro semiosferico (soggettivo), un confine nella relazione intersoggettiva o una periferia all'interno di processi sociali. Da una prospettiva semiosferica, osserviamo che i processi di trasformazione della cultura avvengono proprio sulle aree di confine. I confini sono quelle regioni caratterizzate da una maggiore instabilità topologica. Ogni attività semiotica si realizza attraverso l'individuazione e la delimitazione di un confine che permette l'esercizio di una nuova relazione all'interno del campo e tra il campo semiotico e l'indifferenziato extrasemiotico. Da un punto di vista topologico osserviamo che il centro della semiosfera ha una maggiore stabilità e gradualità, ciò assicura la continuità e la conservazione delle relazioni tipiche del sistema culturale. La periferia della semiosfera invece è caratterizzata dall'esplosione e dalla catastrofe dei processi di significazione generata dal contatto con la diversità, con la differenza. Tale processualità consente il cambiamento, l'innovazione e la creatività assicurando lo sviluppo del sistema culturale. Il processo di traduzione (questione centrale dell'attività semiotica della semiosfera) è un processo che avviene contemporaneamente attivando due opposte tendenze di un campo topologico semiotico: la stabilità delle zone centrali che assicurano la conservazione dell'identità, e la instabilità catastrofica delle zone di confine che introducono nel sistema continue innovazioni.

Costruire pertinenze

Continuando a riflettere sulle rotture di continuità, osserviamo che ogni volta che un processo di significazione si attiva siamo alle prese con delle

pertinentizzazioni diverse (De Luca Picione & Freda, 2014; Salvatore & Freda, 2011) che riconfigurano catastroficamente l'organizzazione semiotica del sistema di significazione. Ogni esperienza è caratterizzata da un circolare processo di costruzione del contesto in cui l'esperienza può essere discretizzata e semiotizzata. A partire da un campo indistinto di attivazione affettiva, il processo di costruzione di gerarchie di segni temporanee e dinamiche (Valsiner, Braco & Valsiner, Cabell & Valsiner 2011, Salvatore & Freda, 2011) può essere inteso come un processo di riconfigurazione topologica tra segni di diversa astrazione.

Il rapporto tra esperienza e significazione è un rapporto circolare in cui è attivo un processo continuo di ridefinizione di cosa è pertinente. Ciò non significa che siamo in una modalità di esclusione/accettazione di alcuni significati culturali a discapito di altri, ma che siamo di fronte ad una dinamica di salienza/pregnanza (Thom), cioè di continuità/discontinuità all'interno del campo relazionale. Siamo di fronte ad un processo circolare di costruzione del contesto come cornice di interpretazione e di emergenza dei segni (Salvatore & Freda, 2011). Richiamando Thom, un criterio di pertinenza è ciò che nell' "*hic et nunc*" dell'esperienza organizza e ristrutturata la gerarchia di significato rendendo salienti alcuni segni e lasciando altri nel campo delle pregnanze, cioè sullo sfondo.

Il lavoro di Thom conserva il suo interesse e incentivo a riflettere sui passaggi di stato, cioè ai passaggi da una pertinenza all'altra, assumendo che tali trasformazioni siano la riconfigurazione catastrofica dei diversi livelli di pertinentizzazione. Troviamo molto interessante e fruttuoso far dialogare la complessità della morfogenesi topologica di Thom con la complessità della prospettiva dinamica semiotica di Valsiner (2007). Come Valsiner mostra (2001, 2007, 2011), le gerarchie che organizzano il significato sono delle gerarchie dinamiche e temporanee che hanno contemporaneamente un carattere locale/contingenziale e allo stesso tempo una dimensione di continuità assicurata dai livelli più astratti (livelli ipergeneralizzati).

<<I processi di autoregolazione semiotica operano attraverso gerarchie temporanee di segni (Valsiner, 2001). Sentimenti generalizzati ed ipergeneralizzati, come le emozioni differenziate – tutte codificate come segni- operano come parti di tali gerarchie. I segni operano sui segni, e diventano regolatori nei confronti di altri segni. La natura multifunzionale dei segni garantisce l'emergenza di *sistemi gerarchici flessibili di regolazione semiotica*. La trasformazione di un segno nel ruolo di regolatore crea il caso minimo di una sistema dinamico gerarchico di regolatori semiotici – un segno superiore regola il suo processo sottostante. La gerarchia della regolazione semiotica è dinamica – una regolatore costituito può immediatamente essere superato da un altro livello della regolazione semiotica gerarchica. La regolazione attraverso i segni include, ricorsivamente, la limitazione (e l'abilitazione) alla generalizzazione di organizzatori sovraordinati a partire dal campo dei possibili segni. Noi potremmo incontrare potenzialmente crescite sempre maggiori e sempre più generalizzate del sistema di regolazione semiotica.>> (Cabell & Valsiner, 2011- pag, 100,101. Traduzione nostra dall'inglese, corsivo nostro).

Lo sviluppo e il ciclo di esistenza di una gerarchia è assicurato dalla funzione mediatrice e regolatrice che assumono particolari dispositivi semiotici (Valsiner, 2001, 2007, Cabell, 2010; Cabell & Valsiner 2011). Questi segni possono essere di due generi: catalizzatori semiotici e regolatori semiotici. I primi (la cui estensione può essere molto varia: *point-like signs, fields-like signs, hyper-generalized signs*) forniscono le condizioni necessarie (supporto contestuale) per le operazioni e l'impiego dei regolatori semiotici. I secondi agiscono attivamente sui processi psicologici in sviluppo attraverso l'inibizione o la promozione della continuazione o sviluppo.

Nella vita quotidiana il flusso continuo delle esperienze come può essere discretizzato? Come è possibile individuare dei confini o dei limiti tra le

esperienze? In che modo possiamo definire un segno all'interno di un contesto come appartenente ad un determinato significato e non ad un altro?

La mereologia, disciplina filosofica che studia il rapporto parte/intero e le relazioni di appartenenza (Smith, 1987; Smith & Varzi, 2001; Varzi, 2008; Chisholm, 1992; Hahmann & Gruninger, 2012), sicuramente non riesce a rispondere a tale interrogativo sia perché essa si occupa di relazioni spaziali in assenza di tempo, sia perché di fronte alla complessità mutevole delle esperienze e relazioni umane è impossibile cogliere dei confini netti e duraturi. Il nostro interesse trova proprio origine nella constatazione di come i confini sono dipendenti dal tempo e vengano ridefiniti continuamente nei processi di significazione e di come è possibile trasformarli. In ogni momento le persone attraverso il processo di costruzione di significati sono capaci di delimitare nell'esperienza contestuale cosa è pertinente e cosa non lo è. La discretizzazione di un fenomeno semiotico non è un valore già dato, una categoria assoluta e acontestuale, ma è un'attività contestuale e relazionale. La discretizzazione realizzata da un segno è un processo in cui sono implicati segni di maggiore generalizzazione ed astrazione i cui confini sono sfumati e non-discretizzati. La definizione di tali confini semiotici è un processo di ridefinizione catastrofica realizzato momento per momento nella micro-genesi delle esperienze e regolato da mediatori semiotici sempre più generali.

Il criterio di pertinentizzazione cioè di ridefinizione contestuale è un processo relazionale, affettivo ed intersoggettivo (Salvatore & Freda, 2011; Salvatore & Zittoun, 2011; Valsiner, 2001, 2007, 2011) la cui dinamica è costantemente sia ricorsiva che discontinua. Ogni segno è prodotto in una dinamica ricorsiva di pertinentizzazione e ridefinizione della pertinentizzazione. Vogliamo sottolineare che la pertinentizzazione del processo di significazione è un salto catastrofico realizzato a partire dalla configurazione di una nuova cornice contestuale quando i dispositivi catalizzatori sono alle prese con esperienze che non possono essere interpretate, assimilate, contenute entro quello specifico contesto di significazione. Tale discontinuità mette in moto la costruzione di una nuova gerarchia semiotica temporanea. Valsiner (2001) individua diversi modi in cui una gerarchia può essere terminata (negazione prescrittiva, sostituzione di

un segno sullo stesso livello della gerarchia, inondazione affettiva). Tali segni hanno un carattere decisamente catastrofico e di spinta al passaggio a nuove riconfigurazioni semiotiche.

Ogni organismo vivente è un sistema aperto e non chiuso alle trasformazioni con l'ambiente con cui scambia energia, materia ed entropia. Lo stesso processo semiotico può essere inteso come una struttura dissipativa (Prigogine, 1980) ovvero come un sistema termodinamicamente aperto che lavora in uno stato lontano dall'equilibrio e caratterizzato dalla formazione spontanea di strutture ordinate e complesse attraverso passaggi caotici. L'evoluzione di un tale sistema passa attraverso fasi di instabilità ed aumento della complessità della struttura diminuendo la propria entropia. La contemperanza di entropia e negentropia (Schrödinger, 1944) costituisce un criterio di sviluppo delle gerarchie semiotiche. Infatti ogni catastrofe nel processo di significazione genera da una parte la perdita di ordine e la disgregazione dell'organizzazione costituitasi, dall'altra parte la realizzazione di nuove organizzazioni che introducono nuove relazionali tra le parti, tra le parti ed il sistema, tra il sistema e l'ambiente. Continuando il dialogo con la prospettiva di Thom, una gerarchia semiotica temporanea costituisce un bacino di attrazione locale dell'esperienza, essa cioè è capace di organizzare attraverso livelli di generalizzazione diversa le relazioni tra il soggetto e l'ambiente. Una gerarchia semiotica temporanea non ha valore ontologico, in quanto è mutevole, plastica e capace di riconfigurarsi a fronte dei cambiamenti contestuali e dei processi di sviluppo del soggetto. Questo consente di offrire una guida all'esperienza del soggetto, ai suoi processi di significazione, alle sue relazioni, poiché attraverso diversi livelli di generalizzazione e di astrazione essa è capace di mettere in relazione gli stimoli locali e contingenti in traiettorie temporali di significato più ampie. La gerarchia semiotica temporanea ha valore di storicità, di riconfigurazione delle relazioni presenti, e di ipotesi e attesa riguardo al futuro. Proprio attraverso le sue caratteristiche di sistema aperto non-lineare, definiamo il processo di significazione come un *campo morfogenetico semiotico*. Intendiamo con tale definizione un'organizzazione dinamica di segni che assume la sua forma attraverso l'esperienza contingente del soggetto in relazione con l'ambiente intersoggettivo. Tale organizzazione

semiotica riconfigura le sue relazioni (parte/tutto, dentro/fuori, passato/presente/futuro) attraverso contemporanei processi di stabilizzazione e processi di trasformazione.

Un esempio di morfogenesi semiotica

Di seguito proviamo a connettere la riconfigurazione catastrofica che assumono le gerarchie semiotiche dinamiche temporanee con un esempio molto semplice da eseguire. Il focus di tale disegno viene posto sull'emergenza del segno come processo di regolazione dialettica della continuità e discontinuità di diverse traiettorie di significato (con diversi livelli di generalizzazione) all'interno di un campo relazionale ed intersoggettivo.

Il rapporto tra contesto ed emersione del segno può essere osservato attraverso un esperimento facilmente realizzabile che prevede l'utilizzo della tecnica del "*cadavre exquis*". Tale gioco è stato utilizzato negli anni venti del secolo scorso anche a fini artistici dal movimento surrealista in Francia. Esso è un gioco non competitivo e consiste nella composizione di un testo attraverso l'aggiunta progressiva e a turno di parole da parte dei partecipanti che però possono vedere solo l'ultima parola scritta. Il nome del gioco deriva dalla prima frase che fu ottenuta: "*le cadavre exquis boira le vin nouveau*" («il cadavere squisito berrà il vino nuovo»). Abbiamo eseguito più volte l'esperimento all'interno di un gruppo di persone durante una attività (discussione su un argomento specifico, durante una partita in TV, durante la festa di celebrazione di un matrimonio, etc.) (De Luca Picione & Freda, in progress³⁴).

³⁴ Come era intuitivo da prevedere in un certo qual modo, la scelta delle parole da parte dei partecipanti è legata alle dimensioni specifiche del contesto sopra-determinato. Stiamo studiando questo processo più attentamente al fine di osservare e descrivere il tipo di associazioni verbali in termini semiotici di continuità e discontinuità. Anticipiamo parte delle osservazioni che stiamo conducendo sui risultati che di volta in volta emergono dalla realizzazione del gioco. Le associazioni verbali vengono costruite mediante legami di contiguità semantica o di opposizione semantica, e secondo relazioni metonimiche ("la parte per il tutto") e metaforiche (rapporto di somiglianza ed analogia tra il termine di partenza e il termine metaforico). Inoltre abbiamo osservato spesso che si creano dei brevi "isolotti associativi" composti da tre, quattro o cinque parole legati da una certa affinità di argomento fino a quando non vengono ribaltati e trasformati dalla rottura di un nuovo segno (una parola) che introduce una nuova discontinuità.

L'aspetto interessante da rilevare è che la scelta delle parole e la produzione condivisa di un testo secondo le modalità descritte mostra costanti processi di riconfigurazione semiotica e allo stesso tempo una continuità generalizzata orientata dal contesto intersoggettivo.

Osserviamo che le parole che “emergono” sono molto varie, eterogenee e legate da nessi associativi molto diversi. Tuttavia l'insieme delle parole emerse ha una continuità di significazione tra di loro e cioè rispetto al topic della discussione, al clima affettivo (per esempio della partita, del matrimonio, etc.). La scelta delle parole mostra in qualche modo una continuità rispetto a dimensioni sovraordinate e organizzatrici di senso che si sono strutturate durante l'attività del gruppo. Ovviamente i segni emergenti risultano essere molto vari ma mostrano una loro interconnessione semiotica con la dimensione intersoggettiva contestuale creatasi.

Ciò ci induce a pensare al contesto come campo semiotico morfogenetico, cioè uno spazio topologico intersoggettivamente creato all'interno del quale emergono ed acquistano senso i segni prodotti dai soggetti attraverso una continua dinamica catastrofica di riconfigurazione. Tale campo alimenta una certa attività di ricorsività attraverso l'emergenza di segni atti a sostenerlo (i segni che emergono infatti hanno sempre un legame di pertinenza con i campi ipergeneralizzati). La successione dei segni emersi non è un accumulazione lineare sintagmatica di segni ma un movimento catastrofico di continua riconfigurazione. Tale movimento è caotico, improvviso e imprevedibile nell'assumere nuove configurazioni. La produzione semiotica è in questo senso una dinamica complessa di organizzazione di segni e non di catene lineari sintagmatiche. La regolazione semiotica procede attraverso continue riconfigurazioni semiotiche allorché vengono attraversate delle aree di instabilità topologiche del campo.

Ritornando all'esempio, i soggetti sono invitati a scrivere la prima parola che associano a quella letta. Non esiste un topic esplicito che organizza la scelta dei termini secondo un criterio semantico. La pertinentizzazione del campo semiotico (del contesto) risente implicitamente della dinamica che il gruppo stava attraversando (discussione, visione della partita, festeggiamenti del

matrimonio). Il segno (la parola che il soggetto scrive nel gioco) è un segno che emerge attraverso la gerarchizzazione temporanea attivata dalla memoria del campo morfogenetico intersoggettivo, dalla memoria soggettiva e dall'ultimo segno (l'ultima parola leggibile) con cui avviene il confronto e che funziona sia da segno scatenante (trigger sign) che da vincolo strutturante per le successive associazioni. Allo stesso modo il processo del gioco attraverso le associazioni verbali (considerabili come sviluppo semiotico in un processo di irreversibilità temporale) è capace di creare una micro-pertinentizzazione (come una sottoclasse del contesto più ampio). La discretizzazione e la delimitazione semiotica ad opera di un segno (in questo caso la parola) implica allo stesso tempo la non-discretizzazione (Kibrick, 2012). Secondo la prospettiva semiotica che qui stiamo utilizzando, ciò avviene attraverso la collaborazione di due processi semiotici: la *pertinentizzazione contestuale* - volta alla delimitazione e alla definizione- e la *generalizzazione* volta alla omogeneizzazione e alla perdita di confini.

Ogni nuovo segno genera una zona di instabilità che attraverso mediatori semiotici viene regolarizzata/stabilizzata oppure spinta, accelerando il processo, verso la catastrofe, ovvero la riconfigurazione di un nuovo attrattore (nuove gerarchia semiotica).

Conclusioni

Un segno può essere inteso come emergenza fenomenica all'interno del campo relazionale. La qualità emergenziale del segno gli permette di avviare nuovi processi con qualità irreversibili dettate dai salti catastrofici da una configurazione all'altra del sistema. Un segno è una forma. Una forma non è mai una figura fissa, stabile, una entità, ma è sempre l'emergenza originatasi dalle forze presenti e agenti nel campo. Una forma è cioè il continuo risultato della tensione dialettica delle diverse traiettorie di sviluppo. La forma non è un'entità fissa ma un processo che mostra un andamento dialettico proprio in virtù della mediazione ed il confronto tra le opposte istanze di similitudine e differenza, di generalizzazione e di specificità, di conservazione e innovazione che essa genera

nel campo. Ogni volta che una forma si costituisce come gestalt chiusa, esercita a sua volta nel campo un effetto, e ciò genera un circolo senza fine di tensione tra la figura e lo sfondo.

Nei termini dell'esperienza soggettiva umana, ogni segno genera un circolo di nascita, uso ed estinzione di una relazione. Tale fenomeno di emergenza semiotica nella sua complessità comprende in sé tutte le interpretazioni e soggettivazioni possibili (sia attualizzate sia non attualizzate). Il campo semiotico si configura come uno spazio multidimensionale e multitemporale (in cui cioè il *passato* è presente come memoria e continua riformulazione; il *futuro* è presente in termini di ipotesi, anticipazioni ad opera di strutture segniche, possibilità di trasformazioni attraverso la creazione e l'innovazione), esso consente l'emergenza e l'uso di segni contingenti, temporanei e variabili. Questo campo semiotico può essere definito come *campo semiotico morfogenetico*. Come nel concetto di semiosfera di Lotman (1985), il campo di morfogenesi semiotica è uno spazio di sviluppo e di produzione segnica, in cui ogni segno non è solo il prodotto positivo ed esplicito di un rapporto di referenza e di indicazione, ma è l'emergenza semiotica di una tensione dialettica tra diverse ed opposte direzioni di significato all'interno di questo campo relazionale.

Il pensiero di Thom conserva il suo interesse e l'invito a riflettere sul concetto di forma, come dimensione fenomenica che assume ogni processo semiotico nel tempo. La forma non appartiene ai confini di un oggetto ma al dinamico rapporto tra le traiettorie di significazione del campo, per cui la continuità di una forma non è affatto una stasi del campo, un dimensione fissa e immobile ma è il continuo mantenimento di una tensione e di un equilibrio dinamico. I momenti catastrofici, ovvero i momenti di passaggio conservano il loro interesse perché ci spingono a cogliere attraverso la trasformazione morfologica lo sviluppo del sistema. Riprendendo il portato euristico della gravidanza e della salienza *à la* Thom, ogni gerarchia semiotica temporanea si organizza e mantiene in un arco limitato di tempo la sua organizzazione morfologica attraverso l'interazione continua tra le molteplici gravidanze che rendono saliente alcuni segni e non altri. La gerarchia temporanea semiotica può essere intesa come un processo di

emergenza attraverso una continua tensione dialettica che organizza il campo morfogenetico in cui si realizza l'esperienza.

Concludiamo questo lavoro con delle questioni aperte, ritenendo che molti altri sforzi sono da compiere nella direzione di sviluppare ed implementare un modello semiotico morfogenetico e che tante sono le difficoltà ancora da affrontare. Molte di queste difficoltà possono già essere messe in luce dalla riflessione sul lavoro di Thom, per esempio un modello semiotico morfogenetico come può far fronte allo studio della variabilità contestuale? Dal punto di vista metodologico, in che modo un modello morfogenetico è capace di seguire temporalmente lo sviluppo del processo semiotico nelle sue varie fasi? Come individuare “*segni-soglia*” (*threshold-like signs*) che perturbano il campo semiotico, lo rendono instabile e lo conducono alla catastrofe? Questi sono interrogativi e questioni a cui una prospettiva semiotica morfogenetica è chiamata a confrontarsi.

Appendice

Teorema di classificazione di Thom del 1965. Tali modelli topologici descrivono variazioni continue e discontinue e sono stabili nel senso che conservano la loro struttura qualitativa, indipendentemente da piccole variazioni quantitative. Vi è quindi un paradosso: ogni modello riassume la comparsa e la scomparsa di stabilità, ma lo fa in modo stabile (Woodcock & Davis, 1978). Ciò è reso possibile perché i punti di equilibrio per le usuali classi di equazioni possono essere visti come configurazioni di singolarità topologiche e perché per ognuna delle sette singolarità topologiche più semplici vi è una sola configurazione stabile; altre configurazioni sono possibili, ma al più piccolo disturbo collassano nella forma più stabile (ibidem).

Il teorema della classificazione afferma che in ogni sistema regolato da un potenziale, e il cui comportamento sia determinato da non più di quattro fattori diversi, sono possibili solo sette tipi di discontinuità qualitativamente differenti. Tale asserzione geometrica è vera qualunque sia la grandezza dell'oggetto, o la materia che lo costituisce (ibidem).

I tipi topologici delle catastrofi (cioè le loro forme) dipendono dal numero di dimensioni dello spazio di controllo. Quando questo numero è uguale o più grande di tre, i tipi topologici dipendono dal numero di dimensioni dello spazio degli stati. Secondo Thom, ci sono solo sette catastrofi elementari³⁵, poiché le catastrofi che appaiono nelle dimensioni inferiori dello spazio di controllo sono presenti anche nelle sue dimensioni superiori (per esempio uno spazio di controllo a 4 dimensioni, equivalente allo spazio-tempo usuale).

I seguenti grafici hanno una dimensione, o asse, per ogni fattore di controllo che determina il comportamento del sistema, e ha uno o due assi addizionali per rappresentare il comportamento stesso. Nello spazio definito da queste dimensioni ogni possibile stato di equilibrio del sistema è rappresentato da un singolo punto, e tutti i punti formano una linea o una superficie regolare. Un cambiamento continuo nel comportamento appare come un movimento entro la linea o la superficie, mentre un cambiamento discontinuo, appare come un movimento che abbandona la linea o la superficie (ibidem).

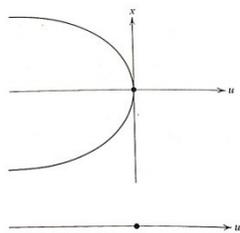


Fig. 1

Fig. 1 – *Catastrofe a piega*. Essa rappresenta il comportamento di tutti i sistemi che dipendono da una sola variabile o da un solo fattore di controllo. Essa esibisce solo tre tipi stati di equilibrio: massimi, minimi e un flesso nel punto in cui la curva di piega.

³⁵ Vedi l'appendice per una breve presentazione delle catastrofi elementari.

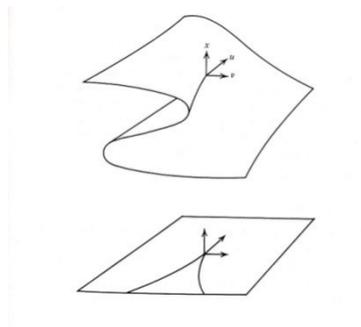


Fig. 2

Fig. 2 – Catastrofe a Cuspide. Essa si presenta in sistemi il cui comportamento dipende da due fattori di controllo. Grafico tridimensionale che presenta una superficie curva con piega. Nel modello a cuspide si aggiungono caratteristiche non previste nel modello a piega: bimodalità, divergenza, due insieme di salti catastrofici, passaggi regolari o repentini fra due stessi stati, iniziale e finale, e isteresi.

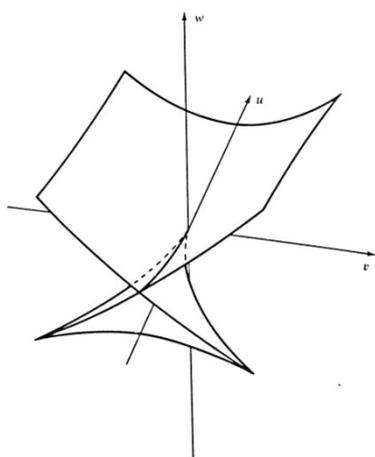


Fig. 3

Fig.3 – Catastrofe a Coda di Rondine. Tale rappresentazione è utile per costruire modelli di processi per sistemi il cui comportamento dipende da tre fattori di controllo. Il suo grafico è a quattro dimensioni, per cui il modello tridimensionale risulta inadeguato, tuttavia fissando il valore di uno dei fattori di controllo, si riesce a realizzare una rappresentazione tridimensionale.

Nel modello a coda di rondine la catastrofe avviene quando un sistema abbandona la superficie sia passando su un altro strato della superficie sia su una posizione che non appartiene ad essa.



Fig.4

Fig. 4 – Catastrofe a Farfalla. Essa dipende da quattro fattori di controllo e il suo grafico è a cinque dimensioni. Tale raffigurazione tridimensionale è resa possibile assumendo un fattore di controllo come costante e consentendo ad un altro di assumere due valori prefissati. La superficie assomiglia a quella della catastrofe a cuspidi, ma poi sviluppa una regione di dimensioni variabili, una tasca, in un'altra regione. La catastrofe avviene ogni qualvolta si verifica un salto tra gli strati, ed il modo dipende da come si è avvicinata alla tasca.

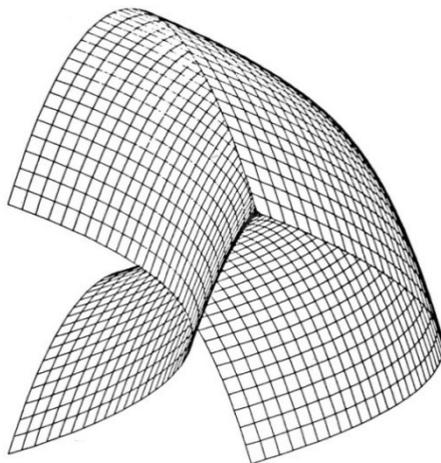


Fig. 5 – Catastrofe a Ombelico Iperbolico.

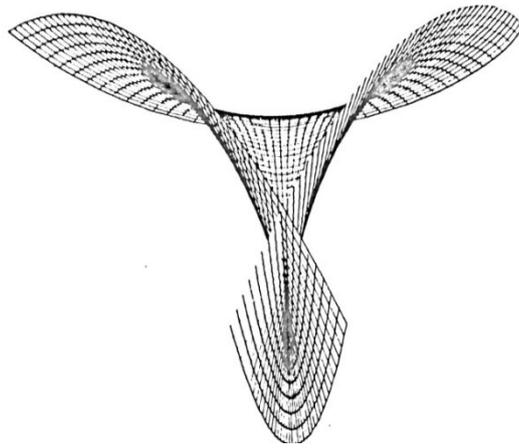


Fig. 6 – Catastrofe a Ombelico Ellittico

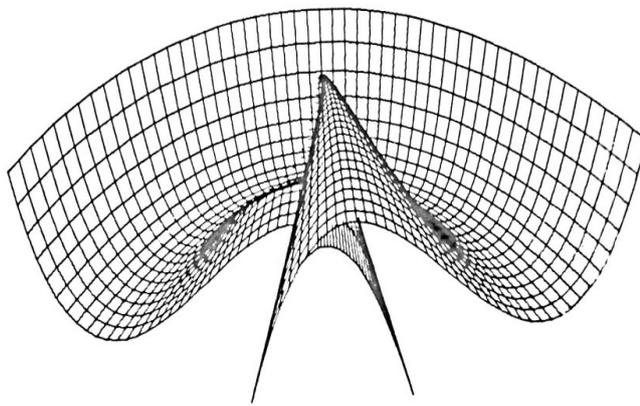


Fig. 7 – Catastrofe a

Ombelico Parabolico

Fig. 5-6-7. Le *catastrofi ad ombelico* prevedono cinque e sei dimensioni. Sono rappresentazioni molto complesse geometricamente che possono essere rappresentate tridimensionalmente solo fissando diversi fattori di controllo.

Osserviamo che tre aspetti sono fondamentali. Tali catastrofi elementari sono prive di scala vale a dire che non abbiamo alcuna informazione quantitativa. Ogni superficie di catastrofe ha una struttura canonica e standard. Tali modelli sono notevolmente idealizzati e in un certo senso statici, ma lo stesso Thom sottolinea che i fenomeni complessi possono esibire in un dato momento un comportamento secondo un certo modello ed evolvere repentinamente verso un altro modello catastrofico (Woodcock & Davis, 1978).

Più precisamente, il teorema di Thom è stato esteso alla descrizione di sistemi con cinque fattori di controllo, creando così altre quattro catastrofi, molto più complesse delle quattro originarie. Per le catastrofi con più di cinque fattori di controllo esiste un numero infinito di singolarità, senza una unica configurazione. Quando ciò avviene, non è più possibile distinguere le diverse superfici di catastrofi possibili (Woodcock & Davis, 1978).

Capitolo 11. Catalisi e morfogenesi: la configurazione contestuale semiotica della forma, funzione e campo dell'esperienza

De Luca Picione Raffaele & Freda Maria Francesca

(In Cabell, K. R., and Valsiner, J. (Eds.) (2014). *The catalyzing mind. Beyond models of causality*. Annals of Theoretical Psychology. Vol.11. New York: Springer)

La possibilità di utilizzare la nozione astratta di *catalisi* per implementare la nostra conoscenza dei processi psicologici è un'occasione interessante e propizia. Tuttavia tale compito non è semplice poiché la trasposizione di una nozione da una disciplina all'altra non può avvenire in modo diretto e riteniamo sia essenziale che venga conservata la complessità dell'essere umano, inteso come soggetto in relazione e in sviluppo con il mondo.

Il concetto di catalisi utilizzato in chimica ed in biologia si riferisce al fornire le condizioni necessarie ma in sé non sufficienti – tramite un catalizzatore – per aiutare in due differenti modi: 1) la produzione di sostanze chimiche che non potrebbero essere prodotte senza la presenza del catalizzatore e 2) il cambio nella velocità di reazione che potrebbe non avvenire senza la presenza del catalizzatore (Valsiner, 2007; Valsiner & Cabell, 2011; Cabell, 2010; citare anche gli articoli di questo libro).

<<Il catalizzatore ha la stessa astratta funzione in entrambe le discipline, funzionando come un “aiutante” nel processo di reazione. Il modo attraverso il quale il catalizzatore aiuta nel processo di reazione avviene attraverso l'attivazione. In psicologia, il catalizzatore o l'agente catalitico attiva altre funzioni di mediazione richieste dal processo di reazione. In chimica l'aiuto viene dal fornimento di risorse (energia) che attiva la reazione. Sebbene i

risultati del processo catalitico in entrambe le discipline sono simili, essi differiscono leggermente. In psicologia, la catalisi favorisce la produzione di nuovi significati e ne favorisce la regolazione di altri. In chimica, la catalisi aiuta nella produzione di nuove sostanze chimiche e aiuta nel cambiare il tasso di velocità della reazione. >> (Cabell, 2011, pag. 3. Traduzione dall'inglese nostra).

La proposta semiotica all'interno della psicologia culturale di Valsiner ritiene che un catalizzatore psicologico – o un catalizzatore semiotico – venga concettualizzato come un significato particolare (un segno come punto, un segno come campo, un segno ipergeneralizzato³⁶) – in cui il sistema psicologico fornisce le condizioni necessarie ad abilitare la produzione e la regolazione di altri significati nel flusso di coscienza della persona.

Un catalizzatore abilita la produzione di nuovi significati attraverso l'attivazione di altri meccanismi di mediazione (sintesi ed inizio) e di regolazione entro il sistema (promozione ed inibizione) (Valsiner & Cabell, 2011).

La portata innovativa di tale concetto consiste nel poter rinunciare al concetto di causalità lineare e la ferrea legge di causa-effetto che ha dominato in tutta l'epistemologia delle scienze moderne.

La catalisi infatti viene proposta come un concetto che introduce l'osservatore ed il ricercatore alla *causalità circolare e sistemica* in direzione di una visione complessa e dinamica tra organismo ed ambiente. Il “*prima*” ed il “*dopo*” di un

³⁶ I *segni-come-punti* (*point-like signs*) sono statici e stabili concetti/rappresentazioni di qualcosa. I più comuni esempi di un segno-come-punto è la parola. [...] perciò noi possiamo identificare la presenza di un catalizzatore in forma di segno-come-punto con una parola che fornisce le condizioni necessarie per regolare la trasformazione (pag. 28) [...]

I *segni-come-campi* (*field-like signs*) sono concezioni/rappresentazioni mentali strutturate nello spazio e nel tempo e rappresentano il legame di qualcosa in relazione al suo ambiente (spazio-temporale). Per esempio, la nozione di “identità” può essere vista non come un entità (“io sono X”) ma come un segno-come-campo attraverso il quale il processo catalitico può avere luogo. (pag. 30). [...]

I *segni ipergeneralizzati* (*hypergeneralized signs*) permettono generalizzazioni simboliche e collegamenti simbolici con l'indefinito e l'indefinibile. Essi forniscono una rappresentazione della totalità delle esperienze di vita in una forma che è travolgentemente indefinibile, ma attivamente operativa (e molte volte regolativa) nelle funzioni psicologiche dell'individuo (pag. 31)>> (Cabell, 2010, pagg. 28, 30, 31. Traduzione nostra dall'inglese e corsivo aggiunto)

fenomeno non sono più “*stati*” dotati di statuto ontologico diverso ma sono modalità stesse di un fenomeno che si interconnettono con livelli gerarchici di diversa estensione e generalizzazione. Ciò consente di osservare in modo differente i fenomeni in generale ma soprattutto quelli umani. Un fenomeno psicologico è sempre un processo che avviene nel tempo e in una dimensione ecologica.

In che modo però tale prospettiva riesce a conservare ma anche a comprendere meglio il sistema della soggettività? In che modo un catalizzatore semiotico è in grado di creare condizioni atte a favorire lo sviluppo di processi che si realizzano nel tempo, senza però che esso ne determini in maniera imperativa l’andamento? Allo stesso modo, un’altra domanda insidiosa che pure reclama almeno una discussione se non una risposta si riferisce al “*cosa*”, al “*come*”, al “*quando*” un catalizzatore come agente semiotico diventa attivo. Intendiamo dire che se riteniamo che un catalizzatore predisponga le condizioni adeguate per la realizzazione di un processo, avvertiamo allora l’esigenza di chiederci cosa predisponga le condizioni necessarie affinché il catalizzatore si attivi.

L’auto-catalisi (Deacon & Sherman, 2008; Kauffmann, 1995; Lotman, 2000; Valsiner & Cabell, 2011) è un fenomeno interessante e stimolante per avviare una riflessione sui processi di ricorsività ed auto-ri-generazione di un processo. L’autocatalisi funziona come processo tra almeno tre parti (due catalizzatori ed una molecola) che reagiscono in un modo che è mutualmente generante. Il processo autocatalitico viene ipotizzato come processo di avvio per il passaggio dal mondo inorganico a quello organico permettendo le condizioni iniziali della nascita della vita. Tuttavia l’autocatalisi stessa non appare soddisfacente se viene usata come principio esplicativo e come risposta preconfezionata già disponibile. I processi psicologici di significazione che ogni soggetto realizza nel relazionarsi al mondo e alle altre persone richiedono di essere osservati e studiati da una prospettiva che raccordi più questioni insieme: la formazione di strutture complesse (il problema del divenire), l’identificazione delle direzioni lungo cui si muove lo sviluppo delle strutture complesse (il problema degli stati futuri dell’evoluzione), la definizione di un sistema in evoluzione nella sua globalità

(il problema delle relazioni fra le parti del sistema e la sua totalità) (Bertuglia & Vaio, 2011), i rapporti tra il sistema e il suo contesto.

In questo lavoro intendiamo riflettere sulle *emozioni*, come processi affettivi che predispongono un campo di attivazione semiotica intra/inter-soggettivo che permette il realizzarsi di processi di significazione delle esperienze.

La complessità di una semplice esperienza

Quando riflettiamo sull'esperienza umana e nel modo in cui essa si realizza, ci imbattiamo generalmente in due strade epistemiche abbastanza diverse e per molti versi opposte. Infatti da un lato potremmo osservare che l'esperienza quotidiana di ogni persona si realizza come un processo di risposta ad una moltitudine di stimoli (sia attuali che potenziali) che provengono da varie fonti dell'ambiente. Dall'altra parte osserveremmo come l'esperienza si mostra come un flusso incessante e travolgente determinato da un flusso interno di coscienza ed interamente intrasoggettivo. Questi due comuni punti di vista nel focalizzare solo alcuni aspetti dell'esperienza diventano carenti e poveri nel rispondere alla complessità dell'azione e del pensiero dell'essere umano.

L'uomo in un caso viene visto come un agente di risposta alle stimolazioni già presenti e date nel mondo esterno; nell'altro caso è tutto preso da una determinazione ed imposizione di sé nel mondo, nella modifica del mondo attraverso l'esteriorizzazione del proprio imperioso interno flusso di esperienza. Ovviamente abbiamo estremizzato i toni ed i termini per rendere maggiormente evidenti tali assunzioni implicite in molti paradigmi psicologici di ricerca e teorizzazioni. Sebbene entrambe le visioni offrano una presunta complessità, tale complessità si mostra prevalentemente come numerosità delle stimolazioni che agiscono contemporaneamente oppure come un irrazionale o caotico "sentire" della persona non riducibile alle leggi della razionalità e della logica.

Un paradigma offre una visione del mondo attraverso il quale si costruisce uno sguardo sui fenomeni che esso definisce (Kuhn, 1969). Cosa accade quando non siamo più soddisfatti delle prospettive riduzioniste adottate per la definizione e osservazione dei fenomeni psicologici e relazionali? Cosa accade quando il

nostro occhio paradigmatico scotomizza una serie di aspetti dai fenomeni osservati e tali aspetti continuano a ritornare evidenziando l'insufficienza e l'inadeguatezza della nostra prospettiva?

L'invito di questo volume ("Catalyzing Mind. Beyond models of causality" – Cabell & Valsiner, eds, 2014) a riflettere sulla catalisi attraverso un lavoro interdisciplinare e di riflessione congiunta ma critica tra diversi campi è esattamente il "segno" evidente di uno sforzo (ma anche il "sintomo" della crisi delle scienze moderne e di una post-modernità che ancora fatica a trovare espressioni di consenso e di realizzazione di un nuovo processo di sintesi epistemologica) a ragionare sui processi psicologici di significazione non come risposte alle domande dell'ambiente esterno (adattamento estremo e ricerca dell'ordine e dell'equilibrio), e neanche come dimensioni solipsistiche autosufficienti e acontestuali (costruttivismo puro e relativismo spinto).

L'essere umano è un sistema complesso composto da infinite e potenziali reti relazionali all'interno di sistemi complessi sempre più ampi (definiti da traiettorie storiche e culturali). La dinamica e lo sviluppo nel tempo della soggettività di una persona richiede che la complessità, la potenzialità e la vastità dei suoi legami relazionali siano integrate e interagenti tra loro e che si possano realizzare in maniera concreta.

Riteniamo che il modo di mettere in relazione la complessità dell'uomo con la complessità del mondo sia l'emozione. Utilizziamo la metafora catalitica - intesa come ri-concettualizzazione della catalisi chimica (Valsiner & Cabell, 2011) - per esporre la nostra idea di come l'emozione sia un processo di costruzione di un contesto che rende possibile processi semiotici di significazione e di predisposizione all'azione. Tale processo affettivo di contestualizzazione è un modo di costruire, tessere e mantenere relazioni con gli altri nel mondo in divenire. L'emozione come processo affettivo di attivazione di un campo semiotico realizza la possibilità di interconnettere l'esperienza personale vissuta, l'intersoggettività e il ground culturale.

Costruire un contesto

Definiamo l'*emozione* come un'esperienza psicofisica primaria attivata dagli stimoli del contesto ma anche come la componente principale della relazione umana con il contesto e che genera l'elaborazione della simbolizzazione emozionale degli eventi (Carli & Paniccia, 2003; Salvatore & Zittoun, 2011; Salvatore & Freda, 2011; De Luca Picione & Freda, 2012).

L'emozione, come "modo" di costruire la relazione con il contesto, non è solo un effetto oppure una reazione a stimoli ma anche un processo di immediato orientamento delle azioni.

L'emozione, pertanto, non concerne la valutazione di un singolo e discreto oggetto o evento ma si configura come un "campo di esperienza" e di orientamento del processo di interpretazione e di significazione (Salvatore & Freda, 2011). L'emozione cioè agisce come un processo catalitico che assicura le condizioni semiotiche e di fattività dell'essere-nel-mondo di un soggetto.

Il dibattito sul ruolo dell'emozioni nella vita degli uomini è antico e tuttora è aspro e duro attraverso l'irriducibilità di posizioni fisicaliste, neurofisiologiche, cognitive, fenomenologiche, psicoanalitiche, etc. Sebbene generalmente con il termine "emozione" viene intesa una esperienza cosciente di riconoscimento dei propri stati affettivi (Valsiner, 2001) generati da uno stimolo, in questo lavoro utilizziamo tale termine in riferimento alla sua etimologia latina di "*ex-movere*" ovvero "*spingere fuori*", "*muovere verso*", intendendo riferirci all'emozione come un processo di costruzione di un contesto come condizione in cui è possibile esercitare un'azione ed un processo di significazione. Preferiamo l'utilizzo del termine "*emozione*" a quello di "*affetto*" proprio per focalizzare l'aspetto di predisposizione catalitica ad ogni processo semiotico, sebbene siamo consapevoli che ciò potrebbe causare confusione e ambiguità per la diversa e turbolenta storia che tale termine ha nelle più svariate discipline. Tuttavia la mancanza di un accordo definitivo e la continua evoluzione nel tempo del significato di questo termine è un chiaro segno di come esso continui a

destare l'interesse di scienziati, letterati, teologi, filosofi, psicologi e pensatori proprio perché è una dimensione costitutiva irrinunciabile dell'essere umano³⁷. Le potenzialità di entrare in relazione di un soggetto sebbene delimitate entro uno specifico range di possibilità (fisiche, biologiche, soggettive e culturali) sono pressoché illimitate ed inoltre ad un livello astratto e acontestuale sono del tutto indifferenti le une dalle altre. L'emozione come modalità relazionale definisce un ambito di delimitazione di tali possibilità e permette di passare da una dimensione di totipotenzialità ad una dimensione fattiva di esperienza. In questo senso, riteniamo che l'emozione sia un processo contestuale e locale di costruzione di una cornice ermeneutica e di significazione entro la quale è possibile vivere una esperienza. Ovviamente una definizione del genere crea più problemi di quanti ne risolve e richiede di essere discussa minuziosamente.

L'emozione e la percezione come due differenti modalità semiotiche

L'emozione è un processo pre-riflessivo (Salvatore & Zittoun, 2011) che crea le condizioni per la realizzazione della semiosi. Ogni esperienza ha sempre una matrice inconscia³⁸ emotiva (Fornari, 1981, 1983; Matte Blanco, 1975) di attivazione e di significazione simbolopoietica. Tale matrice emotiva inconscia non è una dimensione intra-soggettiva ed individuale ma è un processo semiotico di costruzione di un campo relazionale informato da specifiche e contingenti caratteristiche. Un soggetto entra in relazione con il mondo e con gli altri

³⁷ In questa sede evitiamo di entrare nel dibattito se l'emozione sia propria di ogni essere vivente.

³⁸ L'utilizzo del termine "inconscio" in questo lavoro non è in riferimento a rappresentazioni rimosse e relegate in qualche presunta "regione della psiche". Il termine "inconscio" si riferisce ad una specifica modalità di semiosi secondo i principi di condensazione, spostamento, assenza dei concetti di spazio e tempo, mancanza di negazione (Freud, 1915) i quali studiati approfonditamente da Matte Blanco hanno reso possibile l'elaborazione dei principi di simmetria e di generalizzazione (Matte Blanco, 1975, 1989) della semiosi affettiva (Carli & Paniccia, 2003; Salvatore & Zittoun, 2011, Salvatore & Freda, 2011, De Luca Picione & Freda, 2012). In questo modo l'inconscio non è una regione di un sistema psichico reificato ma è una modalità processuale di significazione delle esperienze che Freud nomina come "*processo primario*" (assenza di relazioni temporali di prima e dopo; assenza di negazione; indistinzione tra realtà interna e realtà esterna) (Freud, 1899, 1911, 1915).

attraverso la creazione di un contesto che fornisce e organizza il significato delle proprie esperienze. La creazione di un contesto è quindi la possibilità di poter definire cosa è pertinente e cosa non lo è momento per momento e pertanto funziona come cornice iper-generalizzata (Valsiner, 2007) in cui è possibile realizzare processi semiotici.

La creazione di un contesto è un processo di definizione di una “*funzione semiotica di pertinentizzazione*” realizzata attraverso un continuo e ricorsivo processo di delimitazione e di accrescimento della complessità delle relazioni. Il termine “*pertinenza*” proviene dal latino “*pertinentem*” (appartenere, riferirsi, concernere) ed è realizzata dal prefisso “*per-*” e il verbo “*tenere*” (tenere, contenere, possedere). La funzione semiotica di pertinentizzazione agisce come riduzione e definizione di un dominio di traiettorie e possibilità di stabilire relazioni e legami tra i segni.

La definizione della “*funzione semiotica di pertinentizzazione*” avviene attraverso l’interazione di processi di simmetrizzazione e di asimmetrizzazione. Tali processi semiotici nella teorizzazione di Matte Blanco (1975, 1989) sono la base rispettivamente del modo emotivo e del modo percettivo nell’uomo. Il primo funziona attraverso relazioni di simmetria e generalizzazione per cui tende ad annullare le differenze tra i segni e a produrre omogeneità tra le parti di una data relazione. Tale processo di semiotizzazione affettiva trasforma relazioni di contiguità tra i segni in relazioni di identità e arriva a confondere la parte con il tutto (Matte Blanco, 1975, Salvatore & Freda, 2011; Salvatore & Zittoun, 2011). Il processo di asimmetrizzazione invece è specifico dell’attività percettiva. Esso lavora attraverso l’individuazione di differenze. Esso funziona secondo i principi del sistema logico aristotelico (principio di identità, principio di non-contraddizione, principio del terzo escluso) (Matte Blanco, 1975). Le relazioni logiche e semantiche sostengono il pensiero razionale nel quale la posizione dei termini di qualsiasi relazione non sono interscambiabili e non possono essere invertiti senza intaccare il valore della proposizione (Matte Blanco, 1975, Salvatore & Freda, 2011; Salvatore & Zittoun, 2011).

Le due modalità psicologiche (emotiva e percettiva) non sono mai assolute ma sono sempre interdipendenti e reciprocamente interagenti secondo diversi livelli di proporzione.

I processi di categorizzazione, generalizzazione, astrazione sono il risultato della collaborazione e della fusione di queste due modalità processuali semiotiche.

L'influenza reciproca dei processi percettivi ed emotivi permette la costruzione soggettiva del contesto in cui è possibile agire, simbolizzare la propria esperienza, interagire con gli altri. Infatti attraverso la simmetrizzazione e asimmetrizzazione di relazioni di segni si definisce un campo semiotico in cui è possibile stabilire relazioni con il mondo e allo stesso tempo permettere una mediazione tra la continuità e discontinuità delle proprie esperienze.

Proviamo a fare un esempio. Un bicchiere è un oggetto che può avere un pressoché illimitato insieme di funzioni ma il suo utilizzo preciso è definito dalla creazione di un campo semiotico contestuale in cui il bicchiere è reso utilizzabile. L'utilizzo del bicchiere come strumento per bere, oppure per innaffiare le piante sul davanzale della finestra, oppure come contenitore per le penne sulla scrivania, oppure conservato nella credenza come segno di un regalo in una occasione speciale, etc. è definito da un processo di specifiche relazioni tra un soggetto e un ambiente che determinano una cornice contestuale di azione e di simbolizzazione. Tale cornice contestuale è la delimitazione di un set specifico di possibilità che orienta le azioni ed i pensieri di un soggetto ed è realizzata attraverso l'organizzazione di una gerarchia semiotica temporanea con diversi livelli di generalizzazione e di astrazione (Valsiner, 2001, 2007, 2006; Braco & Valsiner, 2010).

Il bicchiere viene reso oggetto-segno specifico (per bere, per innaffiare, per contenere, per ricordare, etc.) attraverso un processo semiotico di pertinentizzazione che il soggetto realizza agendo momento per momento nel suo contesto. Il bicchiere ha una serie di possibilità di utilizzo virtualmente infinite ma si mostra solo sotto uno specifico utilizzo definito attraverso una dinamica soggettiva di contestualizzazione la quale è creata dal lavoro simbolopoietico emotivo. Il bicchiere si presenta sotto una determinata prospettiva-pertinenza a seconda del campo semiotico definito dalla matrice

emotiva e percettiva. Utilizzare il bicchiere come strumento per bere o per qualsiasi altro scopo non è mai una relazione esclusivamente funzionale ma è anche sempre un processo soggettivo emotivamente vissuto che prende forma all'interno di un campo di attivazione a più livelli (in una moltitudine di possibilità: utilizzo per piacere; gesto di seduzione e di desiderio sessuale; azione fatta con fretteolosità ed urgenza per bisogno, ansia o malore; brindisi di festeggiamento e celebrazione insieme ad altre persone; bevuta in una solitudine amareggiata per un tradimento; bevuta di consolazione per un insuccesso o una perdita, etc.). Lo specifico utilizzo di un oggetto viene realizzato attraverso un processo semiotico di significazione che agisce nel presente attraverso un processo di riduzione di complessità (riduzione delle infinite reti relazionali potenzialmente attivabili) e allo stesso tempo di aumento della complessità (l'uso di un segno nel tempo richiede che la rete di relazioni semiotiche continuino ricorsivamente a stabilirsi e ri-configurarsi nella mediazione tra il soggetto esperente, gli altri ed il mondo). Tale paradossalità della compresenza allo stesso tempo di diminuzione e aumento della complessità è la garanzia primaria della possibilità di compiere un'azione, di pensare un pensiero, di muoversi nel tempo irreversibile.

In questo senso, riteniamo che il contesto (emotivamente e percettivamente organizzato) svolga una *funzione catalitica* poiché esso è creato da una "*funzione di pertinentizzazione semiotica*" che definisce in un dato momento cosa è saliente e cosa non lo è.

Quando diciamo che il processo di catalisi è un processo di riduzione della complessità semiotica e allo stesso tempo un processo di accrescimento della complessità semiotica, intendiamo dire che la catalisi psicologica è resa possibile dalle modalità emotive e percettive di un soggetto che si relaziona con il mondo delimitando delle possibilità relazionali e allo stesso tempo creando un dominio di esercizio di libertà e di innovazione entro il dominio contestuale³⁹.

³⁹ Stiamo intendendo la catalisi come un processo che mette in relazione il divenire del contesto e del soggetto. Ciò che noi stiamo definendo catalisi è piuttosto la creazione di un campo di continuità semiotica spazio-temporale realizzata attraverso la corporeità (ovvero le possibilità di un corpo percipiente ed esperente affettivamente) del soggetto. Von Uexküll (1926) definisce che ogni realtà è un fenomeno soggettivo. In tal senso la catalisi può essere intesa come un

La catalisi resa possibile da una *funzione di pertinentizzazione semiotica* crea delle condizioni necessarie ma non sufficienti per l'azione ed il pensiero.

A tal riguardo ci preme far osservare però che la stessa funzione di pertinenza può agire in modo diverso a seconda della preponderanza delle modalità simmetrizzanti o asimmetrizzanti. Infatti maggiore è la simmetrizzazione semiotica delle relazioni (cioè maggiore è lo stato di attivazione emotiva) maggiore sarà il potere della funzione catalitica di “spingere” verso determinate azioni, comportamenti e valutazioni.

Campo Morfogenetico della Semiosi

Secondo l'idea che stiamo perseguendo, l'emozione (intesa come processo semiotico relazionale) nel funzionare come predisposizione catalitica crea un campo di significazione che rende possibile la semiosi. La funzione catalitica dell'emozione regola il rapporto nel tempo tra soggetto e ambiente realizzando un processo di pertinentizzazione e di cornice contestuale entro cui possono realizzarsi i processi psicologici.

La nostra tesi è che la catalisi predispone e configura un “*campo morfogenetico semiotico*” in cui è attiva una contestuale “*funzione di pertinentizzazione semiotica*”, la quale è il *primo risultato emergente* per la costruzione e il funzionamento delle gerarchie semiotiche temporanee che regolano la relazione tra il soggetto ed il suo ambiente (Valsiner, 2001, 2007, 2006; Cabell & Valsiner, 2011; Braco & Valsiner, 2010).

Il campo morfogenetico semiotico è lo “spazio semiotico” che agisce da *ground* catalitico per l'emergenza di una nuova forma.

Per *forma* non intendiamo una figura con una delimitazione dei propri confini in maniera definitiva nel tempo, ma intendiamo la configurazione plastica e dinamica delle relazioni che momento per momento sono portate in salienza.

processo di costruzione dell'Umwelt. Attraverso la catalisi l'ambiente viene trasformato in un contesto pertinente per la struttura percettiva/operativa del soggetto.

Una *forma* è l'emergenza all'interno di un campo di attivazione; una forma è cioè la possibilità di concretizzarsi di una serie di multistrati (Margherita, 2012) di relazioni che agiscono contemporaneamente, con generalizzazioni e temporalità diverse. La forma è un processo dialettico e semiotico di mediazione tra diverse relazioni temporali (continue e discontinue) e spaziali (background/foreground, dentro/fuori, parte/tutto).

Andrade (2002) fornisce delle interessanti riflessioni sull'importanza epistemologica e teorica introdotte dall'utilizzo della concettualizzazione della forma come dinamica espressione della "indissolubile semiosi di processi e strutture".

<<La forma indica che le strutture sono dinamiche, processuali, transitorie o prodotte in un processo morfogenetico e responsabili per l'azione semiotica in quanto esse sono il luogo delle interazioni locali. Perciò, definisco la forma come il processo che dà origine allo stabilimento, trasferimento e conservazione di un insieme specifico di interazioni non casuali. Quindi, la forma genera funzioni che materializzano in uno specifico arrangiamento spazio-temporali di parti, di qualsiasi natura, richieste per mantenere una esecuzione (performance) coerente. >>. (Andrade, 2002, pag. 63. Traduzione dall'inglese nostra).

L'approccio allo sviluppo del concetto di catalisi inteso come processo di relazione emotiva e percettiva di un soggetto ci conduce verso la considerazione che la catalisi funziona come un *processo morfogenetico* dove la forma è un'organizzazione contestuale e variabile nel tempo.

La forma è data dalla relazione tra la complessità sistemica del soggetto e la complessità sistemica ecologica. La forma è cioè una struttura dialettica tensiva che non può essere ridotta alla definizione precisa del limite di una figura. La forma è uno spazio dinamico, flessibile, temporaneo, che prova a ripetersi (poiché una volta che è emersa attraverso l'interconnessione di processi di simmetrizzazione e asimmetrizzazione esercita un'*attrazione*, costituisce una

memoria, esercita un *processo ricorsivo* di organizzazione generale dei processi di sviluppo nel campo). La forma è la dimensione relazionale della soggettività che si configura momento per momento attraverso la dialettica tra la figura e lo sfondo.

Pensare in termini di forma significa anche dare importanza all'*intero*, alla *relazione tra le sue parti* e alla *relazione con il campo*.

I processi psicologici infatti non sono costituiti da singole parti (singole idee, singole rappresentazioni, singoli ricordi, singole associazioni, singoli significati) ma sono organizzazioni complesse in cui ciò che può essere isolato come una singola parte è una dimensione fenomenologica che ha *sensò* solo all'interno di traiettorie di sviluppo più ampie (De Luca Picione & Freda, 2012).

La relazione tra le parti e l'intero all'interno di un campo morfogenetico della semiosi

I processi psicologici di significazione delle esperienze sono regolati da cornici di senso più ampie (dotate cioè di una generalizzazione e di una temporalità maggiore - Freda, De Luca Picione & Martino, in press -) che orientano il loro sviluppo (realizzando cioè *traiettorie di senso* che organizzano e predispongono singoli significati – De Luca Picione & Freda, 2012). Tuttavia non dobbiamo ritenere che il processo di significazione sia governato e determinato esclusivamente dalle dimensioni più generali e astratte (valori personali, ideali, rappresentazioni sociali condivise, fede religiosa, ideologie politiche etc.) poiché tale assunzione ci conduce a negare il valore contestuale dell'esperienza emotiva nell'organizzare relazioni, significati e azioni.

Riteniamo che possa essere interessante pensare il meaning making process come una *forma*, vale a dire come organizzazione contestuale e dinamica emergente all'interno di un campo morfogenetico semiotico attivato da una funzione di pertinenza. Il campo morfogenetico non deve essere considerato come un piano bi-dimensionale ma come uno spazio topologico in cui sono interconnessi diversi livelli formanti ognuno a loro volta campi morfogenetici (De Luca Picione & Freda, accepted).

Ricordiamo che le emozioni nella teorizzazione di Matte Blanco (1975) sono “sacche di simmetria”, cioè insiemi semiotici separati gli uni dagli altri (in termini di asimmetria) ma con simmetria interna (omogeneizzazione tra le parti ed i diversi livelli di generalizzazione). Tale complessità porta ad avere strutture semiotiche variabili e temporanee con la possibilità di omogeneizzare segni-come-punti, segni-come-campi e segni ipergeneralizzati (point-like-signs, field-like-signs, hypergeneralized signs) confondendo la parte con il tutto.

Il processo di simbolizzazione, categorizzazione e gerarchizzazione dinamica della propria esperienza è un processo reso possibile dal lavoro congiunto di processi asimmetrici e simmetrici. Tale congiunzione in termini semiotici evita l'eccessiva omogeneizzazione ed indifferenziazione ma anche la frammentizzazione ed eccessiva diversificazione. L'interconnessione di questi due processi è essenziale per le implicazioni che portano. Infatti una persona vive le proprie esperienze realizzando processi di significazione lungo traiettorie sia di continuità che di discontinuità. Dai punti di vista dell'asimmetria e della simmetria, la continuità e la discontinuità assumono significati di portata temporale diversi.

Attraverso la modalità semiotica emotiva (semiosi affettiva e simmetrizzante) si realizza una simmetrizzazione dei significati nel momento in cui si sta vivendo l'esperienza (più segni possono stare per una stessa cosa, e più cose diverse possono essere simbolizzate come omogenee all'interno di una stessa classe).

Ciò ci induce a pensare che quando si avvia un processo di trasformazione del sistema semiotico si realizza una “*sincronizzazione momentanea*” tra i diversi livelli e le loro parti. Riteniamo che tale sincronizzazione avviene attraverso un “processo di pertinentizzazione” che coordina in modo sincronico i diversi livelli di generalizzazione (la cui definizione è data dai processi di simmetrizzazione/omogeneizzazione e asimmetrizzazione/diversificazione) da quelli più concreti a quelli più generali e astratti.

In questo modo una *funzione contestuale di pertinentizzazione* (definita dalla modalità emotiva/percettiva vissuta) riduce la complessità per agire e significare nel presente, ma è in grado di conservare la multipotenzialità rispetto al futuro e riorganizzare le significazioni passate.

Tuttavia se il processo catalitico fosse solo simmetrizzante, noi avremmo una immediata riduzione a relazioni di identità tra tutti i segni e si verificherebbe un collasso temporale impedendo ogni forma di sviluppo.

Il processo catalitico nella definizione di una *funzione di pertinenza semiotica* definisce non solo la regolazione della simmetrizzazione ma anche della asimmetrizzazione.

Il processo catalitico mette in relazione le parti del sistema tra loro e realizza le condizioni affinché un processo di trasformazione possa avvenire. La catalisi come predisposizione delle condizioni contestuali necessarie per lo sviluppo di processi di significazione offre le *coordinate di senso ipergeneralizzate* definendo un contesto semiotico all'interno del quale è possibile una mediazione tra simmetrizzazione e asimmetrizzazione attraverso la direzione morfogenetica della funzione di pertinentizzazione. La catalisi è un processo che agisce attivando un campo fenomenico. È esattamente questo il punto centrale per poter pensare ad un processo di significazione della esperienza come *forma* che emerge da un campo morfogenetico semiotico.

Il campo morfogenetico semiotico non è assumibile come un piano lineare ma come un iper-spazio topologico che si ri-configura in modo variabile sia nella sua interezza sia nelle relazioni tra le sue parti a seconda della sua attivazione contestuale.

Sviluppo nel tempo del campo morfogenetico

Uno specifico livello semiotico di significazione può realizzare dei processi di innovazione e di trasformazione (all'interno del range specifico di libertà e vincoli di quel livello, vale a dire del suo grado di apertura e chiusura) poiché un livello gerarchico superiore assicura le condizioni di continuità e di mantenimento di quel dominio fenomenico. Si pensi alle possibilità di continuità e discontinuità della vita di una persona resa possibile dall'essere parte di una famiglia/gruppo/comunità/società, oppure di un organo all'interno di un corpo, di una cellula all'interno di un organo, etc. Una parte non può esistere senza essere parte di un intero. Ogni livello di azione semiotica ha un proprio dominio

specifico di libertà che è assicurato dalla stabilità e continuità offerta dai livelli superiori che hanno una temporalità di sviluppo generalmente più ampia, estesa e lenta (da un punto di vista asimmetrico).

In questo senso, non abbiamo solo una causalità che va dall'alto verso il basso e che determina il comportamento delle parti dei livelli sottostanti, ma il livello inferiore attraverso il suo dominio di libertà può realizzare delle innovazioni che influenzano gli altri livelli.

Quando viene introdotta in un determinato livello del processo di significazione un'innovazione che ha assunto un certo livello di stabilità (cioè ha costituito una nuova forma), essa determina un cambiamento della gerarchia semiotica. Quando cioè un soggetto è in grado di significare una esperienza specifica (attraverso un processo simbolopoietico circolare di riflessività ed emotività), si creano le condizioni semiotiche per estendere la novità ai livelli più alti attraverso la generalizzazione.

L'introduzione di una novità è sempre un fenomeno di *rottura semiotica* di una continuità e come tale genera un effetto a cascata tra tutti i livelli.

La temporaneità di una gerarchia semiotica (Valsiner, 2001, 2007; Freda, De Luca Picione & Martino, in press) che regge lo sviluppo di un processo di significazione delle esperienze è l'effetto di una circolarità causale che si realizza attraverso movimenti *up-ward* e *down-ward*.

Tuttavia i due movimenti non sono indifferenti ed omogenei. Infatti l'introduzione di una novità ad uno specifico livello agisce lungo due direzioni:

- 1) la novità agisce sui livelli superiori di significato attraverso una nuova generalizzazione che provvede a rinegoziare la continuità e la discontinuità;
- 2) invece la novità agisce sui livelli inferiori generando una nuova informazione che orienta processi di significazione più concreti e specifici. Abbiamo quindi una reazione a catena che realizza generalizzazioni come sintesi della continuità e contemporaneamente novità che rompono la continuità generando discontinuità. Tale processualità garantisce che i confini tra i livelli non sono netti, definiti e chiari ma sono "aree" di traduzione di significati (Lotman, 1985, 2005)

Non abbiamo quindi una causalità intesa come “*deus ex machina*” cioè una mente trascendente che organizza il futuro teleologicamente, neppure un principio causale di ferrea legge eziologica che determina il comportamento dei livelli gerarchici inferiori. Vi è una circolarità ecologica e sistemica ma tale circolarità non è lineare e non è indifferentemente bidirezionale. La ricorsività dei processi causali in ambedue le direzioni (up-ward and down-ward) assicura le condizioni di continuità (attraverso nuove *sintesi*) e le condizioni per l’introduzione di novità discontinue (generando *rotture*).

In estrema sintesi possiamo dire che *la catalisi del campo morfogenetico della semiosi attraverso una funzione di pertinentizzazione realizza su ogni livello semiotico degli “isomorfismi”*. In questo caso non dobbiamo pensare però l’isomorfismo sia una semplicistica e triviale ripetizione di uno schema nel tempo e nei diversi livelli, ma è un “*processo di traduzione*” della funzione di pertinentizzazione tra i diversi livelli di generalizzazione del processo di significazione.

L’idea della *semiosfera* di Lotman (1985) ci offre una fonte inesauribile di riflessioni, osservazioni ed argomenti interessanti.

<<Il confine semiotico è la somma dei “filtri” linguistici di traduzione. Passando attraverso questi, il testo viene tradotto in un’altra lingua (o lingue) che si trovano fuori dalla semiosfera data. I livelli della semiosfera comprendono un gruppo interconnesso di semiosfere, ognuna delle quali è simultaneamente sia partecipante al dialogo (come parte della semiosfera) e spazio del dialogo (la semiosfera come intero) (pag. 205) [...] I confini implicano l’idea di un meccanismo cuscinetto, una unità unica di traduzione, che trasforma l’informazione (pag. 211). [...] La traduzione di informazioni, sebbene questi confini, un gioco tra differenti strutture e sotto-strutture; la continua “invasione” di una o di un’altra struttura nel “territorio altrui” danno luogo al significato, generando nuove informazioni. La diversità interna della semiosfera implica la sua integrità. Le parti entrano nell’intero non come dettagli di tipo meccanicistico, ma come gli organi di un organismo (pag. 215). [...]

Relativamente all'intero, dislocate ad altri livelli nella struttura gerarchica, le parti rivelano un qualità isomorfica. Perciò, esse sono, simultaneamente, l'intero e la sua somiglianza (pag. 215). [...] Il meccanismo dell'isomorfismo è realizzato attraverso differenti modi. Giacché, qui, non stiamo pensando ad un semplice atto di trasmissione, ma piuttosto ad uno scambio, tra i partecipanti ci deve essere non solo una relazione di similarità, ma anche una che esibisca una differenza specifica. Una semplice condizione per questa forma di semiosi potrebbe essere indicata come segue: le sottostrutture partecipanti all'azione della semiosi non devono essere isomorfe l'una all'altra, ma separatamente isomorfe verso un terzo elemento operante ad un livello più alto del sistema al quale cercano di accedere. (pag. 215) [...] La presenza di due simili ma simultaneamente differenti partner nella comunicazione è una delle più importanti condizioni, ma non l'unica, in cui si originano i sistemi dialogici. Il dialogo include in se stesso una reciprocità ed una mutualità nello scambio di informazioni. Ma per questo, è necessario che il tempo del trasferimento sia superato dal tempo della ricezione. E questo implica discretezza, la possibilità di interrompere la trasmissione di informazione. La possibilità di fornire informazione in porzioni sembra essere la legge generale di sistemi dialogici (pag. 216)>> (Lotman, 1985, opera citata pagg.: 205 - 211- 215 – 216. Traduzione nostra dall'inglese)

Per un isomorfismo tra le parti quindi sono necessari ipergeneralizzazioni di relazioni. Tali ipergeneralizzazioni assicurano un livello di continuità "sovra-sistemico" senza impedire la possibilità di diversità fenomeniche e processi specifici a livello "infra-sistemico". Abbiamo cioè una intricazione di simmetria e di asimmetria tra i processi. La interazione tra le diverse modalità semiotiche (emotiva/simmetrizzante e percettiva/differenziante) costruisce nel tempo generalizzazioni di significati che vengono momento per momento messe alla

prova dall'esperienza attraverso una funzione semiotica contestuale di pertinenza.

L'isomorfismo è reso possibile a partire da campi ipergeneralizzati che predispongono il processo genetico e di traiettoria nel tempo di fenomeni più concreti. Isomorfismo in questo senso non vuol dire esatta ripetizione di uno schema nei diversi livelli, ma la “*trasduzione*” specifica per ogni livello di una informazione generale. Un campo morfogenetico della semiosi attivato dal processo catalitico realizza un processo di traduzione ricorsivo che mette il sistema in condizione di coordinare le parti tra di loro (all'interno di uno stesso livello fenomenico) e tra le parti ed il sistema, generando continuità ma anche discontinuità (innovazioni o la conclusione del processo di significazione). La catalisi agisce sui confini, sui bordi riconfigurando le relazioni semiotiche.

Morfogenesi e reificazione

La discussione finora condotta ci porta ad affrontare un altro argomento che fino a questo momento è stato messo in silenzio per favorire la descrizione del campo morfogenetico in termini generali.

Il campo morfogenetico agisce in termini psicologici come processo di attivazione catalitica realizzando continuamente un processo di *reificazione*. Intendiamo dire che il campo morfogenetico semiotico funziona come processo di “*ipostatizzazione mentale*” (Salvatore, 2004; Salvatore & Zittoun, 2011; De Luca Picione & Freda, 2012) in cui i segni sono generati attraverso l'atto di predicarli. L'esperienza diventa pensabile per il soggetto non come sistema di interconnessione di innumerevoli relazioni tra se ed il mondo ma come un oggetto discreto intenzionale per la coscienza (Brentano, 1874; Husserl, 1900; Searle, 1983). In questo senso, la funzione di pertinentizzazione semiotica funziona generalmente come una matrice relazionale inconsapevole. Nel processo di reificazione diventano pensabili solo alcuni aspetti, vale a dire che solo alcune caratteristiche relazionali assumono posizioni in foreground (in primo piano) mentre il background (lo sfondo) non viene percepito nonostante abbia reso possibile le condizioni per il processo semiotico. Tali caratteristiche

relazionali perdono il loro valore dinamico e trasformativo e assumo un valore di *entità date-per-scontato* (“*taken-for-granted*”) nei processi psicologici di significazione e nelle relazioni con gli altri.

Questo è un ulteriore argomento della riduzione e accrescimento della complessità dei processi di significazioni. L’intera gerarchia semiotica infatti non è pensabile e non può essere oggetto di pensiero poiché vi sono dei livelli pre-riflessivi (per esempio quelli di attivazione corporea e affettiva o quelli di ipergeneralizzazione).

Neuman (2009, 2010) definisce la reificazione come l’oggettificazione dell’esperienza di vita, dopo che essa è stata filtrata e semplificata. La reificazione è la trasformazione di un’esperienza di vita complessa in un oggetto stabile e relativamente semplice.

Non dobbiamo però pensare che la reificazione sia un processo di impoverimento dell’esperienza umana (sebbene in taluni casi riduce le possibilità riflessive del pensiero umano), essa infatti consente di agire, pensare, entrare in relazione essendo la reificazione il risultato della mediazione tra processi semiotici di *pleromatizzazione* (non-linearità, abbondanza, ricchezza semiotica, complessivo rapporto tra la figura e lo sfondo) e di *schematizzazione* (linearità, ordine, finitezza, definizione di un point-like sign, riduzione di complessità in direzione di obiettivi specifici) (Valsiner, 2006, 2008).

La reificazione agendo come una *forma ipostatizzata* nel campo morfogenetico esercita un potere di attrazione. Cioè diventa un segno (point-like sign) che può realizzare esso stesso un effetto catalitico ricorsivo. Un segno reificato infatti avvia una *polarizzazione del campo*. Cioè immediatamente definisce cioè che è simile e ciò che non lo è. In questo senso la polarizzazione semiotica del campo realizzato da un segno-come-punto è una sottocategoria del processo di pertinentizzazione di un campo morfogenetico. L’effetto ricorsivo della polarizzazione del campo è direttamente legato al processo di simmetrizzazione emotiva.

Conclusioni

In questo lavoro abbiamo discusso il processo catalitico come un processo semiotico di trasformazione del campo che permette la realizzazione di processi semiotici di significazione e di azione, definendo un contesto di pertinenza (“*funzione semiotica di pertinentizzazione*”). La catalisi è un processo di campo che agisce in termini temporali (mediando tra la continuità e discontinuità) e spaziali (intesi come relazione tra le parti e l’intero, e tra il dentro e il fuori). La catalisi in termini psicologici è stata intesa come un processo contestuale di pertinentizzazione attivato dalla relazione emotivo/percettiva di un soggetto con il suo ambiente relazionale.

Nella prospettiva assunta in questo lavoro abbiamo definito l’emozione come un processo psicofisico di attivazione semiotica (simbolopoiesi) e di organizzazione delle relazioni secondo specifiche modalità di funzionamento (simmetrizzazione e generalizzazione), ritenendo che esso funzioni sempre in interazione con i processi percettivi (rivolti alla individuazione di differenze).

La catalisi, nella nostra prospettiva, realizza un processo di attivazione contestuale di un “*campo morfogenetico della semiosi*” che regola la relazione tra le parti e l’intero (tra i segni e la loro organizzazione) e lo sviluppo nel tempo del processo di significazione (in termini di continuità e discontinuità/rottura).

Capitolo 12. La significazione e la questione della temporalità

Introduzione

Collocarsi entro una prospettiva relazionale e processuale richiede che venga considerata come centrale la questione del tempo. Infatti le relazioni sono processi e come tali avvengono nel tempo. Ogni possibilità di cambiamento e di trasformazione implica un processo dinamico che avviene nel tempo. Stabilire una relazione significa che due sistemi entrano in contatto e che ognuno risulta modificato dall'altro. Questo è un processo temporale.

Tuttavia la nozione di temporalità implica molteplici questioni, *in primis* quella della compresenza di diverse temporalità di ordine diverso e la questione della costituzione di una nuova temporalità di sviluppo e azione, che sia propria dello specifico processo relazionale in corso. Ogni sistema semiotico è sia parte di temporalità più ampie, sia composto da una moltitudine di “sub-temporalità” di processi più specifici e differenziati. Inoltre affinché due sistemi entrino in contatto essi devono *sintonizzarsi* su uno stesso tempo che costituisca una *continuità* all'interno della quale è possibile relazionarsi e generare forme semiotiche di dialogo e di innovazione futura.

Il tempo come frattura, il tempo come continuità

Le rappresentazioni simboliche costituiscono dei dispositivi che garantiscono la continuità dei processi. Tali dispositivi simbolici vengono interiorizzati attraverso molteplici e ripetute prassi sociali, arrivando a costituire degli *habitus* impliciti di azioni e continuità di sistemi relazionali⁴⁰. L'*habitus*

⁴⁰Riprendiamo la discussione dello psicologo culturale Michael Cole in riferimento al lavoro del sociologo francese Bourdieu: «Pierre Bourdieu (1977) cerca di contrastare le nozioni semplificate di contesto come causa e di superare le teorie dualistiche dei processi cognitivi e della vita sociale. Bourdieu mette in guardia contro le teorie che “trattano la pratica come una reazione meccanica direttamente determinata dalle condizioni antecedenti” (pag. 73) ed, al tempo stesso, invita a diffidare “dall’attribuire libera volontà e arbitrio alle pratiche”. Centrale, nella strategia di Bourdieu, per equilibrare questi due estremi inaccettabili, è la nozione di *habitus*: “un sistema di disposizioni durevoli e trasferibili, che integrando le esperienze passate, funziona in ogni momento come matrice di *percezioni, valutazioni e azioni*, e rende possibile la

semiotico rappresenta quindi dal punto di vista psicologico una definizione stabile di mondo (offre cioè un *dominio organizzato di realtà* che consente azioni ed interazioni) che ha una valenza super-individuale e trans-individuale. Esso cioè è il *tempo di fondo* di quei processi relazionali che non sono messi in discussione nella loro continuità. Esse costituiscono delle cornici implicite ipergeneralizzate di guida e orientamento⁴¹ (Valsiner, 2001, 2005, 2007, 2010). Per provare a spiegare ciò ci lasciamo aiutare da un esempio: allo stesso modo di come in un vagone di un treno noi non percepiamo il movimento del treno quando esso è in moto uniforme, e possiamo muoverci tra gli altri passeggeri e spostarci tra gli oggetti senza percepire lo spostamento del vagone (abbiamo cioè solo una percezione relativa), così il senso della realtà condivisa tra i suoi partecipanti è un macro-fenomeno contenitore delle micro-trasformazioni che avvengono al suo interno. Quando la realtà però perde la sua certezza (cioè, riprendendo l'esempio, quando il vagone subisce una frenata brusca, o accelera o decelera...) le cose al suo interno subiscono una trasformazione e una variazione dei rapporti perché è la stessa super-cornice fenomenologica che viene meno e non permette il realizzarsi dei normali processi al suo interno⁴².

Ed è proprio su tale constatazione che ci preme allora rilevare come l'esplicitazione (positivizzazione) di una rappresentazione simbolica nel campo fenomenologico e percettivo di una persona debba essere considerata come l'esplicitazione di una dimensione temporale rispetto ad un'altra. Intendiamo

realizzazione di compiti infinitamente diversificati (pagg. 82-83). Nell'approccio di Bourdieu, l'*habitus* costituisce il prodotto delle condizioni materiali dell'esistenza e l'insieme dei principi che generano e strutturano le pratiche. Si suppone che l'*habitus*, come il nome stesso implica, prenda la forma di un aspetto implicito delle esperienze di vita abituali, costituendo l'insieme di fondo (solitamente) non esaminato delle supposizioni sul mondo. È, osserva Bourdieu, "la storia fatta natura" (pag. 78), "l'*habitus* è la mediazione universalizzante che fa sì che le pratiche di un agente individuale, senza ragione o intento manifesto, siano comunque "sensibili" e "ragionevoli">> (Cole, 2004, pag. 126).

⁴¹ Tali cornici ipergeneralizzate costituiscono il presupposto e l'orientamento per ulteriori esperienze future. Esse hanno confini indefiniti e sfumati capaci di contenere una pluralità di differenze e sono rese attive mediante un processo dialettico di internalizzazione/esternalizzazione da parte degli individui nelle loro relazioni.

⁴² Nelle situazioni di catastrofe ambientali, durante una profonda crisi, durante una guerra molte pratiche e abitudini non possono più essere realizzate perché la cornice simbolica di riferimento si è danneggiata, lacerata, impoverita e non costituisce più un cornice simbolica per lo sviluppo

dire che quando viene allo “scoperto” una dimensione simbolica, ovvero acquista salienza rispetto ad altre, “abbiamo il sentore” di una perturbazione della processualità di una certa funzione. Stiamo cioè dicendo che all’interno di un flusso temporale sovraordinato, l’emergenza di produzione semiotica segna la criticità di una funzione che messa in scacco, appunto, si volge alla ricerca di un nuovo equilibrio dinamico.

Da tale osservazione se ne può derivare un’altra. Perché si possa esperire la perturbazione di una temporalità (cioè di un processo), dobbiamo riconoscere che vi è un’altra temporalità che assicura una dimensione di continuità nel tempo.

In questo senso, un “campo” è un complesso intreccio di tempi con dimensioni differenti, che funzionano abbastanza silenziosamente; quelli rumorosi (cioè salienti dal punto di vista fenomenico) sono quelli che in qualche modo sono di fronte ad una biforcazione, cioè ad una crisi. La sua traduzione in aspetti simbolici è proprio il riflesso fenomenico di una biforcazione, ovvero della crisi di una direzione processuale e di significato.

Quando alcune funzioni ipergeneralizzate entrano in crisi, ovvero la loro processualità/temporalità presenta una perturbazione, esse diventano salienti. Quando una funzione diventa saliente, viceversa il campo relazionale che la genera assume una dimensione di sfondo, cioè di gravidanza⁴³. La comprensione di una salienza però non può prescindere dal contesto che l’ha generata, per cui la salienza in questa prospettiva è un indicatore di crisi, più che una dimensione ontologica positiva⁴⁴ (la salienza più che essere un significato ipostatizzato è un

⁴³ Abbiamo discusso precedentemente la differenza tra **pregnanza** e **salienza**: <<secondo il modello delle catastrofi di Thom le nozioni di gravidanza e salienza sono costruite sul modello semiotico della presupposizione reciproca tra significante e significato, introducendo un punto di vista dinamico. Saliente (S) è ogni forma discreta che si stacca da un fondo continuo e a cui fa eco una discontinuità soggettiva (contestuale in questo caso) a valore breve e transitorio. Pregnanti (P) sono le forme intrise d’intense valenze con profondi e duraturi effetti timici di attrazione e repulsione. Queste pregnanze si propagano come fluidi continui, investendo e infiltrando le forme salienti. Queste ultime emetterebbero a loro volta altre pregnanze o “effetti figurativi”, destinati anch’essi a nuove salienze, in una polisemia generalizzata>> (Fabbri, 2006).

⁴⁴ In questo senso, un simbolo non è solo l’espressione, il rappresentante di A, ma è anche propriamente definizione di NON-A, cioè un segno, ovvero qualcosa che assume una funzione simbolizzante per una persona, non solo definisce un aspetto, un’esperienza, o un oggetto, ma lo fa a partire anche dalla definizione di ciò che non è.

indicatore contingente del senso del sistema, cioè della ipotesi di traiettoria temporale che sta assumendo l'organizzazione del sistema).

In termini sociali e psichici, la temporalità nella sua molteplicità si mostra come possibilità di comunicazione ed informazione. *Comunicare* nel senso di condividere (condividere uno spazio simbolico, sintonizzarsi su una certa processualità e avere un tempo in comune che permetta ai soggetti di essere parte del sistema relazionale), *informare* nel senso di creare una forma, di mettere in forma un contenuto a partire da una rottura/crisi di un sistema relazionale. In questo modo il *campo* semiotico mostra fenomenicamente sotto forma di segni “ciò che non funziona più” e ciò che è alle prese con una rottura della continuità della forma del campo (Freda, De Luca Picione & Martino, in press).

Quando la continuità di alcuni processi si rompe, si crea una nuova regione spazio-temporale turbolenta, una fase di perturbazione di alcune significazioni che fino ad allora hanno agito silenziosamente. Tale fase di perturbazione genera la possibilità di novità e produce tentativi semiotici di ristabilire un nuovo possibile equilibrio (ovvero una nuova riorganizzazione delle relazioni presenti nel campo). È la situazione critica in atto che decreta cosa deve essere portato in salienza, cioè cosa deve essere reintegrato nel campo in modo più armonico, poiché tale *impasse* preclude la possibilità del campo di assumere altre forme e di evolvere verso ulteriori direzioni di sviluppo e di relazione.

Per esempio, *l'attenzione* come processo psichico si focalizza su aspetti particolari perché questi non sono ancora “sincronizzati” e assimilati nel sistema più ampio persona/contesto⁴⁵. La formazione di una abitudine nel tempo è un processo di integrazione tra varie funzioni, per cui il loro svolgimento ha raggiunto un livello di sintesi e di armonia intra-inter-sistemica tale da non richiedere ulteriori risorse attentive (è un processo di automatizzazione). L'esempio più concreto ci viene dallo studio di uno strumento musicale, la molta pratica richiesta per l'acquisizione di una abilità – per esempio coordinare movimenti diversi per ogni mano - è proprio il modo per integrare tale abilità

⁴⁵ La località e la contingenza della relazione tra soggetto e cornice contestuale può condurre a ribaltamenti dei rapporti tra processi automatici e processi attentivi.

all'interno di un nuovo sistema più ampio in modo da non richiedere risorse attentive (De Luca Picione, in press).

La *continuità* in termini semiotici, che ci ha indotto a considerare il valore dell'*habitus* e dell'*abitudine*, richiede di essere distinta dalla *ripetizione*. Il fatto che vi siano delle ripetizioni (ed in particolar modo ripetizioni di alcuni elementi semiotici che punteggiano o addirittura ostacolano la significazione), nella nostra ipotesi, ci mostra come la specifica dimensione contestuale reifichi alcune fratture, ovvero osserviamo che la ripetizione (di un'azione, di un modello interattivo, etc.) sia l'assunzione di salienza da parte di alcune forme di significazione che faticano a trovare una loro integrazione nel più ampio sistema semiotico. La ripetizione infatti non è ripetizione di un identico ma è una formazione singolare ed unica che ogni volta ripresenta nel campo semiotico alcune dimensioni di rottura, di differenza.

Nella prospettiva che stiamo proponendo, il tempo cessa di essere immaginato come una *freccia* (modello lineare che ha retto tutta l'epistemologia e la metodologia delle scienze positive). La multitemporalità della semiosi richiede una nuova modellizzazione che tenga presenti e in posizione centrale le questioni dell'"*equifinalità*", di "*punti di biforcazione*" e di "*punti di passaggio obbligatorio*" (Sato & Valsiner, 2010). Ciò è necessario per modellare in maniera complessa ed articolata le traiettorie di sviluppo non-lineari nella dialettica tra il soggetto ed i suoi contesti sociali, rivalutando il valore della *crisi* e del *rapporto tra continuità e discontinuità*.

L'emergenza di ogni possibile segno non è un processo di selezione casuale a partire da una scelta infinita di questioni, ma è il modo specifico di emergere delle relazioni di un campo. Tali relazioni sono caratterizzate da una gravidanza costruitasi nel tempo storico e da una crisi semiotica dei processi che regolano il rapporto tra la continuità e la discontinuità dell'esperienza. Ciò genera una salienza locale e contingente che rilegge il passato ed il futuro attraverso la nuova cornice contestuale. Il segno come emergenza della rottura semiotica assume la funzione di un mediatore simbolico per l'azione ma anche

strumento di gestione e di modellazione della crisi per la ri-trascrizione del passato e dei futuri scenari possibili.

In prossimità di una rottura del campo (una crisi della continuità dei processi relazionali), osserviamo come avviene una momentanea fase di confusione temporale. La crisi semiotica opponendosi alla continuità della traiettoria temporale del campo richiede che esso si riconfiguri in maniera nuova nel presente. Di fronte al blocco determinato dalla perturbazione, l'organizzazione temporale si amorfizza e si frammenta.

Una ipotesi dinamica sulla multitemporalità

Ogni *relazione* può essere intesa come un *processo temporale* che avviene tra diversi sistemi attraverso il contatto, una fase di perturbazione, la selezione di alcuni specifici elementi su cui sintonizzarsi, la produzione di effetti, l'eventuale stabilizzazione di un legame più pervasivo, la conclusione. Perché si stabilisca una relazione contingente e locale nel presente, è necessario che vi sia un tempo altro con una processualità più dilatata, più lenta che regga e contenga tale nuova organizzazione. Stiamo dicendo che le trasformazioni di un sistema e le sue relazioni rispetto al suo contesto hanno una precisa relazione temporale. Affinché si possa nel tempo-presente dar luogo ad una nuova significazione, c'è bisogno di una nuova integrazione temporale. Nel sistema uomo/ambiente tale modalità avviene attraverso la mediazione simbolica. Infatti il segno (nelle sue varie vesti iconiche, indicali e simboliche e attraverso i suoi diversi effetti di generalizzazione) permette contemporaneamente di attualizzare e di trascendere l'esperienza. Il segno è sia un "*fatto presente*" sia una potenzialità per la sua funzione astratta. Il segno permette di mettere in relazione il passato ed il futuro attraverso la sua istanza presente, esperita da un soggetto all'interno di un campo simbolico. Infatti la dimensione culturale sovra-ordinata assicura la continuità dei mediatori simbolici e la loro possibilità di uso. Non si sta dicendo che esiste un tempo astratto e assoluto della cultura dove simboli e categorie mantengono la loro purezza e idealità. Stiamo dicendo invece che gli artefatti culturali sono

utilizzabili perché la loro temporalità presenta un ciclo di estensione nettamente maggiore l'uso contingente che ne fanno i soggetti nelle loro vite, per cui essi possono usarli nel tempo presente, mediando tra la storia e il futuro. In questo senso memoria, percezione, enunciazione e significazione, sono intesi come costrutti estremamente culturali, ecologici e relazionali.

Ipotizziamo, quindi, che il contesto di appartenenza (inteso come macrosistema) deve avere una temporalità più ampia per poter permettere alle sue parti di evolvere come unità specifiche. Tale organizzazione temporale assicura che le parti non siano semplici componenti ma siano unità con una propria identità in sviluppo. Il sistema di ordine superiore permette le possibilità di discontinuità e di variazione dei livelli inferiori garantendo una dimensione sovraordinata di continuità (Freda, De Luca Picione & Martino, in press).

L'esperienza quotidiana può essere davvero una fonte inesauribile di esempi del genere, una volta che abbiamo ipotizzato questa relazione temporale. Per esempio, le cellule del nostro corpo nascono, vivono e muoiono generalmente nel giro di pochi giorni, però esse sono all'interno di una cornice temporale più ampia che è la nostra vita. Allo stesso modo noi nasciamo, viviamo, agiamo e periamo all'interno di una comunità sociale e culturale che preesiste e persiste rispetto alla nostra individualità. Tale mediazione è resa possibile da processi semiotici attraverso segni di diversa natura iconica, indicale e simbolica (Peirce, 2003; Sebeok, 1998), ma che condividono la caratteristica della ontopotenzialità (Valsiner, 2002, 2010).

1. Un tentativo di modellizzazione della multitemporalità

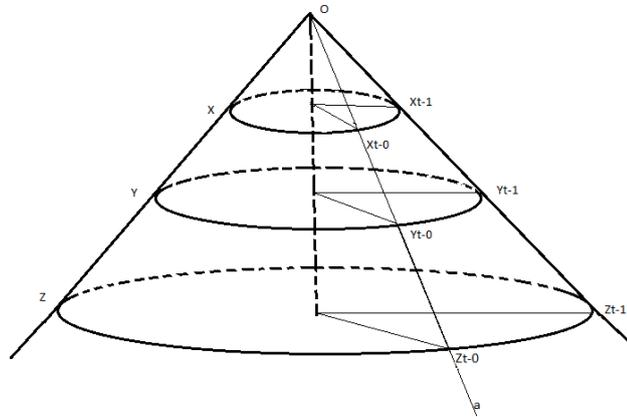


Fig. 1. *I Cerchi concentrici dei processi di significazione*

Ogni processo ha un suo **ciclo** di nascita, vita ed estinzione ed esso è reso possibile dalla continuità nel tempo assicurata da un livello temporale di ordine superiore. Nella Figura 1 i processi temporali del sistema Z che creano trasformazioni e cambiamenti sono resi possibili dalla continuità garantita dall'appartenenza ai sistemi segnici di ordine maggiore come Y, X, ecc. Ciò significa che i tempi di trasformazione dei processi segnici di Z si interfacciano continuamente con i tempi sovraordinati e a partire da questi a Z è assicurata la possibilità di essere un'unità in cambiamento (Freda, De Luca Picione & Martino, in press).

Proviamo a definire meglio questa relazione temporale. Come è possibile che possano coesistere diversi tempi all'interno di uno stesso sistema? In che modo la velocità e durata di alcuni processi si organizza con altri?

Prendiamo di riferimento l'intervallo di tempo $t-0/t-1$. È immediata la constatazione che sebbene l'intervallo di tempo sia sempre lo stesso, man mano che ci spostiamo su cerchi più esterni aumenta lo spazio da percorrere e quindi a livello del sistema Z la velocità sarà più alta che in quello Y, e poi ancora più alta rispetto al livello X e a O (in cui tende ad annullarsi). In questo modo sebbene l'intervallo di tempo rimane lo stesso ($t-0/t-1$), i cerchi concentrici presentano velocità diverse e cioè crescenti verso il basso e decrescenti verso l'alto (nel punto O si arriva a non avere alcuna velocità e il movimento è nullo).

2. Discussione del modello

Vogliamo utilizzare questo schema per discutere la temporalità dei processi di significazione in cui l'essere umano è impegnato. In ogni istante della nostra vita noi siamo coinvolti in attività di significazione, che sono rese possibili proprio a partire dal nostro costitutivo stare in relazione (in termini biologici, soggettivi, intersoggettivi, culturali – Uexküll, 1926; Valsiner, 2007; Salvatore & Zittoun, 2011; Sebeok, 1998). Tali significazioni hanno un rapporto di discontinuità ovvero di trasformazione, di ristrutturazione, di cambiamento poiché ogni esperienza è propriamente il vivere una rottura di continuità, l'“*ex-perior*”, ovvero l'esperire un crisi.

Ma in che modo possono verificarsi delle crisi che non rischiano di mettere in pericolo la sopravvivenza stessa della persona? Poniamo l'ipotesi che i sistemi di significazione siano organizzati tra loro come cerchi concentrici in cui la continuità temporale dei sistemi con astrazione e generalizzazione crescente assicurino le condizioni e le possibilità di trasformazione dei livelli sottostanti comprese la integrazione e sincronizzazione tra processi diversi che altrimenti si ostacolerebbero l'un con l'altro⁴⁶.

Una rottura della continuità a livello del sistema Z che potremmo definire per esempio come quello della quotidianità ha una velocità di trasformazione di significati molto maggiore agli altri sistemi. Infatti, mentre siamo impegnati in qualsiasi azione, nel nostro esempio l'intervallo di tempo t_0-t_1 , produce reificazioni di significati sul livello Z in numero maggiore (e con una emivita più breve) degli altri livelli. Cosa per noi fondamentale è che tra i significati di Z e degli altri ordini vi sono livelli di astrazione e generalizzazione diversi. Infatti nei livelli, X, Y, etc., i segni hanno un portato molto più generale e astratto capace di reggere le diverse trasformazioni e variazioni che si mostrano a livello di Z. In questo senso, diciamo che i livelli più astratti assicurano la dimensione

⁴⁶Sottolineiamo nuovamente come tali temporalità più astratte e generali non sono date a-priori ma sono processi dinamici e relazionali.

di continuità affinché i livelli più contingenti possano dare luogo ad una trasformazione (e/o a relazioni tra loro).

In questo senso, il modello del “*la scopa del tempo*” (“broom of time” – Anisov, 2001) - che critica e complessifica la linearità della “*freccia del tempo*” - può essere considerato non solo come la serie di potenzialità future che di volta in volta si aprono e ramificano attraverso dei punti di biforcazione, ma come presenza contemporanea di una molteplicità di cicli temporali di estensione diversa ed interagenti tra loro, capaci di assicurare la continuità e la discontinuità delle esperienze dei soggetti implicati.

Affinché un organismo sopravviva c'è bisogno di una capacità di sintesi delle diverse temporalità (che si mostrano come delle discontinuità) in atto. Sintesi che è garantita in parte dai sovrasistemi ipergeneralizzati sempre più ampi di appartenenza che assicurano coesione, continuità e possibilità relazionali, in parte da una continua rottura.

Se vi è possibilità di relazione (e quindi dar luogo a delle discontinuità locali), ciò avviene perché vi è la possibilità di regolare due o più temporalità diverse attraverso una super-temporalità sovrasistemica in modo che possa dare continuità alla loro sincronizzazione. Gli stessi *segni ipergeneralizzati* (Salvatore & Valsiner, 2009; Tarsi & Salvatore, 2012; Valsiner, 2007), secondo il nostro punto di vista, hanno una estensione temporale più ampia e più lenta (nei corrispettivi processi di auto-trasformazione) quindi capace di regolare lo sviluppo delle azioni nei cerchi più esterni e concreti. Allo stesso modo, però, riconosciamo che segni di natura contingente e contestuale possono essere capaci di realizzare trasformazioni maggiormente generalizzate. Si pensi agli interessanti studi semiotici del russo Lotman, in “*La cultura e l'esplosione*”, 1993, in cui affronta la relazione tra processi esplosivi e processi gradualità. Secondo Lotman, tutti i processi esplosivi si realizzano in un dialogo dinamico con i meccanismi di stabilizzazione. Bisogna rilevare che i processi gradualità sono dotati di una potente forza propulsiva. Il rapporto tra momenti di esplosione e di sviluppo graduale non deve essere rappresentato solo come due fasi distinte, che si succedono l'una all'altra, infatti i loro rapporti si sviluppano anche nello spazio sincronico. Sia i processi esplosivi sia quelli gradualità, in una struttura

funzionante sincronicamente, adempiono a importanti funzioni: gli uni assicurano l'innovazione, gli altri la continuità. In questo modo l'intersezione di differenti organizzazioni strutturali diviene fonte di dinamica. Ed ogni momento di esaurimento dell'esplosione è considerabile come un punto di svolta del processo (Lotman, 2009).

Ci interessa qui evidenziare come il nostro modello si sostenga su una processualità fondata sincronicamente e diacronicamente sia sulla **regolazione top-down** (la canalizzazione dall'alto di specifiche relazioni di astrazione e generalizzazione maggiore che esercitano un campo di attrazione e di continuità) e una **regolazione bottom-up** (le singole unità interagiscono tra di loro, attualizzano e personalizzano le forze nel campo generando discontinuità che arrivano ad influenzare i livelli più generali) che dà luogo a organizzazioni di processi di significazioni contingenti e contestuali. Si creano cioè delle aree di perturbazione che cercano di riassetarsi su nuovi equilibri in parte già previsti/direzionati e in parte da personalizzare.

Una rottura semiotica mette in crisi il flusso di rapporto tra la continuità e la discontinuità dei propri processi di significazione. Si verifica cioè una rottura della sincronizzazione dei diversi cerchi di significazione, generando una perturbazione (di intensità variabile e di estensione diversa) che richiede di essere contenuta e assorbita attraverso la rielaborazione di nuove organizzazioni simboliche e nuove traiettorie di significazione in grado di garantire lo sviluppo del proprio sistema identitario e relazionale. La semiosi è un processo simbolico che risponde a questa duplice esigenza e pertanto si confronta continuamente con la problematica posta entro una prospettiva temporale. Ogni nuova significazione è il tentativo di riorganizzazione il rapporto tra la continuità e la discontinuità nel momento in cui sono entrate in crisi delle significazioni che fino a quel momento reggevano i processi di sviluppo e di mantenimento nel tempo della soggettività e della intersoggettività. Seguendo il modello grafico proposto, diciamo che ogni possibile semiosi riorganizza il rapporto tra i cerchi concentrici quando per effetto di una rottura semiotica sono prodotte delle perturbazione che mettono in crisi la sincronizzazione tra loro.

Rotture che coinvolgono sistemi simbolici maggiormente generalizzati producono perturbazioni di intensità maggiore e richiedono riconfigurazioni molto più estreme e decisive. Vengono cioè portati in salienza i sistemi di significazione più estesi nel tempo e i segni che emergono da tali rotture attualizzano l'ampiezza e la vastità della crisi. Segni di carattere puntuale (cose, parole, comportamenti, testi, ecc) si possono trovare a manifestare l'intensità di queste situazioni di profonda rottura della continuità. Attraverso un processo affettivo di simmetrizzazione e generalizzazione (Matte Blanco, 1975 – vedi capitolo relativo) segni specifici infatti diventano la manifestazione simbolica della crisi in atto (vedi anche parte relativa alla semiosi affettiva). Segni concreti divengono espressione della profonda perturbazione generata dalla nuova esperienza.

Attraverso la rottura semiotica il sistema di cerchi concentrici (la cui perfetta concentricità è solo una idealità ai fini esplicativi e modellizzanti) può subire diverse trasformazioni quali il collasso semiotico, la frammentizzazione, la scissione, la atemporalizzazione, la deflagrazione, il ristabilimento di passate significazioni o l'intera riconfigurazione di tutti i cerchi (Freda, De Luca Picione & Martino, in press). L'emergenza di segni e la loro organizzazione durante e post la fase di rottura mostrerà la specificità di tale andamento temporale della semiosi.

Conclusioni “*temporaneae*”

Tale argomentazione della questione della temporalità ci induce a prendere in considerazione una prospettiva multi-temporale e poli-ritmica della semiosi.

Infatti è solo attraverso tale possibilità che è possibile tenere insieme la soggettività e l'intersoggettività del processo di significazione come irriducibili processi all'interno di un sistema semiotico culturale. Le due dimensioni sono strettamente interconnesse, essendo l'una la possibilità di emergenza dell'altra. È proprio attraverso le idiosincrasie e le discrasie prodotte dalla loro interazione che si manifesta la multi-temporalità, la poli-ritmicità e la pluri-ciclicità insita in ogni fenomeno semiotico. Ogni segno infatti presuppone l'esistenza di sistemi

semiotici di maggiore estensione (dalle dimensioni di campo meno concrete) e di elementi semiotici più concreti. Ogni gerarchia semiotica definita da una dinamica contestuale di pertinentizzazione (ciò che è rilevante, saliente in un certo spazio-tempo) è resa possibile dalla momentanea riorganizzazione e riconfigurazione temporale della vastità di relazioni del campo. Il pensiero ed ogni processo psichico non è sottratto a tale questione.

Il contesto più che essere una dimensione ambientale nel senso di cornice spaziale è una vera e propria condensazione temporale, che rende possibile il passaggio al dominio dell'esistenza e della fatticità. Il modello dei cerchi concentrici che abbiamo proposto deve essere inteso come una descrizione estremamente semplificata dell'interazione tra i diversi tempi della semiosi. Ogni cerchio sottostante ha un'ampiezza maggiore perché è composto da una moltitudine di tempi che in maniera più accelerata producono significazioni maggiormente concrete e specifiche (si formano, producono effetti e si estinguono velocemente). Esse tuttavia sono rette dalla generalizzazione dei cerchi superiori che rappresentano dimensioni continuative e graduali che rappresentano un supporto semiotico e simbolico (un vero e proprio *scaffolding temporale*).

Ogni significazione deve essere considerata nella sua multi-temporalità. Ogni singolo gesto, parola, azione, comportamento, la produzione del segno e l'organizzazione diacronica testuale si produce nell'intersezione momentanea di diverse temporalità. Il modello si presenta cronoplastico e frattalico (Mandelbrot, 1975) proprio in virtù della possibilità di osservare come una dimensione temporale unica ed ultima sia impossibile da individuare. Tuttavia la frattalità dell'organizzazione temporale va qui discussa non come uguaglianza (o peggio come identità) di un significato su ogni livello della semiosi. La frattalità va pensata come possibilità di interazione di dimensioni macro e micro ad ogni livello semiotico, cioè come ricorsività ed interconnessioni delle interazioni a tutti i livelli della semiosi. L'isomorfismo frattalico della semiosi pertiene alla organizzazione e alle relazioni tra i diversi processi semiotici. Questo è il fondamento possibile per il continuo processo di costituzione e disfacimento di gerarchie dinamiche di segni (dalla diversa estensione

generalizzante). La frattalità temporale è da osservare come l'altra faccia della costituzione di confini semiotici. Abbiamo visto nel capitolo relativo all'importanza della costituzione di confini come essi rappresentino la possibilità di costituire segni percepibili (cioè "*differenze*" per la mente) volti all'azione e al pensiero. La costituzioni di confini è legata alla multi temporalità e alla continua variazione contestuale. I confini infatti sono realizzati sempre all'interno di in una cornice contestuale. Per esempio, una frontiera tra uno stato nazionale ed un altro è significativa all'interno di una cornice discorsiva e pragmatica di tipo politico, ma può perdere di ogni significato se si considera la cultura locale ed i sistemi di convivenza delle popolazioni in quella regione. Il confine dal punto di vista semiotico è la funzione di delimitazione (con un range variabile di sfumatura) definita da una pertinenza semiotica in un determinato tempo. Il confine in uno spazio-tempo intersoggettivo specifico assume la funzione di reificare entità. In una prospettiva semiotica multi-temporale, la funzione cosificante ed ontica del confine viene osservata come una processualità illimitata e senza fine di sistemi di relazioni che continuamente si interconnettono, disconnettono (gradualmente e/o esplosivamente) dando luogo alla costituzione continua di nuovi confini semiotici.

Capitolo 13. L'emozione, un fenomeno semiotico di campo.

<<La credenza su cui si basa il pensiero primitivo – se questo termine è ancora accettabile – è il credere del “potere illimitato della mente” di dar forma alla realtà, di penetrarla ed attivarla, di determinare lo svolgersi degli eventi. La credenza su cui si basa il pensiero scientifico moderno è esattamente l'opposto, vale a dire il credere nel “potere illimitato degli oggetti” di dar forma al pensiero, di determinare la sua evoluzione, di essere interiorizzati nella mente e dalla mente. Nel primo caso si ritiene che il pensiero agisca sulla realtà, nel secondo caso lo si concepisce come reazione sulla realtà; in un caso, l'oggetto emerge come una replica del pensiero, nell'altro è il pensiero che è la replica dell'oggetto. E se, secondo il primo tipo di pensiero, i nostri desideri possono diventare realtà – o pensiero magico – per il secondo tipo il pensare consiste nel trasformare la realtà nei nostri desideri, nello spersonalizzarli. Tuttavia, poiché questi due atteggiamenti sono simmetrici, possono avere solo una stessa causa, che ci è familiare da lungo tempo: la paura istintiva dell'uomo per le forze che non può controllare, ed il suo sforzo di compensare questa impotenza con l'immaginazione. La differenza è che, mentre la mente primitiva teme le forze della natura, la mente scientifica teme il potere del pensiero. Nella misura in cui la prima ci ha permesso di sopravvivere per milioni di anni, e la seconda di raggiungere così tanto in pochi secoli, dobbiamo pensare che ciascun tipo di pensiero, con le proprie modalità, rappresenti un aspetto reale del rapporto tra il nostro mondo interno e quello esterno, aspetto che d'altronde vale la pena di approfondire>> (Moscovici, 1984, pag. 23).

In alcuni capitoli precedenti abbiamo parlato di emozione con l'intento di mettere in luce come essa sia un fenomeno semiotico a tutti gli effetti, arrivando a parlare di *semiosi affettiva* (Matte Blanco, 1975; Fornari, 1976, 1979; Salvatore, 2004; Salvatore & Freda, 2011; Salvatore & Zittoun, 2011; De Luca Picione & Freda, 2012) intendendo la possibilità di interpretare e generare segni a partire da una matrice di attivazione emotiva.

Considerare l'emozione come una matrice di significazione dell'esperienza ci pone di fronte ad una serie di difficoltà, sia per la carenza di una terminologia adeguata (molto spesso polisemica e varia a seconda dei diversi autori e paradigmi) sia per il confronto con la letteratura scientifica che ha sempre inteso l'emozione come una *reazione ad un qualche stimolo*, seppure in molte e diversissime accezioni e significati diversi.

Pur accettando la sfida di riflettervi, riconosciamo il sentimento di disincanto e di sconforto che ci genera una riflessione che non giungerà ad alcun punto definitivo e conclusivo su una questione così ampia e difficile da circoscrivere. Tuttavia pur di fronte all'impossibilità di una conclusione, non riteniamo inutile provare a mettere in gioco alcune idee finora presentate per discutere dell'emozione in termini più prettamente semiotici e della fenomenologia del processo di significazione della mente (quale relazione tra il soggetto e il suo ambiente – Bateson, 1979).

L'intento, anche se più che altro sfida, di questa riflessione è quindi quello di provare a raccordare insieme varie riflessioni sull'emozione a partire da alcune idee presentate in questo lavoro e sicuramente in riferimento alle questioni delle diverse temporalità, alle questioni spaziali e topologiche delle relazioni tra i segni, alla questione della “differenza” (a-simmetria e discontinuità) e della “indistinzione” (simmetria e continuità).

Da dove partire?

La letteratura stessa ci pone di fronte ad una vastità di prospettive, concetti, modelli, paradigmi che ci rimandano direttamente alla difficoltà di poter dire qualcosa di definito su tale fenomeno.

Sembra che oramai vi sia una certa concordanza sull'idea che l'emozione sia un “*fatto*” biologico, che riguarda cioè il corpo, che genera una serie di attivazioni e di modificazioni di processi fisiologici (quali, per esempio, la modifica dello stato del tono muscolare, la modifica della ritmo respiratorio, la modifica delle produzioni ormonali e di sostanze surrenali e sottocorticali, la variazione della conduttanza cutanea e della sudorazione, la modifica delle espressioni facciali,

etc.) e che abbia una qualche forma di relazione con i meccanismi neuronali e cerebrali.

Tuttavia se un gran passo avanti si è fatto nel tentativo di osservare la “realtà” oggettiva e ripetibile delle emozioni nello studio del laboratorio o della ricerca etologica, sottraendo la predominanza del diritto esclusivo di poterne discutere e parlare al solo poeta, letterato, filosofo, e - perché no!- anche per lo psicologo, osserviamo che l’aspetto della corporeità “nuda” e “asettica” dell’emozione (diremmo l’“embodiment” emotivo) non è sufficiente a sostenere la vastità e l’ampiezza del fenomeno emotivo.

Colta attraverso la *prospettiva evuzionistica* e degli studi neurologici (neuroanatomici e neurofisiologici), l’emozione viene letta mettendo in chiaro risalto l’aspetto adattivo dell’emozione (Darwin, *L’espressione delle emozioni nell’uomo e negli animali*, 1872; Panksepp, 1998), la sua finalità comunicativa volta alla sopravvivenza (Darwin, 1872; Plutchik, 1980), il suo scopo di conservazione dell’omeostasi, l’offrire una reazione veloce e non mediata dal pensiero cosciente attraverso la predisposizione di alcuni circuiti cerebrali *ad hoc* (quali per esempio il ruolo del sistema limbico e dell’amigdala- LeDoux, 2000), il suo essere una risposta innata e quindi già data e presente in un corredo filogenetico trasmesso senza alcuna altra mediazione se non genetica (Darwin, 1872; Izard, 1993; Dawkins, 1976) e quindi affidandosi esclusivamente alla bontà della buona riuscita della trasmissione del patrimonio genetico.

Non vi è dubbio che l’emozione è un’attivazione del corpo, è una predisposizione all’azione e prima ancora di ogni risultato di ricerca, sia esso biologico, etologico, neurologico o psicologico, la nostra esperienza quotidiana ci mostra come il nostro corpo “*abbia qualcosa a che fare*” con le emozioni che si provano. Non stiamo dicendo che troviamo il nostro acquietamento nel “senso comune” (che spesso si mostra come una sorta di folk-psychology) o che esso ci soddisfi attraverso il suo carattere aneddótico, didascalico tra il rapporto delle manifestazioni del corpo (quali modifiche temporanee o insorgenza di malattie) ma tuttavia ciò di cui non ci possiamo accontentare assolutamente è la visione dell’emozione (nelle sue molteplici vesti di azioni, pensieri e modifiche corporee) nei termini di una “*meccanica*” innata, regolata a priori o spiegata

secondo la plausibilità di alcuni set pre-confezionati di risposte emotive di base, nonostante la progressiva eleganza, il crescente numero di ricerche, la dovizia di particolari di tali modelli, il rigore metodologico dei disegni sperimentali.

Il fatto che in letteratura si ritrovi spesso l'idea di una differenza tra *emozioni primarie* (istintive e trans-culturali ovvero neganti la culturalità e l'apprendimento) ed *emozioni secondarie* o *sociali* (apprese, regolate dalla mediazione intersoggettiva, culturalmente definite) deve rendere conto proprio di tale insufficienza.

Altra distinzione che può farci riflettere è che da una parte abbiamo le teorie evoluzionistiche (LeDoux, 2000; Plutchik, 1980, Panksepp, 1998) che pretendono per dare risalto (prioritario o esclusivo) alla velocità dei processi emotivi innati ai fini adattivi e di sopravvivenza, dall'altra abbiamo teorie che in una prospettiva cognitiva (Schachter & Singer, 1962; Lazarus, 196; Frijda, 1986; Leventhal & Scherer, 1987) rilevano come l'emozione sia l'effetto generato da una valutazione dello stimolo e come essa sia conseguente al tipo di etichettamento realizzato (aprendo con ciò una direzione, ma non sempre perseguita, verso la modalità soggettiva e/o la mediazione culturale nel fenomeno emotivo).

Sebbene abbiamo un aspetto valutativo dello stimolo in entrambi le prospettive, talvolta sembra quasi che non stiamo parlando della stessa cosa, ovvero dello stesso fenomeno emotivo (da una parte l'accento è sul riconoscimento di uno stimolo a partire da un bagaglio di rappresentazioni innate e dall'altro un aspetto valutativo e di giudizio in riferimento alle conoscenze apprese culturalmente attraverso la propria esperienza)!

Il lavoro del neurologo di ormai acclarata fama mondiale Damasio va nella direzione di offrire un congiungimento degli aspetti neurologici e psicologici investigando il rapporto tra pensieri, corpo ed emozioni e partendo da una prospettiva del danno neurologico egli arriva a rilevare quali funzioni psichiche si deteriorano o smettono di esistere in concomitanza di danni o lesioni cerebrali. Tuttavia in termini molto generali (rischiando di ridurre e semplificare eccessivamente) l'emozione nella prospettiva di Damasio è volta ad una finalità

omeostatica di ristabilimento di un adeguato livello di attivazione e all'accrescimento del benessere soggettivo (Damasio, 1994, 1999, 2003):

<<Non soddisfatta del dono della semplice sopravvivenza, sembra che la natura abbia avuto un magnifico ripensamento: la dotazione innata a disposizione degli organismi per la regolazione dei processi vitali non mira al raggiungimento di uno stato neutrale - una terra di nessuno - fra la vita e la morte. Piuttosto, obiettivo dell'omeostasi è quello di offrire uno stato di vita migliore della neutralità, uno stato che noi umani, prospere creature pensanti, identifichiamo con la buona salute e il benessere.>> (Damasio, 2003, p. 49).

Si incomincia ad intravedere in parte un tentativo di superamento dell'evoluzionismo più radicale. Non solo più adattamento e sopravvivenza bensì anche benessere.

La portata di questi studi non è da sottovalutare e né tantomeno il nostro discorso vuole porsi come una rappresaglia verso essi, ma ci sembra di rilevare un aspetto pregiudizievole, aprioristico in tutti i paradigmi di ricerca sulle emozioni a qualsiasi disciplina appartengano: l'emozione viene sempre intesa come un processo che riguarda un individuo e il suo specifico "trattamento" dello stimolo che produce tale "reazione".

In questo senso l'aspetto semiotico dell'emozione si riduce al compimento di una qualche forma di valutazione dello stimolo a partire dalle conoscenze pregresse (che di volta in volta sono considerate innate, specie-specifiche, filogenetiche oppure apprese nel proprio sviluppo ontogenetico). L'emozione cioè viene osservata come un *fenomeno lineare* sia in termini temporali poiché allo stimolo succede la valutazione e/o la risposta emotiva, sia in termini spaziali poiché vi è bisogno di una certa contiguità spaziale attraverso la quale l'individuo sente di dover reagire ad uno stimolo presente. Nella maggior parte dei casi inoltre "la persona che si emoziona" viene osservata come essa fosse solitaria o non avesse alcuna relazione con il contesto più ampio e con la sua intersoggettività (tale ipotesi viene contemplata dagli approcci socio-

costruttivisti – Barrett, 2004; Gross & Barrett, 2011 -, tuttavia rimane sempre uno scarto non chiaro tra la valutazione dello stimolo realizzato in un contesto presente e le conoscenze culturali acquisite durante il corso della propria vita nelle interazioni con gli altri).

La linearità intrinseca degli studi sull'emozione si ravvisa, quindi, nell'idea di contiguità temporale e spaziale tra stimolo, valutazione e risposta. L'emozione come risposta riconducibile ad un set di risposte genetiche o di categorizzazioni ed etichettamenti culturali sembra essere avulsa dal contesto inteso quale cornice locale, contingente e temporanea che consente di dare senso all'esperienza che si sta vivendo. In termini peirciani diremmo che gli studi sull'emozione si avvalgono di una *concezione semiotica diadica*, cioè di segno (il comportamento emotivo) come interfaccia perfettamente biunivoca e corrispondente tra un significante (stimolo emotigeno) ed un significato (la valutazione già disponibile). L'emozione invece è sempre una risposta locale, temporanea che vede un *rapporto triadico di significazione*, un segno viene cioè significato in funzione di una pertinenza contestuale (il cosiddetto “ground” - Peirce, 2003) attraverso la mediazione di un interpretante. Tra significante e significato cioè non vi è una rispondenza esatta e assoluta ma un raccordo costruito di volta in volta attraverso una pertinenza contestuale definita sempre dalla mediazioni di altri interpretanti⁴⁷ che lo stesso campo (quale interazione già in atto) rende disponibili.

Il fatto che la percezione di un cosiddetto evento emotigeno (capace di generare uno specifico pattern emozionale) possa essere di volta in volta così vario e diverso sia all'interno di una popolazione di individui sia per una stessa persona richiede di essere seriamente preso in considerazione da un punto di vista che ampli la prospettiva di osservazione del processo di significazione dell'esperienza e aggiunga qualche nuova circostanza da considerare.

La direzione che daremo a tale discussione sarà quella di tenere insieme una prospettiva di campo (sia in termini topologici che temporali) in cui si verifica

⁴⁷Come sarà discusso nel seguito, nella semiosi affettiva, l'interpretante non è dato da un segno di tipo puntuale ma da un segno ipergeneralizzato (Valsiner, 2007; Salvatore & Valsiner, 2010; De Luca Picione & Freda, in press).

una continua *intricazione* e *oscillazione* tra l'emozione e la percezione, considerate come due modalità semiotiche specifiche nei termini di relazioni strutturali semiotiche simmetriche e asimmetriche (Lotman, 1985) e secondo la teoria di Matte Blanco (1975).

Dalla linearità all'intreccio. Dalla regolarità alla oscillazione.

1° Parte. L'intreccio necessario

Consideriamo la percezione come processo psichico che è volto alla discretizzazione e all'individuazione ed è capace quindi di cogliere le differenze tra quanto sta accadendo nello spazio di azione del soggetto.

L'emozione come processo psichico invece è caratterizzata da una predominanza delle modalità simmetrizzanti e generalizzanti (Matte Blanco⁴⁸, 1975) per cui tende ad omogeneizzare le differenze e rendere tutti gli stimoli indistinti ed indifferenziati.

Le due modalità psichiche sono sempre compresenti. Basti pensare che l'ipotetica situazione (in realtà non verificabile in senso assoluto) in cui è attiva solo la percezione comporterebbe un aumento eccessivo della discretizzazione in direzione di una proliferazione delle differenze e nel giro di pochi istanti il mondo risulterebbe totalmente frammentato in parti sempre più piccole, in particolari sempre più minuziosi ma senza la possibilità di una relazione tra loro. In termini semiotici potremmo dire che avremmo una moltitudine di segni particolari e puntuali senza alcuna relazione tra loro. Avremmo cioè una realtà

⁴⁸ Nella definizione di Matte Blanco (1975, pag. 244):

1. L'emozione è un fenomeno psicofisico.
2. Nei suoi componenti o aspetti psicologici è composto da due diversi insiemi di fenomeni: sensazione-sentimento e pensiero.
3. Il componente sensazione-sentimento comprende due tipi di fenomeni: quelli che spingono all'azione e quelli che sono semplicemente sperimentati come l'espressione di qualche stato corporeo. Questa distinzione non esclude la possibilità che il secondo tipo possa potenzialmente contenere il primo e viceversa: si riferisce solo agli aspetti più ovvi della realtà dell'emozione.

puntiforme incapace di qualsiasi forma di organizzazione. L'entropia semiotica sarebbe totale.

D'altro canto se ipotizziamo (anche qui possibile solo in termini teorici) che l'emozione possa agire come l'unico processo psichico attivo, si verificherebbe un annullamento istantaneo di ogni differenza, di ogni diversità, di ogni particolarità all'interno del campo di interazione, poiché l'emozione (tendente ad omogeneizzare attraverso la modalità simmetrizzante e generalizzante), condurrebbe ogni distinzione a categorie sempre più ampie. Avremmo cioè insiemi di cose sempre più generali, in cui vi sarebbe un rapporto di indistinzione tra la parte e l'intero (Matte Blanco, 1975). Ci troveremmo in una situazione in cui il mondo è totalmente indifferente ad ogni diversità essendo questa resa indistinta dal tutto. Ogni parte coinciderebbe con il tutto e non vi sarebbe alcuna differenza o possibilità di relazione tra le parti (verificandosi una simmetrizzazione di ogni relazione). In termini semiotici, ogni segno (qualora ne potessimo avere!) sarebbe una replica esatta di un tutto, senza alcuna possibilità di evoluzione o trasformazione.

I due casi estremi in cui agisce o solo la percezione o solo l'emozione avrebbero le medesime conseguenze di annullamento di qualsiasi possibilità semiotica a significare un'esperienza. Sebbene tale stato a-semiotico si raggiunga per due strade totalmente opposte, in entrambi i casi vi è la irrealizzabilità di qualsiasi processo di significazione e di ogni sviluppo mentale: da una parte la contemporanea presenza di un numero infinito di segni distinti, dall'altra l'impossibilità a produrre qualsiasi segno perché tutto è reso indistinto.

Emozione e percezione sono due modalità compresenti ed intrecciate in qualsiasi forma di processo di significazione. Da un punto di vista semiotico la stessa semiosfera di Lotman (1985) richiede che i processi traduttivi lungo i confini siano allo stesso tempo simmetrici e asimmetrici.

La memoria, l'attenzione, l'immaginazione, la fantasia, la possibilità di elaborare un ragionamento, lo sviluppo di un pensiero sono organizzati dalla contemporanea compresenza (ma diremmo parafrasticamente "con proporzioni diverse") della modalità dividente del percepire e della modalità omogeneizzante dell'emozione. Per esempio, l'emergere di un ricordo riconduce un'esperienza

presente (o un suo particolare) a qualcosa di già vissuto, cioè distingue qualcosa che viene percepito nell'esperienza attraverso la similitudine (tendente all'identificazione) con qualcosa di cui si è fatta esperienza in passato. Allo stesso modo l'immaginazione o la fantasia riescono a creare nel presente una nuova rappresentazione con un certo grado di distinzione e delineazione attraverso la riorganizzazione nel presente di materiali semiotici esperiti in passato. Ancora, il pensiero inteso quale modalità di categorizzazione, classificazione, astrazione, focalizzazione, verifica, confronto attraverso l'utilizzo di simboli e di una sintassi si produce attraverso un'interazione continua e ricorsiva di riconduzione di parti in classi più generali, individuando differenze e distinzioni e ponendo relazioni.

2° Parte. La dinamica oscillatoria e ciclica

Vediamo come allora siano necessarie entrambe le modalità semiotiche asimmetrizzanti e simmetrizzanti per qualsiasi processo di significazione. Tuttavia ammettere la contemporanea presenza di percezione ed emozione non risolve alcun problema, ma anzi ne pone altri nuovi.

Come funzionano insieme? È la percezione di uno stimolo, di un input che consente l'attivazione di un'emozione? O è l'emozione che consente ad uno stimolo di essere colto? Come è possibile immaginare lo sviluppo della loro interazione nel tempo?

I modelli che abbiamo definito lineari nello studio delle emozioni fanno partire lo scatenamento di una emozione specifica a partire da uno stato neutrale. Ciò appare piuttosto inverosimile. Se l'emozione in termini generali è uno stato di attivazione del corpo, come è possibile supporre che non vi sia alcuna emozione agente in un dato momento nella vita di una persona? Dovremmo forse parlare di *livelli soglia di attivazione* per osservare l'emozione? È possibile che uno stimolo subentri a generare *ex-novo* una qualsiasi attivazione emotiva?

Di fronte a tale questione ipotizziamo un movimento oscillatorio in cui sia la modalità emotiva che percettiva siano sempre compresenti ma tuttavia variano nella loro intensità (Fig. 1)

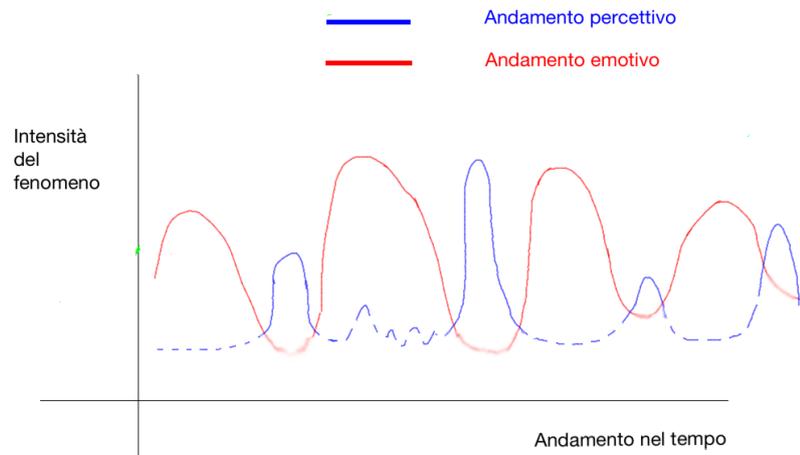


Figura 1. Ipotetici andamenti oscillatori dell'emozione e della percezione.

Nella Figura 1 abbiamo provato a raffigurare l'andamento dell'emozione come un processo che si sviluppa nel tempo attraverso un'oscillazione della sua intensità. Ciò avviene in maniera correlata ma non combaciante esattamente con lo sviluppo dell'intensità dei processi percettivi.

I picchi della modalità emotiva non corrispondono nel tempo a quelli della modalità percettiva.

Riteniamo che tale descrizione oscillatoria può trovare una certa plausibilità se si considera che ogni fenomeno biologico (sia fisiologico che psicologico) nella sua processualità presenta nel tempo un andamento curvilineo a forma di campana⁴⁹. Presenta cioè una fase di avvio verso il fenomeno, una fase di vero e proprio innesco o attivazione, una tendenza a crescere, raggiunta la quale vi è un avvio verso l'estinguimento.

Pensiamo alla ciclicità del rapporto tra fame e sazietà. In qualche modo la fame e la sazietà non sono due stati fissi e definiti, ma variazioni nel tempo dello stato

⁴⁹ È interessante osservare che la curva a campana di qualsiasi processo biologico e fenomeno naturale non è una curva semplice ma la sua stessa struttura conserva a livelli scalari differenti altrettante modulazioni a campana. Vedi Mandelbrot e le curve frattali (1975). Questo ci fa pensare che in qualsiasi momento dello sviluppo di un processo non avremo mai l'annullamento di altri processi antagonisti ma la loro compresenza sebbene con un rapporto di salienza diverso.

fisiologico dell'organismo che attraverso una serie di segnali biochimici, di rappresentazioni psichiche (intra-inter-soggettive), segni culturali e contestuali (la fame e la sazietà sono evidentemente non solo regolazioni biochimiche) si alternano ciclicamente con fasi di espansione crescente e decrescente non combacianti.

Pensiamo, ancora, per esempio alla ciclicità del rapporto veglia/sonno e alle stesse fasi nel sonno, in cui dopo una fase ipnagogica (in cui si è tra il sonno e la veglia) avviene l'addormentamento e la ripetizione ciclica delle diverse fasi del sogno (anche queste con un andamento a campana rispetto alla loro intensità), fino al risveglio e quindi poi al passaggio ad una modalità tendenzialmente di veglia.

La stessa curva dell'attenzione ha un andamento a campana sebbene possa presentare delle micro-variazioni.

Pensiamo alle capacità sensoriali dell'occhio e al processo visivo. Vi è un alternanza dello sviluppo della sensibilità dei recettori e di un periodo di refrattarietà, considerato come necessità di un intervallo di tempo tra due stimoli necessario perché il secondo stimolo possa evocare una risposta.

Allo stesso modo nei processi di connessione sinaptica del cervello si verifica un andamento ciclico tra fasi di de-polarizzazione, iper-polarizzazione e ripolarizzazione. Durante la fase di depolarizzazione e gran parte della ripolarizzazione, la cellula eccitabile non può essere nuovamente attivata, e anche qui si dice pertanto che si trova in periodo refrattario.

Potremmo andare avanti in questo modo con tantissimi e svariati esempi, tratti non solo da studi fisiologici ma anche da altri campi come quello del mondo vegetale, animale, e campi umani dello sviluppo ontogenetico dell'individuo, della produzione artistica, dell'andamento dell'evoluzione culturale (Lotman, 1985). Tuttavia speriamo di aver mostrato l'idea di come sia plausibile ipotizzare un andamento ciclico e oscillante che abbia una fase di innesco, di espansione, poi riduzione fino all'estinguimento. Chiaramente la curva a campana è una idealità, essa si mostra sempre soggetta a variazioni contestuali. Potremo avere fasi di aumento dell'intensità che seguono sia un graduale andamento lineare, sia un andamento a progressione geometrica, oppure passaggi bruschi a scalini.

A seconda di come si raggiungono i livelli soglia di innesco (triggering dell'emozione) e come essi sono raggiunti nel tempo cioè se gradualmente o repentinamente, avremo una particolare forma dell'andamento emotivo e una sua fenomenologia semiotica.

Presentazione delle due modalità semiotiche

L'ipotesi della ciclicità dell'andamento emotivo e dell'andamento percettivo pocanzi esposta non deve farci pensare a fasi psichiche in cui è attiva solo l'emozione o solo la percezione (come abbiamo già chiarito) ma come fasi in cui vi è un tendenziale andamento emotivo che organizza i processi percettivi e cognitivi, e come fasi in cui il tendenziale andamento percettivo organizza in modo diverso il processo della significazione. Osserviamo con maggiori dettagli cosa intendiamo dire.

3. La semiosi nell'emozione (semiosi affettiva)

Nella fase di tendenziale sviluppo dell'attivazione emotiva abbiamo una disposizione a significare che tende a riportare uno stimolo, un percetto e l'intera produzione semiotica a classi sempre maggiori di classificazione e di categorizzazione la cui qualità è in qualche modo definita dallo stato emotivo. Si viene a costituire cioè un campo di significazione che offre una cornice di interpretazione di quanto si sta sperando. Gli stimoli, i percetti e la produzione semiotica in generale vengono assorbiti, assimilati ad una funzione più ampia di significazione.

<<Quando e in quanto stiamo vedendo le cose in modo emozionale, identifichiamo l'individuo con la classe cui appartiene, e, perciò, gli attribuiamo tutte le potenzialità comprese nella funzione proposizionale o enunciato aperto che definisce la classe>> (Matte Blanco, 1975).

La singolarità, la specificità di un segno e le sue differenze con altri segni sono tendenzialmente omogeneizzate poiché

<<l'emozione, in quanto emozione, non conosce individui ma solo classi o funzioni proposizionali e perciò, confrontata con un individuo, tende ad identificarlo con la classe cui appartiene (o con la funzione proposizionale ad esso applicata)>> (Matte Blanco, 1975).

Matte Blanco è ancora più preciso nell'espone le caratteristiche e le implicazioni della modalità semiotica emotiva. La riconduzione di un individuo o di un oggetto ad una classe (o funzione proposizionale) è caratterizzata dalla:

- *Generalizzazione* “che parte dalle caratteristiche concrete dell'oggetto che suscita l'emozione ed arriva ad un punto in cui quest'oggetto è visto come in possesso di tutte le caratteristiche o proprietà della qualità ad esso attribuita e che ogni oggetto investito di questa qualità potrebbe contenere od esprimere in un numero maggiore o minore” (p. 269);
- *Massimizzazione*, attraverso cui “le caratteristiche attribuite all'oggetto sono supposte essere al loro massimo grado o grandezza” (ibidem);
- *Irradiazione*, per cui “come conseguenza di della generalizzazione e della massimizzazione l'oggetto viene a rappresentare tutti gli oggetti simili” (ibidem).

Tale modo di significare l'esperienza è un aspetto centrale del fenomeno emotivo. L'emozione organizza un orizzonte di senso a partire dal quale vengono definite alcune specifiche possibilità relazionali. Come hanno definito Salvatore e Freda (2011) in maniera molto chiara e incisiva, l'emozione fornisce una “*versione della mente*”, attraverso la quale il mondo diventa osservabile e scenario di performatività e azioni dotate di senso. La versione della mente generata dall'emozione è cioè la costruzione di una cornice ermeneutica che permette di stabilire relazione con gli altri e di condividere segni e finalità.

Secondo i due focus del nostro lavoro, da un *punto di vista morfogenetico* (volto cioè alla costituzione di una forma come configurazione sincronica e topologica che assumono le relazioni tra le parti), l'emozione rappresenta una

specifica attivazione del campo relazionale e offre le informazioni per la sua organizzazione tendendo a ridurre la diversità e la differenziazione. Da un *punto di vista testuale* (volto cioè alla realizzazione di un testo quale organizzazione diacronica e contigua delle informazioni), l'emozione si mostra come una *funzione di predicazione*. L'emozione cioè informa il campo relazionale attraverso una definita categoria di significazione all'interno della quale vengono ricondotte tutte le differenze e le distinzioni. Il campo cioè riduce la sua totipotenzialità di relazioni per diventare una prospettiva di senso a partire dalla quale significare esperienze, oggetti, persone, eventi.

In termini fenomenologici rileviamo che le cose, gli oggetti, le persone non esistono se non attraverso la lettura offerta dalla dimensione contestuale che il campo ha assunto. Le cose cioè assumono un valore di realtà attraverso la loro predicazione. Avviene una vera e propria *reificazione* che schiaccia ad identità ed unità il rapporto tra significante e significato. Un segno non è più solo un "*aliquid stat pro aliquo*" ("qualcosa che sta per qualcos'altro") ma è un qualcosa di reale, non discutibile, non questionabile perché viene "dato-per-scontato" che sia così essendo generato attraverso uno specifico punto di vista. La semiosi affettiva è una modalità prettamente inconscia, capace di generare segni che hanno una pregnanza psicologica e quindi che possono essere intenzionali (cioè oggetti a cui si direziona l'attività mentale senza i quali lo stesso pensiero non potrebbe esistere – Brentano, 1874; Husserl, 1900; Searle, 2009; Gallagher & Zahavi, 2009).

Addentriamoci ancora di più nella questione. La semiosi affettiva opera come un processo di reificazione perché funziona come un *dispositivo di ipostatizzazione mentale* (Salvatore, 2004, pag. 136; Salvatore & Freda, 2011; Salvatore & Zittoun, 2011; De Luca Picione & Freda, 2012, 2014) in cui un oggetto non preesiste all'esperienza del soggetto, ma viene generato entro il dominio mentale attraverso l'atto stesso del predicarlo.

<<Sul piano della semiosi affettiva si inverte dunque il rapporto tra predicato ed argomento: non è l'argomento a precedere logicamente il predicato (come avviene sul piano semantico, dove il predicato

segue ed aggiunge un elemento di non-ancora-conosciuto al già-conosciuto); ma il predicato a *generare* l'argomento>> (Salvatore, 2004, pag. 137, corsivo dell'autore).

Riteniamo che la questione sia molto importante e che valga la pena estenderla al confronto con altre nozioni che non sono appannaggio esclusivo della prospettiva semiotica dello psicoanalista cileno Matte Blanco.

L'attento lavoro di David Savan "La teoria semiotica dell'emozione secondo Peirce" (1976- nell'edizione italiana "La Semiotica delle passioni", a cura di Pezzini Isabella, 1991) attraversa tutta l'opera di Peirce cercando di mettere a fuoco la sua complessa e sviluppata concezione rispetto alle emozioni, la quale si trova sparsa in diversi testi. Nel lavoro di Savan troviamo interessanti punti di un possibile confronto a partire dalle riflessioni e gli studi peirciani:

- a. "L'emozione non è un sentimento immediato. Un sentimento immediato non essendo mediato da un concetto, è da prendere per una cosa in sé, qualcosa *sui generis*. Un sentimento immediato secondo Peirce non è atto a distinguere l'irritazione dalla gioia, come d'altronde da ogni altra emozione. Un sentimento immediato non è suscettibile di ricevere alcun predicato. Se sono immediati, i sentimenti sono tutti uguali" (pag.142-143).
- b. "Le emozioni non possono essere degli eventi. Un evento mentale esiste e dura per un certo lasso di tempo. Trascorso questo periodo, l'evento è passato. Un evento identico non può ripresentarsi. Le emozioni al contrario sono ricorrenti. Per paragonare due occorrenze distinte nel tempo bisogna riunirle, metterle fianco a fianco, il che si può fare solo se esse sono rappresentate. L'emozione è un *representamen*⁵⁰, un segno. L'emozione è un "*segno*" di un sentimento immediato e non viceversa" (ibidem)

⁵⁰ "Un segno, o *representamen*, è qualcosa che sta per qualcuno in luogo di qualcosa in qualche rispetto o capacità. Esso si indirizza a qualcuno, cioè crea nella mente di quella persona un segno equivalente, o forse un segno più sviluppato. Il segno che esso crea lo chiamo *interpretante* del primo segno. Questo segno sta per qualcosa, il proprio *oggetto*. Esso sta per

- c. “Ogni emozione è attribuita come un *predicato a qualche soggetto*. Quando sono in collera, dico a me stesso che qualcosa è oltraggioso. Quando ho paura, attribuisco a qualcosa un carattere minaccioso. Quando sono allegro, attribuisco a qualcuno dei poteri vitali e rinfrancanti. Un umore come la malinconia fa attribuire una qualità mortifera ad ogni cosa. Peirce segnalava che i bambini imparano ad identificare le emozioni rispetto alle situazioni esterne in cui esse sono presentate. Il bambino che si è scottato ad un fornello attribuisce a quest’ultimo una certa cattiveria, e lo sente dire di essere in collera contro il fornello cattivo. Ora, come potremmo mai insegnare a un bambino cos’è la collera se prima dovessimo indicargli in un modo o nell’altro il suo sentimento immediato ed intimo? [...]

Le emozioni sono dei segni. [...] Come ogni segno, le emozioni stanno per qualche ground (cioè per qualche rispetto o idea) di un oggetto sotto il rapporto di un interpretante.

[...] Laddove alcuni parlano oggi di segno-veicolo, Peirce diceva che un segno è materializzato. Il segno materializzato possiede, in quanto entità o evento, delle qualità materiali che gli sono particolari e singolari, astrazione fatta della sua funzione rappresentazionale”.

(pag. 142-143)

- d. “Qual è la natura della relazioni diadica fra l’emozione ed il suo oggetto? [...] È tramite la qualità che essa attribuisce a qualche oggetto, che un’emozione sceglie ed identifica il suo oggetto. La replica di un’emozione è quindi un sinsegno⁵¹ iconico del suo oggetto” (pag. 144-145).

quell’oggetto, non sotto tutti i rispetti, ma in riferimento a una sorta di idea, che talora ho chiamato il *ground* della rappresentazione.” (Peirce, 1897,).

⁵¹ “Un Sinsegno... è una cosa o un evento effettivamente esistente che è un segno, Può essere così soltanto attraverso le sue qualità; cosicché implica un qualisegno, o piuttosto diversi qualisegni... Così la parola ‘il’ ricorrerà una decina di volte in una pagina. Ebbene, in tutte queste ricorrenze si tratta dell’unica e stessa parola... Ogni singolo esempio di essa è una Replica. La Replica è un Sinsegno.” (CP 2.245-246; ms. del 1903)

La serie di annotazioni appena elencate ci consente di chiarire ulteriormente la funzione predicativa dell'emozione. L'ipotesi peirciana va nella direzione di un tipo di cognitivismo che sostiene l'atto interpretativo, ma si può evincere come tale modalità cognitiva si fonda su una relazione tra un'attivazione indifferenziata corporea (ciò che viene definito il "sentimento immediato") e una funzione semiotica predicativa che riconduce la successione di segni ad un'attività predicativa che una volta che è attivata definisce un'organizzazione relazionale tra il soggetto e le sue esperienze (in funzione cioè della qualità predicata). In questo senso la semiosi affettiva è un orizzonte di senso in quanto il campo relazionale si configura sotto una specifica pertinenza che rende presenti e reali i segni sotto uno specifico aspetto o predicato.

Quando Sebeok (1998), tra l'altro attento studioso del testo peirciano, ci dice che l'attività semiotica non è volta *in primis* alla comunicazione ma alla modellazione del mondo ci sta avvertendo che un soggetto prima ancora di poter comunicare qualcosa organizza e codifica l'input percettivo. Tale modellazione del mondo risponde sia alla dotazione biologica specie-specifica ma è anche un'attività contestuale, locale e contingente in cui l'emozione, generata dalla sinergia dei vincoli biologici con le possibilità simboliche, che offrono nell'uomo la possibilità di andare ben al di là della semplice e predefinita reattività ad uno stimolo.

Si rileva cioè una tensione continua tra la polisemia dei segni e la pertinenza contestuale di una funzione predicativa.

Vogliamo ora sottolineare un altro aspetto della semiosi affettiva a partire dalla tendenza omogeneizzante della *predicatività*: la ridondanza, la ripetizione, la similitudine. In termini morfogenetici chiameremo ciò *isomorfismo*, mentre in termini testuali prendiamo a prestito il concetto di *isotopia* di Greimas.

L'idea di isomorfismo ci viene dalla matematica dei frattali (Mandelbrot, 1975, 1981). Un frattale è una forma fatta di parti in qualche modo simili all'intero (per una maggiore esposizione si rimanda al capitolo specifico).

Quando definiamo l'emozione come una funzione di campo, capace di definire cioè la salienza di una forma, intendiamo dire anche che essa si ricapitola e si

riverbera in tutte le relazioni attivate nel contesto. La specifica emozione vissuta in un determinato momento definisce le relazioni tra le parti nel campo, rendendole sotto qualche aspetto isomorfe dal punto di vista topologico. La percezione nelle fasi di maggiore intensificazione dell'attivazione emotiva tende non alla raccolta di informazioni discrepanti quanto quelle che in qualche modo confermano l'orizzonte di senso generato dalla funzione di pertinenza contestuale (come ben mostrato dalle molte ricerche sul pregiudizio, o sulle euristiche dei processi di conoscenza talvolta definite economie cognitive).

Come Lotman mette in evidenza nei suoi attenti studi sulla semiosfera (1985), la similitudine e l'isomorfismo tuttavia non possono mai essere totale (pena l'estinzione della semiosfera) ma è un'importante funzione volta alla coesione del sistema semiotico che nel tempo e nello spazio tende a riprodursi. In tal modo anche le parti di un sistema (sebbene vadano in direzione della specializzazione delle funzioni) devono essere organizzate secondo qualche isomorfismo. L'isomorfismo è fondamentale per l'organizzazione e la relazione tra parti diverse della stessa unità. In riferimento all'emozione diciamo che l'isomorfismo tra le varie relazioni all'interno di un campo relazionale definito da una pertinenza è la primaria possibilità di produrre una *significazione* e di generare un *azione* (che sebbene non ha trovato molto spazio in questa discussione è la diretta implicazione di ogni reificazione segnica ovvero il *passaggio all'azione*).

Dal punto di vista testuale, che è l'altra prospettiva fondamentale di tutto il nostro lavoro, la ripetizione, la ridondanza e la similitudine si presentano come una *isotopia* del testo. Secondo Greimas, che estrapola il concetto dall'ambito della chimico-fisica⁵², l'isotopia è un concetto di carattere operativo usato in un primo momento per designare l'*iteratività*, lungo una catena sintagmatica, di classemi, che assicurano al discorso-enunciato la sua omogeneità. In un secondo

⁵² Isotopo, dall'ingl. Isotope (comp. di iso- e gr. τόπος «luogo»), termine coniato nel 1913 dal chimico e fisico ingl. F. Soddy. In chimica fisica, nome con cui vengono indicati atomi appartenenti allo stesso elemento, con uguale numero di protoni e uguali proprietà chimiche ma che, possedendo un diverso numero di neutroni, hanno differente peso atomico, cioè massa diversa, e sono quindi fisicamente diversi tra loro. (Enciclopedia Treccani on line alla voce: <http://www.treccani.it/vocabolario/isotopo/>)

momento, esso è stato usato per definire la ricorrenza di categorie semiche, sia che esse siano tematiche (o astratte), o figurative (Greimas & Courtés, 2007). Si intende per isotopia ogni forma di ricorrenza di semi che produce ridondanza semantica.

Qui ci interessa mostrare come l'isotopia tende a rendere omogeneo e coerente un campo discorsivo e fornisce quindi una generalizzazione non solo capace di fornire un quadro di inclusione nel processo di significazione del testo, ma anche come l'isotopia stessa è una guida alla produzione del testo. La funzione predicativa svolta dall'emozione rappresenta una isotopia proprio in virtù della sua capacità di rendere omogenei i segni e di lasciarli emergere nella produzione sintagmatica di un testo. L'isotopia rappresenta una generalizzazione che guida il processo semiotico (Salvatore & Valsiner, 2010). Proprio in virtù di tale processo riteniamo che in una produzione testuale (un discorso o una narrazione) l'elemento ripetitivo e ridondante di alcune parole, di alcune espressioni o di alcuni artifici stilistici rappresenti l'espressione di una più generale funzione predicativa dettata dalla componente affettiva ed emotiva che ha reso possibile la realizzazione di quel testo specifico. Un testo è una funzione del campo discorsivo e in quanto tale si costruisce come processo di significazione a partire dalle cornici di senso ipergeneralizzate (Valsiner, 2007) attive nel momento presente (e generate dall'incontro della semiosi affettiva con quella culturale).

In alcuni testi generati in condizioni contestuali di intensa attivazione emotiva (ovverosia laddove le modalità simmetrizzante eccedono quelle asimmetrizzanti) si verifica una particolare modalità semiotica affettiva caratterizzata da un peso di attrazione di un predicato verbale o di una "qualità" maggiore rispetto a quello del soggetto o dell'oggetto. Osserviamo cioè che un determinato segno assume un peso maggiore nella organizzazione di campo del testo. Come se intorno a quel segno si creasse un campo gravitazionale maggiore che attira a sé altri segni senza articularli in termini di sviluppo. Per esempio vediamo che alcuni verbi si ripetono nella stessa frase, nello stesso periodo o nello stesso testo con la differenza che cambia il soggetto. Per esempio se

l'attivazione emotiva saliente è intorno alla predicazione dell'errore, dello sbaglio, della colpa, osserviamo che il verbo "sbagliare" ricorre ripetutamente nel discorso e sotto diverse declinazioni sia temporali che nominali: io sono sbagliato, lui è sbagliato, abbiamo sbagliato, loro sbaglieranno, etc. E' come se nella traiettoria discorsiva l'andamento sintagmatico del testo ha un andamento ricorsivo intorno ad un particolare segno di tipo predicativo. Tale ricorsività introduce delle nuove variazioni (in termini linguistici per esempio in termini di tempo, di predicato nominale, etc.) ma rimane costante il significato in senso atemporale e di invarianza di un organizzazione relazionale (cioè come una proposizione all'infinito). La stessa funzione predicativa nel reificare iterativamente la qualità esperita affettivamente ha il suo valore assoluto al di là della negazione che può precederla. Ritornando all'esempio del verbo "sbagliare" la ridondanza di una sua negazione va nella stessa direzione di reificare un dominio predicativo affettivo. In qualche modo la qualità esiste prima della sua negazione, come Freud (1925) ha discusso e messo in luce (il giudizio di attribuzione precede quello di esistenza).

Questa è una questione di enunciazione, ma in un senso molto particolare. Stiamo cioè avendo a che fare con le diverse posizioni assunte dall'enunciatore, ma anche una vera e propria eccedenza dell'enunciato sull'enunciante. I passaggi deittici (di posizionamento, di localizzazione, di temporalizzazione - l'"io-ora-qui" di Bühler, 1934) tendono all'omogeneizzazione attraverso una loro rotazione intorno alla categoria proposizionale predicativa che organizza la qualità delle relazioni contestuali. In questa prospettiva osserviamo cioè ad una diversa capacità di valenza dell'enunciato e dell'enunciante. Il nucleo dell'enunciato rimane maggiormente stabile e dotato di maggiore attrazione mentre si osservano trasformazioni repentine e poco durature della posizione dell'enunciazione. La soggettività dell'enunciante nella semiosi affettiva è volta all'identificazione, alla fusionalità, alla mimesi con la funzione predicativa che genera l'azione.

Dal punto di vista dell'*esperienza fenomenologica del tempo*, la ridondanza, la ripetitività e la ripetizione contribuiscono alla attivazione di uno stato

soggettivo tendente alla a-temporalità. Una volta definita e attiva la funzione di pertinenza del campo, la riconduzione delle differenza sotto l'aspetto della similitudine rende la stessa temporalità sospesa (secondo forme idiosincratiche). In tutto il nostro lavoro abbiamo dato grande rilevanza alla spazialità e alla temporalità come funzioni del campo intendendo dire proprio che lo spazio e il tempo nel processo di significazione non sono le categorie a priori nel senso kantiano, ma sono stati locali, transitori e temporanei generati dallo stesso rapporto tra emozione e percezione. Lo spazio quale costruzione topologica di confini di senso definiti da un criterio di pertinenza ed il tempo come organizzazione del rapporto tra segni di diversa generalizzazione ed astrazione sono funzioni locali dal punto di vista della relazione contestuale che definisce il soggetto ed il mondo, il soggetto nel mondo, il mondo nel soggetto. Preferiamo parlare di atemporalità perché se da certo un punto di vista il tempo appare sospeso, da un altro punto di vista il tempo ha una generalizzazione maggiore in cui i processi mnemonici (passato), percettivi (presenti) e immaginativi (di attesa di un futuro) si trovano mescolati e omogeneizzati sotto la direzione e guida della pertinenza contestuale predicativa.

4. La semiosi della modalità percettiva

La caratteristica della semiosi della percezione è finalizzata alla raccolta di informazioni che presentano una “differenza”, cioè hanno un rapporto di discontinuità rispetto al campo.

Nella semiosi percettiva si verifica una salienza della figura rispetto allo sfondo, mentre nella semiosi affettiva si realizza una salienza del campo (come qualità affettivamente esperita) rispetto alle sue singole parti che non sono altro che sue repliche, essendoci un rapporto di iconicità tra la parte ed il tutto.

Una persona semiotizza il proprio stato a partire da un suo cambiamento. Tale *cambiamento* può essere considerato come l'effetto generato dalla relazione tra l'organismo e il suo contesto. Bateson (1979) ritiene che la *mente*⁵³ (processo

⁵³ Per Gregory Bateson, la mente è un aggregato di parti o componenti interagenti. Il concetto di mente è un concetto profondamente ecologico poiché egli afferma che l'unità fondamentale

autoregolante il “dentro” e il “fuori” dell’organismo nel rapporto con l’ambiente) si attivi per “*differenze*”, e che gli effetti di queste differenze devono essere considerati “*trasformate*” (cioè versioni codificate) della differenza che li ha preceduti. Proprio questa osservazione ci permette di cogliere la produzione semiotica come *trasformate* della “differenza” che la persona esperisce continuamente all’interno di ogni sistema relazionale a cui partecipa.

Ciò significa che la percezione funziona attraverso la delimitazione di confini quali primarie possibilità per ogni possibile differenza.

La possibilità di rilevare differenze è in qualche modo una funzione originariamente binaria, cioè affermativa o negativa rispetto ad una qualche caratteristica. Tuttavia per poter procedere a tale distinzione la percezione ha già bisogno di un confine semiotico costituito che permetta di realizzare una relazione del tipo *dentro/fuori*, *prima/dopo*, *soggetto/oggetto*. In effetti ciò ci appare molto interessante poiché queste tre coppie polari sono le prime tre scissioni (forse diremmo una *spaltung* freudiana originaria) che avviano la possibilità di un processo cosciente, riflessivo ed intenzionale.

Le modalità semiotiche della percezione nel trattare una classe possono essere solo di due tipi: o vengono focalizzati i confini o le definizioni della classe, cioè le particolarità che distinguono una data classe da un’altra parte, oppure l’attenzione viene fissata sugli individui che formano una data classe. In ambedue i casi il pensiero cosciente si esprime in conformità alla sua natura, che impedisce di considerare più di una cosa alla volta. Così, quando il pensiero cosciente delimita una classe, procede analiticamente, considerando una per una le variabili della funzione preposizionale e fa lo stesso quando analizza gli individui di una data classe (Figà-Talamanca Dorè, 1979, pag. 33).

La rilevazione dei segni (sotto forma di percetti) ha in qualche modo l’importante funzione di dare luogo ad una discretizzazione del mondo, cioè ad una separazione e frammentazione di un flusso continuo di esperienze. Ciò origina la necessità di una ri-articolazione delle parti frammentate. Ci troviamo cioè in un’ipotetica situazione opposta a quella della semiosi affettiva. I segni

dell’evoluzione non è l’organismo o la specie, ma l’*organismo-più-l’ambiente* (cioè, il sistema Mente).

una volta rilevati hanno bisogno di essere legati insieme, e ciò avviene attraverso l'ipotesi, la valutazione, il giudizio, l'utilizzo di relazioni di correlazione, di opposizione, di contraddizione. La percezione nel rilevare le differenze utilizza relazioni di contiguità tra i segni per creare nuovi significati. In tal senso la discretizzazione nella sua successione diventa una dimensione temporale maggiormente mobile, trasformativa, discontinua. Da ciò la rilevanza della relazione di contiguità e con la relazione causale: la contiguità dei segni discretizzati viene trasformata in rapporti causali tra le cose e gli eventi. In questo senso utilizziamo qui l'idea di semiosi illimitata come un processo di significazione continuo generato dalla successione dei segni nel tempo e dal lavoro interpretativo che essi svolgono nei confronti di ciò che precede.

Processualità dell'intricazione tra semiosi affettiva e semiosi della percezione

Finora abbiamo chiarito l'intento del nostro lavoro di discutere l'emozione in termini semiotici e del processo di significazione e non come una risposta (quasi come se fosse un'entità reale⁵⁴). Abbiamo chiarito che l'emozione come processo non si può osservare nel suo stato assoluto ma che è anche sempre presente una modalità semiotica percettiva. Tuttavia al fine della chiarezza del lavoro abbiamo argomentato e discusso le due modalità semiotiche separatamente cercando di mettere in luce le loro caratteristiche specifiche. Rimane ora il compito di sviluppare la discussione della dinamica oscillatoria tra emozioni e percezioni seppur mantenendo fede all'osservazione che esse non sono mai escludenti l'una o l'altra.

La dinamica oscillatoria e ciclica tra *fasi* di maggiore attivazione emotiva e quelle percettive non è regolare né nel senso della intensità né nel senso della prevedibilità. In linea di massima (ma fra poco metteremo in evidenza le particolarità) riteniamo che l'emozione nella sua modalità omogeneizzante,

⁵⁴ Si veda l'interessante lavoro di Lisa Barrett "*Solving the emotion paradox: Categorization and the experience of emotion*" (2006) volto a discutere l'emozione come processo piuttosto che come uno stato naturale capace di essere colto da un'etichetta linguistica.

simmetrizzante e generalizzante costituisce un bacino di attrazione della significazione mentre la percezione nella sua funzione di decretare una discontinuità rappresenta passaggi catastrofici da un bacino emotivo all'altro. Per comodità richiamiamo la figura 1.

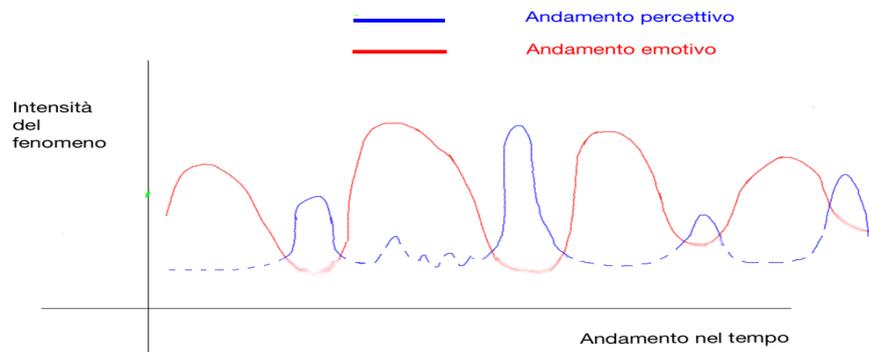


Fig. 1

Nelle fasi in cui l'emozione è crescente nel livello di intensità e che corrispondono graficamente alle zone in cui i picchi della curva rossa tendono verso l'alto, abbiamo l'attivazione di modalità semiotiche volte alla significazione dei segni secondo modalità omogeneizzanti rispetto alla funzione predicativa generata dalla stessa emozione. Per esempio in uno stato affettivo di spavento staremo all'interno di una funzione predicativa di pericolo che induce il sistema semiotico percettivo a stare sul "chi va là?!?" rispetto a qualsiasi segno ed evento.

La percezione come sistema di differenza funzionerà all'interno di una bacino di attrazione di significati generati dalla semiosi affettiva.

Il termine "bacino di attrazione", sebbene provenga dalle teorie del caos e dagli studi sui sistemi dinamici complessi, rende molto bene l'idea che vogliamo esprimere: la semiosi affettiva attrae ed assorbe le variazioni e le discrepanze rilevate dai processi percettivi verso i significati che stanno organizzando le relazione del soggetto con il suo ambiente. Maggiore è l'intensità e lo sviluppo della funzione semiotica dell'emozione maggiore è la forza di attrazione che esercita nel ricondurre la percezione alla funzione predicativa e reificante dell'emozione. L'emozione nell'attivare una *versione della mente* come uno scenario interpretativo esercita un taglio specifico sulle esperienze possibili.

Crea cioè una prospettiva entro la quale l'emozione si reifica in segni ed azioni. L'ipostatizzazione del campo relazionale non deve essere considerata pregiudizievole con un'accezione negativa, poiché la ripetizione di alcune forme rispetto ad altre nella configurazione relazionale dell'interno campo stabilizza alcune sue funzioni nel tempo, permette al campo non solo forme di adattamento ma anche di *exattamento* (Gould, 1982), consente lo svolgimento abitudinario di alcuni processi liberando altri sistemi relazionali e funzionali per rispondere a compiti di maggiore complessità.

In termini psicologici e sociologici è proprio a partire dalla mediazione simbolica e al suo carattere di relativa stabilità che si sostiene lo sviluppo ontogenetico dell'individuo e le relazioni comunitarie e sociali. Si veda il concetto di collusione di Carli (1987; Carli e Paniccia, 2004) che esprime con molta precisione il carattere sia affettivo che culturale delle relazioni umane all'interno di forme complesse relazionali definite *istituzioni*.

Allo stesso modo l'isotopia quale ridondanza di un segno e o di strutture di significato più generali assicura sia una certa coerenza del testo, sia una sua riproducibilità nel tempo, sia un meccanismo di trasmissione.

La ripetizione e l'ipostatizzazione solo in alcune specifiche condizioni diventano controproducenti generando una sclerotizzazione delle reti relazionali tra il soggetto, l'alterità ed il mondo. Condizioni queste che assumono forme esemplari nella feticizzazione di alcuni segni specifici oppure nella ripetizione traumatica, innescando se pure in modi specificamente diversi, un corto circuito della significazione.

Tuttavia l'effetto della percezione non va sempre in direzione della conferma della funzione predicativa della semiosi affettiva. In termini romanzati diremmo "*non sempre la percezione vede quello che l'emozione sente*". Tale parafrasi tuttavia richiede ulteriori precisazioni e di seguito riportiamo alcune riflessioni a sostegno di tale argomento.

La percezione necessita sempre di una cornice entro la quale poter definire cosa è diverso, distinto, differente, cioè ha bisogno di operare in un campo di

continuità semiotiche (rese possibili dalla gradualità delle trasformazioni in quanto vi sono generalizzazioni di maggiore estensione e astrazione). La percezione cioè è capace di cogliere le differenze solo una volta che è stato definito un dominio di pertinenza e come tale essa si realizza attraverso il focus intorno alle aree dei confini e non al loro interno. Il processo percettivo è capace di cogliere la figura nello sfondo proprio perché lo sfondo è reso omogeneo da una semiosi affettiva che seppur ridotta non cessa mai. Nella figura 1 abbiamo provato a presentare questa situazione con il fatto che la curva rossa dell'andamento semiotico emotivo non si interrompe mai ma offre un certa continuità, cioè garantisce le condizioni minime di omogeneità affinché qualcosa di distinto, diverso possa essere colto nel campo. Ed è proprio a partire da questa possibilità che si verificano passaggi da configurazioni emozionali ad altre.

Quando la funzione semiotica percettiva non viene assorbita sotto la predominanza della semiosi affettiva, hanno un maggior rilievo le discrepanze, le diversità, le differenze e ciò favorisce la transizione verso altre attivazioni emotive e verso nuove funzioni predicative.

Ipotizziamo alcuni casi in cui si può verificare tale situazione:

- L'emozione fisiologicamente tende all'attenuazione della sua intensità. In questo graduale decadimento dell'intensità emotiva, le funzioni percettive hanno una maggiore libertà semiotica, hanno cioè una possibilità maggiore di diversificare e distinguere cose, situazioni ed eventi. Per esempio se siamo affamati e mangiamo, dopo il pasto solitamente cessiamo di significare qualsiasi cosa come un possibile alimento o cibo e l'attenzione si rivolge con maggiori gradi di libertà, estensione e vastità al mondo circostante.

- Il cambio di contesto può produrre la riduzione di una attivazione emotiva semiotica in direzione di un'altra veicolata dai nuovi segni che funzionano come dei catalizzatori per un nuovo scenario semiotico, ermeneutico, esperienziale. Per esempio quando entriamo in una palestra si attiva una temporanea funzione di pertinenza generata da un'emozione diversa che potrebbe essere in maniera variabile e transitoria di

competizione, di ricerca di uno stato benessere, di desiderio erotico, etc. Ancora per esempio, entrando in un museo siamo indotti dalla dimensione contestuale e culturale ad attivare una semiosi affettiva diversa. In questo senso le istituzioni, come strutture semiotiche di significati che organizzano le loro relazioni tra i componenti e tra i componenti e gli estrani sono delle vere e proprie centrali di semiosi affettive.

- Un evento brusco, una situazione improvvisa, la comparsa repentina di un certo segno eccede la capacità di attrazione del bacino emotivo che sta esercitando la sua funzione. Il segno non può essere assorbito all'interno del dominio di significazione presente e ne genera altri nuovi, ovvero "innesca" un'emozione diversa che riconfigura le relazioni tra il soggetto ed il campo all'insegna di una nuova pertinenza, un nuovo scenario psichico.

In questo passaggio potremmo pensare all'esempio di un'esplosione brusca, di un tuono a ciel sereno che interrompe qualsiasi cosa stiamo facendo ed aspettando e che determina un nuovo stato emotivo di paura, pericolo, terrore che introduce nuove funzioni di pertinenza.

Le tre modalità di passaggio da uno stato di semiosi affettiva ad un altro sono situazioni di trasformazioni di cambiamento che nell'ottica della teoria delle catastrofi possono essere lette come passaggi da una continuità ad un'altra attraverso la mediazione semiotica dei segni percepiti.

<<Un fatto importante è l'indeterminazione della catastrofe: una variazione molto debole delle condizioni iniziali può comportare una grande variazione degli effetti, come suole accadere nell'intorno di una soglia, di un punto critico. >> ("Dall'icona al simbolo" 1973, in Thom, 2006, pag. 70)

Si genera il passaggio da uno stato emotivo ad un altro. Abbiamo cioè grazie alla mediazione segnica e al processo percettivo passaggi da una stabilità isotopica predicativa ad un'altra.

Nel primo esempio abbiamo una riduzione dell'intensità emotiva che riducendo la forza attrattiva di canalizzare ogni segno all'interno di percorsi di significazione già dati genera una transizione graduale ad altri stati emozionali (innescati dall'incontro tra le esigenze psicofisiologiche con le risorse ed i vincoli contestuali).

Nel secondo caso abbiamo una mediazione contestuale e culturale capace di creare essa stessa un dominio di nuova pertinenza per il soggetto. La dimensione contestuale offre cioè essa stessa le traiettorie di significazione per l'esperienza del soggetto.

Nel terzo caso abbiamo un vero e proprio passaggio catastrofico di significazione in cui la curva di attivazione affettiva non cresce in maniera graduale ma si impenna in maniera esponenziale o addirittura letteralmente salta in maniera catastrofica, discontinua e repentina ad un altro livello di attivazione emotiva, senza nessuna mediazione interpretativa (situazione questa che viene spesso ricondotta alle reazioni emotive innate). Il salto alla nuova significazione emotiva porta con sé la possibilità di effetti traumatici e duraturi, in quanto il processo può essere irreversibile, poiché il salto non è ripercorribile a ritroso o in termini causali o esplicativi essendosi generata una pertinenza affettiva del tutto nuovo, diversa e irriducibile alle esperienze affettive passate.

Conclusioni

In questa discussione il nostro focus è stato volto specificamente a mettere in rilievo le specifiche modalità della semiosi affettiva come fondamentale e necessaria realizzazione di un campo di significazione e performativo, volto cioè all'azione mediante i significati che sono generati in esso. Abbiamo anche messo in luce come il processo semiotico nella sua accezione più ampia è realizzato sia attraverso la continuità (tendente alla simmetrizzazione) che alla discontinuità

(asimmetria), essendo la semiosi affettiva solo una faccia dello sviluppo del processo di significazione.

Il taglio che abbiamo dato alla discussione non ci ha permesso di entrare nel vivo del dibattito della differenza tra emozioni innate ed emozioni apprese. Tuttavia sono state discusse le caratteristiche specifiche delle modalità semiotiche di significazione in cui l'emozione è implicata e per fare ciò abbiamo volontariamente lasciato a parte l'idea di una precedenza della valutazione/etichettamento dell'evento emotigeno per sostenere un modello di oscillazione nel tempo tra stati di maggiore attivazione della semiosi affettiva e stati di semiosi tendenti alla raccolta delle differenze attraverso i processi percettivi.

A cosa può condurre una tale raffigurazione della semiosi affettiva? Quali implicazioni può contenere? Il nostro intento maggiormente volto alla descrizione della processualità e modalità semiotiche ha messo in luce come l'emozione nella nostra idea è una funzione di campo, contestuale e condivisa. Allo stesso modo è un interesse fenomenologico quello che muove lo studio dei processi semiotici delle emozioni, laddove per fenomenologico non è da intendersi il solo processo di attivazione di un pensiero cosciente. Nella nostra idea di emozione non è il singolo soggetto che si emoziona ma è il sistema di relazioni con gli altri e con il mondo che si riconfigura (in termini topologici e spaziali) a partire da alcune pertinenze e alcune predicazioni. Non è quindi l'individuo emozionato ma l'intero contesto intersoggettivamente creato a predicare un certo stato del mondo e a realizzarlo attraverso forme reificatorie di discorsi e di azioni. I sistemi comunicativi in questo senso non sono altro che espressione del modello di mondo che l'emozionalità contestuale organizza.

Tra il polo della semiosi affettiva volto ad una indifferenziazione psicologica tra soggetto/oggetto ed il polo della modalità semiotica differenziante in cui si perde ogni possibilità di relazione tra il soggetto e le sue cose, la nostra attenzione (una volta individuate le modalità e le tendenze semiotiche di questi due processi) si dirige verso i passaggi di stato, verso le transizioni, verso i momenti di inversione della tendenza. Sono questi infatti i passaggi che risultano più fruttuosi per un *processo riflessivo* (Freda, De Luca Picione & Esposito, in press; De Luca

Picione & Freda, in submission) di cambiamento, di sviluppo e di ampliamento di nuove possibili traiettorie di significati. Sono questi passaggi che mettono in moto la nostra curiosità.

Alla luce della discussione condotta sulle due modalità semiotiche, la riflessività come processo di cambiamento non appartiene né all'una né all'altra ma ai passaggi di transizione, ai momenti di inversione di rotta della significazione. La riflessività è da costruire come sviluppo a partire dai momenti in cui gli andamenti oscillatori emotivi e percettivi si incrociano.

Non è possibile realizzare un processo riflessivo nella fase di predominanza della semiosi affettiva poiché le differenze, le diversità, le discrepanze sono omogeneizzate sotto l'insegna di una predicazione affettiva che definisce le cose prima ancora che esse esistano.

Non è possibile realizzare un processo riflessivo sotto la tendenza percettiva poiché la radicale scissione tra soggetto e oggetto che richiede la stessa percezione impedisce che la riflessività possa "guardare" la reale implicazione soggettiva nel generare le relazioni con il mondo e con gli altri.

La riflessività allora si costruisce attraverso quei brevi momenti di transizione in cui le oscillazioni percettive ed emotive si incontrano generando cambiamenti catastrofici non prevedibili e quindi "al di là" del dominio predicativo della semiosi affettiva e "al di là" della causalità lineare insita nella semiosi percettiva. La riflessività è l'intersezione dell'esperienza emotiva con la processualità psichica nel momento di transizione da una cornice contestuale all'altra.

Sono i passaggi di stato, i cambiamenti e le trasformazioni tra un ripetizione e l'altra che decisamente catturano il nostro interesse per le ancora inesplorate implicazione psicologiche, gnoseologiche e cliniche.

Capitolo 14. La prospettiva testuale della significazione

Il Testo e la Significazione

Un testo è una produzione semiotica realizzata attraverso l'articolazione di segni diversi.

La definizione di testo di Umberto Eco rappresenta un buon punto di partenza: <<per testo si intende sia una catena di enunciati, legati da vincoli di coerenza, sia gruppi di enunciati emessi contemporaneamente sulla base di più sistemi semiotici>> (da *Semiotica e filosofia del linguaggio*, 1984, pag. 64).

Tale definizione così ampia ci consente di considerare come testo qualsiasi articolazione di segni di vario tipo e non prettamente linguistici.

Il testo può avere una estensione variabile, ma deve contenere almeno una discontinuità affinché sia generatore di senso.

Il soggetto che è alle prese con una qualsiasi discontinuità⁵⁵ inizia un processo di discretizzazione e testualizzazione. A partire da tale discretizzazione che emerge dal *campo virtuale negativo* (vedi Capitoli 4 e 5), si realizza una prima forma di testualizzazione (realizzata dal segno che si contrappone al campo: *A vs NON-A*). Tale opposizione è generatrice di senso, poiché attraverso l'apposizione di un confine semiotico (che genera la rottura della simmetria del campo) incomincia un processo ricorsivo di traduzione e significazione tra *A* e *NON-A*. Tale andamento ricorsivo costituisce un processo di avvio testuale tra il segno stesso e ciò che non è.

Tale descrizione potrebbe apparire meccanica ed avulsa da fattori idiosincratici e contestuali, in realtà la generalità che stiamo provando ad offrire nella descrizione di tale processo semiotico serve proprio a poter considerare il ruolo della soggettività e la sua fondamentale presenza ed azione in ogni possibile processo semiotico di significazione (sia nella sua prospettiva

⁵⁵ La discontinuità in termini psicodinamici e simbolopoietici è un'assenza che si mostra sotto forma di presenza (Carli, 1987; Salvatore, 2004). Per una trattazione più estesa di questa tematica, vedi il capitolo sul senso e significato e quello sulle emozioni.

morfogenetica sia in quella testuale). Senza alcuna istanza soggettiva non si può parlare neanche di crisi o di rottura di continuità.

La soggettività è il “pro-motore semiotico” di ogni produzione testuale.

La soggettività rappresenta l’embodiment e il raccordo sul piano dell’esistenza e della fatticità di diversi ordini di significazione (con generalizzazioni ed iper-generalizzazioni di ampiezza diversa). Ordini di significazione molto ampi, radicati e stabili (a partire dalla componente biologica fino a quella storico-culturale) preesistono alla soggettività, ma, tuttavia, senza che la soggettività possa incarnarli ed abitarli, gli stessi campi di significazione ipergeneralizzati non passano all’esistenza e rimangono solo su un piano virtuale di possibilità⁵⁶. Questo è un altro modo per dire, in linea con la scuola psicologica storico-culturale di Vygostkij, Lurja e Leontjev (1970), che le possibilità di sviluppo della mente (quale processo di significazione del rapporto uomo/altri/mondo) sono realizzate a partire dall’inserimento e dalla “coltivazione” di un corpo soggettivo in un terreno intersoggettivo culturalmente dato che presenta sempre qualche difficoltà, ostacolo, discontinuità.

Ma ritorniamo al testo, tenendo presente la questione della dialettica soggetto/alterità/mondo/cultura, perché è in questo complesso rapporto che si definiscono le questioni della continuità/discontinuità, della intertestualità, della traduzione, della trasmissione, del suo rapporto con la forma.

⁵⁶ Si veda Barthes e la presentazione delle differenze e dell’interconnessione tra la *Langue* e la *Parole* nel suo *Elementi di Semiologia. Linguistica e scienza delle significazioni* (1964). La *Langue* e la *Parole* sono estremamente interconnesse e non trovano definizione se non attraverso il <<processo dialettico che li unisce: non c’è lingua senza parola, e non c’è parola senza lingua>> (pag. 19).

<<La Lingua è “il tesoro depositato dalla pratica della Parola nei soggetti che appartengono a una medesima comunità”, e, poiché è una somma collettiva di impronte individuali, al livello di ogni individuo isolato essa non può che essere incompleta: la Lingua non esiste perfettamente se non nella “massa parlante”; si può utilizzare una parola solo se la si preleva nella lingua. D’altro canto, la lingua è possibile soltanto a partire dalla parola: storicamente, i fatti di parola precedono sempre i fatti di lingua (è la parola che fa evolvere la lingua), e, dal punto di vista genetico, la lingua si costituisce nell’individuo mediante il processo di apprendimento della parola che lo circonda (ai bambini piccoli non si insegna la grammatica ed il vocabolario cioè grosso modo la lingua). Insomma, la Lingua è insieme il prodotto e lo strumento della parola: ci troviamo di fronte a una autentica dialettica>> (Barthes, 1966, pag. 19).

Il testo come discorso e narrazione

Il testo, se considerato come puro prodotto sintagmatico (cioè come successione di segni), diventa distinto e separato dal *discorso*, quale campo relazionale entro cui il testo prende forma. Tale modello di testo è un modello lineare, basato sul rapporto significato/significante e sulla semplicità di un modello comunicativo in cui il messaggio è un “pacco ben confezionato” mandato da un mittente ad un destinatario (Petrilli, 1992).

Nella nostra prospettiva dinamica di una semiotica relazionale e contestuale, ci appare troppo artificiosa la distinzione tra testo e discorso, poiché sembra impossibile produrre un testo senza un processo discorsivo in cui è implicata una soggettività alle prese con un’alterità (tale distinzione è il fondamento di un modello dialogico - Bakhtin, 2003; Lotman, 1985). Con testualità intenderemo quindi il *prodotto* e la *processualità semiotica* che si realizza attraverso la discorsività dialogica tra diversi confini di soggetti semiotici.

Riprendiamo il rilievo iniziale che mette al riparo da una veloce identificazione della testualizzazione con il processo di comunicazione. In tale identificazione il testo diventerebbe uno strumento mediante il quale viene veicolato un messaggio ai fini informativi e comunicativi.

Lotman (1985) mette in guardia molto sagacemente da tale identificazione *tout-court* tra testo e comunicazione:

<<Nella sfera delle ricerche semiotiche si rivelano sempre più chiaramente alcuni paradossi. Ad esempio:

1. E' un'idea generalmente accettata che lo scopo dei sistemi segnici sia la comunicazione, la trasmissione dell'informazione dal mittente al destinatario nel modo più esatto possibile. Ogni cambiamento del messaggio nel processo di trasmissione viene considerato un'alterazione determinata dal “rumore” nel canale comunicativo, una conseguenza dannosa dell'imperfezione tecnica del sistema. Proviamo a produrre tutti i tipi di testi, seguendo il criterio gerarchico di una complessità sempre maggiore. Il fatto che al livello più basso si trovino i più primitivi, come i messaggi trasmessi da un

semaforo, e più in alto quelli più complessi, come ad esempio la Divina Commedia, mette in evidenza il fatto che sono i testi di livello più basso ad assolvere meglio di tutti gli altri la funzione di “essere compresi”. La storia del complicarsi – e del perfezionarsi! – dei testi non è forse la storia del complicarsi della loro comprensione, del loro trasformarsi in enigmatici e non monosignificanti? A che scopo tutto questo?

2. A questo paradosso è legato un altro paradosso. Da un punto di vista semiotico il mittente ed il destinatario sono identici – (si servono cioè di un sistema di codificazione e di decodificazione assolutamente identici) – soltanto se consideriamo lo schema idealizzato. Se invece si parla di persone che agiscono nel tempo e nello spazio, di individualità complesse, è evidente che la loro esperienza semiotica e la loro struttura di codice possono essere definite identiche solo convenzionalmente. La comprensione fra loro è possibile quindi solo fino ad un certo grado.

Gli immensi meccanismi della cultura sono orientati inoltre verso l'individualizzazione delle loro strutture semiotiche. Entrando in molteplici comunità semiotiche, l'individuo accresce e non cancella la sua individualità semiotica, rende cioè più difficile la comprensione di se stesso e degli altri. A che scopo?

Nella storia della cultura si è parlato molto proprio a questo riguardo della cultura come malattia. Se è davvero una malattia, è molto vecchia. Può essere invece uno dei meccanismi che diventano patologici soltanto nel caso di ipertrofia.

3. La semiotica tradizionale considera un linguaggio isolato un sistema chiuso e autosufficiente. La realtà semiotica ci si presenta però come poliglottismo culturale. Una massa di lingue che funzionano parallelamente, un'enorme quantità di testi che si raddoppiano l'un l'altro danno ad ogni cultura reale le caratteristiche di una straordinaria eccedenza.

Sembra che la cultura tenda allo sperpero e non all'economia. A che scopo? Perché inventare il cinema se c'è già il teatro o il balletto se c'è il dramma? Migliaia di perché nascono nella mente di uno studioso che si occupa da questo punto di vista. [...]

Nel suo aspetto più generale la risposta è questa: ogni sistema semiotico non può essere ridotto soltanto ad un meccanismo di trasmissione dell'informazione. Questa è soltanto una delle sue funzioni, anche se molto importante. Questa funzione appare in superficie e perciò è la più studiata. Ce n'è però un'altra: ogni sistema semiotico è un meccanismo di elaborazione di nuove informazioni.

Come un taccuino di appunti registra la memoria individuale portata all'esterno e la scrittura nel suo insieme costituisce la memoria collettiva, così ogni testo complesso è un meccanismo di produzione di nuovi messaggi – un intelletto sui generis – e la cultura nel suo insieme è il meccanismo della coscienza collettiva. Essa non si limita a trasmettere e ad accrescere l'informazione, ma la produce.

Noi non potremmo produrre idee se non fossimo immersi nelle idee. Il centro della semiotica si sposta così dal singolo atto comunicativo al mondo semiotico nel suo insieme, alla semiosfera. Il materiale della semiotica non è costituito dalle parole, dalle frasi o dai testi isolati, ma dalla cultura come tale.

Dopo aver assimilato l'esperienza della linguistica, la semiotica si rivolge alla culturologia>>. (Lotman, 1985, pag. 50-51)

Le considerazioni introduttive al testo *“La Semiosfera. L'asimmetria ed il dialogo nelle strutture pensanti”* di Lotman (1985) risultano preziose per evitare di cadere nella prospettiva glottologica della lingua come sistema chiuso che codifica e trasferisce informazioni. Bisogna considerare che tale questione viene posta di fronte ad ogni rigidità epistemologica di tipo strutturalista (che antepone fisse relazioni di significato/significante tra le parti all'interno di una struttura).

Accanto alla critica lotmaniana, ci appare importante introdurre nella stessa direzione la nozione di una nozione che a partire dagli anni '60 è stato sempre più al centro della ricerca e riflessione semiótica. Stiamo parlando della nozione di *enunciazione* introdotta allo scopo di recuperare una importante porzione di fenomeni linguistici e semióticos che subivano un'esclusione, come il soggetto, la dimensione della realtà esterna al linguaggio, l'interlocutore e le coordinate spazio-temporali della situazione in cui lo scambio comunicativo ha luogo (Manetti, 2008).

Attraverso la nozione dell'*enunciazione* (Benveniste, 1966) viene posto in rilievo il ruolo della soggettività come istanza a partire dalla quale è possibile organizzare un testo. Questa prospettiva quindi in qualche modo confligge, ma forse sarebbe meglio dire dialoga con lo strutturalismo, privilegiando non il mondo ordinato, statico e morto della *Langue* ma il mondo dinamico e vivo della *Parole* realizzato dalla soggettività e dai suoi processi deittici, discorsivi e pragmatici.

<<Il linguaggio è possibile solo per il fatto che il parlante si pone come soggetto, riferendosi a se stesso come *io* nel suo discorso. Per lo stesso motivo, *io* pone un'altra persona, che per quanto completamente esterna a "me", diventa la mia eco a cui io dico *tu* e che mi dice *tu*. La polarità delle persone, è questa la condizione fondamentale nel linguaggio, è una conseguenza esclusivamente pragmatica. Polarità peraltro molto singolare, dotata di un tipo di opposizione che non ha equivalenti fuori dal linguaggio. In questo caso polarità non significa né uguaglianza né simmetria: "ego" ha sempre una posizione trascendente rispetto a *tu* e tuttavia nessuno dei due termini può essere concepito senza l'altro; sono complementari, ma secondo un'opposizione "interno/esterno", e allo stesso tempo reversibili. Si cerchi pure una situazione analoga; non la si troverà. La condizione dell'uomo nel linguaggio è unica>> (*Della soggettività nel linguaggio* - 1968, in Benveniste, 2009, pag. 113).

La svolta enunciativa di Benveniste, sebbene priorizzi in maniera evidente la funzione pragmatica e comunicativa (si badi che noi non la stiamo negando, ma stiamo andando in direzione di considerarla una tra le funzioni del linguaggio e non la principale), mette in chiara evidenza la centralità della soggettività quale funzione di mobilitazione del materiale simbolico riorganizzandolo a partire dalla prospettiva che si assume. Appare inoltre molto chiaro come la disuguaglianza di prospettiva tra gli interlocutori sia nelle ipotesi di Lotman (asimmetria) che in quelle di Benveniste (opposizione interno/esterno) siano il fondamento del processo dialogico e di produzione del senso.

L'enunciazione non deve essere vista esclusivamente come la forma positiva di una persona che parla di fronte ad un'altra, ma deve essere intesa come punto di vista assunto dal parlante, il che può implicare anche l'assunzione di identificazioni con altri soggetti e altri punti di vista⁵⁷. L'enunciazione non è solo interpellazione dell'altro (dell'interlocutore) ma è anche assunzione di una posizione che viene dall'altro assegnata (quale intricazione sia della cultura in termini di rapporti strutturali simbolici già definiti, sia come relazione affettiva/emotiva).

La dimensione testuale quindi quale precipitato della dinamica discorsiva è un processo di organizzazione semiotica che richiede di essere studiato anche nella sua *dinamica narrativa*.

La narrazione come processo di significazione intra-inter-soggettivo costituisce un spazio semiotico in continua trasformazione in cui avvengono continui cambiamenti di significato, il loro consolidamento o la loro cessazione (Lotman, 1985, 2005). La narrazione è approcciabile come un vero e proprio *modello di funzionamento della mente* che media ed organizza i processi di significazione

⁵⁷ Accanto alla intertestualità esiste la interdiscorsività quale possibilità di stare in relazione attraverso diversi ambiti discorsivi e quindi possibilità di disidentificarsi da un'unica monolitica maschera discorsiva. Ciò può comportare anche il rischio di derive identificatorie, di frammentazione identitarie e pseudo-mimesi temporanee nella moltitudine discorsiva, come la prospettiva post-modernista mette bene in rilievo.

della relazione sociale (Bruner, 1986, 1990, 1991, 1997; Smorti 1994; Freda, 2008). La narrazione è un processo dialettico che media tra tante possibili versioni di un evento (Freda & De Luca Picione, in press), si organizza in ragione di scenari psicologici impliciti e dall'assunzione di specifici punti di vista sull'esperienza. In questo senso, la narrazione non è una descrizione della realtà, ma un processo di costruzione di nessi di verosomiglianza realizzati da un soggetto attraverso le sue esperienze relazionali. Tali nessi di significazione, non regolati necessariamente da esatte funzioni logiche determinate (quali per esempio i classici principi aristotelici di identità, di non contraddizione e del terzo escluso) hanno un carattere di aleatorietà, di relazione parte/tutto, di situatività, di generalizzazione, di temporalizzazione soggettiva dell'esperienza, di riduzione della polisemia in funzione di una pertinenza contestuale (Freda, 2008; Salvatore & Freda, 2011; De Luca Picione & Freda, 2012, 2014).

La narrazione, quale processo semiotico interpretativo di esperienze, mostra una collaborazione dialogica intersoggettiva e contestuale che mette in gioco il soggetto narrante nella sua relazione con l'altro all'interno di un'ampia *cornice culturale* di riferimento e di una contingente e ristretta *cornice contestuale* che definisce la pertinenza del discorso (Salvatore & Freda, 2011; De Luca Picione & Freda, in press). Da una logica oggettuale si passa ad una logica soggettiva ed intersoggettiva di studio del testo narrativo. La narrazione cioè non si esaurisce nel suo ruolo di segno che veicola un significato "nascosto dietro il testo" ma si costituisce come un dispositivo semiotico generativo di senso che costruisce connessioni variabili tra significanti, attraverso diverse componenti, diversi livelli e diverse funzioni, definite in ragione dell'uso e del posizionamento assunto nella relazione discorsiva (Freda, 2008; Freda & Milito Pagliara, 2012).

Il testo, descrizione statica o dinamica?

Il testo può ricevere sia una descrizione statica che una dinamica. Se descriviamo il testo con una definizione descrittiva in termini di participio passato come per esempio "prodotto", "risultato" (*textum* come

“tessuto”/“intrecciato” già dato e preconfezionato), siamo indotti a cogliere il testo come una fotografia, come una rappresentazione staticizzata dell’oggetto di cui il testo stesso parla. Tale modo di pensare al testo, sebbene attraverso un alone illusorio di complessità definito dall’*intreccio* assunto aprioristicamente, induce nell’errore di pensarlo come un prodotto cosificato e scisso dalla relazione, o semmai legato alla relazione ma attraverso un rapporto temporale di successione e di causa (vale a dire, il testo viene dopo la relazione – ciò che la relazione produce-, il testo è l’effetto della relazione).

Proviamo qui a considerare testo (ed il testo del discorso) come l’oscillazione relazionale alla base di ogni processo semiotico. Nella relazione discorsiva i soggetti attraverso un processo di contestualizzazione (culturale, contingente ed affettivo) producono/usano/mettono in campo segni che producono testi (cioè “complessificano il senso”, lavorando sia attraverso processi di riduzione polisemica dei segni che di espansione ermeneutica dei testi) i quali a loro volta diventano *oggetti semiotici* che entrano nella discorsività producendo nuovi effetti di senso.

La discorsività (attraverso la sua funzione narrativa di produzione di senso) genera testi e a sua volta si alimenta dei testi prodotti, disseminati e lasciati ad interagire nel campo. Infatti la produzione di un testo concede anche una certa autonomia al testo stesso poiché esso nel campo intra-inter-soggettivo/culturale diventa disponibile per ulteriori e continui processi ermeneutici e di traduzione da parte dei soggetti semiotici enunciatari e per eventuali destinatari non previsti in origine (Eco, 1962).

Il testo e la forma. Il mutuo rapporto della morfogenesi e della testualizzazione.

Al pari del processo morfogenetico semiotico, un testo si organizza nel presente attraverso la compresenza, la compenetrazione, l’intricazione di segni e di testi precedenti con generalizzazioni di diversa portata.

Il testo *emerge* come effetto della morfogenesi semiotica in cui è implicato il soggetto nella sua relazione con il campo e con le alterità che lo costituiscono.

La progressione argomentativa fin qui condotta ci potrebbe indurre a pensare che il segno abbia un rapporto di precedenza rispetto al testo, allo stesso modo di come un mattone è una parte di una casa, tuttavia l'idea di campo semiotico che intendiamo perseguire ha anche l'intento di metterci al riparo dalla scissione radicale tra una processualità molecolare ed una molare della semiosi.

Senza l'idea generale di una casa (regolata da processi di significazione generali sia condivisi che soggettivi quali per esempio possono essere il riparo, la protezione, il senso di proprietà e di intimità, ma anche i canoni estetici culturali, sistemi di regolazione urbanistica, progettualità future, etc.) i mattoni quali elementi molecolari del processo di significazione non sono sufficienti a generare un prodotto finito e utilizzabile.

Leggendo il testo a partire da una prospettiva morfologica possiamo osservare come ci siano delle dimensioni di significazione ipergeneralizzate e astratte (che travalicano il tempo e lo spazio della situazione presente) che vengono rese attuali attraverso una funzione di pertinentizzazione contestuale ed intersoggettiva. Non stiamo parlando solo di relazioni semiotiche strutturali del più ampio sistema simbolico culturale di appartenenza (come una certa lettura riduttiva della semiotica generativa di Greimas⁵⁸ potrebbe farci pensare), ma

⁵⁸ Nel modello semiotico del *percorso generativo del senso* di Greimas, "il senso presente in un qualsiasi testo è articolato in significazione secondo livelli di pertinenza collocati a vari piani di profondità, in ordine crescente di complessità e di concretezza. I livelli più profondi sono pertanto astratti e semplici, mentre quelli superficiali sono invece più concreti e complessi. Il livello profondo del percorso è quello delle *strutture narrative*, a loro volta suddivise in due strati. Nel cosiddetto "quadrato semiotico", la significazione prende corpo a partire da relazioni semplici di contrarietà, contraddizione e complementarità, le quali costituiscono i valori in gioco nei vari micro-universi semantici (strato fondamentale); la significazione si arricchisce poi di programmi narrativi, nei quali interagiscono attanti e modalità /strato antropomorfo). Questo livello di percorso, proprio perché collocato in profondità, prende in considerazione le *invarianti semiotiche*, ossia quei fenomeni riscontrabili in modo pressoché analogo in tutti i testi, anche se si tratta di testi apparentemente molto diversi tra loro. Per questa ragione, il livello delle strutture narrative è supposto essere universale.

Per superare le invarianti supposte universali, e produrre progressivamente la differenziazione (e la ricchezza) semiotica, occorre passare al livello delle *strutture discorsive*. Qui le relazioni, i valori, gli attanti e le modalità vengono arricchiti sia da attori, spazi e tempi (componente sintattica) sia da temi e figure (componente semantica). La messa in discorso delle strutture narrative – detta *enunciazione* – porta così alla produzione delle *variazioni semiotiche*, ossia molto semplicemente, dei vari tipo discorso (letterario, pubblicistico, giornalistico, filosofico, etc.): ogni discorso è un diverso modo di enunciare le strutture narrative, di variare le costrizioni semiotiche profonde.

È però soltanto al livello delle cosiddette *strutture testuali* che i vari discorsi ricevono quelle sostanze espressive che permettono loro di manifestarsi, di concretizzarsi cioè in veri e propri testi. [...] come è stato più volte ricordato, il percorso generativo non intende presentare la

stiamo parlando anche della tendenza sintetica morfogenetica dei vettori di significazione soggettiva e contestuale. Solo pensando alla morfogenesi come un processo dinamico vincolato alla irreversibilità del tempo, possiamo comprendere la complessità dello sviluppo di un testo entro un sistema simbolico culturale già dato. Lo sviluppo del soggetto (inteso come un organizzatore semiotico implicato in molteplici livelli di azione da quello materiale, somatico, psicologico, sociale, culturale, storico) si realizza mediante le forme prodotte attraverso le sue relazioni con il mondo e con gli altri. La spinta morfogenetica di un soggetto non è qui intesa come una tendenza naturale alla attualizzazione della propria potenza (secondo l'idea aristotelica dell'*ilomorfismo*), ma viene proposta come la produzione continua di forme determinate dall'incontro contingente del soggetto con il mondo⁵⁹. Il processo morfogenetico tende, attraverso funzioni di pertinenza di volta in volta contestuali, a realizzare prodotti semiotici finiti (ma non definitivi!) ed agisce attraverso dimensioni di diversa generalizzazione nella produzione di oggetti semiotici specifici ed unici. La morfogenesi infatti come processo tende a riconfigurare in ogni situazione contestuale l'organizzazione semiotica (vedi le gerarchie dinamiche transitorie e temporanee) che si instaura tra soggetto e il mondo (mondo interpersonale vissuto da altri soggetti semiotici).

Il testo è il prodotto della dinamica morfogenetica che si realizza intra-inter-soggettivamente sui confini delle forme prodotte dalla significazione.

Greimas (1956), citando Merleau-Ponty, sostiene che il senso è immanente nella forma linguistica. In tal modo sono le forme linguistiche a diventare l'oggetto di studio dei significati e dei processi di significazione.

<<Il processo che conduce alla generazione del senso non si sviluppa attraverso l'operazione combinatoria di singole unità di senso, non narrative, in discorsi complessi di senso, che solo alla fine ed

“storia” dell'effettiva costruzione di un determinato testo, ma soltanto ipotizzare il simulacro teorico di questa presunta storia, in modo da ordinare i vari elementi semiotici presenti all'interno di quel testo>>. (Marrone, 1998. pag. 29-30)

⁵⁹ Il soggetto si sviluppa attraverso le crisi generata dallo scontro/incontro con il mondo e gli altri. Lo sviluppo avviene cioè attraverso nuove sintesi delle discontinuità. Questo è un processo decisamente semiotico, che implica l'utilizzo di segni e della loro mediazione.

unicamente in alcuni casi assumerebbero una caratteristica di narratività; bensì procede sin dalla sua origine e lungo l'intero suo sviluppo da un sintagma di senso già da sempre strutturato narrativamente, il quale si arricchisce e si diversifica a livello espressivo nelle forme più svariate>> (D'Agostino, 2009).

Testo e reificazione semiotica

Riteniamo che il processo morfogenetico del testo avviato da una dinamica discorsiva si realizzi attraverso l'emergenza e la disponibilità di segni, i quali danno avvio ad un processo ricorsivo di interazioni. La dinamica contestuale intersoggettiva (che come abbiamo visto è *in primis* una pertinentizzazione di tipo affettivo ed emotivo) genera una prima forma semiotica piuttosto vaga e sfumata la quale viene complessificata attraverso le sue relazioni e l'attraversamento continuo dei confini semiotici tra un soggetto e l'altro. Il discorso è sempre orientato da un andamento timico e collusivo (Carli, 1987, 2004, 2010) che costituisce un vero e proprio campo morfogenetico in cui il testo prende *forma* attraverso processi di differenziazione, asimmetrizzazione, distinzione, specializzazione delle parti, argomentazione, interpretazione (generata dalla stessa dinamica discorsiva che ritorna su se stessa ed i propri prodotti attraverso successivi e diversi segni interpretanti). In questo senso la complessificazione del testo è un *processo ricorsivo frattalico* realizzato in un campo che offre direttrici morfogenetiche di senso che rendono attuali e presenti (cioè reificano) processi simbolici.

Il campo morfogenetico “mosso” dalla “dinamica affettiva in cui sono catturati i soggetti” genera prodotti semiotici che sono allo stesso tempo *auto-referenziali* ed *etero-referenziali*. In questo spazio variabile di confine di intertestualità e di extratestualità si colloca il processo di reificazione, in cui il segno cede parte del suo valore denotativo e referenziale per assumere valore di entità e statuto di realtà.

Ciò ha due implicazioni molto importanti in riferimento ai processi di stabilità e cambiamento:

- La reificazione assicura una certa *pregnanza psicologica* (Salvatore, 2004), rendendo il segno un oggetto stabile per ogni processo psichico (ricordiamo che solo a partire da una certa stabilità sono permesse le relazioni di uguaglianza, similitudine e differenza alla base di ogni possibile processo semiotico);
- La reificazione produce una sorta di stasi del campo che rallenta i suoi processi evolutivi (l'ipostatizzazione del campo sia dal punto di vista relazionale intersoggettivo che dal punto di vista ontogenetico vincola i processi di sviluppo, influenzando su di loro attraverso una mediazione o inibizione semiotica). La reificazione, in quanto stabilizzazione di un certo stato del campo comporta una riduzione di polisemia, in quanto fissa alcune traiettorie di *signific-azione* a scapito di altre (attraverso la stabilizzazione di un oggetto semiotico che assume statuto di realtà, viene sclerotizzato il confine tra l'oggetto ed il suo sfondo).

Tuttavia, allo stesso tempo, la stessa reificazione non si sottrae alla ripolisemizzazione generata dalla connessione dell'oggetto semiotico dato-per-scontato (cioè accettato come dato-di-fatto) rispetto all'evoluzione dell'andamento discorsivo.

Ritornando al modello dei cerchi concentrici (vedi il capitolo relativo alla temporalità), possiamo pensare che la reificazione (nella sua veste involupante) avvenga quando i processi di significazione dei livelli più concreti cessano di essere veloci e rapidi nelle loro relazioni di uso (tra i soggetti) e vengono rallentati e trasportati a livelli di astrazione superiore, dove però tale astrazione non si mostra come una generalizzazione funzionale nei diversi contesti e nel tempo, ma si manifesta piuttosto come una "*feticizzazione intersoggettiva*" dell'oggetto semiotico (trasformando il testo da *processo continuo* a *prodotto finito*).

Il rallentamento della sua velocità processuale non pertiene tanto alla generalizzazione ed ipergeneralizzazione capaci di raccordare estensioni

temporali diverse di processi semiotici e di sussumerle sotto un unico organizzatore simbolico; qui la feticizzazione dell'oggetto reificato è un vero e proprio blocco semiotico che impedisce la dinamica discorsiva (oppure la fa girare a *loop* su se stessa) e lo sviluppo nel tempo di qualsiasi altra traiettoria di senso.

Rapporto tra livello linguistico della semiosi e livello extralinguistico.

L'idea di campo, che abbiamo sviluppato finora, ci consente di tenere insieme segni di diversa natura (verbali ed extraverbali), di diversa qualità semiotica (iconici, indicali e simbolici) e di ritenere che essi hanno sempre un doppio canale di interazione. Da una parte, quello esclusivo del loro dominio specifico con organizzazione gerarchica fissa (che definiamo *sintassi*, cioè le regole di uso dei segni all'interno di un certo codice ed è fatto sia di collegamenti gerarchici fissi – tra le categorie ed i suoi elementi - che di regole di connessione orizzontale tra i segni), dall'altra parte un *modo rizomatico*⁶⁰ (Deleuze & Guattari, 1980) di interconnessione che travalica ogni confine posto, che trascende ogni regola codificata e che rende in ogni momento la semiosi un

⁶⁰ <<Il rizoma (termine preso in prestito dalla botanica- *N.d.R.*) collega un punto qualsiasi con un altro punto qualsiasi, e ciascuno dei suoi tratti non rimanda necessariamente a tratti dello stesso genere, mettendo in gioco regimi di segni molto differenti ed anche stati di non-segni. [...] Rispetto ai sistemi centrici (anche policentrici), a comunicazione gerarchica e collegamenti prestabiliti, il rizoma è un sistema acentrico, non gerarchico e non significante>> (Deleuze & Guattari, 1980, pag. 33).

Un rizoma unisce tra loro fenomeni svariati e concetti molto distanti, per i quali è sempre possibile ricercare e trovare relazioni logiche o casuali sempre interagenti reciprocamente. Deleuze e Guattari enucleano i 6 principi che stanno alla base del rizoma.: Principio di *Connessione* (qualsiasi punto del rizoma può essere collegato con qualunque altro), Principio di *Eterogeneità* (il rizoma mette in collegamento sistemi semiotici diversi, mettendo in collegamento elementi di natura diversa, con identità e caratteristiche proprie), Principio di *Molteplicità* (il rizoma è un sistema aperto, liberamente e infinitamente percorribile, generando nuovi valori e interpretazioni), Principio di *Rottura Asignificante* (il senso della connessione e congiunzione tra diversi punti provoca l'esperienza d'imprevedibili scoperte da reinterpretare e da riconnettere tra loro), principio della *Decalcomania* (possibilità di produrre dei calchi, imitazioni pedissequae. Un testo può essere infinitamente riprodotto, senza che in nessuna riproduzione il suo senso venga alterato o modificato) e principio della *Cartografia* (predisporre la forma della mappa, di un percorso di possibilità, apparentemente tutte segnate, senza alcun obbligo di direzione precisa).

processo unico (*un evento*) realizzando ogni possibile connessione sia orizzontalmente che verticalmente.

Attraverso l'interazione di una struttura geometrica di *ramificazione* del primo modo (gerarchia fissa) con la struttura *irradiante* del secondo (rizoma) si ottengono molteplici possibilità di connessione semiotica e di sviluppo di nuovi sistemi e di traiettorie di senso.

Attraverso la differenziazione morfogenetica di un sistema a partire da un primario fondamento di distinzione nel campo (la rottura della simmetria e la formazione della discontinuità), ipotizziamo che tutti i sistemi si sviluppino attraverso un'oscillazione intra-extra-sistemica e ante/retro.

Lo sviluppo di un sistema semiotico soggettivo è un processo morfogenetico che organizza la connessione e lo sviluppo delle parti, la relazione tra il dentro ed il fuori, il rapporto circolare tra passato-presente-futuro, ed è un processo di sviluppo testuale in cui si verifica uno sviluppo discorsivo in cui i segni si interfacciano attraverso il posizionamento di altre semiosfere soggettive.

<<La nozione di testo supera dunque quella di segno come elemento, ma essa stessa, intesa come complesso coerente di elementi, risulta superata nella dialettica fra testo e contesti, visto che ogni senso del testo porta fuori dai suoi limiti, sussiste nella correlazione con altri testi e si arricchisce continuamente in seguito a nuovi rapporti intertestuali in cui viene a trovarsi. >>. (Ponzio, 1992)

La connessione tra l'aspetto morfico e quello testuale del processo semiotico ci consente anche di considerare la *memoria* come un aspetto configurativo che va oltre il valore del segno specifico (nel suo ristretto portato denotativo o referenziale). La testualità infatti nel suo processo ricapitola e ripete in maniera frattalica (secondo isomorfismi che non sono solo figurativi e di contenuto ma soprattutto temporali e relazionali – come per esempio la ciclicità o la ridondanza dell'organizzazione di alcune interconnessioni) alcune configurazioni morfiche che il campo ha realizzato. A partire da queste configurazioni e dal loro disfacimento e insieme agli effetti di anticipazione delle costruzioni semiotiche

simboliche, si creano le basi discorsive nel presente tra diverse soggettività semiotiche.

Caratteristiche precipue del testo

Riprendendo un punto di vista strutturale (che, sebbene criticato nella sua veste rigida, continua a costituire un riferimento importante) vogliamo mettere in risalto alcune caratteristiche del testo quale organizzazione semiotica dei segni: *espressività*, *delimitazione*, *strutturalità* (Lotman, 1972). Tali caratteristiche sono state messe in risalto in riferimento al testo poetico, ma esse sembrano comunque rilevanti e pertinenti rispetto ad un discorso generale sulla testualità, in cui essa non viene presentata come specifico modello sintagmatico ma come modo generale di organizzare la complessità del dinamismo dei sistemi semiotici attivati nelle interazioni del soggetto con il mondo e con l'alterità. Secondo la definizione di *espressività* che espone Lotman,

<<Il testo è fissato in certi segni, e in questo senso si contrappone alle strutture extratestuali. [...] L'espressività in contrapposizione alla non espressività fa sì che il testo venga considerato come realizzazione di un certo sistema, come sua incarnazione materiale. Nell'antinomia saussurriana di *langue* e *parole* il testo apparterrà sempre al campo della *parole*. In connessione con ciò il testo possiederà sempre, l'uno accanto all'altro, elementi del sistema ed elementi fuori del sistema. In verità, l'unione dei principi della gerarchicità e dell'intersecarsi delle strutture porta a questo: che ciò che è fuori del sistema, dal punto di vista di una delle sottostrutture particolari, può manifestarsi nel sistema dal punto di vista di un'altra, e la transcodificazione del testo nella lingua della percezione artistica dell'uditorio può trasportare un qualsiasi elemento nella classe degli elementi sistematici. E tuttavia la presenza di elementi extrasistematici, conseguenza inevitabile della materializzazione, così come la sensazione del fatto che gli stessi elementi possono

essere nel sistema a un livello e fuori del sistema ad un altro livello, accompagnano necessariamente il testo>> (Lotman, 1974, pag. 67)

Come si può osservare l'espressività del testo rappresenta una dimensione processuale, dinamica e variabile che continua e consente nel tempo uno scambio tra il dentro ed il fuori (e quindi anche tra passato, presente e futuro) di elementi semiotici come costitutivi del processo di significazione. Tale punto di vista ci consente di rilevare effettivamente una forte affinità con l'idea del processo di significazione come *forma*, laddove la forma non è un contrassegno statico di una relazione spaziale ma è un sistema dinamico di interazione di un sistema semiotico (di un organismo biologico, di una mente incarnata e contestuale) che assume configurazioni specifiche attraverso la relazione contestuale e contingente (conservando alcune topologie invariante e dissolvendone altre, cioè concorrendo a realizzare la soggettività attraverso processi di memoria e di anticipazione che mettono in relazione le gerarchie semiotiche direttamente con la dialettica tra entropia e negentropia).

Consideriamo ora la **delimitazione**:

<<La delimitazione è inerente al testo. Sotto questo rapporto il testo si contrappone, da una parte, a tutti i segni materialmente incarnati, che non entrano nella sua composizione, secondo il principio della inclusione-non inclusione. D'altra parte esso si contrappone a tutte le strutture con contrassegno di limite non determinato, per esempio anche alla struttura delle lingue naturali, e alla non finitezza ("apertura") dei loro testi. (Pag. 67) [...] Il concetto di limite si manifesta in modo diverso in testi di tipo diverso: esso è l'inizio e la fine di testi con struttura sviluppata nel tempo, la cornice nella pittura, la ribalta nel teatro. La limitazione dello spazio costruttivo da quello non costruttivo diventa mezzo fondamentale della lingua della scrittura e della architettura. La gerarchicità del testo, il fatto che il suo sistema si suddivida in una complessa costruzione di sub-

sistemi, porta al fatto che numerosi elementi, appartenenti alla struttura interna, risultano confinanti in sub-sistemi di diverso tipo (pag. 68)>> (Lotman, 1974).

Abbiamo già affrontato ampiamente la questione della delimitazione e della necessità di costruzione di un confine come passaggio fondamentale e necessario (intesa come *conditio sine qua non*) per ogni processo di significazione. L'esperienza, letta come dimensione testuale, rappresenta un elemento di discontinuità rispetto al flusso amorfo di eventi⁶¹.

In riferimento alla **strutturalità** Lotman ci dice che il

<< Il testo non è una semplice successione di segni in un intervallo tra due limiti esterni. Al testo è propria una organizzazione interna, che lo trasforma (al livello sintagmatico) in un complesso strutturale>> (Lotman, 1974, pag. 68-69)

Le tre suddette caratteristiche del testo inducono lo stesso Lotman a considerare la **gerarchicità del concetto di testo** come

<<una proprietà altamente specifica dei sistemi semici. *Sostanza materiale di questi sono non le "cose", ma i rapporti delle cose.* [...] (il testo) è costruito come forma di organizzazione, cioè come un certo sistema di rapporti che costituiscono le sue unità materiali. Con ciò è connesso il fatto che tra i diversi livelli del testo possono stabilirsi i collegamenti strutturali complementari: i rapporti tra i tipi di sistemi. Il testo si suddivide in sotto-testi, ciascuno dei quali può essere considerato organizzato in modo autonomo. I rapporti strutturali tra i livelli diventano caratteristica determinata del testo nel suo insieme. Proprio questi costanti legami (all'interno dei livelli e tra i livelli) conferiscono al testo il carattere invariante. Il

⁶¹ L'amorfismo in questo caso è anche in riferimento alla capacità di osservazione dell'osservatore che non coglie la gradualità delle trasformazioni, ma solo i passaggi di stato del sistema.

funzionamento del testo nell'ambiente sociale genera la tendenza alla suddivisione in varianti>> (Lotman, 1974, pag. 69)

La soggettività e la testualità

Abbiamo già introdotto la soggettività in riferimento alla necessità del processo enunciativo per la produzione di un testo. Il rapporto tra la soggettività e la testualità si pone come un rapporto di reciproca dipendenza e di mutua costruzione. Riprendendo la riflessione di Volli (2006):

<<La posizione offerta da un testo non è però immutabile: chi legge può sempre riscrivere o reinterpretare i modelli di soggettività e di identità culturale che gli vengono proposti. Da un lato i sistemi di rappresentazione *comprendono le pratiche significanti e i sistemi simbolici che si posizionano in quanto soggetti*. Le rappresentazioni sono cioè dei *serbatoi di significati* attraverso cui la nostra esperienza in generale, e in particolare quella di “ciò che siamo”, ma anche di ciò che possiamo essere e divenire, acquista un senso: la produzione di significati e le identità collocate entro e dai sistemi di rappresentazione sono così strettamente interconnessi. Dall'altro, invece, tali opposizioni propongono un'identità che, per la sua stessa natura discorsiva, è *processuale e sempre costituita entro, e non fuori, dalle trasformazioni dei sistemi di rappresentazione*. È in questo senso che ogni discorso risulta socialmente *collocato*. Non vi sono quindi posizioni dominanti date (produzione) o la riscoperta di un'essenza, di un'esperienza *preesistente e condivisa* (ricezione), bensì processi *di produzione e di interpretazione* che ogni volta *riscrivono o rinarrano un'identità*. *Identità diviene il nome che assegniamo alle diverse modalità attraverso cui siamo collocati e con cui ci collochiamo*, nella narrazione della nostra storia e del nostro passato. Di conseguenza, le identità culturali sono i luoghi semiotici di identificazione (per caratterizzare questo processo di

identificazione possiamo anche parlare di sutura) costruiti *nella e dalla storia e dalla cultura. Non un'essenza ma un posizionamento (a positioning)*, rispetto al confine che definiscono le differenze in relazione a punti di riferimento sempre diversi>>. (Volli, 2006, pag.276, corsivo dell'autore).

Un esempio di testualizzazione a partire dal posizionamento soggettivo entro una cornice normativa

Tale riflessione trova un esempio in una scena assistita nella metropolitana di Napoli. Ci sorprende osservare con un certo stupore ed una certa simpatia come la metropolitana sia un teatro antropologico ogni volta di grande interesse. Già altrove (De Luca Picione & Freda, 2012, vedi il capitolo "Senso e Significato") abbiamo avuto occasione di esemplificare e di cogliere concretamente una nostra riflessione sui processi semiotici a partire da una scena di interazione sociale avvenuta in metropolitana. Ciò desta una certa curiosità e ci induce a ritenere che il tipo di uso nel tempo breve ma continuativo di tale mezzo di trasporto (la breve durata del viaggio ma che diventa abitudinario) non sia solo una relazione strumentale di uso ma costituisca anche un campo di semiosi che consente la creazione di micro-contesti relazionali all'interno dei quali si può cogliere con una certa precisione l'inscenamento di modalità discorsive a partire dal posizionamento soggettivo degli interlocutori. In riferimento al modello dei cerchi concentrici che abbiamo esposto precedentemente possiamo osservare come all'interno di significazioni ampie e consensuali (l'uso della metropolitana è consentito da un sistema generalmente implicito di regole e abitudini) possano avvenire crisi della continuità semiotica dovuta ad eventi locali e contingenti.

La scena che vi presentiamo è avvenuta durante una corsa della metropolitana napoletana in mattino inoltrato. Il vagone era molto affollato e un giovanotto dall'aria un pò goffa e puerile (che già qualcuno intorno a lui aveva notato perché parlava da solo a bassa voce) si rivolge ad un uomo di mezza età

seduto (presumibilmente prossimo alla sessantina d'anni) chiedendogli se potesse farlo sedere sul suo sedile perché lui era "*invalido civile*". La conversazione procede in maniera molto concisa e proviamo a riportarla in maniera più o meno esatta (poiché l'evento colpì la mia attenzione, già pochi minuti dopo mi trascrissi le brevi frasi ascoltate che erano ancora risuonanti dentro di me).

Giovanotto: "*Mi scusi mi fa sedere? Io sono invalido civile!*"

Signore: "*Hai la tessera di invalidità?*"

Il giovanotto estrae dal portafoglio un tesserino plastificato e lo mostra al signore seduto. Il signore lo gira un paio di volte lo avvicina e lo allontana dalla sua vista e dice: "*non riesco a leggere*" poi riconsegna la tessera al giovanotto e conclude cercando lo sguardo di approvazione degli astanti: "*io ho il doppio della tua età, il doppio dico!*".

Questo brevissimo stralcio di conversazione mostra come all'interno di una dinamica contestuale che pone/impone alcune regole di condotte e che precisa sistemi simbolici di interpretazione e significazione della situazione e delle interazioni, i due soggetti regolano la loro conversazione a partire dall'assunzione di un posizionamento ben preciso definito culturalmente da stereotipi culturali: *l'invalido* e *l'anziano*. Il "posto a sedere" assume valore all'interno di questa dinamica, cioè il "sedile" diventa un segno definito da uno specifico valore, poiché esso *reifica* la collisione tra le diverse significazioni che mobilitano i due soggetti. La breve conversazione viene condotta alla presenza di un pubblico momentaneamente incuriosito dalla crisi di significazione che stava avvenendo (cioè da un elemento di discontinuità durante la corsa della metropolitana) e che quindi riconoscendo la discontinuità concorre a presentificare il micro-contesto discorsivo (che sembrava anche spazialmente definito: al centro i due attori e intorno gli spettatori che non intervengono ma che guardando definiscono con lo sguardo lo spazio d'azione) rinvigorendo le diverse traiettorie di significazione in conflitto e la *faglia calda* generata dal loro scontro. I due personaggi diventano operatori semiotici mossi dalla loro

specifica soggettività che entra in relazione tramite l'assunzione di posizionamenti culturali e affettivi. Allo stesso tempo osserviamo che il testo come enunciato è il prodotto di istanze enuncianti mosse da valori modali diversi che si articolano tra loro. Le frasi pronunciate dai soggetti si organizzano a partire da “sentimenti modali” (vedi il capitolo sulle modalità e sull'articolazione modale) differenti che trovano espressione in “posizionamenti culturali” (Harrè, 2011): “Io ho il diritto (*permesso*) di sedermi – perché invalido – e tu mi devi far sedere!”, “io non riesco a (*non posso*) leggere il tuo certificato che ti dà il *potere di pretendere*”, subito sostituito, seguito da un posizionamento sullo stesso piano categoriale (e quindi capace di contrapporvisi) “io ho più *potere* di te, perché sono anziano e ciò viene riconosciuto dal pubblico esterno”.

L'articolazione modale che muove nel presente il discorso, chiaramente si interseca con significazioni che hanno agito nel passato della vita dei due soggetti e che hanno mediato il loro rapporto con il mondo. Tali modalità cioè attualizzano nel presente il discorso, realizzando una mediazione verso stati futuri attesi, significazioni consolidate attraverso processi semiotici abitudinari (e come tali generalizzati nel regolare molteplici situazioni e concorrere a definire cornici contestuali future).

La loro enunciazione è quindi sia contestuale-sincronica che soggettivo-diacronica. Tale esempio mostra anche come la dinamica discorsiva promuova la produzione testuale a partire dalla organizzazione momentanea di una gerarchia semiotica temporanea che significa l'esperienza e orienta l'azione, in cui sono implicati livelli pre-riflessivi e corporei (l'affollamento del vagone, il disagio fisico generato, etc.) e livelli ipergeneralizzati di significati (*habitus*, valori, credenze, ideologie, schemi culturali, etc.). Tale gerarchia semiotica è *multi-modale*, *multi-stratificata* e *multi-prospettica* poiché è sua volta composta dalle gerarchie di significato esperite dal punto di vista definito dal posizionamento assunto in quel momento da ogni singola persona.

La discorsività mostra quindi una organizzazione sia verticale sia orizzontale a partire dall'interazione che attualizza la soggettività in un modo specifico di enunciazione. Riprendiamo una riflessione di Jacques Fontanille (2001):

<<un enunciato, considerato come oggetto di valore (vale a dire oggetto semiotico), possiede almeno tre dimensioni: una *pratica* (o pragmatica), perché si tratta di un prodotto concreto, trasmissibile, adattabile; una dimensione *cognitiva*, perché veicola e manipola un sapere; ed una dimensione *timica* (o passionale), perché è un oggetto affettivo. Affermare ciò significa riconoscere in modo indiretto che la semiosi opera sempre su queste tre dimensioni. Se si considera l'enunciazione ad un sufficiente livello di generalità, allora essa ci appare come un trasformatore: un atto che, come tutti i tipi di fare umano messi in discorso, dipende da un'analisi a tre dimensioni: pragmatica, cognitiva, timica. [...] Si tratta di distinzioni che non si basano soltanto sul riconoscimento delle grandi classi semantiche degli oggetti, dei soggetti e delle modalità del fare, ma anche sull'autonomia e l'originalità del funzionamento sintattico di ciascuna delle tre dimensioni considerate. E in effetti l'esistenza autonoma di tali dimensioni appare intuitivamente, a una prima interpretazione, come risultato di alcuni "scarti", di slittamenti formali tra il fare enunciativo e il fare narrativo: la cosa è alquanto evidente per il fare pragmatico, del quale si può dire che non esiste in quanto tale se non nella misura in cui è distinto dal fare verbale, pittorico, filmico dell'enunciazione; ma è vero anche per il fare cognitivo, che si manifesta nell'enunciato solo in virtù dell'attualizzazione di sapere e credenze distinte da quelle del soggetto dell'enunciazione; infine si è dimostrato che le cose non stanno diversamente per la dimensione timica, dal momento che le trasformazioni passionali sono riconoscibili ed attribuibili agli attanti dell'enunciato solo se si distinguono dalle "emozioni" e dagli "affetti" la cui presenza è ipotizzabile nel soggetto dell'enunciazione>> (Fontanille, 2001, pag. 44-45).

Intertestualità ed extratestualità

La questione di come diversi codici si autonomizzino per certi versi seppur rimanendo in connessione tra loro è una questione centrale nello studio del testo e richiede che vengano considerate le categorie della inter-testualità, extra-testualità e rapporto tra codici diversi. Un testo per quanto possa trovare espressione mediante il mezzo di un codice specifico non risulta mai chiuso al mondo dal quale proviene e che concorre a definire.

L'ermeneuticità del testo consiste proprio nel suo *sviluppo* e *avviluppamento* tra il “dentro” ed il “fuori”.

<<In questo testo ideale le reti sono multiple e giocano fra loro senza che nessuna possa ricoprire le altre; questo senso è una galassia di significati, non una struttura di significanti; non ha inizio; è reversibile; vi si accede da più entrate di cui nessuna può essere decretata con certezza la principale; i codici che mobilita si profilano a perdita d'occhio, sono indecidibili...; di questo testo assolutamente plurale i sistemi di senso possono sì impadronirsi, ma il loro numero non è mai chiuso, misurandosi sull'infinità del linguaggio>>
(Barthes, 1973).

Abbandonata oramai definitivamente l'idea di una struttura formale fissa e rigida che regola i processi di significazione, attraverso categorizzazioni fisse e immobili, riconosciamo che la possibilità di una gerarchia semiotica variabile (non-transitiva) consente in ogni momento di mediare tra istanze semiotiche appartenenti a codici e sintassi diversi. Tale aspetto riteniamo sia di particolare rilevanza. Che il testo sia un processo aperto è una diretta conseguenza della sua fondamentale matrice intersoggettiva e dialogica (Bakhtin, 1972, 1981; Lotman, 1985), in cui vi è una oscillazione continua tra l'alterità dell'“essere scritti” e l'alterità che si lascia scrivere e permette di scrivere novità.

Tuttavia se ci fermassimo esclusivamente all'incontro tra due alterità come istanze idealistiche e sorgenti eteree ed incorporee di testi, ridurremmo

comunque la testualità ad un processo chiuso e autoreferenziale poiché chiuso all'interno del proprio codice (quello esclusivamente linguistico mediato dai segni verbali). Il testo è una produzione più complessa in cui entra anche l'extratestuale (cioè tutto quello che si pone al di fuori del codice selezionato). Ogni organismo vivente (Sebeok, 1998) produce testi a partire dalla totalità del campo che sta esperendo per cui sebbene possa prediligere un canale codificato ad un altro, tutte le traiettorie di significazione e i sistemi di significato presenti nel campo esercitano la loro presenza nel testo. Riteniamo che ciò sia possibile perché segni appartenenti a codici diversi possono trovare sia una connessione attraverso livelli di sintesi più generali ed astratti di significazione sia attraverso il processo di traduzione orizzontale tra testi di codici diversi. In tal senso un codice, seppure dotato di chiusura e autoreferenzialità nella definizione specifica di un certo mondo (ciò ci porta a considerare che un codice frammenta il mondo e si chiuda su se stesso a partire dalla propria specificità, come per esempio un codice solo sonoro, oppure solo visivo, solo verbale, solo scultoreo, solo tattile, etc.) può entrare in contatto con altri codici (attraverso un processo di traduzione e trasduzione) mediante cornici di riferimento più ampie che arrivano a comprendere una vastità e pluralità di possibilità espressive mediate da codici diversi.

Il codice cioè come insieme di segni e della loro sintassi, rappresenta una specializzazione dell'attività semiotica che tende ad autoriferirsi una volta costituitasi come autonoma (pensiamo alla musica, al disegno, al linguaggio verbale (e a qualsiasi altro codice definito da simboli e grammatiche specifiche) ma nessuno penserebbe di sostenere che i codici tra di loro non possono comunicare o connettersi poiché essi lo possono fare e lo fanno all'interno di cornici di senso più ampie e generali. Secondo Kull (2014), interessante biosemiotico estone, la semiosi è proprio quel processo che si produce esattamente quando codici diversi ed in primo impatto incompatibili entrano in contatto.

In tal senso ci appare pertinente la riflessione di André Green nel libro “*Il discorso vivente*” (1973), che sebbene venga prodotta all’interno di una cornice psicoanalitica risulta molto affine al tema che stiamo trattando:

<<distingueremo quindi il *linguaggio* che si riferisce solo a se stesso nel suo ordine di strutturazione propria e che suppone la riduzione e l’omogeneizzazione al significante verbale formando e subendo il processo lineare della verbalizzazione, e il *discorso* in cui la concatenazione riceve le impressioni provenienti da *significanti eterogenei* (pensieri, rappresentazioni, affetti, atti, stati del corpo proprio), di investimenti energetici variabili esprimenti degli stati di tensione qualitativamente e quantitativamente diversi e tendenti alla scarica. [...] Così, secondo Freud, la lingua dell’Inconscio non è deducibile se non attraverso la molteplicità di questi dialetti. Ma è impossibile riferire questa lingua a un linguaggio, senza estendere notevolmente la sfera del linguaggio a tutto ciò con cui l’attività psichica si esprime: linguaggio gestuale, ma anche scrittura, linguaggio del corpo, ecc. >> (Green, 1974, pagg. 194-195, corsivo nostro).

Andiamo ancora avanti. Altra caratteristica della testualizzazione, come processo semiotico dialettico reso possibile attraverso la connessione di molteplici codici simbolici, è quella di consentire di trascendere la “cosità” del mondo.

<<L’animale non umano mette in opera una semiosi di tipo indicale, originantesi dalla costrizione fisica, e un processo mentale diadico in cui manca ogni distacco della mera interazione identificante; manca cioè la capacità astrattiva: la semiosi non umana si produce solo *in presenza* degli oggetti che la stimolano. La semiosi umana è invece caratterizzata da segni distinti e discreti che sopravvivono al loro uso immediato, possono essere usati in altri contesti (è capacità

di mettere al posto di un altro e di mettersi al posto dell'altro); essa si produce anche *in assenza* degli oggetti, per pura infunzionalità, e ciò caratterizza come “simbolica” la mente umana: capace di costruzioni e decostruzioni, di produrre “segni-azione” e “segni di segni”, di collocare l'agire umano nella dimensione della possibilità che viene ad aggiungersi al suo agire nella dimensione di necessità>> (Caputo, 2010, pag. 50).

Ciò ci permette di riprendere uno dei concetti del nostro iniziale breve excursus nella semiotica e di mettere in rilievo che la prima forma semiotica dell'uomo non è volto alla comunicazione ma alla modellazione (Sebeok, 1998).

<<La forma di modellazione specifica dell'umano opera delle discretizzazioni, al contrario delle modellazioni degli altri animali. Questa capacità che, ricordiamolo, abbiamo chiamato “sintattica”, o “semiotica”, o “linguistica”, o più ambigualmente “linguaggio”, e che filosoficamente possiamo anche chiamare *lògos*, consente dei salti, raccordando elementi anche molto lontani, utilizza sostanze-materie espressive diverse. Accanto alla istintività o alla discretezza il “linguaggio” (umano) ha il carattere della ricorsività che consente una creazione continua di segni, verbali e non verbali. Il linguaggio è dunque una condizione di infinità o illimitatezza semiotica, o, ancora, di una formatività aperta cui si deve anche la funzione metalinguistica. Ciò dice, inoltre, della sua flessibilità, espansività, espansività e adattabilità ai contesti, ai co-testi, all'ambiente sociale, alle situazioni di enunciazione. Nelle modellazioni di organismi non umani la semiosi è invece limitata per l'incapacità di distanziamento, e quindi di astrazione, dai *denotata*, il valore di ogni elemento è determinato da quello degli elementi adiacenti, mentre nelle forme semiotiche illimitate è determinato anche dal valore di elementi non contigui e molto distanti>> (Caputo, 2010, pag. 60-61).

Auto-referenzialità ed etero-referenzialità del testo e della soggettività

L'autoreferenzialità di un testo è un argomento che necessita di essere considerato ulteriormente ed attentamente. Come abbiamo appena visto, l'utilizzo di un codice (che per definizione è chiuso) pone la questione dell'apertura del testo e dell'extratestualità⁶².

Il problema della autoreferenzialità si pone però anche sotto un'altra veste, cioè quella della soggettività che impegnata semioticamente a produrre delimitazioni, confini semiotici, discretizzazioni nei processi di significazione rischia di essere considerata come autonoma e assoluta. L'attribuzione della fondazione e attualizzazione di ogni processo semiotico da parte di una soggettività rischia di esitare nel solipsismo e nell'esclusione di ogni possibile scambio/confronto.

La testualizzazione è una dinamica temporale che produce e ri-produce il rapporto tra il soggetto ed il mondo.

Quando abbiamo sostenuto che il processo di significazione parte da una prima distinzione semiotica (tra un segno A e uno sfumato sfondo NON-A) che rompe la simmetria del campo (il momentaneo ma atemporale stato di simmetrizzazione ed indifferenziazione), non abbiamo considerato - per motivi di linearizzazione e di semplificazione della discussione - che ciò genera una progressiva ramificazione ed multipla interconnessione semiotica alla cui base vi è però sempre la matrice posta dal segno A che distingue se stesso attraverso circoli ricorsivi da tutto il resto. Abbiamo cioè una *proliferazione semiotica* che continua a riprodurre in forme diverse il rapporto tra A e NON-A sebbene introducendo nuovi confini e segmentizzando sempre di più il campo frattalicamente. In tal modo il campo passa da uno stato di indifferenziazione e di omogeneizzazione ad un primo stato di polarizzazione e poi a successive fasi

⁶² L'utilizzo di un codice avviene sempre all'interno di cornici più ampie e questo costituisce un motivo che ci induce a sostenere ulteriormente la necessità di un modello semiotico organizzato secondo gerarchie temporanee e dinamiche che prevedano segni con estensione di campo e segni ipergeneralizzati, regolanti l'utilizzo dei segni, dei loro diversi codici e soprattutto della loro connessione/traduzione in maniera contestuale e locale.

di differenziazione e complessificazioni dove, sebbene emergono continuamente nuovi segni a partire dalle multiple connessioni e traduzioni tra tutti i livelli, vi è la ridondanza della *predicazione iniziale* che ha costituito il segno A in seguito all'esperienza della rottura di continuità.

In questa prospettiva, l'isotopia (vedi capitolo sulla semiosi affettiva) del processo semiotico rischia di essere un autoriferimento continuo senza possibilità di sviluppo. Ovvero un processo di auto-avviluppo della posizione assunta dal soggetto nella distinzione tra A e NON-A.

Immaginiamo che il testo possa essere rappresentato come un nastro di Moebius (Fig. 1).

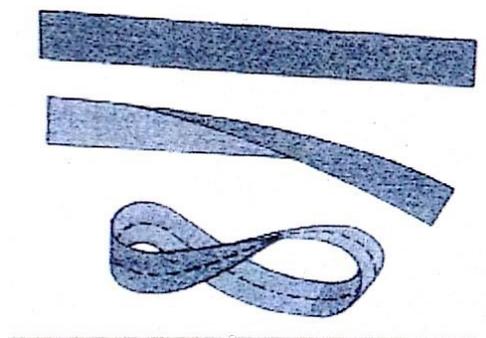


Fig. 1. Costruzione del nastro di Moebius

Il nastro di Moebius è una superficie con una sola faccia che rompe la consuetudine delle superfici della geometria tradizionale che sono sempre bilaterali (avendo cioè due facce, una superiore e una inferiore, o una interna e una esterna), e per passare da una faccia all'altra bisogna bucare la superficie o scavalcarne il margine. Se volessimo provare a costruire in maniera domestica un nastro di tal tipo, l'operazione sarebbe piuttosto semplice. Esso si ottiene unendo le due estremità di un nastro di carta, ma dopo avergli dato mezzo giro di torsione, unendo cioè l'angolo destro di un lato con quello sinistro dell'altro, a differenza di quanto si fa per formare con un nastro un normale cilindro.

Cogliendo in questa discussione *l'autoricorsività* come caratteristica principale del nastro di Moebius, proviamo a sviluppare alcune riflessioni sulle connessioni psicologiche e semiotiche quando trattiamo della soggettività.

Il processo semiotico realizzato da una fonte semiotica soggettiva è un processo di *autoreferenzialità*⁶³ in cui il mondo amorfo circostante viene semiotizzato (cioè discretizzato in testo) a partire da un punto di vista, un posizionamento, un'attivazione affettiva soggettiva, che mette in moto la dialettica tra *generalità* e *singolarità*, tra *particolare* ed *universale*.

Il rapporto tra soggetto e mondo è caratterizzato dalla presenza del primo nel secondo e dalla presenza del secondo nel primo. Il concetto di Umwelt del filosofo e biologo Uexküll rende bene tale idea. Il circuito autodefinentesi di *percezione* e *azione* è il fondamento della soggettività nel mondo. Tuttavia tale circuito sebbene chiuso come un nastro di Moebius mostra la continua rigenerazione di forme nuove. Si rilevano cioè delle discontinuità che riconfigurano il nastro producendo nuove auto-ricorsività del “*soggetto<>mondo*”. Riprendendo l'importanza della discontinuità (vedi capitolo sulle catastrofi) e il valore semiotico dell'esperienza come relazione tra una continuità e discontinuità (vedi modello cerchi concentrici e l'esperienza come rottura semiotica) osserviamo che in ogni istante il “nastro di Moebius dell'attività di significazione” è *chiuso* su se stesso rendendo il rapporto tra soggetto e mondo funzionale ed operativo (attraverso la sua semiotizzazione) ma anche *aperto* poiché ogni novità, ogni situazione inattesa, ogni alterità genera una rottura, una lacerazione del nastro e un processo di elaborazione semiotica volta alla riparazione e alla riconfigurazione del nastro. Il nastro è chiuso nel

⁶³ L'autoreferenzialità è una delle questioni più astruse in cui mi sono imbattuto durante lo sviluppo di questo lavoro. Tutt'altro che risolta e divenuta pacifica (per le sue fondamentali implicazioni epistemologiche) essa mi ha portato a confrontarmi con le questioni dell'*autoriferimento* nella teoria dei sistemi, con la nozione di Maturana e Varela dell'*autopoiesi* nella biologia, con la questione della *coscienza* e della *riflessività* in filosofia e psicologia, con i *teoremi della indecidibilità* di Goedel nei campi della logica, con le teorie di tipo *bootstrapping* nella fisica.

Mi limito in questa nota a porre la distinzione tra l'autoreferenzialità del segno dall'autoreferenzialità del soggetto. La prima infatti è costituita dall'autonomia e dalla sufficienza che arriva a costituire il segno in seguito alla formazione di habitus. In tal modo il segno non rimanda più ad altro ma attraverso un processo di naturalizzazione e reificazione diventa la cosa che rappresenta. L'autoreferenzialità del soggetto, invece, rimanda alla questione che un processo generativo di senso non può mai essere svincolato dalla contingenza contestuale che sta aspettando il soggetto. In questo senso, i segni rimangono sempre dei *precipitati* (o meglio, delle *emergenze*) ricorsivi del trinomio soggettività-relazionalità-mondità.

tempo presente sincronico ma risulta chiaramente aperto nel fluire temporale diacronico.

Il lavoro semiotico del soggetto ha sia le caratteristiche del nastro di Moebius (chiusura) sia le caratteristiche di una spirale (apertura e sviluppo).

A seconda della prospettiva che l'osservatore assume, osserveremo o l'una o l'altra dimensione processuale, ma è impossibile osservarle contemporaneamente. Il testo ha un aspetto di chiusura attraverso l'autoriferimento dei suoi segni e l'autoriferimento nel tempo presente del rapporto soggetto-mondo, ma mostra anche un aspetto di continuo ed incessante sviluppo aprendosi alla sua traduzione, ermeneutizzazione, polisemizzazione, dis-polisemizzazione ed extra-testualità.

Allo stesso modo la forma presa nel suo rapporto di esistenza nel presente mostra la propria autoreferenzialità definendo il mondo come *NON-IO*, cioè a partire dal proprio confine.

Tuttavia tale confine essendo variabile e dinamico permette che vi siano continuamente dei passaggi di segni, dei rimescolamenti di testo, ed impasti semiotici e che vi sia l'azione morfogenetica del campo nella sua totalità.

Allora considerando il testo come un processo dinamico osserviamo che esso produce contemporaneamente una *spinta semiotica centrifuga ed una centripeta*. I segni che emergono all'interno del campo hanno cioè allo stesso tempo una direzione di significazione volta al mantenimento dell'identità del sistema semiotico e una direzione volta all'azione nel mondo e alla sua percezione. Il centro verso cui si orientano e da cui si dipartono le due tendenze (centrifughe e centripete) è proprio la soggettività.

Tale riflessione ci consente di mettere in luce la caratteristica fondamentale di ogni soggetto semiotico, il contemporaneo auto-riferimento ed etero-riferimento, l'uno non esiste senza l'altro! La soggettività rappresenta la mobilitazione del campo e delle sue strutture simboliche.

È in questo modo che leggiamo gli insegnamenti di Sebeok (1998) che sostiene ripetutamente che ogni semiosi è possibile solo dove c'è vita, e Viktor von

Weizsäcker (1995) che sostiene che ogni fenomeno biologico è sempre e solo possibile a partire dalla soggettività.

Altra considerazione importante è che la soggettività non corrisponde alla psichicità cosciente. Ogni organismo biologico (ma anche ogni sistema sociale) è dotato di soggettività e il suo rapporto con il mondo è un rapporto semiotico reso possibile proprio a partire dalla sua organizzazione. Allo stesso modo nell'uomo, non possiamo legare la semiosi e la soggettività attraverso l'attività psichica cosciente, come abbiamo già considerato esistono sistemi e circuiti di *signific-azione* che agiscono al di là della volontarietà e della intenzionalità cosciente, sebbene l'attività semiotica sia il presupposto di ogni funzione riflessiva e auto-cosciente (De Luca Picione & Freda, in submission). Senza trascurare l'evoluzione biologica e la crescente complessità dell'anatomia e della fisiologia cerebrale, è però attraverso la simbolizzazione e la parola che si rende possibile l'emergenza della coscienza, è attraverso cioè la semiosi intersoggettiva – nella sua intricazione di semiosi culturale ed affettiva (linguisticamente mediate) – che l'uomo arriva a pensare se stesso sebbene nella sua parzialità e frammentazione.

La soggettività non può essere ridotta all'attività psichica cosciente poiché processi quali l'acquisizione e la costituzione di automatismi e abitudini, l'internalizzazione/esternalizzazione (Lawrence & Valsiner, 2003) di strutture di significato, l'ipergeneralizzazione di alcune significazione da un lato, e dall'altro processi affettivi e patici (secondo i principi di generalizzazione e di simmetria di Matte Blanco, 1975) mostrano con tutta evidenza che la soggettività non è un processo specifico e limitato alla coscienza ma un processo biologicamente radicato e semioticamente interagente con il mondo⁶⁴.

Vogliamo quindi mettere in luce come la soggettività sia qualcosa di inafferrabile che tuttavia si fa presente attraverso le *reificazioni semiotiche* (i segni che essa attualizza e la loro testualizzazione quale processo dinamico di

⁶⁴ Aggiungiamo inoltre che un fondo irriducibile di soggettività è creato dalla stessa alienazione prodotta dall'incontro tra un sistema culturale simbolico normativo e la persona che non è mai del tutto assimilabile in esso.

interazione) generate all'interno del campo morfogenetico della semiosi. Coerentemente alla prospettiva semiotica, dinamica e relazionale finora sostenuta, stiamo dicendo che non esiste la soggettività in quanto entità reale e concreta (lo stesso corpo inteso come primordiale matrice di ogni soggettività è un complesso e non-lineare sistema multistratificato di relazioni in evoluzione) ma come connessione semiotica tra il mondo ed un punto cieco in cui esso si riflette.

La soggettività in questo senso è un sistema plastico di specchi auto-riflettentisi (in recenti lavori ciò ci ha condotto alla distinzione tra riflessione e riflessività—Freda, De Luca Picione & Esposito, in press; De Luca Picione & Freda, in submission) in cui il mondo si manifesta riflettendosi in esso e nel modo in cui tali specchi si organizzano e compongono. In tal modo non esiste soggetto senza il mondo che ne consente l'espressione materiale e storica, e allo stesso tempo non esiste il mondo (sia come esperienza vissuta ma anche come mondo della legalità e regolarità positivista) senza alcun processo semiotico.

La soggettività è proprio il punto cieco del campo a partire dal quale esso può assumere forma. La soggettività ci riporta a riprendere in considerazione la questione del *negativo*, in quanto è a partire da questo punto cieco soggettivo che il campo inverte le sue oscillazioni tra negatività (esperienza del tutto, dell'indifferenziato, dell'atemporale, delle infinite virtuali possibilità) e del *positivo* (emergenza di nuove connessioni e relazioni, di ordine – formazione di una gerarchia semiotica temporanea - di linearizzazione temporale del processo di produzione testuale).

Parafrasando Galileo, la natura non è un libro già scritto in cui noi dobbiamo imparare a leggere il suo codice (per inciso, quello matematico nell'idea galileiana). Il mondo non è un oggetto già dato e oggettivo ma è un processo di testualizzazione (composto da molteplici codici interagenti) che risponde ad un elemento di soggettività presente in ogni processo semiotico e che si relaziona alla preesistente composizione culturale creata collettivamente.

La soggettività definisce se stessa attraverso le sue pratiche di testualizzazione del mondo, che sono pratiche ermeneutiche a partire da cornici di senso emozionali culturalmente mediate.

La formazione di un testo

A partire dalle riflessioni che abbiamo condotto finora, definiamo di seguito alcune “forme” (che nelle nostre riflessioni e studi ci sono apparse particolarmente interessanti) del posizionamento della soggettività entro la dinamica di significazione sia in termini testuali che morfogenetici.

La classica distinzione di Charles Morris (1939) tra *sintassi*, *semantica* e *pragmatica*⁶⁵ per presentare le dimensioni lungo le quali si produce il processo di significazione, rimane interessante solo se consideriamo ognuno dei tre ambiti semiotici come delle prospettive che l’osservatore/ricercatore adotta per semplificare la complessità della semiosi e per focalizzarsi solo su uno specifico aspetto di volta in volta.

⁶⁵ La *sintassi* nello specifico si occupa di identificare le relazioni formali dei segni fra loro, determinare le combinazioni dei segni prescindendo dalle loro specifiche significazioni o dalle loro relazioni con il comportamento che determinano o il significato che possiedono.

Oggetto della *semantica* è lo studio della relazione dei segni con i referenti che rappresentano. <<La semantica tratta del rapporto dei segni con i loro designata e così con gli oggetti che, eventualmente, essi denotano>> (Morris, 1999, pag. 115).

La *pragmatica* è lo studio delle relazioni dei segni con gli interpreti degli stessi; è la parte della semiotica che esamina l’origine, gli usi e gli effetti dei segni in rapporto al comportamento che determinano. <<Siccome la maggior parte se non la totalità dei segni hanno come interpreti degli organismi viventi, è caratterizzazione sufficientemente accurata della pragmatica dire che essa tratta gli aspetti biotici della semiosi, cioè tutti i funzionamenti psicologici, biologici e sociologici che intervengono nel funzionamento dei segni>> (Morris, Lineamenti di una Teoria dei Segni, 1999, pag. 131-132). Inoltre Morris nel suo lavoro “*Segno, Linguaggio e Comportamento*” (1993) offre una definizione molto interessante della dimensione pragmatica della semiosi: <<i>segni, in generale, servono a guidare il comportamento, proprio come qualche altra cosa eserciterebbe su di esso una certa influenza se fosse presente. Per ottenere i suoi scopi, l’organismo deve esaminare l’ambiente in cui opera, scegliere, in vista del suo interesse, certe caratteristiche di questo ambiente, rispondere con sequenze di risposte che apprestino un ambiente adatto ai suoi bisogni e organizzare secondo certi schemi le sue risposte provocate da segni. Tutti questi momenti della sua attività possono venire facilitati dall’uso dei segni, e i quattro usi principali dei segni corrispondono a questi quattro aspetti del comportamento. Di conseguenza i segni possono essere usati per informare l’organismo intorno a qualche cosa, per aiutarlo nella scelta preferenziale di oggetti, per provocare sequenze di risposte di qualche famiglia di comportamenti e per organizzare il comportamento provocato da segni (interpretanti) in un determinato complesso unitario. Questi usi possono essere chiamati rispettivamente *informativo, valutativo, stimolante e sistemativo*.>>

Infatti la semiosi come processo di “signific-azione” *in ogni momento e contemporaneamente* agisce sintatticamente, semanticamente e pragmaticamente. La semiosi è un’azione trasformativa delle relazioni nel campo culturale ed intersoggettivo che il soggetto sta esperendo. L’organizzazione dei segni in questo senso è *sintattica* (laddove per sintassi si deve intendere il mettere insieme, il dare un ordine, il dare una forma, piuttosto che seguire precise regole per concatenare i segni all’interno di uno stesso codice), *semantica* (laddove per semantica si deve intendere non solo un processo di coordinazione biunivoca e data tra significati e significanti, ma un continuo processo contestuale di polisemizzazione e dis-polisemizzazione dei segni al variare dei contesti e delle loro relazioni interne) e *pragmatica* (laddove per pragmatica non si deve intendere l’esclusiva produzione di una azione intenzionale o del perseguimento di un fine, ma l’azione trasformativa a più livelli che ogni processo di significazione implica).

L’aspetto semiotico che ora prendiamo in considerazione è l’aspetto dinamico delle transizioni, dei passaggi, dei processi simbolico-linguistici che ogni persona realizza nel verbalizzare le proprie esperienze. Il rapporto tra campo e soggettività del parlante trova espressione e costituzione non solamente nelle categorie linguistiche e nei segni già-dati, a disposizione e condivisi quanto nel *modo* di organizzarli, di articolarli, di viverli con gli altri.

Di seguito ci concentreremo sulla possibilità di individuare uno spettro delle possibili *trasformazioni e modificazioni semiotiche* che si realizzano nel processo di significazione quando esso si mostra nella sua dinamica di testualizzazione. Di fronte ad un evento di rottura della propria continuità, il materiale semiotico culturalmente a disposizione viene ri-soggettivizzato in modo nuovo, cioè viene riconfigurato alla luce della nuova esperienza di discontinuità. Subentra cioè una *fase di perturbazione* della continuità del campo semiotico, in cui le direzioni di continuità sintattiche, semantiche e pragmatiche della significazione sono messe in scacco e deve essere raggiunta una nuova organizzazione.

È in questo gioco continuo di stabilità e cambiamento delle relazioni di significato nel campo che la soggettività assume nuovi e diversi posizionamenti (o si sclerotizza su alcune posizioni) rispetto all'alterità.

La soggettività assume un posizionamento per poter testualizzare le proprie esperienze, cioè articolare i segni in maniera proposizionale. Siamo più precisi se definiamo tale posizionamento come una *configurazione posizionale* poiché è un posizionamento multidimensionale e poli-prospettico che riguarda il *tempo* (passato-presente-futuro), lo *spazio* (il dentro ed il fuori) e *l'alterità* (cioè “a chi ci si rivolge” e “da chi si viene interpellati”). Queste tre posizioni sono i fondamenti della deissi (Bühler, 1934), cioè delle *indicazioni* che permettono di muoversi all'interno di un campo e di entrare in relazione con le sue parti.

Senza tale passaggio (che precedentemente abbiamo inserito nel processo di asimmetrizzazione del campo) non è possibile produrre alcun testo ovvero non è possibile organizzare e articolare segni attraverso relazioni proposizionali di senso. La funzione predicativa di definizione di uno stato del mondo assume fattività solo quando la soggettività semiotica ha costituito relazione proposizionale tra i segni, rendendo la predicazione un'azione pragmatica ed in relazione con altri segni. In termini peirciani diremmo che dalla *primità* si passa alla *secondità* e *terzità* (vedi paragrafo introduttivo su Peirce). Attraverso tale passaggio si riesce a produrre un testo, cioè un'articolazione di segni che ha una traiettoria di senso nel definire le relazioni tra il soggetto, l'alterità ed il mondo.

Uno spettro di osservazione sulla dinamica testuale del processo di sensemaking

Avendo già discusso l'insufficienza del livello denotativo⁶⁶ della semiosi per spiegare il processo di significazione, ci interessa cogliere il modo attraverso

⁶⁶ La dimensione denotativa e referenziale del linguaggio rimanda alla definizione di stati del mondo (ritenuti oggettivi) trascurando la relazione tra gli interlocutori e l'organizzazione del senso come un movimento di costruzione locale e contestuale della significazione. In una prospettiva semiotica ingenua, la denotazione assume la funzione di indicazione e di rappresentazione di entità oggettive, esistenti al di là della loro relazione con i soggetti. Abbiamo

cui i segni vengono articolati nella semiosi. La mente, quale processo psichico di significazione, non ha a che fare solo con contenuti (che in termini fenomenologici definiremmo come *intenzionalità*), ma è un processo “*morfo-genetico*” nel senso di organizzazione storica e di emergenza di tali contenuti in relazioni plastiche, multi-direzionali e multi-connettive (Törrönen, 2002).

Il nostro spettro di osservazione pertanto non si rivolge tanto all’individuazione di oggetti, di entità, di specifici contenuti (significati già dati e assiomatizzati in maniera ontologica) o categorie, quanto ai passaggi e trasformazioni testuali/discorsive che mostrano il formarsi e l’interconnessione di diversi campi di significazione attraverso l’organizzazione soggettiva del materiale semiotico all’interno di una relazionale contestuale rispetto ad altre soggettività. Adottiamo tale spettro di osservazione definito da categorie piuttosto *fuzzy* per mantenere il nostro intento di considerare *il soggetto non come un elemento di un campione della popolazione, sostituibile con altri sotto determinati parametri (età, sesso, status, categorie o qualsiasi altra variabile pre-supposta) ma come un organizzatore unico, irripetibile ed insostituibile che agisce come funzione contestuale psicologica emotiva/cognitiva/attanziale/sociale nell’abitare le categorie culturali all’interno di una dinamica contestuale.*

Il focus epistemologico e metodologico è *idiografico*⁶⁷ perché andiamo nella direzione di considerare un testo non come un aggregato a-contestuale di informazioni quanto di una produzione discorsiva contestuale, contingente e inter-soggettiva studiabile nella sua dinamica di sensemaking.

Tuttavia il modello del processo di significazione si può considerare *nomotetico* poiché stiamo modellizzando delle specifiche dinamiche generali attraverso le quali si produce il processo di significazione, quale organizzazione e ri-configurazione continua delle relazioni contestuali.

più volte messo in evidenza come l’esperienza dell’uso del linguaggio non è esclusivamente comunicativa ma anche modellizzante il mondo.

⁶⁷ Per i recenti sviluppi delle scienze idiografiche e sulle possibilità di modellizzazione e generalizzazione vedi Valsiner 2007; Salvatore & Valsiner 2010; Salvatore, Gennaro, & Valsiner, 2012, in press.

Definiamo ora i diversi punti focali di questo *spettro di osservazione della processualità semiotica di significazione nel processo di testualizzazione*:

- **Individuazione dell'enunciazione.** Ovvero il “*chi parla a chi*” (Benveniste, 1966). L'utilizzo e la scelta della persona pronominale che dà voce al discorso dell'enunciatore assume un significato fondamentale. I cambi di persona (dalla prima, alla seconda alla terza persona singolare e plurale) e i passaggi verso i modi impersonali, i passaggi dal discorso diretto a quello indiretto e viceversa spesso rimandano alla compresenza pregnante o al passaggio di salienza da un ordine di significazione ad un altro. La funzione dell'enunciazione è un processo, è una funzione psicologica in cui il soggetto assume una posizione nel tempo e nello spazio (“*io-qui-ora*”) per poter dar luogo ad un flusso di significati. Vi è uno stretto rapporto tra *ciò che viene detto e da chi viene detto*. In tal senso, l'uso (e la variabilità) dei pronomi personali e i cambiamenti tra discorso diretto ed indiretto richiamano il nostro interesse per l'assunzione del posizionamento discorsivo e delle istanze di enunciazione che introducono diversi domini di senso.
- **Rapporto tra la significazione soggettiva e significazione sociale,** ovvero in che modo il soggetto utilizza significanti sociali e culturali per *representarsi* (simbolizzarsi) e presentare le proprie esperienze ed in che modo li dialettizza con l'altro producendo traiettorie discorsive.
- **Costruzione temporale del discorso.** La discontinuità e l'incoerenza dei tempi nella produzione testuale viene intesa come segnale di un processo in atto di sincronizzazione ed integrazione di significazioni con livelli di astrazione, di generalizzazione e di sviluppo differenti (Freda, De Luca Picione, Martino, in press). In tal senso la dimensione temporale implicita nei processi di significazione che la relazione dialogica sta sviluppando si organizza attraverso il rapporto tra *diacronia* e *sincronia* della narrazione, in un processo di mediazione tra la continuità e la discontinuità dei processi di significazione (Ibidem). Il processo

semiotico non avviene lungo una continuità temporale di tipo lineare (la cd “freccia del tempo”) ma all’interno di campi semiotici topologici in cui vi sono aree con diversa velocità di trasformazione della semiosi. Tale instabilità “cronotopica” (per il concetto di cronotopo⁶⁸ si veda Bakhtin, 2001) è un aspetto fondamentale di ogni processo di significazione in cui vengono sempre implicati diversi livelli di generalizzazione e di temporalità differenti (De Luca Picione & Freda, a in press, b in press). L’articolazione temporale è resa attraverso *elementi linguistici, grammaticali, sintattici* e si organizza a partire da una modellizzazione della temporalità soggettivamente esperita entro una cornice culturale (Brockmeier⁶⁹, 1995a, 1995b, 2000, 2002 a, 2002 b)

- **Ciclicità, ripetizione e ridondanza** di alcuni segni (in riferimento al testo essi possono essere costituiti sia da parole che da alcune strutture testuali e discorsive) all’interno dei processi narrativi e discorsi. Riteniamo che siano tre le funzioni che la ripetizione all’interno di un campo semiotico può assumere: 1) la funzione di segnalare l’urgenza di una rottura semiotica che richiede di essere ricomposta mediante una sintesi capace di contenere le parti fratturate e le contraddizioni da esse generate. 2) Una ridondanza può anche essere il segnale di una *fossilizzazione semiotica* (Vygostkij, 1931) incistatasi ed incapace a guidare un processo di sviluppo del sistema relazionale locale. 3) La ridondanza infine può assumere la funzione di *formazione semiotica reattiva*, cioè il contenuto semantico può essere esattamente l’opposto di quanto dichiarato nella referenzialità del segno; tale ripetizione oppositiva può svolgere una *funzione di tampone (buffering function* – De Luca Picione, in press) alla fragilità e alla rottura semiotica del

⁶⁸ Bakhtin elabora la teoria del cronotopo quale categoria che riguarda l’interconnessione dei rapporti temporali e spaziali all’interno di un testo (letterario) per esprimere l’inscindibilità dello spazio e del tempo (allo stesso modo dell’introduzione del continuum spazio-temporale nella teoria della relatività).

⁶⁹ Brockmeier individua diversi modelli temporali presenti nei processi narrativi: lineare, ciclico, circolare, a spirale, statico e frammentario. Tali modelli sono l’incontro di istanze soggettive e di cornici culturali

sistema. In tutte e tre le circostanze elencate, la ridondanza di un segno richiama una significazione che richiede continuamente di essere tenuta in salienza per la sua fragilità, debolezza, o urgenza di risoluzione.

- **Salto catastrofici (discontinuità) di significazione.** Nel momento in cui si passa repentinamente da un argomento all'altro, da un episodio all'altro, da un significato all'altro, ci troviamo di fronte al segno che la realtà si sta costruendo attraverso una dinamica di intensa attivazione affettiva (Fornari 1979, Matte Blanco 1975; Valsiner, 2001; Branco & Valsiner, 2010; Salvatore & Zittoun, 2011; Salvatore & Freda, 2011; De Luca Picione & Freda, 2012, in press) in base ad associazioni implicite e non intenzionali che mettono insieme eventi, persone e cose differenti e distanti nel tempo e nello spazio. I salti di discontinuità in un discorso, in una narrazione sono indicazione di una intensa attivazione affettiva che significa le esperienze secondo una logica che non è più basata sul principio di identità, di non-contraddizione e del terzo escluso (logica aristotelica). Tale modo di significazione implica la temporanea perdita di capacità percettive e cognitive di fare confronti e differenze tra gli oggetti. In questo modo avviene un *salto catastrofico* da un ordine di significazione ad un altro (vedi capitolo relativo alla teoria delle catastrofi). Allo stesso modo la non-attinenza semantica di una parola nella frase può assumere il segnale di una frattura, di una crisi, di un salto catastrofico tra un ordine di significazione ed un altro, poiché viene stravolta l'abitudinaria articolazione dei significanti culturali secondo le relazioni di tipo metonimico (sintagmatico) e di tipo metaforico (paradigmatico) (de Saussure, 1922/1967; Jakobson, 1963).

- **Formulazione di domande.** Le domande possono essere intese come dei "campi morfogenetici semiotici" (De Luca Picione & Freda, 2014, in press) perché introducono e definiscono una cornice di senso che lascia emergere un determinato segno. Per questa ragione, al pari delle risposte, sono importanti le domande che si pongono. Non può esistere un discorso

se non si è mossi da una domanda (Benveniste, 1966). Per dialogare e parlare c'è bisogno che un "altro" ci chieda qualcosa. Può essere anche un altro interno o un altro simbolico o immaginario. Ma non si può dire niente se non si è chiamati a dire. Tra la domanda e la risposta (cioè l'emersione di un segno) c'è un rapporto di sfondo/figura: la domanda crea lo sfondo affinché un segno possa emergere. In questo senso parte della risposta è già inserita nella domanda poiché essa è un richiamo a rispondere su una certa questione. Siamo abituati a pensare che esiste prima un oggetto e poi i suoi diversi predicati che dicono qualcosa di lui. La semiosi affettiva funziona sulla inversione del rapporto oggetto/argomento predicato (Salvatore, 2004; Salvatore & Freda; Salvatore & Zittoun, 2011; De Luca Picione & Freda, 2012) ovvero abbiamo prima la specificazione del predicato (per esempio l'attribuzione di una qualità, la specificazione di una caratteristica) poi la definizione di un oggetto. Allo stesso modo in un campo intersoggettivo è la domanda (intesa come cornice di senso) a creare le condizioni di presentificazione di un oggetto (di un segno reificato). Una domanda è già in sé una costruzione di senso e pertanto costituisce un indice del discorso implicito e delle ipotesi sottese. Una domanda è sempre una cornice di senso, una direzione del discorso e una funzione di pertinentizzazione. *La domanda può funzionare come un catalizzatore del processo discorsivo in quanto crea una cornice di pertinenza.*

- **Individuazione dell'elaborazione di un enunciato controfattuale** ("se..., allora...", "se non..., allora...", "se..., allora non...", etc...). Esso può costituire una *polarizzazione semiotica del campo*. Il tipo di costruzione controfattuale mette in luce la posizione del soggetto rispetto ad un segno. La costruzione controfattuale è prodotta dall'ambivalenza del soggetto rispetto ad un segno e permette di cogliere un passaggio importante del processo di costruzione di significati: la mediazione tra la percezione in positivo e in negativo di un fenomeno (chiaramente non in accezione morale, ma in una prospettiva di *presenza vs assenza*

fenomenologica e delle implicazioni che comporta). Il controfattuale è una mediazione tra possibilità e necessità. È un processo semiotico critico e complesso al fine di attribuire lo statuto di realtà ad un fenomeno. È un processo di costruzione semiotica che implica la mediazione di diversi e confliggenti aspetti temporali (tra passato, presente e futuro; memoria, percezione, immaginazione). L'argomentazione controfattuale costituisce anche una questione spaziale topologica organizzato secondo una logica oppositiva, disgiuntiva e di contrarietà: passato/presente/futuro, necessità/possibilità, dentro/fuori, parte/tutto e figura/sfondo. Il controfattuale assume senso rispetto al suo rapporto con lo sfondo, poiché la polarizzazione semiotica che produce, articola e canalizza i segni in maniera antitetica. Tale processo può essere creativo oppure inibente la produzione di nuovi significati. Può essere una "trappola" di significazione quando viene costruita dicotomicamente senza possibilità di connessione dialettica (ciò si verifica quanto più è intensa la semiosi affettiva). In questo caso il discorso si polarizza lungo bisettrici dicotomiche.

- **Produzione ed utilizzo di metafore.** *Una metafora* è un organizzatore di senso che si avvale di una riconfigurazione semiotica delle traiettorie di significazione attraverso la trasposizione catastrofica (improvvisa, repentina) in un campo semantico e discorsivo diverso. Essa permette cioè di tradurre in una altra forma (figurativa, analogica, iconica) quanto si sta dicendo o si vuole intendere e può costituire un modo di tenere insieme una significazione sociale condivisa e un modo soggettivo di significare l'esperienza. Allo stesso tempo la trasposizione metaforica può essere un processo sostenuto da dinamiche di significazione affettive e simmetrizzanti (Matte Blanco, 1975).
- **Osservazione e comprensione dell'uso degli *enunciati modali*.** Per *articolazione modale* intendiamo il modo di semiotizzare un'esperienza

attraverso categorie soggettive affettive/patemiche di *necessità*, *possibilità*, *volontà*, *permesso*, *obbligo*, *capacità*, *sapere*, etc (Greimas, 1983, von Weizsäcker, 1956; Corrao, 1998, Freda & De Luca Picione, 2012; Freda, De Luca Picione & Di Stazio, 2012; De Luca Picione, Freda & Cabell, 2013). Essa costituisce una costruzione semiotica che la persona produce per orientare le azioni nel futuro e significare le sue esperienze passate. L'articolazione modale costituisce una lente prospettiva volta a considerare il ruolo della soggettività e della patemica nella costruzione delle relazioni. Infatti l'articolazione modale è propriamente il modo patemico/affettivo che il soggetto utilizza per interfacciarsi con la processualità temporale e la complessità dei fenomeni in cui è egli stesso implicato. Ogni articolazione modale può essere intesa come indicatore del senso della posizione soggettiva esperita dal soggetto rispetto al sistema semiotico intersoggettivo. Rimandiamo ad una trattazione più estesa ed approfondita dell'articolazione modale al capitolo successivo.

Capitolo 15. L'articolazione modale e la sua centralità nel processo di significazione. Argomentazione, possibili proposte e discussione di un suo utilizzo.

Introduzione

In questo capitolo intendiamo continuare la riflessione sui processi di cambiamento e di trasformazione “veicolati ed agiti” attraverso gli stessi processi di significazione attraverso una discussione sull’*articolazione modale*, quale costruzione semiotica che le persone organizzano per orientare le azioni nel futuro e significare le loro esperienze relazionali.

Per *articolazione modale* qui intenderemo il modo di semiotizzare un’esperienza attraverso categorie modali patemiche (Freda, 2008, 2011) di *necessità, possibilità, volontà, permesso, obbligo, capacità, sapere, etc.*

Attraverso la proposta di utilizzo dell’articolazione modale come indicatore del processo di semiotizzazione delle esperienze, proviamo ad aprire uno spettro di osservazione sui processi di cambiamento e di trasformazione delle persone mediante una lente prospettiva volta a considerare il ruolo della soggettività e della patemica nella costruzione delle relazioni.

Al fine di presentare e argomentare il valore dell’articolazione modale, dichiariamo che essa suscita il nostro interesse perché essa è ritenuta un “modo” di tenere insieme due dimensioni costitutive delle persone: la *soggettività* e la *relazionalità*. Nella costruzione reciproca (ma mai pacifica e lineare) di queste due dimensioni strettamente interconnesse osserviamo come procede la significazione in termini morfogenetici e testuali.

Soggettività e relazionalità

Soggettività e relazionalità non sono due categorie della “forma umana”, piuttosto sono due aspetti della stessa incessante processualità umana che si sviluppa attraverso la loro contemporanea ed interdipendente trasformazione.

Se tendiamo a privilegiare solo una a scapito dell'altra o peggio ancora a scartare l'una per assolutizzare l'altra, perpetrando un errore che è di tipo epistemologico, con ricadute sia metodologiche che etiche nelle nostre ricerche. Ciò ci induce a prendere le distanze sia da paradigmi individualistici, che definiscono le persone in termini di entità a-contestuali e definite aprioristicamente in termini assoluti, sia da paradigmi olistici e totalmente sistemici che dileguano la soggettività attribuendo di volta in volta ai vari sistemi di riferimento (famiglia, gruppo, coppia, istituzione, etc.) la priorità nella costituzione e nello sviluppo delle persone (come dire che ogni persona è *in toto* frutto del suo ambiente).

Facile rilevare che ogni persona non è solo un prodotto tout-court dell'ambiente ma è essa stessa un produttore e modificatore di ambiente in cui vive. Non altrettanto facile da comprendere è la dinamica generale ed il processo idiosincratico di tale co-trasformazione tra l'uomo e il suo ambiente (materiale, culturale e sociale).

In questo senso, “*non possiamo*” e “*non vogliamo*” rinunciare né alla soggettività né alla intersoggettività (nel senso più ampio possibile di tale termine), il costo sarebbe quello di rinunciare a dare importanza alle differenze e specificità che ogni persona manifesta oppure rinunciare a ritenere che le persone possono trasformare la direzione, la traiettoria del loro sviluppo attraverso le esperienze con gli altri, perché tali traiettorie sono già definite; ed in entrambi i casi significa rispondere anche delle implicazioni etiche implicite nell'assunzione di un modello: da una parte l'annullamento delle differenze e conduzione verso una regola di normalità definita aprioristicamente, dall'altra ricerca di differenze sempre più minuziose e particolareggiate che subiscono un processo di pre-scissione (Peirce, 2003) e di ipostatizzazione (Salvatore & Valsiner, 2010). Peirce (2003) ci rallegra e allo stesso tempo incupisce quando per presentare tale rischio concettuale di costruzione di categorie ci mostra l'esempio di come per spiegare il sonno ci si può inventare l'esistenza di un “principio sonnifero”. Le categorie modali non sono assunte come categorie apriori ma come sistemi di relazione.

Quando quindi pensiamo alle persone come “**soggetti-relazionali**” intendiamo rivolgerci ad un aspetto dialettico e plastico tra queste due dimensioni *intricate* tra loro. Esse si auto-sostengono, si offrono mutuo-soccorso e la loro caratteristica principale è la mutevolezza, l’instabilità, la trasformazione nel tempo. Ogni persona è un soggetto poiché è sempre “in prima persona” che vive le sue esperienze; essa è sempre in prima persona che come *corpo* (non solo biologico ma anche simbolico e culturale - nell’estensione a tutti gli artefatti e alle protesi culturali di cui dispone) fa esperienza del mondo. Allo stesso tempo ogni persona è sempre in relazione; non esiste un solo istante della vita di ogni essere vivente che non sia in una incessante rete di innumerevoli relazioni a molteplici livelli (come direbbe Sebeok, “dove c’è vita c’è semiosi e dove c’è semiosi c’è vita” – 1998).

Sia l’essere soggetto che l’essere in relazione sono due aspetti che non bastano a se stessi se presi da soli, poiché la soggettività si costituisce e si rileva nella relazione (non può esistere un “*io*” se non si definisce un “*tu*” o una relazione con un “*non-io*”) e sia perché affinché si possa instaurare una relazione è necessario che vi sia una soggettività che funga da appiglio, da gancio per il legame relazionale. Basta pensare a come il corpo di un essere vivente sia continuamente attraversato dalla materia, come l’organismo ricostruisca continuamente se stesso, eppure sebbene costitutivamente diverso conserva la sua identità (a tal proposito si veda il concetto di auto-poiesi e l’importante distinzione tra *organizzazione* e *struttura*⁷⁰ di Maturana & Varela, 1980). Essere

⁷⁰ <<Le relazioni tra componenti che definiscono una unità composta (sistema) come unità composta di un tipo particolare, costituiscono la sua organizzazione. In questa definizione di organizzazione i componenti sono visti solo in relazione alla loro partecipazione alla costituzione dell’unità (dell’intero) che essi integrano. Ecco perché niente vi si dice circa le proprietà che i componenti di una particolare unità possono avere all’infuori di quelle richieste dalla realizzazione dell’organizzazione dell’unità. I componenti effettivi (comprese tutte le loro proprietà) e le relazioni effettive che valgono tra loro e che realizzano concretamente un sistema come un membro particolare della classe (tipo) di unità composte al quale appartiene in virtù della sua organizzazione, costituiscono la sua struttura. Perciò, l’organizzazione di un sistema, considerato come l’insieme di relazioni tra i suoi componenti che lo definiscono come un sistema di una particolare classe, è un sottoinsieme delle relazioni incluse nella sua struttura. Ne consegue che qualsiasi organizzazione data può essere realizzata per mezzo di molte diverse strutture, ed i diversi sottoinsiemi di relazioni compresi nella struttura di una data entità, possono essere astratti da un osservatore come organizzazioni che definiscono classi diverse di unità composte. L’organizzazione di un sistema, allora, specifica l’identità di classe di un sistema, e deve rimanere invariante affinché l’identità della classe del sistema rimanga invariante: se l’organizzazione di un sistema cambia, allora la sua identità cambia e diventa una unità di un

un *soggetto-relazionale* significa propriamente conservare una irriducibilità della soggettività in ogni relazione e contemporaneamente avere una plasticità configurazionale (una forma che dialettizza la continuità e la trasformazione) a seconda delle relazioni contestuali e multidimensionali. In altri termini possiamo dire che il soggetto nel suo sviluppo è alle prese incessantemente con continuità e discontinuità dei suoi processi trasformativi, con una dialettica tra *ipseità* e *medesimità* (Ricouer, 1990). Solo attraverso la relazionalità con gli altri, con il mondo materiale e con il mondo simbolico-culturale, il soggetto si proietta nel tempo dando luogo ad un processo di sviluppo.

Il soggetto-relazionale ed il tempo

La discussione pocanzi condotta ci introduce direttamente al cuore della questione dell'*articolazione modale*. La soggettività e la relazionalità, come appena discusso, non sono aspetti distinguibili in maniera netta, e noi ci sarà possibile ottenere la precisione chirurgica di un bisturi nel definire attraverso un taglio netto il confine dell'una e dell'altra. Però possiamo dedurre *l'interspazio virtuale* tra le due dimensioni attraverso la constatazione che tale processualità è sempre non definibile a-priori, ovvero il suo farsi nel tempo non è prevedibile. Se ogni processo di trasformazione e ogni traiettoria di sviluppo fossero schiacciati sulla necessità e avremmo per giunta *ab initio* una loro conoscenza piena non ci sarebbe alcuna discussione da fare né tanto meno ci sarebbe un ventaglio di possibilità da realizzare, delle scelte da compiere o delle questioni da porre (Landowski⁷¹, 2010).

altro tipo. Dato che una particolare organizzazione può essere realizzata da sistemi con strutture peraltro diverse, l'identità di un sistema può rimanere invariante mentre la sua struttura cambia entro i limiti determinati dalla sua organizzazione. Se questi limiti sono oltrepassati, cioè, se la struttura del sistema cambia in modo tale che la sua organizzazione non può essere più realizzata, il sistema perde la sua identità e l'entità diventa qualcosa d'altro, una unità definita da un'altra organizzazione. Mentre due unità semplici interagiscono mediante le semplici influenze reciproche delle loro proprietà, due unità composite interagiscono in una maniera determinata dalla organizzazione e struttura mediante le influenze reciproche delle proprietà dei loro componenti (Maturana, Varela, 1985)>>

⁷¹ Segnaliamo l'interessante lavoro di Eric Landowski (2010) e lo studio dei diversi *regimi di senso* nel far fronte al rischio, all'imprevisto e all'incertezza insita in ogni sistema relazionale. I regimi che Landowski evidenzia ed argomenta, mostrando le logiche e le sintassi sottese, sono quelli della *programmazione* (logica della regolarità – ruolo tematico), della *manipolazione*

Riteniamo quindi che l'articolazione modale sia strettamente interconnessa con la questione della temporalità. Infatti poiché sebbene tutto sia in continua trasformazione, ogni persona in ogni sua esperienza deve confrontarsi con:

- La rigida severità della irreversibilità della freccia del tempo (Prigogine, 1980; Prigogine & Stengers, 1989; Valsiner, 2002, 2004, 2007; Sato & Valsiner, 2010). Ciò che è accaduto non può essere riportato allo stato precedente.
- L'incertezza rispetto al futuro. Lo sviluppo futuro di una qualsiasi azione determina cambiamenti e trasformazioni che non possono essere predetti con certezza (Lotman, 1985; Valsiner, 2005).
- La rappresentazione del passato viene continuamente riformulata e manipolata alla luce della prospettiva epistemica presente e della posizione affettiva ed esistenziale presente (Freud, 1895, 1914; Bruner, 1986, 1990; Brockmeier, 1995a, 1995 b, 2000).
- Il presente in cui non riusciamo ad avere consapevolezza di tutte le *forze* ed i processi di trasformazione che sono in campo.

I punti appena sopraelencati ci inducono a riconoscere come le persone nei loro processi di trasformazione e di sviluppo siano alle prese con un margine di incertezza più o meno vasto (mai saturabile), con un buco di conoscenza.

La distanza incolmabile tra il piano della fatticità che è irreversibile temporalmente e il processo di significazione umano che è reversibile è alla base della costruzione dell'articolazione modale, cioè dello sviluppo di una struttura semiotica che può agire in termini di immediata reazione oppure può essere capace di resistere all'immediatezza della azione, all'istantaneità della reattività ad uno stimolo per comprendere (attraverso gradi di complessità diversi) le relazioni e le loro trasformazioni in una prospettiva finzionale ed ipotetica.

L'articolazione modale nella nostra discussione rappresenta il **modo patemico ed affettivo** che il soggetto utilizza per interfacciarsi con la

(logica dell'intenzionalità – competenza modale), dell'*aggiustamento* (logica della sensibilità-competenza estetica) e dell'*incidente* (logica dell'aleatorietà – ruolo catastrofico). Tali regimi di senso sono direttamente connessi ai regimi di interazione sociale, ed il loro studio, nell'idea di Landowski, costituiscono la base per un possibile utilizzo della semiotica in chiave etica.

processualità temporale dei fenomeni in cui è egli stesso implicato. L'articolazione modale è la configurazione plastica semiotica che il soggetto esperisce nei confronti della mutevolezza, transitorietà e contingenza della realtà esperita. In altri termini potremmo anche dire che la stessa transitorietà e impermanenza della realtà è la fonte affettiva del soggetto che prova a raffrontarsi con tale fugacità attraverso strutture semiotiche e segniche capaci di reggere diversi gradi di complessità della trasformazione e del rapporto tra la continuità e la discontinuità delle esperienze. Qualsiasi essere vivente è costretto a fare fronte a tale *generale e normativa processualità* ma è proprio qui che emerge la soggettività come margine di idiosincrasia e libertà. Da gradi di minore libertà nelle strutture viventi più semplici (che secondo Sebeok sono caratterizzate dall'uso di segni prettamente iconici e progressivamente indicali) fino alle strutture viventi più complesse capaci di trascendere il presente attraverso l'ausilio di dispositivi simbolici e di significare la propria esperienza attraverso la prospettiva di uno scenario futuro desiderabile o di un'ipotesi esplicativa passata, siamo in presenza di una mediazione sempre soggettiva/relazionale, idiosincratICA/normativa, possibile/necessaria, particolare/universale, discontinua/continua, mutevole/stabile.

L'affettività (più indifferenziata e pre-riflessiva) e l'emozionalità (maggiormente differenziata e legata allo sviluppo ontogenetico, culturale e alla significazione linguistica) rappresentano l'innescò dell'attività semiotica della negoziazione e articolazione modale⁷².

La mediazione simbolica modale

Nella nostra discussione sull'articolazione modale teniamo in considerazione la facoltà simbolopoietica dell'uomo di creare ed utilizzare

⁷² Questo è il luogo di emergenza del contrasto e della dualità dell'AS-IS vs AS-IF, cioè il luogo di una dialettica simbolico affettiva tra il COSI'-COME-E' e il COME-SE. <<La dualità COSI-COME-È <> COME-SE fa riferimento al futuro inconoscibile per mezzo di diversi operatori cognitivi attivi indicati da SI POTREBBE, SI DOVREBBE, NON SI PUO' quali orientamenti verso il futuro. L'anticipazione affettiva del futuro imposta i modi in cui il nuovo presente, COME-SARA' (in realtà), viene creato>> (Valsiner, 2005. Traduzione dall'inglese nostra).

simboli a partire dal proprio esperire (Fornari, 1976, 1979), di essere guidato nelle azioni da strutture semiotiche che rappresentano eventi futuri (Sebeok, 1998; Valsiner, 2004, 2007, 2010) e forniscono spiegazioni di quanto è accaduto.

Le rappresentazioni del mondo da parte delle persone non sono entità ipostatizzate (sebbene vengano vissute in tal modo⁷³) ma sono dei sistemi semiotici relazionali in cui è quasi sempre implicito il *senso del soggetto* rispetto alla rappresentazione. Andando al di là del contenuto prettamente referenziale degli enunciati che le persone producono nei loro discorsi, possiamo vedere come le persone introducono un elemento di senso affettivo-soggettivo alle rappresentazioni culturali (la *semiosi operativa* per dirla alla Fornari) attraverso un sentire ed esperire in modo diverso una configurazione semiotica (in questo caso cioè un sistema di relazioni culturalmente condiviso rispetto alla definizione di uno stato del mondo). Stiamo dicendo che rispetto ad istituzioni semiotiche culturali condivise (come per esempio, il matrimonio, la genitorialità, un contratto economico, le consuetudini non regolamentate o direttamente esplicitate come il saluto, i turni di parola, lo stare insieme, etc.), una prima dimensione soggettiva di senso può essere colta attraverso il modo di sentire ed esperire tali istituzioni (ovvero abitare in modo soggettivo i significati culturalmente fruibili).

Ci appare estremamente interessante rilevare come sia significativa la differenza tra il sentire di “*volere*”, “*potere*”, “*dovere*”, “*essere costretto*”, o “*avere il permesso di*”, “*sapere di*” agire in un determinato modo. Per esempio rispetto alla rappresentazione del *camminare, mangiare, lavorare*, etc. se antepriamo di volta in volta uno di questi operatori modali, ci accorgiamo immediatamente di come ci stiamo confrontando con delle situazioni relazionali in cui la soggettività è alla prese con trasformazioni di senso del tutto diverse:

⁷³ L'ipostatizzazione non è solo la stasi e l'immobilizzazione di un processo semiotico e conoscitivo ma è anche una fondamentale funzione rappresentativa per la quale è possibile trasformare in segno pensabile un intero sistema relazionale in movimento. Vi è un richiamo al concetto fenomenologico di intenzionalità (Brentano, 1872, Husserl, 1900) secondo il quale la coscienza si riferisce sempre ad un oggetto. In questo caso l'oggetto è proprio la riduzione di complessità realizzata per la sua pensabilità di un sistema relazionale multidimensionale e multitemporale che coinvolge ed implica lo stesso soggetto. Si veda anche Matte Blanco (1975) e Neuman (2009) sulla importanza della riduzione di polisemia e complessità ai fini dell'attività cosciente e di pensiero.

“io devo mangiare”, “io voglio mangiare”, “io posso mangiare”, “io sono costretto a mangiare”, “io ho il permesso di mangiare” ... “io devo lavorare”, “io voglio lavorare”, “io posso lavorare”, “io sono costretto a lavorare”, “io ho il permesso di lavorare” ... e così via.

Si pensi in aggiunta che ogni sintagma può essere coniugato con tempi e modi diversi, e può anche aggiungersi la negazione sia prima dello stesso operatore modale che tra l'operatore modale e la funzione predicativa, ad esempio “NON voglio mangiare”, e “voglio NON mangiare”. Inoltre induciamo ad osservare come sovente vengono utilizzate delle perifrasi per costruire il senso modale e non direttamente ed esplicitamente i verbi servili, per cui la tensione modale viene costruita mediante una più ampia costruzione sintagmatica e parafrastica⁷⁴.

L'articolazione modale ha un rapporto costitutivo con il posizionamento assunto dal soggetto entro un contesto e non solo in termini pragmatici e comunicativi ma anche e soprattutto, nella nostra prospettiva, in termini affettivi, di modellizzazione, cognitivi e performativi. In questo senso ogni articolazione modale può essere intesa come marcatore del senso della posizione soggettiva esperita dal soggetto entro i suoi sistemi relazionali semiotici.

L'articolazione modale ci permette di uscire da un modello di uomo colto nella sua immediata risposta ai bisogni (ipotesi evolucionistiche), oppure di non definire l'uomo in modo rigidamente normativo-culturalista (le persone fanno esattamente ciò che il loro sistema culturale prescrive), oppure un uomo mosso solo dal desiderio (*“io voglio!”*). La riflessione sull'articolazione modale può rappresentare un passaggio importante in direzione della modellizzazione di un sistema di studio e di analisi delle produzioni testuali in cui il soggetto di fronte all'incertezza del tempo-da-farsi e del tempo-già-fatto si interroga, conosce e agisce articolando attraverso un complesso posizionamento simbolico modale le

⁷⁴ Tale constatazione assume una notevole importanza per determinare i valori modali che le persone attribuiscono alle loro esperienze. In questa direzione va anche l'interessante lavoro di Rom Harrè *“Modal Expression in Ordinary and Technical Language”* (1959). Lavoro che lo stesso Prof. Harrè ci ha gentilmente spedito in quanto non esiste una sua versione elettronica disponibile.

questioni della vita con cui è alle prese. La dimensione patemica del soggetto trova cioè una rappresentazione semiotica nell'articolazione modale utilizzata.

Abbiamo deciso di utilizzare la denominazione di “*articolazione modale*” per rendere l'idea di un processo e di una mediazione continua tra i diversi operatori modali. Infatti la scelta di uno non esclude la presa in considerazione di altri, anzi riteniamo proprio il contrario ovvero come un posizionamento modale implica la considerazione delle altre modalità. Ed è questo un aspetto di sviluppo che riteniamo interessante da valutare e da essere oggetto di ulteriori ricerche e studi, ovvero come l'evidenza di una categoria modale non implichi l'esclusione delle altre, ma vi sia un gioco dialettico in cui tutte le altre sono occultate ma sempre pronte a riprendersi una posizione di salienza e a mutare i loro rapporti reciproci e di interdipendenza a seconda delle trasformazioni prospettive e contestuali. Una volta che viene rotto il campo indifferenziato delle valenze modali, attraverso l'emergenza del soggetto in una relazione, si mette in moto immediatamente l'articolazione modale nel suo complesso e non solo una specifica categoria modale. Ogni modalità infatti presuppone sempre tutte le altre, sebbene solo una o alcune di esse acquistano una dimensione saliente di guida e conduzione dell'esperienza soggettiva.

L'importante capacità semiotica dell'uomo di rappresentare mondi possibili (Leibnitz, 1704 ; Peirce, 2003; Sebeok, 1998; Bruner, 1986, 1990, 2002) non si riduce ad un semplicistico, neutrale e asettico “*come se*” ma alla proiezione nel tempo dello stesso soggetto in termini modali, per cui gli scenari possibili futuri e passati sono sempre legati alla mediazione modale e avvertiti e vissuti emotivamente di volta in volta come necessari, come possibili, come desiderabili, come inaccettabili, come dovuti, come richiesti, etc..

Ci preme sottolineare che non siamo nel campo della logica modale (*modalità aletiche* – sulla possibilità di verità dell'enunciato; *modalità epistemiche* – sulla certezza di una proposizione; *modalità temporali* - sul valore di verità di una proposizione rispetto al tempo; *modalità deontiche* – sul concetto di dovere e/o di permesso). La dimensione fondante e centrale del movimento modale che qui stiamo evidenziando è quella emozionale e patemica. L'emozione si intreccia con la organizzazione razionale/culturale dell'azione (strategia per raggiungere

uno scopo). Siamo alle prese con rapporti di significazione e di produzione di senso in termini di emozione e pensiero, cioè tra sentire possibilità e necessità, tra riconoscere vincoli e possibilità, ed infine di riconfigurare il campo delle necessità e possibilità trasformando i sistemi relazionali.

È una logica sfumata (diremmo *fuzzy* con un termine più moderno) in cui è l'attivazione emotiva contestuale che genera l'articolazione modale e attiva costruzioni ipotetiche e controfattuali non sempre rigorose e verificabili ma più spesso simmetrizzanti, omogeneizzanti e generalizzanti (Matte Blanco, 1975). È la logica patemica ed emozionale che si attiva per esempio nel lutto, nella perdita, nella vendetta, nel rimorso, nel dubbio, nella menzogna, nella riparazione di un torto o di un'offesa (sia nel caso siano stati agiti oppure subiti), nel desiderio, nell'attesa, nell'impazienza, nella speranza. Sono gli stessi processi emotivi che generano non solo una funzione predicativa del mondo (vedi capitolo sulla semiosi affettiva) ma che in un loro successivo stato di differenziazione lasciano emergere la stessa soggettività attraverso un'espressione modale.

La modalità (il processo di modalizzazione) è cioè il primo passaggio dalla piena indifferenziazione emotiva tra soggetto e oggetto (cioè dell'assorbimento del soggetto nella funzione predicativa dello stato del mondo che acquista statuto di realtà ontologica per lui) alla prima differenziazione tra soggetto e mondo. È questo labile confine mutevole, ciclico, catastrofico, oscillante che è proprio lo spazio morfogenetico dell'articolazione modale. Ed è questo spazio virtuale modalizzato che diventa oggetto del nostro interesse di studio perché intersezione dell'emozione con la percezione, intersezione della soggettività con l'alterità e la mondità da cui emerge un Io che statuisce (oppure nega) di volere, potere, sapere, dovere, essere obbligato, etc. L'articolazione modale può rappresentare un'interessante prospettiva di studio dei processi di trasformazione della persona, sia nell'ambito della ricerca in psicoterapia (Freda, De Luca Picione, 2012; Freda, De Luca Picione & Cabell, 2013) sia in ambiti di intervento psicologico clinico in contesti istituzionali e sanitari (De Luca Picione & Freda, in submission).

In sintesi, l'articolazione modale osservata nella sua continuità e discontinuità ci offre un "segno" del posizionamento soggettivo entro un sistema relazionale. Riassumiamo i punti di interesse dell'articolazione modale:

- L'articolazione modale si riferisce all'emergenza di una soggettività emozionale e cognitiva entro un sistema relazionale.
- L'articolazione modale è connessa alle specificità temporali di ogni processo di significazione contestualmente sviluppato. Essa varia nel tempo, ma soprattutto è essa stessa legata alla temporalità dell'esistenza umana.
- L'articolazione modale si mostra sempre come una **composizione modale** (Bertrand, 2002) l'assunzione di una specifica modalità implica il coinvolgimento di altri modali in quanto legati alla *memoria semantica* degli stessi (Bertrand, 2002). Stiamo dicendo che la stessa possibilità implica l'idea di necessità, la quale a sua volta implica l'idea di obbligo o dovere, le quali rimandano al volere e poi al potere. Dobbiamo ritenere che il ciclo non si conclude mai e soprattutto non esiste una catena sintagmatica modale normativa (già costituita nella successione dei suoi passaggi e valida per tutte le persone). Da qualunque punto partiamo avremo una configurazione specifica di articolazione e un rimando ad altre modalità che sono implicate e richiamate nello stesso posizionamento soggettivo in un contesto.
- Si osservi che vi è un **carattere graduale, dimensionale** di trasformazione. Non abbiamo cioè categorie modali rigide. La rigidità di una specifica configurazione modale in termini categoriali si configura come una rigidità patemica, cognitiva e attanziale nella relazione tra soggetto, mondo ed alterità e come tale coglie il nostro interesse per la sua specificità idiosincratica.
- Alcune dimensioni modali assumono connotazione più prettamente intrasoggettive (ad esempio volere, potere, sapere, sentire di dovere) mentre altre sono più dichiaratamente inter-soggettive ed esterne (ad

esempio essere costretti, avere il permesso, etc)⁷⁵. Anche qui ripetiamo che l'aspetto rimarchevole non è il perseguire la rigidità e la precisione della categorizzazione quanto la interconnessione tra le diverse valenze. La mediazione tra tali sfumature modali può assumere grande interesse per le sue notevoli implicazioni cliniche nell'intervento, importanti implicazioni metodologiche nella ricerca dei processi di significazione, e affascinanti implicazioni epistemologiche nella osservazione e studio dei cambiamenti di un sistema relazionale (sia in termini di processo che di risultato).

Alcuni riferimenti storici e teorici

Quello delle modalità non è un ambito di studio recente, né tanto meno una discussione che pertiene ad un'unica disciplina. Le questioni delle categorie modali tagliano in maniera trasversale tutte le discipline scientifiche, filosofiche, umanistiche fino a dibattiti etici e religiosi.

Per esempio, l'interrogativo sulle categorie modali nelle discipline scientifiche pone la questione del rapporto tra *necessità* di una legge scientifica e le condizioni di *sufficienza* per il realizzarsi di un fenomeno. La stessa discussione sui controfattuali mette in campo questioni modali legate alla possibilità e alla necessità. Il principio di verifica⁷⁶ al centro del dibattito del Circolo di

⁷⁵ Per esempio nella teoria del posizionamento di Harrè la dimensione culturale e discorsiva tra gli interlocutori ha un aspetto di preminenza. Il posizionamento comporta l'assegnazione di diritti (possibilità) e doveri (obblighi, divieti, impegni, etc.), che possono essere attribuiti in modi differenti fra le diverse culture, ovvero risentono del contesto culturale e sociale nel quale l'azione-discorso si svolge, in particolare risentono del sistema normativo nel quale le persone in questione vivono.

L'attribuzione di posizione, con conseguente assegnazione di diritti e doveri, dà significato all'azione del soggetto e determina anche l'attribuzione di un ruolo, che contribuisce a costruire la sua identità sociale.

⁷⁶ Il principio di verifica, o *verificabilità*, è uno degli assunti del positivismo logico. Il principio rappresenta la risposta ad una questione epistemologica di fondo nota come problema della demarcazione e mira a distinguere le proposizioni dotate di significato separandole da quelle *insensate*. Secondo tale principio, una proposizione è dotata di *senso* (e quindi considerata scientifica) se e solo se è, in linea di principio, verificabile sulla base dell'esperienza.

Vienna, della filosofia analitica e del neopositivismo è un passaggio fondamentale per gli sviluppi sia in continuità che in discontinuità polemica per tutta l'epistemologia delle scienze fino ai giorni nostri. Popper ad esempio contrappone il principio della falsificazione alla rigidità del principio di verifica.

Per quanto riguarda la filosofia ci è impossibile in questo lavoro (i cui fini sono ben altri) tracciare una storia esaustiva dello sviluppo dei diversi pensieri e sistemi filosofici che si sono riferiti alle modalità. Basti pensare che tale questione in qualche modo già era centrale nelle teorie aristoteliche che discutevano in riferimento al passaggio da potenza ad atto, e alla realizzazione (*entelechia*) sulle relazioni tra le categorie logiche della necessità, possibilità ed impossibilità. Nella filosofia scolastica sono state secolari tali argomentazioni. Ritroviamo tale attenzione anche in Leibnitz con la sua idea di mondi possibili. Nella *Critica della ragion pura*, Kant presenta quattro gruppi di categorie, tre dei quali (quantità, qualità, relazione) si riferiscono alla sfera del *dictum*, mentre il quarto si riferisce alla sfera del *modus*. In riferimento alle categorie modali (necessità, possibilità, effettualità) Kant afferma che

<<le categorie della modalità hanno questo di particolare, che non accrescono minimamente, come determinazioni dell'oggetto, il concetto al quale sono unite come predicati, ma esprimono soltanto il rapporto con la facoltà conoscitiva. Quando il concetto di una cosa è già del tutto completo, io posso tuttavia chiedermi sempre, se questo oggetto sia solamente possibile o reale, e, in questo caso, se sia anche necessario>> (Kant, 1787).

Si ritrova la questione delle modalità anche nel pensiero di Hegel e nelle discussioni di Kierkegaard che polemizza con intensità nei confronti del pensiero hegeliano e della sua primazia del concetto di essenza (lo spirito razionale che tende all'autorealizzazione), sostenendo, il filosofo danese, che mentre per l'essenza è centrale il concetto di *universale* e di conseguenza quello di *necessità*, per il concetto di esistenza è il *particolare* ad essere rilevante e quindi l'idea di *possibilità*.

Nello stesso Nietzsche si ritrovano complesse riflessioni sulla libertà e la relazione tra volontà, necessità, possibilità.

Due approfondimenti specifici ma divergenti. La *semiotica delle passioni* di Greimas ed il *pentagramma patico* di Weizsäcker.

La riflessione sul valore e l'importanza delle diverse modalità ha suscitato l'interesse e l'applicazione in diversi ambiti da quello linguistico/narratologico con la *semiotica delle passioni* di Algirdas Julien Greimas (lo stesso Francesco Corrao - 1998 - ne sottolinea l'importanza in termini di ricerca e di utilizzo clinico) a quello medico/filosofico con Viktor von Weizsäcker.

- La semiotica delle passioni.

Nel campo degli studi semiotici e narratologici ha acquisito sempre maggiore rilevanza lo studio delle modalità a partire dai lavori dello studioso lituano **Algirdas Julien Greimas** (1917-1992).

Greimas, in riferimento ai suoi studi di narratologia e nell'articolare il suo progetto di ricerca di un *percorso generativo del senso*⁷⁷ introduce negli anni '80 del secolo scorso (Greimas, 1983) gli enunciati modali affermando che l'introduzione del *volere* segna l'esordio del soggetto all'interno stesso del livello narrativo (D'Agostino, 2009).

La dimensione patemica diventa la componente fondamentale di ogni tipo di discorso, nel senso che precede logicamente la costituzione dei discorsi.

Dal punto di vista sintattico, secondo Greimas, un predicato si definisce modale quando modifica un secondo predicato precedendolo posizionalmente nella catena sintagmatica della frase (Marsciani e Zinna, 1991).

⁷⁷ <<Designiamo con l'espressione percorso generativo l'economia generale di una teoria semiotica (o soltanto linguistica), cioè la disposizione delle sue componenti le une in rapporto alle altre; e questo nella prospettiva della generazione, cioè postulando che qualunque oggetto semiotico può essere definito secondo i modi della sua produzione, le componenti che intervengono in questo processo si articolano le une con le altre secondo un "percorso" che va dal più semplice al più complesso, dal più astratto al più concreto>> (Greimas & Courtes, 1979. In D'agostino, 2009, pag.28)

La riflessione che induce il linguista semiologo a dare importanza agli enunciati modali è centrata sul concetto di *competenza*. Secondo Greimas, infatti, ciò che fa realizzare la performance è lo stato cognitivo che consente l'azione, e cioè la *competenza*. La competenza viene intesa come quel *modo di essere* che ci consente di eseguire un atto. La performance presuppone la competenza, e solo attraverso essa si può realizzare un *atto pragmatico*.

L'*essere*, lo *stato* della competenza, è un'istanza potenziale, un *luogo di tensione* tra un punto di partenza e un punto in cui l'*essere* e il *fare* si realizzano. Tale tensione trova esplicitazione attraverso articolazioni più sottili sotto forma di *sovradeterminazioni modali*. Secondo Greimas le modalità sono *quattro*: il volere, il dovere, il potere e il sapere.

Ci interessa rilevare come per lo studioso lituano la competenza è considerata come una catena orientata di modalità: il dovere o volere conducono al sapere e quest'ultimo volge verso il potere.

Un soggetto, sulla base di un contratto con un destinante-manipolatore, *deve* o *vuole* fare qualcosa, e per questa ragione acquisisce una competenza, il *saper fare*, cui deve seguire l'acquisizione di un *poter fare* (per esempio un permesso). Infine la performance, cioè il *far-essere*, realizza l'azione.

La considerazione della strumentazione modale offre la possibilità di tenere in debito conto i conflitti interiori dei soggetti: all'interno di uno stesso attore possono coesistere in maniera polemica un *non-dover-fare* e un *voler-fare*, dando luogo a una lotta che si sviluppa interamente nella dimensione cognitiva. Attraverso la teoria delle modalità introdotta da Greimas possiamo osservare come il metalinguaggio semiotico accresca le proprie potenzialità descrittive.

Il lavoro di Greimas ci mostra strumenti di analisi strutturale del testo molto interessanti trasformando la descrizione di una semplice circolazione di oggetti nella descrizione dei *carichi modali*. In questo modo due soggetti che desiderano uno stesso oggetto avranno competenze modali diverse, e l'oggetto di valore ricercato sarà contenitore di *attribuzioni modali specifiche*.

Per comprendere ancora meglio la portata del discorso greimasiano e il suo interesse verso le passioni in semiotica riportiamo le parole di Bertrand che ci

sembrano riassumere in poche righe il senso e l'importanza dell'indirizzo patemico:

<<La semiotica delle passioni nasce dalle ipotesi teoriche e dagli itinerari metodologici della semiotica generale: lo studio delle dimensioni pragmatica e cognitiva dei discorsi lasciava in ombra – facendone un vuoto da colmare – l'aspetto più legato ai sentimenti, alle emozioni e alle passioni che occupano un posto essenziale nei discorsi, sia letterari sia non letterari. In ogni caso, questa nuova dimensione *patemica* è stata introdotta a poco a poco e con una certa prudenza: le passioni implicavano un riferimento alla soggettività, e l'analisi era indotta spontaneamente ad accostarsi alla psicologia, abbandonando il proprio ambito specifico. Obiettivo della ricerca pertanto è la costruzione di una semantica della dimensione passionale nel discorso: essa considera la passione non per i suoi effetti sull'essere reale dei soggetti "reali", ma come *effetto di senso inscritto e codificato nel linguaggio*.

Quest'ultimo, in cambio, contribuisce a modellare il nostro immaginario passionale attraverso le configurazioni culturali che deposita nel discorso: valorizza ora questa ora quella passione e al contempo ne svaluta altre, trasformandole a volte nel motore del tragico e altre volte, al contrario, in un dovere – se non addirittura in una virtù sociale. [...] L'ingresso della dimensione passionale nella prassi enunciativa delle comunità linguistiche e culturali ci induce da un lato a relativizzare il carattere prevalentemente soggettivo e individuale della passione (che è possibile interpretare in modo altrettanto efficace come una connotazione culturale), dall'altro a sottolineare il carattere fondamentalmente intersoggettivo delle passioni. [...] Non vi è alcuna passione solitaria: le passioni, identificate e comprese mediante questo procedimento, danno vita a tipi passionali interiorizzati, e proprio per questo privilegiano le regolazioni ottenute grazie a un'anticipazione della comunicazione

fra interlocutori. Ognuno modula e adatta il proprio discorso in funzione della prevedibilità dello schema passionale del proprio interlocutore; la passione, in questo senso, determina le strategie intersoggettive>>. (Bertrand, 2002, pag. 225-234)

- Il pentagramma patico

La modalità come dimensione di emergenza della soggettività non riguarda però solo la sua produzione testuale linguistica. Il corpo stesso (come corpo vissuto, prima fonte della propria esistenza e psichicità) fa esperienza del mondo attraverso relazioni modali. In questo senso, l'altro riferimento per la nostra discussione sull'articolazione modale è Victor von Weizsäcker che utilizza in maniera molto forte e pregnante la categoria del patico:

<<Il patico, in Weizsäcker, è un concetto antropologico fondamentale, specifico della situazione dell'uomo o del suo peculiare modo di esistere, in cui predominano il patire e l'esperire. L'ontico è rivolto al comprendere e al conoscere. Nel patico l'uomo si manifesta nella sua incompletezza, nel suo bisogno di completamento, nella sua avidità di cambiamento, *“non come qualcuno o qualcosa che “c'è”, ma come qualcuno o qualcosa che diventa o che vuole [will], a cui è permesso [darf], che è in grado [kann], che deve moralmente o per necessità [soll oder muss] “diventare”*” (GS 10, 71). Questi semplici verbi servili sono le categorie che contraddistinguono il patico, e il pentagramma patico non è altro che una metafora per la configurazione del rapporto reciproco tra quelle categorie. Che in questa classificazione si tratti di qualcosa di molto pratico, lo dice Weizsäcker stesso, in una maniera per lui tanto inusuale quanto utile, all'inizio del paragrafo di *Patosofia* intitolato *Le categorie patiche*: *«Ciò che io chiamo categorie patiche e pentagramma patico è un'astrazione, che non riceve il suo valore dal fatto di cogliere qualcosa di giusto o di vero, ma dal fatto di avere conseguenze utili. Ma ciò che è utile, senza*

dover necessariamente essere giusto o vero, potrebbe esperirlo di nuovo soltanto chi utilizza le categorie patiche nel pentagramma senza paura dell'utilitarismo e del pragmatismo» (GS 10, 70)>> (Dieter Janz, 2011).

Osserviamo, secondo Weizsäcker, che il *soggetto* (concetto centrale nel pensiero del medico tedesco) è colto a partire dall' *"atto biologico"*, nell' *"intricazione"* (*Verschränkung*) del *"movimento"* (*Bewegung*) con la *"percezione"* (*Wahrnehmung*), in cui assistiamo all' *"innesto"* della *"motricità fisiologica"* con *"la dinamica del mondo esterno"*; è un innesto radicale che non permette *"di cogliere il punto esatto nel quale finisce il puramente organico ed ha inizio il mondo fisico esteriore"*. Con esso si sviluppa la condizione esistenziale biologica dell'uomo, secondo la *"motricità-socialità"*, secondo la necessaria *"relazione diretta"* della *"sfera ambientale del valore con la sfera interna, organica, dei meccanismi biologici"*. Su queste basi, come è stato ben esplicitato, è la paticità a svelare la *"zona di sutura tra mente e corpo, tra ragione e sentimento"*, zona *"rispetto a cui ogni uomo, nel suo agire, e come pensiero e come prassi, è continuamente guidato e condizionato"*. Nell'unione della mente con il corpo, il patico esprime il *"subire"* (*das Erleiden*) e non il *"soffrire"* dalla *"colorazione psicologica"*: si tratta del *"subire"*, del *"patire"* la vita, in cui si forma il *"punto di intersezione"*, di *"metamorfosi"* di ciò che entra in relazione. Nell'esistenza biologica la paticità è già intersoggettiva, è la radice del dispiegamento sociale delle categorie soggettive, dei modi del soggetto, come quelli dell'«io voglio», «io devo», «io posso», ecc. (Di Clemente, 2007)

Il pensiero di Weizsäcker non si mostra immediatamente fruibile, esso è complesso e denso di implicazioni filosofiche ma non è mai disconnesso dall'esperienza e dal suo interesse per la biologia e il suo lavoro di ricerca come neurofisiologo (egli parte infatti da importanti studi sulle forme di patologia del sistema nervoso e sui processi percettivi). Troviamo utile riportare le parole dello

stesso Weizsäcker, tratte dalla sua ultima fondamentale opera “*Pathosophie*” (1956), per definire il patico come esperienza di continua trasformazione, di divenire, di subire e di stare sempre in relazione:

<<Quanto denominiamo categorie patiche e pentagramma patico sono astrazioni che non acquistano valore per il fatto di afferrare qualcosa di giusto o di vero, ma perché risultano utili. [...] Le cinque categorie patiche sono: il volere, il potere (nel senso di capacità), l’aver il permesso, il dovere e l’essere obbligato. Il pentagramma patico rappresenta, attraverso la sua raffigurazione geometrica, che le categorie sono connesse tra di loro in un determinato modo. Nella logica del linguaggio, le cinque categorie patiche sono qualcosa di simile agli assiomi in geometria. [...] Queste categorie, che abbiamo appena paragonato agli assiomi, sono inoltre, per così dire, passioni o affetti trattenuti durante il volo e costretti nell’irrigidimento della forma grammaticale. Si tratta della forma dei cosiddetti *verba*. Volere, potere, “avere il permesso”, dovere ed “essere obbligato” sono, per così dire, delle gabbie nelle quali sono state catturate le suddette passioni; in quanto verbi possono essere coniugati e anche personalizzati. Si dice, ad esempio, voleva, abbia potuto, “sarà obbligato”. Si può osservare già che furtivamente si insinua una persona: io, tu, egli, esso, noi, sono dei modi personificati che si antepongono, si devono anteporre alla coniugazione affinché essa abbia un senso. Nel paesaggio patico, vale a dire nel mondo percepito in modo passionale, nella vita che si sta vivendo e che nel contempo viene vissuta, la cosa più importante continua ad essere il non irrigidimento, che tutto rimanga fluido... [...]

Nell’antropologia patica, l’uomo compare fin dall’inizio come insufficiente, incompiuto, bisognoso di essere completato, bramoso di cambiamenti, indeterminato, difettoso o impotente. Comunque, in ogni caso, non come l’essere in sé, non eterno, ma come qualcuno o

qualcosa che diventa o che vuole, “ha il permesso”, può, deve, è obbligato a “divenire”. [...]

Singolare intreccio tra riconoscere ed agire. Ad un livello attuale di rappresentazione questa contrapposizione dualista può essere costituita da molte altre espressioni. Ad esempio, le coppie di concetti percezione e movimento, patire e fare, soggettivo e oggettivo, si riferiscono allo stesso rapporto polare di una unità collegata attraverso la contrapposizione di due regioni, sfere, o mondi di comportamento. La differenziazione che suddivide è qui fondamentale quanto il rapporto che unifica. Questi, tuttavia, sono pensieri logici e mentre li pensiamo e pronunciamo, è già sbiadita la primordiale pena o felicità che sussisteva finché ci trovavamo *in statu nascendu*, prima dell'espressione logica, e che ritornerà quando seguiranno a viaggiare e a reagire nel nuovo paesaggio. La pena o la felicità consistono sempre nel fatto che, attraverso un presente, siamo sradicati tanto dal passato come dal futuro e in quel momento accade qualcosa che – provenendo solo dal non-ora – appare come riconoscere o come agire. [...]

A questo punto (*-dopo avere argomentato le 5 categorie patiche. N.d.R.-*) bisogna trattare una difficoltà che rimandiamo forse da troppo tempo. In qualche lettore si è insinuata l'idea che, prendendo in considerazione il tempo, sia facile porre rimedio alla difficoltà della comprensione concettuale dell'esistenza patica. Dobbiamo dimostrare innanzitutto che le cose non stanno in questo modo. La temporalità dell'esistenza non può sciogliere la contraddizione per la quale ciò a cui si aspira in modo patico non è, mentre l'aspirare è, cioè che la stessa cosa riferita non è e pure è. La dimostrazione di questa affermazione negativa finisce per segnalare che la situazione patica non ha origine dalla temporalità dell'esistenza ma, al contrario, la situazione patica dell'uomo si esprime anche nella sua struttura temporale, ma non solo in essa. La struttura temporale sarebbe una soluzione se il succedersi degli eventi potesse essere

ordinato in modo tale che ciascuna realtà presente comportasse, in un dato momento quella successiva in modo univoco e necessario. La concezione del mondo di tipo deterministico-causalista si immagina la natura in questo modo. Di solito l'uomo sarebbe perciò in possesso di una conoscenza insufficiente di queste realtà che si susseguono e dei loro nessi causali; ma quanto più la sua conoscenza si completasse, tanto frequente e più certa sarebbe la sua capacità di fare un'affermazione pertinente della realtà nel passato, nel presente e nel futuro. Questa idea potrebbe essere sbagliata oppure corretta. Dato che non lo si può stabilire, bisogna attenersi alla situazione in cui l'uomo di fatto si trova. Questa è completamente diversa dall'immagine appena tracciata: 1) il passato è conosciuto solo in parte; 2) il presente diventa irreali nell'istante in cui lo si assume come oggetto: scompare; 3) il futuro non è mai certo, solo probabile, ipotetico o anche diverso da come ce lo eravamo immaginato. È per questo che le delusioni e le sorprese svolgono una parte nella vita la cui grandezza rimane sconosciuta. Non si può dire che il patico in quanto tale sia già contenuto in modo evidente nella situazione viva. Piuttosto si può dire che è proprio la situazione temporale a creare la condizione per la quale l'esistenza finisce nella strana discordia che provoca il vissuto di non essere ciò che avrebbe il permesso di essere, sarebbe obbligata ad essere, vorrebbe, dovrebbe, potrebbe essere; o di essere proprio ciò che non avrebbe il permesso di essere, sarebbe obbligata ad essere, vorrebbe essere, ecc. Tale discordia, in effetti, può assumere la forma che ciò a cui l'uomo aspira in modo patico non lo è ancora, o non lo è più, o che forse lo è nel presente, o forse no. La temporalità è la madre della discordia e del dubbio e questi danno luogo all'atteggiamento di aspirare qualcosa che non è, perché non è ancora o non è più, o perché rimane occulto. [...]

L'uomo vive nella condizione patica, agisce nella sua condizione patica ed è rivolto verso l'esistenza nella sua condizione patica; l'uomo non è questo e quest'altro, ma ha il permesso di, è obbligato

a, vuole, deve e può essere. L'uomo viene qui riconosciuto (è questa l'ambizione di tale scienza) come un essere che sta essendo, non come un essere che è; solo se riconosciuto in questo senso, la conoscenza è utile per un'influenza terapeutica.>> (von Weizsäcker, *Pathosophie*, 1956, in pag. 179-209. Tr. It. In *Coscienza e affetto*, 2005, Brutti, C. et al.).

Il pensiero di Weizsäcker sebbene molto poco diffuso in Italia e nella letteratura anglosassone è stato alle basi dello sviluppo della medicina psicosomatica (nonostante lo stesso Weizsäcker venga riconosciuto come uno dei padri fondatori di tale disciplina egli ha sempre avuto un rapporto polemico con l'uso di questo termine), dell'antropologia medica e degli studi neuropatologici a partire dal rapporto tra la percezione e la cinestesia di pazienti affetti da malattie o incidenti neuronali. Tale autore è risultato centrale per il nostro interesse verso l'articolazione modale e le idee che sono alla sua base: la plasticità e la fluidità della configurazione tra i diversi modalità, la loro origine emotiva e il carattere sia profondamente soggettivo che intersoggettivo, la dialettica temporale che è alla base dell'emergenza modale.

Un applicazione possibile dell'articolazione modale nell'intervento psicologico

Sono due in particolare le implicazioni che ci interessa sviluppare a partire dalla discussione sull'articolazione modale e la sua proposta. L'interesse è sia su un versante clinico-psicologico e sia su un versante di ricerca. Da un punto di vista clinico l'attenzione alla articolazione modale può essere intesa come un focus verso il “*vettore di significazione relazionale affettiva e cognitiva*”. L'articolazione modale focalizza l'attenzione sul soggetto e sui suoi “modi” di esperire le esperienze e i rapporti intersoggettivi⁷⁸. Per esempio, l'esperienza di

⁷⁸ Caston (2011) in un breve paragrafo <<“*I Must*”, “*I Can't*”, *Etc. as a Clinical Markers*”>> nel suo articolo sull'agency (letta attraverso una prospettiva psicoanalitica) contempla l'importante funzione che queste “espressioni verbali di inibizioni, costrizioni e spinte” possono avere sia nel trattamento terapeutico, sia come veri e propri indicatori linguistici da utilizzare

un percorso psicoterapeutico (Freda, De Luca Picione & Di Stazio, 2012) può venire intesa come una esperienza di trasformazione dei modi relazionali, un percorso di ampliamento delle possibilità di sviluppo della propria soggettività. La nostra centratura sull'ipotesi di una “*modalizzazione delle costruzioni semiotiche*” non si origina dal porci l'interrogativo su “**chi**” o “**cosa**” si “**debba** trasformare” in un percorso psicoterapeutico. Lungi dall'intenzione di definire un “*chi*” da cambiare (il paziente, l'utente, o le persone che lo circondano e di cui si lamenta) oppure un “*cosa*” da cambiare (“se non sto bene è perché ho una fobia e la voglio eliminare”, ecc) pensiamo che il “**modo**” in cui sentiamo e percepiamo (che attivamente e concretamente contribuisce a realizzare le relazioni) possa essere un focus dell'attenzione ad uno dei possibili aspetti in trasformazione dell'intervento clinico e della comprensione del suo stesso andamento.

In questo senso, per esempio, Lacan ne *La Direzione della Cura* (1958) parla della “rettificazione dei rapporti del soggetto con il reale” in riferimento al passaggio preliminare di una soglia: il soggetto coglie la propria implicazione nel malessere di cui si lamenta (Terminio, 2009).

Con il termine rettificazione, non si vuole intendere un “giusto modo” o l'adeguamento all' “unico modo” di significare, ma piuttosto il processo graduale di attenzione sul proprio ruolo attivo.

<<Il cambiamento consiste nel passaggio dalla domanda di risoluzione del “disturbo” alla domanda sulla implicazione soggettiva nella verità del “sintomo”>>. (Terminio, 2009, pag. 87).

Continuando ad argomentare l'importanza della *soggettività-in-relazione* come “luogo” di lavoro di un processo psicologico clinico, Corrao riferisce: <<le versioni di molti eventi significativi cambiano e si trasformano man mano che il lavoro progredisce, e con esse cambia e si trasforma ciò che viene chiamato il “vissuto” degli eventi, poiché versioni narrative e vissuti sono inseparabili>> (1998, pag. 187). L'esperienza soggettiva, disponibile e narrata, in una fase di evoluzione della terapia e della relazione, non può e non deve essere considerata

nelle analisi delle trascrizioni Verbatim delle registrazioni delle sessioni di terapia che per rilevare la trasformazione dei processi narrativi del paziente.

la versione finale o definitiva degli eventi del passato, in quanto ogni vissuto viene sempre costruito e ricostruito in ragione del presente e delle sue evoluzioni anche se lo si può solo incontrare solo nei racconti (Freda, 2008).

Il rapporto tra il soggetto ed il suo contesto non è un rapporto biunivoco di identificazione tra parti e funzioni del soggetto e la realtà come definita indipendentemente da esso. La relazione modale quale prima emergenza della soggettività (a partire dal suo esperire affettivamente le relazioni intersoggettive) è un vettore di significazione nel senso che configura una traiettoria di sviluppo e organizzazione (De Luca Picione & Freda, 2012) attraverso la quale trasformare-riconfigurare e/o conservare-stabilizzare i sistemi relazionali secondo la connotazione emotivamente vissuta (sempre in connessione al contesto intersoggettivo e culturalmente definito).

In tal senso, l'articolazione modale come processo di significazione legato alla temporalità e all'affettività si interrela strettamente con il problema dell'*ipostatizzazione dei sistemi relazionali* e alla loro *reificazione come entità* (Salvatore & Valsiner, in press; De Luca Picione & Freda, 2012).

Proponiamo l'idea che la reificazione di una semiotizzazione, che conduce alla confusione tra la rappresentazione e la realtà ("la mappa è confusa con il territorio" per riprendere Korzybski attraverso Bateson, 1979), è in qualche modo un processo in cui la dimensione dell'articolazione modale cessa di essere un interspazio di mediazione dello sviluppo⁷⁹. Il focus modale di questa discussione ci consente di osservare come il processo di ipostatizzazione è un processo in cui la semiotizzazione può essere intesa come privata dell'aspetto contestuale di uso o di costruzione sociale semiotica di un fenomeno, per cui viene assunta come "*dato-di-fatto*", "*taken-for-granted*". La reificazione può essere intesa come la sottrazione all'oggetto semiotico della riflessività sulla marca culturale/soggettiva e del suo rapporto contingenziale e contestuale, per cui una costruzione semiotica diventa assoluta e a-contestuale. In termini modali possiamo ipotizzare che una costruzione semiotica di orientamento dell'azione e del pensiero di un soggetto sia orientata in termini modali dalla necessità, dal

⁷⁹ *Sviluppo* inteso quale costruzione ed implementazione di interfacce semiotiche biologico-culturali più complesse tra il soggetto ed i suoi contesti di alterità.

dovere o dall'essere costretti. Tali posizioni modali non vengono più esperite da un soggetto come eventi locali, contestuali e relazionali ma appartengono ad una dimensione iper-generalizzata condivisa all'interno di un campo sociale⁸⁰. Da qui è breve il passo alla *naturalizzazione*⁸¹, allo "è-così", allo "è-sempre-stato-così".

Quando una persona riesce a rimettere in discussione gradualmente i suoi modi di fare e i suoi "segni" regolatori (Valsiner, 2001, 2004, 2007), non più come processi automatici o come doveri incipienti ma come "una possibilità tra le altre" in cui è implicata in prima istanza, possiamo notare come incominci ad espandersi un processo di costruzione semiotica in cui l'articolazione modale diventa uno spazio dialettico tra possibilità, doveri, vincoli, desideri, volontà, permessi, capacità che riconfigurandosi di volta in volta mediano in modi nuovi soggettività, relazionalità e temporalità. Il soggetto è capace cioè di riconfigurare all'occorrenza la plasticità dell'articolazione modale rispetto ad un segno, quale mediatore relazionale, e al suo contesto. L'azione orientata al futuro non è più un processo guidato automaticamente dalle rappresentazione culturalmente condivise (Moscovici, 1984; Valsiner, 2007) e collusivamente sostenute (Carli & Paniccchia, 2003) ma diventa una traiettoria di sviluppo in cui il soggetto mette in gioco la sua posizione patemica come modo di sentire e percepire il contesto di azione e l'alterità che lo coinvolge.

⁸⁰ La collusione (Carli e Paniccchia, 1981, 2003), quale simbolizzazione affettiva inconscia condivisa dal contesto, può essere letta come l'assunzione di una specifica tendenza modale a discapito delle altre.

Inoltre in termini intersoggettivi dobbiamo stare attenti ad osservare come la posizione modale di un soggetto possa avere una simmetria speculare enantiomorfa (Lotman, 1985) nella posizione modale assunta dall'altro. Se all'interno di un campo relazionale, un soggetto assume una posizione modale X riteniamo sia molto rilevante provare ad individuare le posizioni modali che assumono gli altri soggetti. Il campo cioè si coagula intorno ad una sola posizione modale (per esempio X) oppure il campo si polarizza tra X e Y (intesa come NON-X)? Il campo relazionale inoltre come capovolge e trasforma le relazioni modali? È il campo che determina le articolazioni modali, o viceversa sono le articolazioni modali che realizzano una funzione morfogenetica rispetto alle configurazioni relazionali del campo? Indubbiamente noi propendiamo verso una soluzione dialettica e ricorsiva tra la configurazione relazionale del contesto e i posizionamenti modali dei soggetti, senza però escludere che la situatività e la contingenza di ogni esperienza possa di volta in volta dare maggior rilievo ed influenza a l'uno o all'altro.

⁸¹ Pensiamo agli studi di Roland Barthes sul fenomeno della *naturalizzazione* in riferimento all'ideologia e alla costruzione dei miti sociali.

L'articolazione modale nella ricerca. Alcune questioni verso lo sviluppo di un'analisi modale

L'attenzione sull'articolazione modale permette una prospettiva strutturale/relazionale rispetto al contenuto semantico.

Non si intende rifiutare una prospettiva semantica, ma di implementarla attraverso la comprensione del contesto relazionale che contribuisce a “dare una forma ai contenuti”. Stiamo dicendo che la semantica acquista significato mediante le connessioni semiotiche (Salvatore & Venuleo, in press). In questo senso il contenuto semantico acquista un senso contestuale e di orientamento nel tempo attraverso la presa in considerazione delle configurazioni modali specifiche.

Inoltre lo sviluppo e la configurazione modale non risulta interessante per il solo contenuto specifico di una modalità (quello che altrove abbiamo definito il contenuto referenziale – vedi De Luca Picione & Freda, 2012) ma l'intrecciarsi tra le diverse modalità, il nascondersi tra loro, il camuffarsi, la persistenza di una rispetto alle altre, la dinamica di passaggio dalla salienza dell'una rispetto alle altre, i rapporti di figura/sfondo tra le diverse modalità.

L'articolazione modale quale passaggio importante del processo di significazione non è esente dal rapporto tra diversi livelli di generalizzazione veicolati dai segni: l'articolazione modale è quindi una configurazione dinamica che si organizza non solo su un piano orizzontale di rapporto sintagmatico tra le diverse modalità, ma è anche una configurazione dinamica che si organizza attraverso la gerarchizzazione delle diverse modalità e dei rapporti di downward e upward tra loro.

Stiamo dicendo che la configurazione modale non si costruisce solo attraverso il rapporto di successione e di consecutività nel tempo delle modalità (per esempio “io *voglio* una macchina nuova e costosa, *non posso* permettermela con i miei sforzi economici, *sono costretto* a rubarla perché *la voglio!*”; “*devo* andare a scuola, se *voglio* diventare un ingegnere per *poter* costruire case”) ma si possono avere configurazioni multilivellistiche in cui le modalità superiori definiscono l'interazione sincronica tra diverse modalità con livelli di generalizzazione e di

ampiezza di pertinenza diversi (dai livelli di ampia generalizzazione ed astrazione, “possiamo essere liberi solo quando facciamo il nostro dovere”; “ogni volta che voglio qualcosa c’è sempre qualcosa che mi costringe/obbliga a fare delle rinunce per poter raggiungere il mio scopo”; a livelli più concreti, “se non avessi dovuto cucinare per così tante persone, avrei avuto tempo per poter dedicarmi agli addobbi della festa che volevo preparare”; “non voglio andare da lui ma devo perché altrimenti non posso riscuotere la mia somma di danaro”).

<<Poiché le modalità formano il supporto costante su cui si basa l’azione, una dimensione modale caratterizza ogni suddivisione dell’universo della significazione, e l’attante, pezzo forte del teatro semiotico, è esso stesso definito dalla sua modalità di giunzione modale. [...] In altri termini, solo l’“equipaggiamento” modale e gli articolati sviluppi di queste modalità (volere, dovere, sapere, credere, potere, fare ed essere) consentono di descrivere in ogni istante ciò che costituisce l’attante – la sua composizione, la sua posizione, il suo ruolo e il suo statuto. La modalità designerà tutto ciò che modifica il grado di intrinseca partecipazione del soggetto al proprio enunciato. Nella realtà del discorso, l’organizzazione modale si presenta come un fluire continuo. Il carico e la definizione modale degli attanti si modificano sempre, arricchendosi e alterandosi. L’organizzazione sintagmatica è dunque responsabile della forma evolutiva assunta dall’attante durante tutto il suo o i suoi percorsi, nonché della trasformazione della sua identità a seconda della prospettiva adottata>> (Bertrand D., Cap. 10 - Percorsi attanziali e sintassi modale. In *Basi di semiotica letteraria*, 2002)

L’articolazione modale ha quindi un’implicazione metodologica forte in riferimento allo studio di come evolve lo sviluppo di una narrazione nel tempo (o di quali sono i cambiamenti che si stanno realizzando attraverso un intervento clinico). Il processo di significazione può essere letto attraverso l’analisi dello sviluppo nel tempo dell’articolazione modale del soggetto. L’ipotesi è che uno

dei modi per poter cambiare una rappresentazione semiotica di un sistema relazionale consista nel fatto che il soggetto inizia dapprima a mutare il suo rapporto rispetto ad essa: quando nel tempo il soggetto abbraccia da diverse angolazioni modali una semiotizzazione allora essa incomincia a modificarsi. *Il mutare della configurazione modale è un segnale della rivivacizzazione e sulla dialettizzazione delle reificazioni, ovvero viene preso in considerazione il rapporto tra la semiotizzazione e il soggetto.* In questo senso allora “*la plasticità vs la rigidità*” della configurazione modale trasversalmente a diversi contesti potrebbero essere assunte come indicatore di un processo di sviluppo e di autonomizzazione delle scelte dei soggetti ed un primo timido passaggio verso un approccio più riflessivo (Freda, De Luca Picione & Esposito, in press; De Luca Picione & Freda, in submission).

Spesso riscontriamo il problema che l’articolazione modale è desumibile (interpretativamente) e non direttamente poiché non compaiono espressioni dirette modali, oppure spesso sebbene siano presenti le espressioni modali essi rimandano ad un senso diverso da quello letterale (per cui per esempio una persona nasconde il suo “volere” dietro ad un “dovere”, oppure un “non-volere” dietro un “non-potere”, oppure ancora un “non avere il permesso di” copre un “non-posso”, e così via...). Dobbiamo conservare una certa diffidenza di fronte all’articolazione modale di un enunciato di primo livello! Il solo fatto di avere a che fare con dovere, per esempio richiama gli altri modi, poiché una volta che è rotta l’“isotopia modale” sono richiamati tutti gli altri modi anche se in maniera latente e non esplicita. Inoltre il contenuto modale del singolo enunciato si arricchisce di senso solo quando è messo in relazione con l’intera produzione testuale e viene ri-contestualizzato all’interno di un più ampio processo di significazione in cui la persona è impegnata. Sarebbe oltremodo ingenuo ritenere che una categoria modale utilizzata dal soggetto nelle sue espressioni corrisponda sempre al suo sentire: spesso osserviamo che una persona “dietro” l’espressione di volontà è alle prese con un sentimento di necessità, oppure espressioni modali di “non potere”, di “non riuscire a” sono espressioni di un sentimento di “non volere”, ecc. Importante notare infatti che sebbene la

modalizzazione venga concettualizzata come un passaggio fondante l'azione e configuri un soggetto come attante, cioè come l'organizzatore e una funzione dell'azione, il contenuto modale espresso linguisticamente può non corrispondere con il comportamento messo in atto dal soggetto. Tale circostanza (che potrebbe rilevarsi piuttosto frequente) non ci induce a considerare l'analisi della articolazione modale come incapace di predittività o di inconsistenza, ma a collocare il processo di articolazione modale all'interno di un processo di significazione più ampio che si definisce attraverso la dinamica affettiva/cognitiva/intersoggettiva/culturale nel mediare la complessità del contesto e del suo divenire. Se una persona dice sempre che deve fare una certa cosa o svolgere un certo compito e questo non viene mai eseguito, non siamo in presenza della prova della inconsistenza del valore modale e della sua distanza tra sentire/pensare/fare. Siamo di fronte ad un'interessante configurazione modale in cui la dimensione esplicita del dovere (espressa verbalmente) si interfaccia con un'altra posizione modale (quale per esempio "non voglio", "non posso", "non ci riesco", "devo svolgere un dovere più importante") e che merita di essere presa in considerazione in un intervento clinico o in ipotesi di ricerca tesa a studiare la significazione e il rapporto tra soggetto, contesto ed alterità.

Nella prospettiva del modello dialogico del Sé (Hermans & Kempen, 1993; Hermans & Dimaggio, 2004) potremmo definire le articolazioni modali come indicatori di I-positions. In questo modello il Sé viene inteso come una struttura dialogica multidimensionale che intrattiene continuamente un dialogo interno al soggetto attraverso diverse voci interne che esprimono diverse prospettive sul mondo. Ogni *modalità* potrebbe essere concepita come una posizione modale rispetto alle esperienze di vita del soggetto e alla loro significazione. Il risultato finale di questo "*dialogo modale*" conduce ad una esternalizzazione della modalità prescelta per regolare l'azione-verso-il-futuro e significare le esperienze passate (naturalmente le due dimensioni non sono scisse ma anzi sono legate proprio da un processo di significazione modale). In questo senso la dimensione positiva modale (cioè quella più superficiale) è il prodotto di una regolazione intrasoggettiva ed intersoggettiva.

Nella la prospettiva dialogica (Bakthin, 1972, 1981, 2001, 2003) e quella di Sé come sistema identitario e relazionale multicomposto (James, 1980) riteniamo che ogni soggetto è continuamente alle prese con un dialogo interno-esterno in cui sono proprio le diverse posizioni modali ad essere messe in gioco. L'articolazione modale viene quindi studiata, osservata e compresa anche attraverso la persona e il pronome con cui viene espressa ed accompagnata (prima persona singolare, seconda persona singolare o terza persona singolare; prima persona plurale, seconda persona plurale o terza persona plurale) introducendo con ciò la questione della enunciazione e della trasformazione dell'attanzialità. Non è indifferente che il narratore si pone in prima persona come titolare di un dovere, di una volontà, di un obbligo, di un permesso (di un diritto) o attribuisce ad altri specifici (tu, voi) o a generiche forma impersonali (si deve, si può, si vuole, si preferisce, si è tenuti, è permesso, è obbligatorio...).

Un esempio di applicazione. Uno studio di analisi narrativa condotto a partire dalla lettura dell'articolazione modale

Lo studio delle narrazioni (o di qualsiasi produzione testuale e discorsiva) attraverso una lente prospettica modale ci permette di vedere come il soggetto si pone in articolazione con gli altri, come organizza le sue relazioni e come esperisce i cambiamenti. La questione che poniamo è se si possono estendere le categorie modali e la loro articolazione con i processi di significazione come indicatori del processo di cambiamento e di trasformazione del modo di significare le proprie esperienze (abbiamo recentemente proposto due contributi in convegni a tal proposito, uno nell'ambito della ricerca di psicoterapia – Salerno, settembre 2012 - e l'altro in ambito di sviluppo di nuovi metodi di analisi dei processi di significazione - Santiago del Cile, Maggio 2013).

Quale tipo di articolazione modale diventa un indicatore di maggiore sviluppo relazionale? Ipotizziamo che una prima possibile distinzione possa essere fornita dalla constatazione della *continua riconfigurazione e plasticità* oppure dalla reiterazione di una specifica modalità (quale marca relazionale specifica dell'utente attraverso la quale impernia il suo sistema relazionale).

La *rigidità modale* potrebbe essere un indizio di disadattività o una dimensione sintomatica specifica (ma preferiamo dire *disagio psichico-relazionale*, in quanto non siamo interessati a discutere ed addentrarci in una prospettiva patologizzante o nosografica). Di contro possiamo ipotizzare allo stesso modo che anche *l'estrema volatilità* e l'impossibilità di sostare in una configurazione modale specifica potrebbe essere indicazione di un segnale di disagio. Più in generale, all'interno di questo range i cui estremi sono la totale volubilità e la totale fissità, osserviamo una innumerevole serie di possibilità e la tendenza a configurare modalmente le esperienze con gradi più o meno variabili di stabilità e di contingenza a partire dalla configurazione contestuale. È proprio questa dialettica tra fissità e dinamicità della articolazione modale che ci interessa.

Abbiamo utilizzato l'articolazione modale come criterio di lettura di colloqui narrativi (realizzati in 4 incontri) a quattro utenti (Narratore A, B, C e D, di cui riportiamo alcune brevi informazioni, comprese quelle diagnostiche, così come fornite dalla struttura) di un comunità terapeutica semiresidenziale della provincia napoletana. La produzione testuale ottenuta è stata studiata attraverso la ricerca di costruzioni modali per individuare il processo di significazione che gli utenti del centro hanno elaborato rispetto alle proprie esperienze di vita. La consegna rivolta agli utenti intervistati è stata quella di raccontare la propria vita con particolare attenzione a ricordi di eventi (sia positivi che negativi) che essi ritenevano particolarmente significativi. I quattro utenti hanno raccontato le loro storie di vita attraverso 4 incontri a cadenza settimanale.

Da un punto di vista linguistico abbiamo rilevato che la frequenza di costruzioni modali è molto varia per quantità e qualità (semantica e fenomenologica) delle espressioni linguistiche.

È stata rilevati nei diversi soggetti, una certa ridondanza di una determinata articolazione modale rispetto agli specifici contenuti che di volta in volta sono presenti negli enunciati. Riportiamo, di seguito, solo qualche a scopo illustrativo.

Il narratore D (uomo, 42 anni, celibe. Diagnosi: schizofrenia ebefrenica con deliri di onnipotenza, in remissione) mostra la frequenza più bassa di

articolazione modale. Il “*poi*” è l’unico connettore logico e viene ripetuto continuamente; in tal modo gli eventi risultano associati esclusivamente da un rapporto di successione. La categoria modale del “*sapere*” si ritrova in forma negativa di “non sapere”. Osserviamo inoltre che al secondo incontro (e solo in quest’occasione) il narratore D ripete il racconto della storia dell’incontro con la moglie ed emergono delle prime variazioni modali seppur intervallate dai continui “*poi*”:

Esempi:

<< io ho iniziato a stare male parecchio tempo fa, la mia malattia, **non lo so**, pian piano....uscivo la notte, non mi ritiravo a casa, ...sempre a causa della mia malattia, io non ero consapevole di quello che facevo,e **poi** comunque frequentavo bar, sale giochi.... eh però non è che spendevo soldi, **poi**....**non so**, mi credevo di essere il figlio della Madonna, ehhh facevo miracoli..., trasformavo la roba in oro..., **non so**, tutte cose strane. E questo mi ha portato a lasciarmi con mia moglie: mia moglie non mi sopportato più e ha chiesto la separazione. Questo mi ha colpito molto, purtroppo mò sono rimasto.....ahhh come si dice, mi sento solo ehhh... quindi...Ehhh **non so** che dire>>.

<<Allora, io la conobbi... lei era parrucchiera, io stavo in mezzo alla piazza, seduto così...su quei ferri sa ... quei ferri curvati che uno si può sedere ... cominciai a guardare ... a ridere ... a sorridere ... Lei, all’inizio, non mi poteva vedere ... **poi** un giorno ... l’ho seguita con la macchina perché mia sorella abitava proprio dove stava lei ... e quindi incominciai a parlare e ... eh ... **poi** nasce l’amore eh! Ci mandò una pianta alla mamma ... e **poi**, man mano, ci siamo frequentati e **poi** mi...**dopo un pò di tempo** che l’ho frequentata ...lei rimase incinta e **L’ho voluta sposare**, eh successe il guaio e la sposai. Andò tutto bene, all’inizio, due o tre anni... quattro anni **Poi** ho cominciato la malattia, te l’ho detto già l’altra volta, è inutile che ve lo dico un’altra volta. Eh! ...Ho cominciato a non lavorare più, lei si lamentava: “ tu ti appiccichi con tutti quanti!”...Eh e **poi** mi ha lasciato. Ho parlato pure con uno psicologo prima di lasciarla, stava pure lei davanti...è arrivata a un punto che non ce l’ha fatta più ehhh...Stavo nervoso pure io, è scappato uno schiaffone e l’ho fatta male, **non volevo però**..., me ne sono pentito di questo...E’ stato bello....**poi**...è finita male. ...Figurati,io non capivo niente e l’ho aiutata pure a fare lo sfratto! Prendere i cartoni, cose...e **non mi rendevo conto** che ...a cosa stavo andando incontro, che lei se andava! Ora lei vive a Brescia, lavora in un aeroporto, fa...come si dice? Fa...sta dove danno i pasti. ...Eh...**poi** la sento poco, solo quando chiamo a mia figlia, la sento poco, **poi**...>>.

Nel quarto incontro osserviamo come l’articolazione modale del narratore D risente della rappresentazione del futuro:

<<Eh! io il futuro mio..., io a dire la verità il futuro mio lo vedo nero! Perché mia sorella a casa non mi riprende, mio fratello sta con la suocera e non ce l’ha la casa, **io non so che fare**: **non so** se affittare una casa, ma già l’ho fatto una volta, una volta mi fittai la casa, mia sorella mi portava il cibo...**poi**...stavo abbastanza benino quando c’avevo la casa, **poi** mi venne la depressione e **ho dovuto lasciare** la casa...un casino...eh ... La vedo un po’ brutta, dottorè! E

perché non vedo futuro! Io glielo dico a X (l'attuale compagna, anche lei pz del Centro), io glielo dico: noi qua rimaniamo! Qua moriamo! Perché non vedo futuro. O devo dire a mia sorella di prendermi una casa o ...>>.

Il **narratore B** (uomo, 42 anni, celibe. Diagnosi: schizofrenia paranoidea) riporta alcune articolazioni modali costanti nella struttura sebbene il contenuto semantico sia diverso. Il narratore B riporta, infatti, durante tutto il corso dei 4 incontri un uso particolare del verbo servile “*dovere*”. Il verbo “*dovere*” compare solitamente coniugato al passato ed è usato sia per esprimere situazione in cui viene richiesta l’esecuzione di un compito sia, ed è la situazione che più ci colpisce, per esprimere circostanze e situazioni potenziali che non si sono realizzate (“*dovevo guadagnare 350.000 lire a settimana*”, “*dovevamo essere quattro figli*”). Si coglie in questa seconda accezione dell’utilizzo del “*dovere*”, una discrasia tra “quello che doveva essere”, “quello che poteva essere” e “quello che è stato”. Tra queste diverse opzioni il narratore “sceglie”, però, di utilizzare la connessione modale del “*dovere*”, coniugata al passato, per significare gli eventi. Cosa accade nel sistema di significazione degli eventi e delle esperienze quando viene alterata la percezione delle necessità e delle possibilità e una diversa attribuzione dello statuto di realtà a queste due categorie?

In continuità con la riflessione su una prospettiva temporale, rileviamo come il narratore B presenti un’organizzazione temporale del tutto peculiare nei suoi racconti. Il narratore infatti sconnette e riconnette di continuo gli eventi raccontati secondo un ordine che non è cronologico (modalità che si ritrova isomorficamente anche ad un altro livello, ovvero nella stessa costruzione sintattica delle frasi, scomponendo le frasi e ripetendo in ordini del tutto diverso e sconnesso le parole). Eppure il narratore B nei suoi racconti accanto ai ricordi precisi di date, luoghi e conteggio degli anni passati, “slivella” continuamente la percezione del tempo e dello spazio (tra l’altro soffre anche di allucinazioni). Il tempo vissuto e quello cronologico/sociale appaiono come totalmente scissi.

Esempi:

<< Eravamo 3 figli. Due sorelle ed io. Però **ne dovevamo essere** in quattro, i figli, perché mia madre ha abortito, è stata male, non ce la faceva ed ha avuto un aborto insomma ...era piccolissimo nella pancia pochi mesi ed ha abortito!

Int.1- Era l'ultimo figlio?

Pz.- No, era diciamo tra me e mia sorella grande, **doveva nascere lui** e poi io ... poi sono nato io!

Int.1- Questo glielo hanno raccontato i suoi genitori?

Pz.- Sì, sì, sì ! **Dovevano nascere** quattro figli ...>>

<< Eh è mia mamma che è...no, con mia mamma,...uhm normale. Sta sempre attaccata a me: “ e dove vai? Che cosa fai?” . Sta sempre....è in apprensione quando esco di casa...

Int.1- Adesso intende?

Pz.- Adesso eh, anche quando ...prima, quando ero a Milano, che facevo una passeggiata, se avevo un po' di tempo libero...allora **io dovevo**, di nascosto, in silenzio, aprire la porta di casa ed uscire, perché mia mamma magari stava dall'altra parte della stanza e non sentiva, no, e uscivo di nascosto, come un ladro! Fiumm e andavo giù dai miei...frequentavo gli amici, diciamo, così, quelle poche volte, dopo lo studio...>>.

<< Eh....quando son venuto qua e **non riuscivo a entrare** nel mondo del lavoro, **non riuscivo assolutamente** ad entrare nel mondo del lavoro ... A me m'hanno cancellato dall'ufficio di collocamento! M'hanno cancellato! Poi ho provato a Milano eh...eh... ho lavorato dove fanno le livelle, le livelle quelle dei muratori, ho lavorato lì per una settimana...poi sono stato male, ho cominciato a stare male...eh **non sono riuscito ad entrare nel mondo del lavoro**, perché poi mi cominciarono a fare gli scherzi...gli scherzi si facevano sempre più pesanti, sempre più pesanti ...eh ...eh poi sono stato male..eh me ne sono tornato un'altra volta a Napoli, m'ha dato quei...350.000 lire all'epoca....sì, 350.000 lire alla settimana. **Dovevo prendere**....350.000 lire alla settimana **dovevo prendere** 1 milione e 4 al mese, mi ha dato quelle 350.000 lire che ho lavorato quella settimana e me ne son tornato un'altra volta qui>>.

Nei racconti della **narratrice A** (donna, 52 anni, nubile. Diagnosi di schizofrenia simplex con intensa sintomatologia negativa) ricorre con una insistente frequente l'articolazione modale del “*potere*”, nel senso “*di essere in grado*”, “*essere capace*”, “*sapere come fare*” e “*riuscire*”. Tale articolazione si trova sia nella forma positiva che in quella negativa di “*non essere più in grado*”. La narratrice riporta come spartiacque tra l’“*aver-saputo-fare*” e il “*non-riuscire-a-fare-più*”, l'evento della malattia mentale occorso cinque anni prima. Tale evento viene sia significato come “improvviso”, sia attribuito ad “uomo che l'ha illusa” e per il quale provava dei sentimenti di tenera affettuosità, sia infine all’ “esaurimento” e alla “stanchezza” dovuta all'accudire i suoi familiari ammalati che ad uno ad uno sono dipartiti (madre, padre e zio) lasciandola

completamente sola. Mostriamo alcuni esempi di come questa donna sia alle prese con la questione modale del “*potere*” come “*essere in grado*”, “*riuscire*” e del “*sapere (capire)*” e con le loro negazioni. Ci preme inoltre notare come in molti passi, la narratrice A parla della propria madre utilizzando la stessa articolazione modale che usa per lei stessa. La cosa tuttavia non sembra essere oggetto di alcuna attenzione.

Esempi:

<< *quello che piacerebbe a me...è tornare a fare la vita di prima, ma purtroppo **non è possibile, non ce la faccio!***>>.

<< *io ero figlia unica, mia mamma **non poteva avere** più figli. Il primo figlio le morì, era maschio, poi ebbe due tagli cesari, il secondo taglio cesareo le tagliarono il collo dell'utero e non aveva più le mestruazioni, non aveva più le mestruazioni a 37 anni! e **non poteva avere più figli**...immagina come mi teneva! Non mi ha lasciato vivere, mi ha tenuta ...non mi ha lasciato vivere la mia vita, non mi lasciava mai fare niente, stavo sempre in casa ...>>.*

<< *Questo problema mentale mi ha guastato la vita, mi ha rovinato a me! Perché se io non mi sarei ammalata mentalmente, io continuavo a lavorare, in grazia di Dio! La rimpiango quella vita, la rimpiango veramente! Mi è dispiaciuto molto che...**non sono, ho potuto più...non sono più in grado di lavorare, me ne accorgo!** Perché se io faccio qualche fatica in più a casa mia, per esempio, mi stanco facilmente, **non sono più in grado di lavorare**...non sono più come prima! Cioè io sto meglio, sono migliorata mentalmente, mooolto, rispetto a.... io avevo una forte depressione, piangevo sempre, tutta la mattinata la passavo a piangere! Però adesso non più, da qualche anno: sono molto migliorata mentalmente. Però non sono ritornata quella di prima, non sono più la stessa persona che ero prima: attiva, **avevo voglia di lavorare**, lavoravo, non è più come prima! Non sono più la stessa! E non tornerà più come prima, ormai! Purtroppo. Eh! E che vuoi fare?>>.*

<< *Mia mamma era tutto per me. Era anche amica, sorella, tutto, mi confidavo tutto con lei, c'avevo un bel rapporto. Purtroppo quando l'ho persa ho perso tutto. ... C'era un affiatamento ... particolare ... Stavamo sempre insieme: io e mamma, uscivamo insieme...Però facevo tutto io, io cucinavo, io prima lo faceva lei, cucinava, poi, più o meno verso i 70 anni, le venne un rifiuto, un rifiuto di occuparsi di tutto, anche di gestire i soldi. **Non voleva....non voleva più, non lo sapeva più fare!** Allora presi io le redini in mano: gestivo io i soldi, **imparai** a cucinare, perché **prima non lo sapevo fare**, poi man mano, man mano....imparai abbastanza bene. Ora ho dimenticato, devo dire la verità, perché sono 5 anni che sto qua e non cucino più, però io variavo e **sapevo** cucinare abbastanza bene! Io cucinavo, io lavavo, stiravo, tenevo in ordine la casa, gestivo i soldi... tutto io. Però per me...cioè la mamma era tutto! Era tutto per me...>>.*

<< *io non ho avuto fidanzati, ho avuto.... Io purtroppo, per mia sfortuna, mi sono innamorata di uomini sposati ed ero anche corrisposta, però **non potevo avere un futuro** come era la situazione. Poi avevo corteggiatori che erano liberi e non mi piacevano. Io non ho avuto fortuna in amore, in passato, da ragazza. Questa è la mia storia: sono andate così le cose. Purtroppo*

quello potevo avere non lo volevo e quello che non potevo avere lo volevo. Eh... così è andata per me, questo era il mio destino. Poi è successo l'episodio di questo qua che mi ha stroncato!è stata un'illusione...>>.

<< Int.1 : avrebbe desiderato sposarsi ?

*PZ: Adesso non più, fino a pochi anni fa si 4-5 anni fa , una famiglia mia , dei bambini , poi non e' stato possibile , quelli che piacevano a me erano uomini sposati , ed ero anche corrisposta, però **non potevo avere un futuro**, i liberi non mi piacevano ... e questa e' la mia storia. fin da ragazzina andava tutto storto! **adesso non voglio più una famiglia**: comporterebbe troppa fatica , lavare, stirare, cucinare , e **io non sono più in grado, non ce la faccio, e perciò non lo desidero più**>>.*

Il **narratore C** (uomo, 30 anni, celibe. Diagnosi: disturbo ossessivo-compulsivo, su versante psicotico) è tutto preso da un articolazione modale di “superficie” di “voglio”, “potrei”, “*ma non ci riesco*”. Ci interessa rilevare che nell'intera produzione testuale del narratore abbiamo riscontrato una continua tensione patemica di negazione tra il “*volere/non riuscire*” e tra il “*dovere/non volere*”. Ci sono in 3 colloqui (manca il quarto che non è stato possibile realizzare) 59 articolazioni modali (la frequenza assoluta maggiore rispetto agli altri pazienti), esse ricompaiono di continuo e ripetutamente. Questa ricorrenza sembra un aspetto patognomico centrale (il narratore viene presentato con una diagnosi di disturbo ossessivo-compulsivo). Anche in questo narratore per quanto significativa l'articolazione modale, non sembra portare ad un cambiamento di significazione. Il narratore *gira a loop* sul “*volere, potere e non-potere*”.

Esempi:

*<<verso...i 18 anni, prima del militare, iniziai a leggere un po' di new age, incominciai a leggere un po' sul “pensiero positivo”, in particolare iniziai a leggere manuali di “self-help” che parlavano del pensiero positivo, di guardarsi allo specchio e di dire: “io ti amo e ti accetto, così come sono”....però vedevo che **non riuscivo a metterle in pratica** queste regole...rimanevo frustrato dopo.....che .dicevo....**poi bisognava fare** degli esercizi, io in questo **sono sempre stato svogliato** su queste cose, **poi bisognava fare** delle liste delle cose che piacciono, che vorrei..., poi **bisognava** per esempio cambiare modo di pensare, per esempio invece di dire “**non vorrei**” **bisogna** dire un'altra tipo di parola, oppure invece di dire “mi sono dimenticato” bisogna dire “non ricordo”, frasi affermative che non negavano la cosa.....quindi **io questo non riuscivo a mettere in pratica davvero**...>>.*

*<<dopo un anno mi chiamarono per i militari, **anche se io volevo fare** i vigili del fuoco [...] Dopo 3-4 mesi mi feci delle siringhe, qualcosa per rilassarmi la schiena, ma non funzionarono queste cose.....andai a parlare con il cappellano della caserma e mi consigliò di andare a parlare con la psicologa. Andai dalla psicologa e mi disse che mi dava 10 giorni di permesso così stavo un po' a riposo, stavo un po' a casa.... Vedi se ti passa questo mal di schiena....Questo*

*mal di schiena non mi passava, poi io mi ero incaponito, **non volevo più** tornare là...e andai all'ospedale militare di Caserta dove facevo di nuovo le visite, andai pure all'ospedale, l'Asl di competenza e la Dott.sa mi fece dei certificati che attestavano il mio stato di salute che era sia ansioso, sia che, **come devo dire**, era malconcio, per il fatto della schiena pure....(abbassa notevolmente il tono di voce)ed era depresso perché soffrivo di questo dolore di schiena e **quindi io volevo fare una cosa, ma non ci riuscivo**>>.*

*<< il fatto del pensiero positivo, anche questo secondo me, è più valido in America, negli Stati Uniti, perché in Italia soprattutto a Napoli si pensa sempre al negativo, anche in un discorso uno non articola mai parole positive, uno pensa sempre al negativo, ai guai che succedono, alla camorra..... quindi **sembra che tu vuoi fare** questi esercizi, ma poi ti trovi in un ambiente dove questi esercizi **non li puoi mettere in pratica**...>>.*

*<< Da una parte ho, invece, qualcosa che dice...o qualcuno, una parte di me che dice che sono una persona speciale, dall'altra invece...c'è un'ombra che dice che sono un fallito...**che non posso fare ciò che voglio nella vita**...come se fossi destinato al fallimento.....*

Int. 1- Sente questa voce o lo pensa questo?

*Pz- No, penso questa cosa, però.... io **desidero con tutto il cuore rilassarmi**....già il fatto di aver preso dei farmaci che mi hanno fatto ingrassare, quando andai in palestra a fare varie attività sportiveaerobiche, arti marziali....., mi fa sentire male, mi fa sentire un po' impotente perché**eh io volevo stare bene** perciò mi sono rivolto ai medici e poidopo vengono queste varie conseguenze che mi fanno stare male...>>.*

Discussione

La lettura dei testi narrativi dei 4 utenti della comunità psichiatrica non ci consente di esaminare un ampio spettro fenomenologico dell'uso dell'articolazione modale, tuttavia però di converso l'analisi dell'articolazione modale ci permette di cogliere una serie di tensioni specifiche che attraversano le singole narrazioni e i loro modi idiosincratici, soggettivi e di posizionamento rispetto alle proprie esperienze e alle interazioni con gli altri. Osserviamo cioè che nella ripetizione delle narrazioni a distanza di ogni settimana rimangono stabili certi nessi modali, incominciano ad aumentare in altre circostanze (vi è un abbozzo germinale di emergenza modale in un utente, le cui narrazioni sono caratterizzate dalla quasi totale assenza di nessi modali).

Le narrazioni "lette modalmente" ci consentono di osservare con gradi di intensità e sfumature diverse come il processo di significazione è una organizzazione semiotica la cui configurazione locale e contestuale risulta emergere da un campo relazionale in cui la soggettività e l'alterità si

interfacciano e in cui la modalizzazione è un passaggio transitorio ma cruciale nel costituire uno scenario di senso.

Tuttavia soffermandoci sulla specificità del panorama modale osservato nelle narrazioni vogliamo provare a fare delle distinzioni. Tali distinzioni non hanno un carattere tassonomico, cosa che produrrebbe una tremenda contraddizione tra l'idea di *continuo divenire* delle modalità e l'aspetto di rigida staticità di una classificazione. Le distinzioni che proponiamo vanno nella direzione di poter cogliere un diverso livello di generalizzazione e di implicazione soggettiva che le modalità possono sostenere e veicolare.

In questo senso il rapporto tra reificazione e modalità viene presentato secondo i diversi livelli di astrazione che abbiamo individuato.

Poniamo come **primo livello modale**, l'**assenza** di articolazione. Per esempio, in un utente (narratore D) l'articolazione modale è quasi del tutto assente - la descrizione è totalmente piatta - il tempo è organizzato attraverso un succedersi, un susseguirsi continuo di "poi" senza alcuna altra forma di connessione significatrice. Solo al 3° incontro compare un "non posso" e un "voglio" in prima persona.

Un **secondo livello modale** è quello **descrittivo**. Esempio: "*mia madre non poteva avere più figli perché con il secondo taglio cesareo le tagliarono il collo dell'utero*" (narratore A). Il che ci induce a pensare che sebbene l'articolazione modale è estromessa dal soggetto in termini emozionali, tuttavia un livello modale logicizzante riesce ad essere espresso. Questo è il livello che riesce a trovare più facilmente espressione come organizzazione di nessi concreti di azioni linearmente definite e causalmente lineari.

In termini generali l'articolazione modale si esprime attraverso costruzioni quasi-tautologiche del tipo: "non si può perché non si deve", "*Lo faccio perché devo!*", etc. L'estensione di questi sistemi rappresentazionali chiudono il senso del processo di significazione e non lo aprono ad altre eventuali prospettive. Tuttavia ciò ci induce a riflettere sul fatto che il soggetto detiene nel suo "bagaglio rappresentazionale" le categorie modali, ma che il loro uso è generalmente limitato a tali costruzioni semiotiche lineari-causali. Il soggetto lascia implicite le altre modalità, ipostatizzando una per tutte le altre. Se egli dice

“X deve fare Y”, oppure “Z non può fare G”, l’articolazione modale è di chiusura della significazione e non di esplorazione delle possibilità. Tale osservazione ci permette di ipotizzare un livello modale di base (costruito sul senso comune).

Un **terzo livello modale** viene individuato nell’insorgenza graduale del soggetto, attraverso l’utilizzo della prima persona ed espressioni che concernano più direttamente i propri stati interni. Osserviamo cioè una timida riconfigurazione del *modus narrativo*, in termini modali ed enunciativi.

Un **quarto livello modale** è da rinvenire in una capacità riconfigurativa delle articolazioni modali. Ovvero l’articolazione modale cessa di essere un nesso di significazione rigida e abitudinaria e acquista una capacità plastica di riconfigurazione a seconda del contesto relazionale e di significazione. L’articolazione modale viene messa in relazione alla propria prospettiva soggettiva come punto di partenza dell’esperienza ed osservazione. A questo livello l’articolazione modale diventa un dispositivo semiotico che il soggetto può usare all’interno di *processi riflessivi* e di *interpretazione del proprio posizionamento attivo entro le relazioni con gli altri* (Freda, De Luca Picione & Esposito, in press; De Luca Picione & Freda, in submission).

Capitolo 16. Conclusioni

Una breve sintesi

A conclusione di questo lavoro che ha attraversato una molteplicità di questioni intorno al processo di *signific-azione* (processo osservato e discusso come giano bifronte e ricorsivo tra morfogenesi e testualizzazione), ricapitoliamo alcuni punti nevralgici e centrali per arrivare ad assumere alcune implicazioni.

Il sensemaking è un processo assolutamente *contestuale, situato, contingente, dinamico* e realizzato attraverso l'interazione sociale.

Esso si sviluppa nel tempo generando nuove funzioni di interazione e mediazione del rapporto soggetto-alterità-mondo. Tale sviluppo si realizza attraverso la creazione di nuove relazioni, l'estinguimento di altre o il riadattamento (in termini di *exattamento*) in funzione delle mutate condizioni contestuali (dovute al ricorsivo rapporto dello sviluppo interno-esterno).

La dinamicità del processo di significazione ci induce a considerare la riconfigurazione costante del rapporto soggetto/ambiente in termini di ristrutturazione del contesto (ovvero la creazione di uno scenario in cui è possibile l'interpretabilità dei segni e congiuntamente l'azione nei termini prolettici delle aspettative future). Tale riconfigurazione è l'esito dei momenti di *crisi* e di *rottura semiotica* che avvengono nel campo di interazione. È infatti impossibile pensare un campo di relazioni che non sia in movimento e che non presenti delle discontinuità. Non avremmo la possibilità di alcun sviluppo psichico e, in termini più generali, le stesse condizioni per la vita sarebbero impediti, in quanto un campo immobile, statico è un campo che ha raggiunto un livello massimo di entropia, che in termini semiotici potremmo definire come stato di simmetria assoluta tra tutti i segni. Dal punto di vista biologico, qualsiasi organismo è un sistema aperto (cioè che scambia con l'ambiente energia, materia ed informazioni), i cui stati di equilibrio sono l'eccezione e non la norma. Tale sistema non solo è mosso da spinte conservative (omeostatiche o morfostatiche) ma anche da tendenze verso la creazione di nuovi stati (morfogenesi). In fin dei

conti, la cosa non cambia di molto quando ci spostiamo verso l'osservazione dello sviluppo psichico e delle regolazioni delle relazioni soggetto-ambiente-alterità. Osserviamo, infatti, *cicli intransitivi di relazioni semiotiche*, trasformazioni legate ad un tipo di *causalità sistemica* (la ricorsività di *processi catalitici* in opposizione a relazioni causa-effetto), organizzazione di *gerarchie transitorie* variabili di segni con diversa generalizzazione.

La *crisi* e la *discontinuità* sono pertanto le condizioni necessarie dello sviluppo di qualsiasi attività semiotica, che generando un'asimmetria all'interno del campo produce *confini*, quali spazi topologici instabili generatori di senso (è questa l'idea della mente come processo dialogico a partire dalle asimmetrie/differenze del campo).

Allo stesso tempo, la nostra discussione si è concentrata anche sull'importanza che riveste la nozione di *continuità* per rendere possibile qualsiasi forma di sviluppo e trasformazione del processo di significazione. Infatti senza alcuna cornice di riferimento stabile - garante della continuità e della permanenza locale di alcune direttrici di significazione, che costituiscono un sfondo ermeneutico di interpretabilità della propria esperienza - non acquisterebbe alcun significato la crisi, la rottura e le differenze all'interno del campo.

Continuità e discontinuità sono quindi nozioni necessarie per la definizione del contesto, quale *spazio vitale*, *orizzonte di senso*, *scenario biopsichico-culturale*. La compresenza di processi trasformativi discontinui e di processi di stabilità continuativi ci ha indotto a considerare la nozione di *campo* come uno spazio topologico multidimensionale, in cui vi è sia una molteplicità di relazioni di contiguità ed opposizione tra le esperienze, semioticamente mediate, sia una molteplicità di flussi temporali (con diversi gradi di generalizzazione e velocità di trasformazione).

Il campo è allora non solo la dimensione positiva e manifesta dei segni e degli oggetti in esso presenti, ma anche la *virtualità* (negativa) di tutte le possibilità che esso contiene. In termini semiotici, il campo attraverso lo stato locale, attuale e presente di interazione genera le condizioni di interpretazione dei suoi stati passati e dei possibili scenari futuri. Il soggetto in ogni esperienza realizza una mediazione (un'opera di costruzione) nelle sue interazioni con gli altri in cui

riconfigura questi scenari ipotetici virtuali (passati e futuri), che contribuiscono quindi in modo fattivo a regolare le condizioni presenti.

L'*emozione* assume in questa prospettiva il valore non di uno stato naturale e fisso ma il valore di un processo che definisce le condizioni transitorie e locali di attivazione del processo semiotico di sensemaking, di interpretabilità di quanto sta accadendo e di predisposizione all'azione. L'emozione è cioè la costruzione di un campo relazionale contingente e localmente stabile che produce attraverso un'attività predicativa del mondo, le condizioni stesse della percezione e dei processi psichici. Essa fornisce cioè una *prospettiva fenomenologica*, vissuta in termini bio-psico-sociali, che riducendo la polisemia della situazione e dei suoi segni, definisce i criteri di guida e di orientamento in quel contesto.

La riconfigurazione costante a partire dalla crisi, dalla rottura, dalla messa in scacco di alcune continuità di senso, è un *processo morfogenetico* che definisce nel presente i confini semiotici tra le parti e l'intero, tra il dentro ed il fuori, tra il prima ed il dopo.

L'emergenza contestuale dei segni e la loro disponibilità in termini culturali, quali artefatti e mediatori delle relazioni, rende operativi tali confini e avvia un processo di testualizzazione.

Il *processo di testualizzazione* è la realizzazione nel tempo di connessioni non-lineari tra simboli, icone ed indici (non stiamo parlando quindi solo di segni all'interno del codice linguistico) che contribuisce a complessificare il sistema di relazione tra il soggetto, gli altri ed il proprio ambiente.

Il processo di testualizzazione risente della formazioni degli *habitus* costituitisi nel passato e consolidatisi, sia nella memoria del soggetto mediante le proprie interazioni sia nella cultura come dispositivo mnemonico-performativo condiviso. Tuttavia affinché si possa produrre un testo vi è bisogno di una *pertinenza contestuale* che agisca come criterio di salienza e che renda possibile l'*assunzione di una prospettiva* e di un *posizionamento soggettivo*. A partire da tale specificazione contestuale, gli *habitus* semiotici sono continuamente rimessi in gioco (in maniera trasformativa oppure naturalizzante) nelle interazioni tra soggetto ed alterità. In questi termini, abbiamo un criterio sia *strutturalista* (che

definisce le relazioni tra i segni e significati entro una data organizzazione culturale-sociale) che *generativo-interpretativo* nella produzione e regolazione dei significati (che organizza il processo di significazione a partire dalla dinamica contestuale, realizzata progressivamente mediante la connessione di nuovi altri segni con funzione di interpretanti).

Cosa osservare e come osservare.

- Implicazioni epistemologiche

Tale sintesi, oltre ad avere la funzione di ricapitolazione dei diversi aspetti trattati nel corso di questo lavoro, serve a rilanciare la questione di come il processo dinamico, situato, contestuale e contingente della significazione possa essere osservato e reso oggetto di studio e di ricerca.

A tal fine, ci occorre un impianto concettuale che possa in qualche modo essere coerente con l'idea dello sviluppo contingente e contestuale del sensemaking nel tempo.

Stiamo dicendo, cioè, che stabilire un set di categorie a priori per leggere e analizzare il sensemaking comporta il rischio di ipostatizzare il fenomeno entro le rappresentazioni adoperate dall'osservatore. Abbiamo cioè il problema di condurre un'osservazione che sia capace di cogliere i movimenti della morfogenesi, le aree di confine che sono produttrici e generatrici di senso, le relazioni che organizzano in senso dinamico un testo. Assumere le categorie ed i contenuti di osservazione in anticipo significa in qualche modo già perdere l'aspetto dinamico e trasformativo del sensemaking.

Tuttavia le assunzioni teoriche dell'osservatore non hanno solo il deprecabile effetto di ridefinire e staticizzare/ontologizzare il fenomeno osservato, il quale quindi molto spesso è scotomizzato, parcellizzato ed assimilato nella struttura teorica ed epistemologica data. Le assunzioni dell'osservatore hanno anche il funzionale compito di rendere possibile ed operabile una prospettiva di osservazione, senza la quale è impedita ogni "*presa fenomenica*" (in

contrapposizione alla “raccolta di *dati*” ritenuti come oggettivi e pre-esistenti all’osservazione).

In questo senso, l’approccio allo studio della dinamica di sensemaking è dichiaratamente *abduttivo*, in quanto intento a produrre nuova conoscenza attraverso la costruzione di ipotesi.

L’approccio abduttivo costruisce conoscenza, formulando modelli che hanno carattere locale, i quali sono poi messi alla prova in altre situazioni ritenute simili al fine di produrre conoscenza più generale ma sempre in termini ipotetici e probabilistici all’interno di un circolo ermeneutico di teoria e prassi.

Un approccio deduttivo parte dalle assunzioni generali date a priori e riconduce i casi particolari ad esse. In qualche modo tale approccio non fa altro che confermare le proprie premesse, poiché individua nei casi particolari quegli aspetti di coerenza con l’universale già assunto in partenza.

Un approccio induttivo, in maniera inversa, parte dai singoli casi particolari e attraverso un processo di astrazione e generalizzazione crescente (individuando le similitudini e le affinità) produce dei principi generali.

In entrambi i casi, noi assistiamo solo apparentemente allo sviluppo di un processo conoscitivo poiché in realtà nel procedimento deduttivo non facciamo altro che confermare le leggi generali già disponibili in partenza, mentre nel procedimento induttivo non abbiamo alcuna certezza della verità delle conclusioni a cui si giunge (si veda la critica di Karl Popper – 1969 - al metodo induttivo, per cui una teoria non sarebbe vera in virtù delle sue molteplici verifiche ma rimarrebbe vera fin quando non viene falsificata).

Sempre in riferimento alla modalità induttiva, la raccolta dei dati, la rilevazione dei fenomeni, l’osservazione di una specifica variabile sembra fare affidamento sulla neutralità epistemica del ricercatore, che raccoglie informazioni oggettive e che gli preesistono. Principio questo che non può essere condivisibile nella prospettiva di questo lavoro.

Inoltre <<la generalizzazione induttiva funziona attraverso l’accumulazione di evidenze empiriche fornite da collezioni aggregate di campioni o entro un singolo caso (accumulazione nel tempo) oppure assumendo l’equivalenza di esemplari attraverso

singoli casi sussunti sotto stessa classe generale (una categoria vista come una popolazione)>> (Salvatore & Valsiner, 2010).

Sebbene sia auspicabile un circolo ricorsivo tra la teoria e l'empiria al fine di produrre conoscenza, la teoria viene prima della prassi ed ogni osservazione è sempre guidata ed orientata dagli assunti del ricercatore, della comunità scientifica in cui si muove e si confronta e dai paradigmi che adotta.

Il metodo abduttivo si mostra essere un procedimento epistemologico capace di confrontarsi con la località, contestualità, situatività e dinamicità del processo di sensemaking. Nella logica abduttiva vi è una circolarità aperta e continua tra la teoria e l'evidenza. Si possono identificare diversi tipi di emergenza dall'interazione dinamica tra l'evidenza, la modellizzazione locale di essa e la teoria generale che la media. Abbiamo infatti la *scoperta*, la *generalizzazione*, l'*estensione* e la *differenziazione* (Salvatore & Valsiner, 2010).

Attraverso un approccio abduttivo non si è intenti a cogliere una verità, a definire lo statuto ontologico di una qualche cosa o a elaborare una legge di significato universale e a-contestuale.

Come più volte abbiamo argomentato in tutto il lavoro, non è il contenuto semantico o referenziale di un segno il vero interesse di un approccio dinamico semiotico-psicologico. Un tale approccio ritiene invece che il senso dell'esperienza emerge dal modo di mettere in relazione i segni, modi questi che hanno un carattere sempre contingente ed intersoggettivo benché culturalmente guidato, orientato e canalizzato.

In termini di implicazioni metodologiche dello studio del sensemaking l'interesse si sposta "*dai contenuti alle relazioni*" attraverso le quali essi possono divenire manifesti. Abbiamo cioè uno spostamento dell'interesse epistemico dagli oggetti (considerati un baluardo ontologico della realtà) al modo di costruirli mediante le reti di relazioni simboliche che le persone intessono durante la loro vita.

<<La *funzione* conoscitiva, che di volta in volta viene chiamata in causa, determina la forma «dell'oggetto nella manifestazione». [...]

Il significato delle “cose” di cui si parla all’interno di ogni forma simbolica è con-testuale e indessicale. [...] “Oggettività” non è più un attributo di entità indipendenti dalla coscienza, come nella metafisica della sostanza; l’oggettività (nella visione del pensiero critico di Cassirer – *N.d.R.*) è il risultato di un’operazione di oggettivazione in cui le entità hanno origine mediante un’opera di strutturazione messa in atto dalla mente. [...] Le “cose” e gli “stati di cose” non sono per la coscienza dei contenuti già *dati*; si tratta piuttosto della “modalità” e della direzione della loro “formazione”, che sono determinati soggettivamente. [...] Le conoscenze non sono indipendenti dall’intenzionalità dei nostri atteggiamenti proposizionali, ossia dalle credenze, dalle opinioni e dai desideri. L’oggettività delle proposizioni è sempre permeata dalla soggettività propria degli atteggiamenti proposizionali. [...] Dal momento che le conoscenze sono costruzioni, esse sono contestuali e prospettiche, e quindi anche relative. Non possono essere garantite a priori contro le obiezioni scettiche>> (Sandkühler, 2010. *Linguaggio, segno, simbolo. L’anti-ontologia di Ernst Cassirer*).

L’approccio morfogenetico e quello testuale, che abbiamo adottato nella nostra discussione, hanno messo in risalto l’importanza della dimensione di campo e di contesto proprio al fine di dare vigore a questa prospettiva relazionale anziché ontologica.

Semberebbe cadere in una *impasse* di tipo post-moderna che relativizza ogni forma di conoscenza rendendo legittima ogni possibile conclusione in nome di una conoscenza locale che si ritaglia il suo spazio di autorità. Crediamo invece che sebbene il processo di sensemaking sia locale, contestuale e contingente, alcune questioni intorno a cui si organizza abbiamo un carattere generale ed universale (Salvatore & Valsiner, 2010, in press).

Le questioni del *tempo* (la *multitemporalità*, l’*irreversibilità del tempo* e l’*imprevedibilità del futuro*, la *rilettura del passato*), dell’organizzazione dello *spazio topologico* delle relazioni tra i diversi segni, dei *confini semiotici*, della

continuità/discontinuità, della *rottura/crisi*, della *soggettività-in-relazione* e della *articolazione modale* possono essere assunti come i principi generali attraverso i quali studiare il processo di sensemaking in termini dinamici. Questi principi generali sono tali da essere implicati in qualsiasi processo psicologico (ed in termini più generali anche di qualsiasi processo biologico). Molto probabilmente non sono gli unici! Anzi sicuramente non sono gli unici! Tuttavia ci è parso che tramite la loro evidenziazione e messa a fuoco è possibile comprendere (e tentare di mappare) la costituzione di scenari psicologici che rendono possibile l'interazione, il pensiero e l'azione in termini contestuali (infatti senza un'organizzazione sistemica bio-eco-semiotica che risponde a tali questioni basilari e necessarie, sarebbe impossibile ogni possibile forma di esperienza, discretizzazione e relazione all'interno di un continuum che apparirebbe indifferenziato). Per cui i punti epistemici appena menzionati non hanno il carattere di definire in anticipo il contenuto del sensemaking, ma piuttosto il carattere di orientare la nostra osservazione verso gli esiti inattesi ed imprevisti delle “*forme e testi locali*” che il processo di significazione organizza rispetto a tali questioni. Il passaggio che stiamo evidenziando è quello da una *logica diadica* del segno inteso come rapporto stabile tra significato e significante ad una *logica triadica* in termini peirciani in cui il segno è composto da una dialettica continua (cd *semiosi illimitata*) tra oggetto-rappresentante-interpretante (De Luca Picione & Freda, in submission).

- **Implicazioni metodologiche**

Una prima assunzione metodologica da evidenziare è che lo studio e la ricerca del sensemaking si debba fondare su una *unità di analisi* che possa rispondere alle questioni finora sostenute. Tale unità di analisi è il *soggetto-nel-contesto*. Questa discussione è stata ampiamente dipanata da Salvatore & Valsiner (2012) che sostengono l'importanza di centrare lo studio sull'individuo come cornice di riferimento senza ricorrere alla scorciatoia della ipostatizzazione della popolazione come surrogato della teoria dell'individuo. In tal modo, l'individuo diventa un costrutto teorico e metodologico e non un'entità

empirica. L'individuo costituisce cioè una unità di analisi la cui variabilità nel tempo può essere assunta come comunque inserita nello stesso campo di osservazione. Allo stesso tempo anche il contesto non è una cornice empirica ma viene definito teoricamente. Tale argomentazione ha condotto gli autori alla fondazione del neologismo "*individext*" (*individual-in-the-context*) per indicare come in ogni processo semiotico vi sia il fondamentale carattere di *contestualità* (la cornice simbolica e formale dotata di un ruolo di regolazione superordinata), di *situatività* (le azioni pragmatiche e sociali orientate in termini di scopo) e di *contingenza* (il significato inteso come prodotto emergente del modo in cui le persone usano i loro dispositivi semiotici) (Salvatore & Valsiner, 2012; Salvatore, Gennaro & Valsiner, 2012; De Luca Picione, 2013).

La preservazione della natura sistemica del fenomeno semiotico nella rilevazione di dati astratti tiene dunque presente che: ogni processo psicologico è sempre presente e mediato dalle condizioni contestuali; non è possibile commensurare le occorrenze di un fenomeno tra contesti diversi; le occorrenze di un individuo non sono confrontabili con quelle di altri individui, poiché la popolazione non è una cornice adatta di riferimento per la conoscenza dei processi psicologici (Salvatore & Valsiner, 2012).

Alla luce delle considerazioni summenzionate, il processo di significazione, quale attività di costruzione delle relazioni tra soggetto-alterità-mondo può essere seguito mediante principi che hanno un carattere sia *idiografico* (capace di leggere la località, la contingenza, la situatività) che *nomotetico* (volto a produrre conoscenza generalizzata) (Salvatore & Valsiner, 2009, 2010, Salvatore et al, 2009, 2010).

Dal punto di vista di una prassi metodologica che si organizza a partire da tali argomentazioni, assunzioni e discussioni, bisogna quindi provare a costruire un rapporto di coerenza.

Nello studio di ogni processo di significazione, nella sua duplice veste dialogico-testuale e morfologica-relazionale secondo la nostra prospettiva, sono da mettere in luce quei *passaggi riconfigurativi* che danno inizio all'organizzazione semiotica. In termini genetici potremmo dire che il campo si riconfigura a partire da una *crisi* (un elemento di discontinuità catastrofica che interrompe una

traiettorie di senso), il campo in seguito alla crisi si *polarizza* lungo dimensioni antitetiche (prima forma di discretizzazione e asimmetrizzazione semiotica), da qui emerge successivamente il *posizionamento modale* come espressione della soggettività che avvia una *complessificazione* delle gerarchie transitorie di segni e al processo di traduzione e testualizzazione della propria esperienza (generando nuovi domini di stabilità attraverso la ricorsività degli atti traduttivi), fino all'incedere di una nuova discontinuità (cioè una nuova crisi che produce la biforcazione dello sviluppo del sistema) (FIG. 1). Tale processo ha una ricorsività circolare e presenta cicli con estensioni di diverse ampiezze, componendosi di micro-cicli entro macro-cicli sempre più ampi.

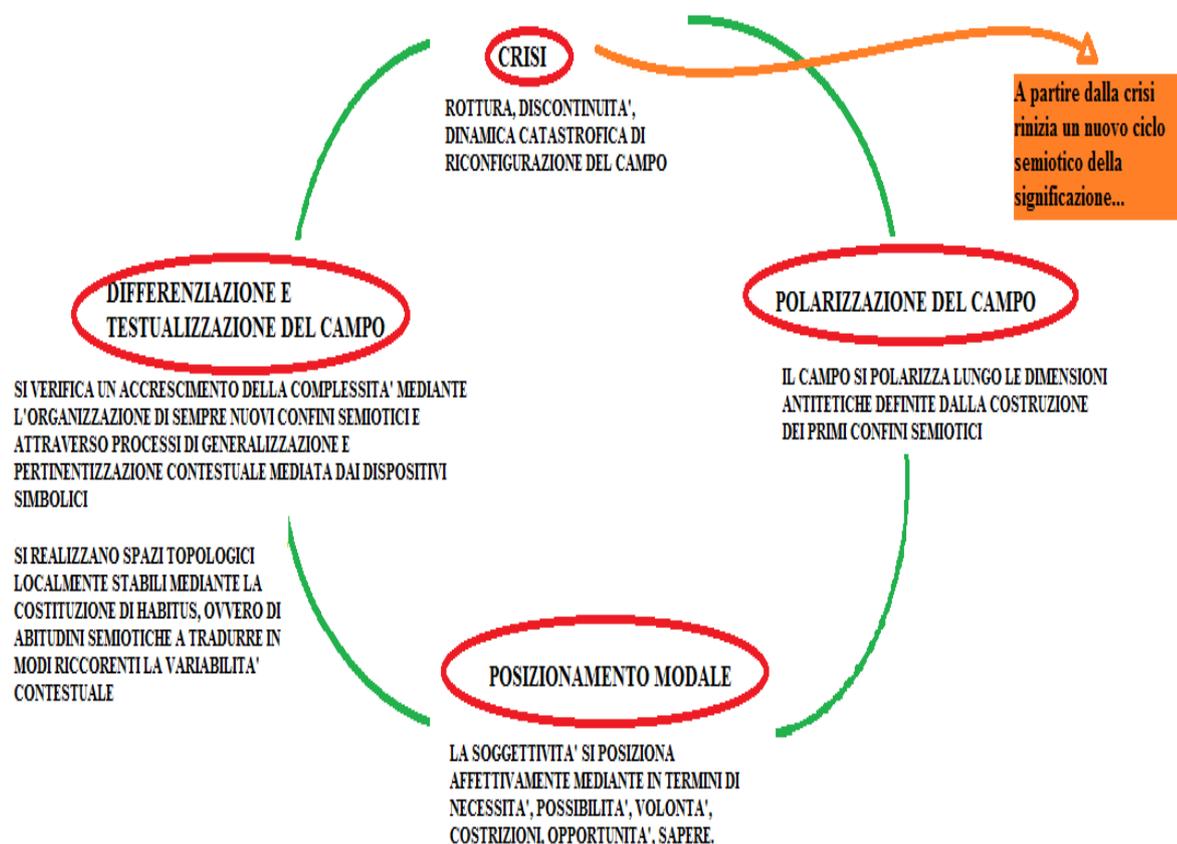


FIG. 1. Ciclo semiotico del processo di significazione

Argomentiamo le diverse fasi nello specifico:

1. Il ciclo della significazione, fondato sulla dialettica semiotica tra continuità e discontinuità, si costituisce a partire dalla crisi, quale elemento di massima entropia, costituendo un passaggio catastrofico da uno spazio topologico stabile e continuo ad un'area di perturbazione in cui si generano nuove singolarità locali. Il momento della crisi (cioè della rottura di continuità dei processi di significazione) costituisce un momento di massima informatività per il sistema soggetto/contesto poiché si apre un ventaglio potenzialmente illimitato di diverse possibilità di riconfigurare lo scenario (nei termini della teoria del caos il campo si interfaccia con delle biforcazioni del suo sviluppo).

Il momento della rottura semiotica si mostra come un passaggio brusco e repentino da un argomento ad altro, da un posizionamento ad un altro, da una configurazione modale ad un altro tipo di articolazione, cioè la crisi si verifica ogni qualvolta il sistema semiotico transita da un piano di stabilità ad un altro (De Luca Picione & Freda, in submission. Si veda il Capitolo sulla teoria morfogenetica di Thom). In questa fase del ciclo diventa importante individuare due tipi di segni: quelli con funzione di stabilizzatori e quelli con funzione di soglia. I primi, che chiamiamo *buffering-signs* (*segni-tampone* - De Luca Picione, in press), hanno la funzione di ammortizzare e tamponare le perturbazioni generate entro il campo semiotico (dialogico e discorsivo). I secondi che definiamo *threshold-signs* (*segni-soglia*) sono i segni attraverso i quali il sistema soggetto/ambiente è indotto a transitare da uno stato di stabilità ad un altro. I segni-soglia sono cioè quei segni a cui il sistema è particolarmente sensibile e funzionano come dei *triggers*, cioè assolvono una funzione di scatenamento, spingendo il sistema verso un nuovo stato di non-equilibrio. Pensiamo, per esempio, a quei momenti in cui la persona perde la pazienza in seguito ad un minimo gesto o parola del suo interlocutore. Questi segni hanno la funzione, entro il contesto relazionale locale (non è quindi solo il loro contenuto specifico, ma la

posizione che occupano all'interno di uno scenario psicologico-relazionale che si sta avviando verso una nuova transizione), di promuovere o forzare la transizione. In questa categoria di segni (definita quindi dalla funzione del segno entro un'organizzazione) possiamo considerare i *segni catalizzatori* (Cabell & Valsiner, 2014) in quanto essi sono degli specifici threshold-signs perché capaci di mettere il sistema in una condizione di innesco e/o accelerazione delle trasformazioni. La catalisi semiotica, nella prospettiva di Valsiner (2005, 2007, 2010, 2014), rappresenta un processo in grado di leggere il sistema soggetto/ambiente ed il suo sviluppo non più nei riduttivi termini della causalità lineare, ma nei termini di una causalità sistemica ricorsiva. I threshold-signs, in termini più generali, sono quei segni che innescano la transizione da uno stato di equilibrio ad un altro, demolendo una gerarchia transitoria di segni che aveva retto fino a quel momento il flusso esperienziale. I threshold-sign si innescano (o meglio, un segno qualsiasi arriva ad assumere la posizione di segno-soglia) mediante due processi (uno graduale ed uno improvviso). L'uno in termini di accumulazione graduale, cioè di saturazione del campo semiotico mediante la progressiva ed eccessiva testualizzazione dell'esperienza e la graduale formazione di habitus che però diventano troppo fissi e stabili per mediare la variabilità contestuale. Raggiunta tale saturazione il sistema versa nelle condizioni di transitare ad un'altra organizzazione o di estinguersi.

L'altro processo di innesco si realizza quando diverse direttrici di significazione si confrontano/scontrano. Abbiamo in questo caso effetti improvvisi che sono generati: dalla relazione tra significati diversi ma interni allo stesso campo, da pluri-posizionamenti del soggetto in conflitto tra di loro, dall'incontro con altri soggetti semiotici esterni. Tutte queste situazioni sono situazioni che avvengono sui livelli liminali e dei confini topologici interni ed esterni del campo.

Se il primo processo, quello graduale, collassa dopo una eccessiva sclerotizzazione, nel secondo processo, quello brusco e repentino,

abbiamo un ruolo di maggiore dinamismo nelle aree di confine (confini intrapsichici, confini intersoggettivi, confini interculturali). Il passaggio da uno stato all'altro del sistema soggetto/contesto è quindi generato da una crisi dell'equilibrio della dialettica tra le spinte morfostatiche e quelle morfogenetiche (nei termini della cibernetica di seconda generazione di Magoroh Maruyama)

2. Quando la transizione del sistema soggetto/contesto è avvenuta, il campo semiotico si trova in una condizione di immediata simmetria e compostibilità (in termini virtuali sono cioè realizzabili tutte le possibilità di sviluppo), tuttavia il sistema riesce a differenziarsi mediante una dimensione basilare di polarizzazione. Ovverossia, uno tra i tanti molteplici possibili scenari (e plausibilmente quello che riesce meglio a mediare le esperienze passate, la nuova contingenza presente e le rappresentazioni culturali disponibili) rompe lo stato di momentanea entropia in cui versa il sistema soggetto/ambiente appena uscito da uno stato di stabilità, e determina una asimmetria binaria (sì/no, dentro/fuori, piacevole/spiacevole, identità/diversità).

Tale polarizzazione costituisce l'organizzazione del *primo confine semiotico* che avvia quindi un processo di asimmetrizzazione e di dialogo (nei termini di Lotman) per lo sviluppo, differenziazione e complessificazione del sistema. È questa la fase in cui si verifica la *funzione predicativa* in termini di semiosi affettiva, nel senso che uno nuovo stato del mondo viene predicato in termini di una qualità emotivamente esperita. In questa fase sono le isotopie a costituire l'interesse dell'osservazione e della ricerca, e cioè la ricerca di ridondanze predicative che organizzano il campo e lo connotano in una maniera specifica.

A partire da tale funzione predicativa incomincia l'operazione di costruzione e organizzazione del nuovo scenario psicologico.

Diremmo in termini peirciani che una *primità* si attualizza e diventa una *secondità*, ovvero una esperienza soggettiva e presente. Ciò avvia la fase semiotica successiva.

3. Il terzo passaggio consiste nella differenziazione soggettiva attraverso il *posizionamento modale*. Il soggetto cioè differenzia la propria posizione mediante l'articolazione modale. Il soggetto si relaziona al contesto mediante le categoria di *volontà, potere, dovere, essere costretto, avere il permesso* (vedi capito sull'articolazione modale e i riferimenti a Greimas e a von Weizsäcker). Tali posizionamenti hanno la funzione di mobilitazione del soggetto all'interno del contesto e rispetto ai segni che stanno emergendo. È a partire da tale posizionamento affettivo che il soggetto assume una prospettiva cognitiva e di azione entro il campo. Tale passaggio fornisce nuovi confini semiotici, dal carattere di maggiore generalizzazione e capaci di rispondere ad una maggiore variabilità semiotica. Mediante tale posizionamento (che articola le diverse categorie modali) il soggetto interagisce con gli altri e incomincia a testualizzare la propria esperienza.
4. Questa è la fase in cui la relazione soggetto/contesto si complessifica, differenzia e specializza. Tale fase transitoria è mediata dallo sviluppo di traiettorie di senso che offrono una maggiore dimensione di stabilità e continuità. Abbiamo cioè l'organizzazione di complesse gerarchie semiotiche che hanno livelli di generalizzazione ed iper-generalizzazione capaci di guidare, orientare e canalizzare l'esperienza, le relazioni intrasoggettive e l'attesa di stati futuri. Le discontinuità sono lette e tradotte (testualizzate) entro i range semiotici astratti e più sfumati dei livelli superiori della gerarchia, che costituiscono degli *habitus* interpretanti. In termini peirciani, abbiamo un passaggio dalla *secondità* alla *terzità*. Questo stadio dello sviluppo morfogenetico e testuale del sensemaking è caratterizzata da uno stato di equilibrio transitorio, che seppur producendo nuove informazioni, tende alla coerenza e alla stabilità.
Quando una discontinuità contestuale non è più assimilabile entro tale interpretanti ipergeneralizzati, si innesca una nuova rottura semiotica, una nuova fase di crisi che determina una transizione verso un nuovo ciclo della significazione.

Tale ciclicità ha un carattere ricorsivo e si realizza nella forma di micro-cicli entro macro-cicli più ampi (che rappresentano, secondo il nostro *modello dei cerchi concentrici*, dimensioni contestuali e di riferimento per i sottodomini), arrivando a costituire una organizzazione frattalica sia in termini topologici sia in termini temporali. Non avremo mai dunque delle fasi allo stato puro (questa modellizzazione ha un carattere di esemplificazione e descrizione), tuttavia avremo degli stati transitori caratterizzati dalla salienza di alcune fasi sulle altre.

Vorremo però ora fugare un dubbio che è presumibile insorga nel lettore a partire dalle nozioni di crisi, frattalità, confini e cicli. Ciò non deve indurci a considerare la soggettività come una dimensione tutta frammentata, parcellizzata e disconnessa.

La contestualità, la situatività e la contingenza della dimensione contestuale, quali presupposti di ogni relazione ed esperienza, inducono a ridefinire la stessa idea di *identità psicologica* (Tarsi & Salvatore, 2012; Salvatore & Valsiner, in press; Freda & De Luca Picione, in press).

L'identità di un soggetto, in termini semiotici, è infatti lo sviluppo di segni e di organizzazioni di segni con dimensioni generalizzate ed ipergeneralizzate, capaci di mediare le variabilità trans-contestuali, le ambivalenze entro lo stesso contesto, la polifonia dialogica intrasoggettiva ed intersoggettiva. In questo senso, l'identità come costrutto psicologico, viene osservata non come un'entità ipostatica, ma come l'emergenza e sviluppo di un segno ipergeneralizzato che si realizza attraverso la sintesi semiotica delle diverse rotture esperite e delle diverse e molteplici relazioni con gli altri (Tarsi & Salvatore, 2012; Salvatore & Valsiner, in press; Freda & De Luca Picione, in press). Lo sviluppo delle funzioni psichiche superiori (tra cui inseriamo anche lo sviluppo della propria identità), per riprendere una terminologia della scuola storico-culturale, è un processo di sviluppo che avviene attraverso la mediazione simbolica dei segni nelle interazioni intersoggettive. L'identità rimane quindi una funzione dialogica polifonica e multi-vocale di costruzione delle relazioni e di regolazione tra il

dentro e il fuori, ma si sviluppa mediante l'organizzazione di sintesi sempre più ampie a partire dalle esperienze di discontinuità e di crisi.

Lo studio e l'osservazione dei cicli della significazione, come presentato, ha l'intento di seguire lo sviluppo semiotico della relazione individuo/contesto e della particolare forma contingente che assume l'ipergeneralizzazione dell'identità nel confronto reale con il mondo e con gli altri. Tale relazione, come abbiamo visto, non è mai definitiva ma "*time-dependent*", ovvero è una relazione *cronoplastica*. Questa è una delle assunzioni principali a cui non si può rinunciare per lo studio, la ricerca e l'intervento (Freda & De Luca Picione, in press, in submission) in una prospettiva semiotica e dinamica dei processi di significazione. Ad ogni istante la relazione individuo/contesto si mostra mutevole e impegnata nella sua regolazione e sviluppo. Tale ciclicità, come abbiamo mostrato, non è un ciclo chiuso che ritorna esattamente su se stesso, ripetendosi identico, ma è un ciclo aperto (un ciclo elicoidale con possibilità di modificare contestualmente l'asse di rotazione), ovvero capace di ricorsività ma anche di sviluppo.

La stessa apertura del ciclo della significazione deve farci prevedere anche la possibilità del suo estinguimento qualora il sistema individuo/alterità/contesto genera *impasse* che non sono risolvibili, che bloccano lo sviluppo, che lo lasciano collassare o deflagrare per l'impossibilità di contenere i suoi molteplici circuiti di senso.

Il senso degli strumenti

Arrivati a questo punto ci sembra importante fare alcune precisazioni sulla possibilità di uso di strumenti di rilevazione del processo di significazione. Occorre una riflessione generale che vada oltre la consueta distinzione accademica della loro differenza in termini di risultati quantitativi o qualitativi. Che siano test con risposta chiusa, aperta o con scale Likert, differenziali semantici, reattivi proiettivi, interviste, uso di narrazioni, uso di mediatori simbolici come fotografie, disegni, stringhe di testo da completare o setting

esperenziali, tali strumenti della ricerca psicologica non rappresentano mai delle cartine tornasole che rilasciano un risultato da assumere acriticamente. Il valore di tali strumenti, nella nostra prospettiva, consiste nella possibilità di creare una discontinuità nel campo esperienziale del soggetto a cui vengono sottoposti e di dare avvio ad una riconfigurazione del ciclo della *signific-azione* entro il contesto di ricerca. Vale a dire che l'intervistato non sta esprimendo la sua posizione assoluta su una data categoria o su un aspetto del mondo così come proposto dall'osservatore, ma sta interpretando il reattivo nei termini della relazione contestuale, delle ipotesi di comprensione sulla richiesta proveniente dall'altro, dei canoni e degli habitus culturali di cui riesce a disporre in quel momento⁸².

In tal senso le risposte che si riescono ad ottenere sono sempre “*molto di meno*” di ciò che si cerca e allo stesso tempo “*molto di più*” delle informazioni che si è in grado di leggere.

Questo è il motivo per cui abbiamo sostenuto in tutto il lavoro, a costo di apparire ripetitivi, che un criterio di lettura esclusivamente semantico non riesce a rispondere alla plasticità contestuale e dinamica del soggetto e dell'uso dei suoi segni. Un *criterio semantico di lettura* delle risposte, delle azioni, delle interazioni con gli altri (in definitiva qualsiasi segno usato dal soggetto), ha bisogno di essere integrato da un *criterio semiotico di lettura*, volto cioè a ricercare il sistema di relazioni entro il quale lo specifico segno è emerso.

In termini di morfogenesi, significa interessarsi ai meta-rapporti di mediazione tra dentro/fuori, prima/dopo, continuità/discontinuità, soggettività/cultura che hanno reso possibile che un determinato segno fosse utilizzato come mediazione (per il pensiero e l'azione, per la percezione ed il movimento) entro una definita cornice contestuale sperimentale.

⁸² Si veda il “*metodo della doppia stimolazione*” che Vygotskij utilizzava nelle sue ricerche. <<Al soggetto vengono presentate due serie di stimoli, una costituita dagli oggetti della sua attività, l'altra dai segni che possono servire ad organizzare quest'attività. [...] Abbiamo utilizzato questo metodo perché riteniamo che una condizione necessaria perché l'intero processo abbia inizio sia il fatto che il soggetto si trovi innanzi ad un compito da svolgere. L'introduzione graduale degli aiuti per la soluzione ci permette di studiare il processo totale di formazione dei concetti in tutte le sue fasi dinamiche>> (Vygotskij, 1934/2007. In *Pensiero e Linguaggio*, pagg. 76-77)

In termini di testualizzazione, significa osservare ed investigare il *processo di traduzione semiotica* che si innesca in prossimità dei confini tra i diversi domini discorsivi del ricercatore e del soggetto coinvolto quando viene invitato a reagire/rispondere agli stimoli.

Ovviamente, il margine ed il tipo di libertà di risposta concessa dagli strumenti e dagli stimoli produce una significativa e sostanziale differenza (che non può essere trascurata), tuttavia la loro risorsa consiste nella capacità del ricercatore di scegliere quale sia quello più adatto per mettere il soggetto di fronte ad una *crisi di significazione locale* a partire dalla quale possa riorganizzare e manifestare le traiettorie di senso.

Il valore euristico delle risposte non riposa nel loro contenuto ma nella nostra attenzione al **modo** in cui esse emergono rispetto allo stimolo, al setting e alla relazione locale, e al **modo** in cui si sono venute ad organizzare.

Il valore euristico delle risposte è depositato **soprattutto** *nella attenzione che siamo capaci di mantenere verso la loro incoerenza, verso gli scarti e le differenze, anziché nella ricerca di un contenuto coerente, ordinato e stabile.*

In definitiva, il modo di studiare il processo di significazione è a partire dalle sue crisi e dalle sue trasformazioni. Contro l'ontologia dell'essere, un approccio semiotico dinamico della psicologia si chiede quale forma sta assumendo il divenire.

Bibliografia

Abbey, E., Valsiner, J. (2004). Emergence of Meanings Through Ambivalence. *Forum Qualitative Sozialforschung / Forum: Qualitative Social Research*, 2004, 6(1), Art. 23

Alligood, K. T., Sauer, T. D. & Yorke, J. A. (2000). *Chaos. An introduction to dynamical systems*. New York: Springer Verlag.

Andrade, E. (2002). The organization of nature: semiotic agents as intermediaries between digital and analog informational spaces. *S.E.E.D Journal (Semiosis, Evolution, Energy and Development)*, 2 (1), 56–84.)

Anisov, A. (2001). Svoistva vremeni [Features of time]. *Logical Studies* 6, 1-22.

Bakhtin, M. M. (1972). Problemy Poetiki Dostoyevskogo. [*Problems of Dostoevsky Poetics*]. 3rd Ed. Moscow: Khudozhestvennaya Literatura.

Bakhtin, M.M. (1981). *The Dialogical Imagination*. Austin: University of Texas Press.

Bakhtin, M. M. (2001). Le forme del tempo e del cronotopo nel romanzo. Saggi di poetica storica. In *Estetica e romanzo*. Torino: Einaudi.

Bakhtin, M. M. (2003). *Linguaggio e scrittura*. A cura di Augusto Ponzio. Roma: Meltemi Editore.

Barrett, L. F. (2006). Solving the emotion paradox: Categorization and the experience of emotion. *Personality and Social Psychology Review*, 10, 20–46.

Barthes, R. (1964). *Elementi di semiologia: linguistica e scienza delle significazioni*. Tr.it. Torino: Einaudi, 1966.

Barthes, R. (1970). *S/Z*. Seuil, Paris. tr.it. *S/Z*, Torino: Einaudi, 1973.

Barthes, R. (1973). *Le Plaisir du texte*. Paris: Éd. du Seuil.

Bateson, G. (1979). *Mind and Nature: A Necessary Unity* (Advances in Systems Theory, Complexity, and the Human Sciences). Hampton Press.

Benveniste, E. (1966). *Problèmes de linguistique générale*. Paris: Gallimard

Benveniste, E. (2009). *Essere di Parola. Semantica, soggettività, cultura*. A cura di Fabbri, P. Milano: Bruno Mondadori.

Bertrand, D. (2002). *Basi di semiotica letteraria*. Meltemi.

Bertuglia, C. S. & Vaio F. (2011). *Complessità e modelli. Un nuovo quadro interpretativo per la modellizzazione nelle scienze della natura e della società*. Torino: Bollati Boringhieri.

Branco, A. U., and Valsiner, J. (2009). Values as signs: the role of field theory in semiotic understanding of feelings. Paper presented at the 10th World Congress on Semiotics, LaCoruña, Galicia-- September 25th [at Round Table 'Feeling (Our Way) Through Signs' [Co-conveners: Robert Innis (University of Massachusetts Lowell) and Jaan Valsiner (Clark University)]].

Brentano, F. (1874), *Psychologie vom empirischen Standpunkte* Lipsia (1874). Tr.it. *La psicologia dal punto di vista empirico*. A cura di Liliana Albertazzi. Vol. I; Vol. II: La classificazione dei fenomeni psichici; Vol. III: Coscienza sensibile e coscienza noetica. Bari: Laterza 1997

Brockmeier, J. (1995, a). The language of human temporality: Narrative schemes and cultural meanings of time. *Mind, culture, and activity*, 2, 102-118, doi: 10.1080/10749039509524692

Brockmeier, J. (1995, b). Anthropomorphic operators of time: Chronology, activity, language, and space, in J. T. Fraser, M. P. Soulsby (Eds.), *Dimensions of time and life: The study of time VIII* (pp.239-251), Madison, CT: International Universities Press.

Brockmeier, J. (2000). Autobiographical Time. *Narrative Inquiry*, 10, 51-73, doi: <http://dx.doi.org/10.1075/ni.10.1.03bro>

Brockmeier, J. (2002, a), Possible Lives. *Narrative Inquiry* 12(2), 455–466.

Brockmeier, J. (2002, b). Remembering and forgetting: narrative as cultural memory. *Culture psychology*, 8, 15-43, doi: 10.1177/1354067X09353212

Bruner, J. S. (1986), *Actual minds, possible worlds*. Cambridge, MA & London: Harvard University Press.

Bruner, J. S. (1990). *Acts of meaning*. Cambridge, MA & London: Harvard University Press.

Bruner, J. S. (1991), The narrative construction of reality. *Critical Inquiry*, 17 (Autumn), 1–21.

Bruner, J. S. (1997), A narrative model of self-construction., in J. G. Snodgrass, R. L. Thompson (Eds.), *Annals of the New York Academy of Sciences*, 81(8).

Bruner, J. S. (2002). *La fabbrica delle storie*. Bari: Laterza.

Brutti, C., Brutti, R., Chiozza, G., Chiozza, L., Mignini, L., Panikkar, R., *et al.* (2002). *Coscienza e affetto*. Perugia: Eidon Edizioni

Buhler, K. (1934). *Spachtheorie. Die Darstellungsfunktion der Sprache*. Jena: Fischer.

Bundgaard, P. F. & Stjernfelt, F. (2010). René Thom's Semiotics and Its Sources. In Wildgen, W. & Per Aage, B. *Semiosis and Catastrophes. René Thom's Semiotic Heritage*. Series: European Semiotics/Sémiotiques Européennes - Volume 10.

Cabell, K. (2010). Mediators, Regulators, and Catalyzers: A Context Inclusive Model of Trajectory Development. *Psychology & Society*, 2010, Vol. 3 (1), 26 - 41

Cabell, K. R. (2011). Catalysis: Cultural constructions and the conditions for change. *JISS: Journal of Integrated Social Sciences*, 2, 1.

Cabell, K.R., Valsiner, J. (2011). Affective Hypergeneralization: Learning From Psychoanalysis. In Salvatore, S. & Zittoun, T. (Eds.). *Cultural psychology and psychoanalysis. Pathways to Synthesis* (pp. 87-113). Charlotte NC: Info Age Publishing.

Capra, F. (1996). *La rete della vita*. Tr.it. Milano: Rizzoli BUR, 1997.

Caputo, C. (2010). *Il fondo e la forma. La semiosi, la semiotica, l'umano*. Lecce: Pensa Multimedia.

Carli, R., & Paniccia, R. M. (2003). *L'analisi della domanda. Teoria e intervento in psicologia clinica*. Bologna: Il Mulino.

Carli, R., & Paniccia, R.M. (2010). *L'analisi emozionale del testo. Uno strumento psicologico per leggere testi e discorsi*. Milano: Franco Angeli.

Caston, J. (2011). Agency as a Psychoanalytic Idea. *Journal of American Psychoanalytic Association*, 59:907-938.

Chisholm, R. M. (1992). Spatial Continuity and the Theory of Part and Whole. A Brentano Study. *Brentano Studien*, 4: 11-23.

Cole, M. (2004). *Psicologia Culturale*. Roma: Edizioni Carlo Amore.

Conrotto, F. (2010). *Per una teoria psicoanalitica della conoscenza*. Milano: FrancoAngeli.

Corrao F. (1928). *Orme*. 2 voll. Milano: Cortina.

D'agostino, S. (2009). *Soggetti di senso. Semiotica ed ermeneutica a confronto tra Ricouer e Greimas*. Soveria Mannelli (Catanzaro): Rubbettino Editore.

Damasio, A. R. (1994). *Descartes' error: Emotion, reason and the human brain*. New York: Grosset/Putnam.

Damasio, A. R. (1999). *The feeling of what happens: Body and emotion in the making of consciousness*. New York: Harcourt Brace.

Damasio, A. R. (2003). *Looking for Spinoza: Joy, sorrow, and the feeling brain*. Orlando, FL: Harvest.

Darwin, C. (1872). *The expression of the emotions in man and animals*. Chicago: University of Chicago Press, 1965.

Dawkins, R. (1976). *The Selfish Gene*. Oxford: Oxford University Press.

De Luca Picione, R (in press). *On catalysts, binding, synthesis, integration*. In Cabell, R. K., Marsico G., Cornejo C. & Valsiner, J. (expected in 2014). *Making Meaning, Making Motherhood. Annals of Cultural Psychology: Exploring the Frontiers of Mind and Society*. Vol.1. Information Age Publishing (IAP).

De Luca Picione, R, Freda, M. F. (2012). Senso e Significato. *Rivista di Psicologia Clinica*. N.2 – 2012. Pp. 17-26.

De Luca Picione, R. (2013). An Old Debate but Still Alive, Fruitful and Able to Renew Itself: The Language in Psychology between the Particular and the Universal. *Europe's Journal of Psychology*, 2013, Vol. 9(4), 869–872, doi:10.5964/ejop.v9i4.689.

De Luca Picione, R., & Freda, M. F. (2014). *Catalysis and Morphogenesis: The Contextual Semiotic Configuration of Form, Function, and Fields of Experience*. In Cabell, K. R., and Valsiner, J. (Eds.) (2014). *The catalyzing mind. Beyond models of causality*. Annals of Theoretical Psychology. Vol.11. New York: Springer.

De Luca Picione, R, Freda M. F. & Cabell, K. (2013). *SEMIOTIC STEMS: An Analytical Tool Based on Deixis and Modal Articulation. REFINING ANALYSIS IN A SEMIOTIC CULTURAL PSYCHOLOGY: Analysis as the under-developed infrastructure for theorizing. Dialogue and Debate in the making of Theoretical Psychology – 15th Biennial ISTP Conference (International Society for Theoretical Psychology) – Santiago, Chile – May 3-7, 2013*

De Luca Picione, R. & Freda, M. F. (accepted by C & P Journal). A discussion about the processes of meaning starting from the morphogenetic theories of Rènè Thom.

De Luca Picione, R., Freda, M. F. (in submission a RIFP). Distinzioni e specificità dinamiche dei processi riflessivi letti attraverso una prospettiva semiotico-psicologica.

De Luca Picione, R., Freda, M. F., Dicè, F. (in submission). *La comprensione della diagnosi di DSD da parte dei genitori. Uno studio sul processo di sensemaking attraverso una prospettiva semiotico-psicologica.*

Deacon, T., Sherman, J. (2008). The pattern which connects pleroma to creatura: the autocell bridge from physics to life. Chapter in Jesper Hoffmeyer (Ed.). *A legacy for living systems: Gregory Bateson as precursor to biosemiotics.* Springer Science.

Deleuze, G. (1973). *Da che cosa si riconosce lo strutturalismo?* In Fabbri, P., Marrone, G. (edts) (2000). *Semiotica in Nuce, vol. 1. I fondamenti e l'epistemologia strutturale.* Roma: Meltemi Editore.

Deleuze, G., & Guattari, F. (1980). Mille piani. Capitalismo e schizofrenia. tr. it. Roma: Castelvecchi, 2003.

Dell, P. F., Goolishian, H. A. (1981). Order through fluctuation: An evolutionary epistemology for human systems. *Australian Journal of Family Therapy* 2: 175-184, 1981.

Di Clemente F. (2007). Corporeità, passioni, valori. Per una fenomenologia della paura. *Ethic@. An international Journal for Moral Philosophy.* Vol. 06 issue 01, pag 123-137.

Di Napoli, G. (2010). *I Principi della Forma: Natura, Percezione e Arte.* Torino: Einaudi.

Eco, U. (1984). *Semiotica e filosofia del linguaggio.* Torino: Einaudi.

Eco, E. (1962). *Opera aperta: forma e indeterminazione delle poetiche contemporanee*. Milano: Bompiani.

Eco, U. (1975). *Trattato di semiotica generale*. Milano: Bompiani.

Ehrenfels C. von (1890/1988). *On "Gestalt Qualities"*. In B. Smith (Ed. & Trans.) *Foundations of Gestalt Theory*. Wien: Philosophia Verlag. pp 82-117.

Espinoza, M. (1995). Rene Thom: De la Teoria de Catastrofes a la Metafisica. *Themata*. 1995 (14): 321-348.

Fabbri, P. (2006). Introduzione a Morfologia del semiotico di René Thom. In Thom, R. (2006) *Morfologia del semiotico*. Fabbri, P. (edt). Roma: Meltemi.

Figà-Talamanca Dore, L. (1978). *La logica dell'inconscio. Introduzione all'opera di Ignacio Matte Blanco*. Roma: Edizioni Studium.

Fontanille, J. (2001). *Lo schema passionale canonico*. In Fabbri, P., Marrone, G. (edts) (2001). *Semiotica in Nuce, vol. 2. Teoria del Discorso*. Roma: Meltemi Editore.

Fornari, F. (1976). *Simbolo e codice*. Milano: Feltrinelli.

Fornari, F. (1979). *I fondamenti di una teoria psicoanalitica del linguaggio*. Torino: Boringhieri.

Fornari, F. (1981). *Il codice vivente*. Torino: Bollati Boringhieri.

Fornari, F. (1982). Codici affettivi e rapporto corpo/mente. In *Psicologia Clinica*, 1, 1.

- Fornari, F. (1983). *La lezione freudiana*. Milano: Feltrinelli.
- Freda, M. F. (2008). *Narrazione e intervento in psicologia clinica. Costruire, pensare e trasformare narrazioni*. Napoli: Liguori.
- Freda, M. F. (2011). Understanding continuity to recognize discontinuity. *Integrative Psychological & Behavioral Science*. Volume 45, Number 3. 45:335-346: DOI 10.1007/s12124-011-9169.
- Freda, M.F., & De Luca Picione R. (2012). Relational and Organizational Value Of Self-Positions. *International Journal for Dialogical Science*. Spring 2012. Vol. 6, No. 1, pagg. 51-60.
- Freda, M.F., & De Luca Picione R. (in press). *The identity as a system of translation of the boundary between subject and context*. In: S. Salvatore, A. Gennaro, J. Valsiner (edts), *Yearbook of Idiographic Science, vol. V*. Charlotte (NC): Information Age Publishing.
- Freda, M. F. & De Luca Picione, R., (in press). Cornici ermeneutiche della narrazione e sviluppo della riflessività nel dialogo clinico. *Rivista di Psichiatria e Psicoterapia*.
- Freda, M. F., & De Luca Picione, R. (in submission). An intervention model of Psychological Scaffolding for the Doctor-Patient Relationship.
- Freda M.F, De Luca Picione R., Esposito G. (in press). *Reflexivity. Applying a reflexive process to an educational context*. In: P. Marsico, R. Ruggeri, S. Salvatore, J. VALSINER (edts). *Yearbook of Idiographic Science, vol. VI*. Charlotte (NC): Information Age Publishing.
- Freda M.F., De Luca Picione R., & Di Stazio F. (2012). *L'articolazione modale come indicazione del rapporto tra soggettività e relazionalità*. In Abstract book,

IX Congresso Nazionale sulla Ricerca in Psicoterapia, Università degli Studi di Salerno, 14-16 settembre 2012, pag. 21. Copyright 2012 Momento Medico S.r.l.-vi terre risaie, 13.

Freda, M. F., De Luca Picione, R., Martino, M.L. (expected in 2014). Time of Illness and Illness of Time. In L. M. Simão, D. S. Guimarães and J. Valsiner (Eds). *Temporality: Culture in the Flow of Human Experience*. Charlotte, NC: Information Age Publishing.

Freda, M.F. e Milito Pagliara F. (2012). Narration and discourse in the clinical dialogue. In Salvatore S., Gennaro A. e Valsiner J. *Making Sense of Infinite Uniqueness. The Emerging System of Idiographic Science*, pp. 177-204. Charlotte, NC: Information age publishing.

Freud, S. (1887-1904). *Lettere a W. Fliess*. In OSF, vol.2. Tr.it. Torino: Bollati Boringhieri, 1989.

Freud, S. (1895). *Progetto di una psicologia*. In OSF, Vol. 2. tr.it. Torino: Bollati Boringhieri, 1989.

Freud, S. (1911). *Precisazioni sui due principi dell'accadere psichico*. OSF, Vol. 6. tr.it. Torino: Bollati Boringhieri, 1989.

Freud, S. (1914). Dalla storia di una nevrosi infantile (caso clinico dell'uomo dei lupi), In OSF, Vol. 7. tr.it. Torino: Bollati Boringhieri, 1989.

Freud, S. (1914). *Introduzione al narcisismo*. In OSF, vol.7. tr.it. Torino: Bollati Boringhieri, 1989.

Freud, S. (1915). *L'inconscio*. In OSF, vol.8. Tr.it. Torino: Bollati Boringhieri, 1989.

Freud, S. (1925), *Inibizione, sintomo e angoscia*, in *OSF* vol. 10 tr.it. Torino: Bollati Boringhieri, 1989.

Freud, S. (1925). *La negazione*. In *OSF*, vol.10. Tr.it. Torino: Bollati Boringhieri, 1989.

Frijda, N. H. (1986). *The emotions*. London: Cambridge University Press.

Gallagher, S., Zahavi, D. (2009). *La mente fenomenologica. Filosofia della mente e scienze cognitive*. Milano: Raffaello Cortina Editore.

Gilmore, R. (1993). *Catastrophe Theory for Scientists and Engineers*. New York: Dover.

Gleick, James (1987). *Chaos: Making a New Science*. London: Cardinal.

Goethe, J. W. von (1790). *Versuch die Metamorphose der Pflanzen zu erklären*. Gotha: Carl Wilhelm Ettinger.

Goethe, J. W. von, (1807). Die Absicht eingeleitet. In *Zur Morphologie*, Jena. 1817.

Gottlieb, G. (1997). *Synthesizing nature/nurture*. Mahwah, N.J.: Erlbaum.

Gould, S. J. (1982). Exaptation—a missing term in the science of form. *Paleobiology* 8 (1): 4–15.

Green, A. (1973). *Il discorso vivente*. Tr.it. Roma: Astrolabio.

Greimas, A. J. (1956). L'actualité du saussurisme. *Le Français moderne*, n. 3.

Greimas, J. A. (1983). *Del senso 2: narrativa, modalità, passioni*. Milano: Bompiani, Tr. it. 1985.

Greimas, A. J. (1986). *Sémantique structurale*. Paris: Presse universitaires de France.

Greimas, A. J., & Courtés, J. (1979). *Sémiotique. Dictionnaire raisonné de la théorie du langage*, Hachette, Paris. Tr. it. a cura di Fabbri P. *Semiotica. Dizionario ragionato della teoria del linguaggio*. Milano: Bruno Mondadori, 2007.

Gross, J. J., & Barrett, L. F. (2011). Emotion Generation and Emotion Regulation: One or Two Depends on Your Point of View. *Emotion Review*, 2011, Vol. 3, N. 1: 8-16. DOI: 10.1177/1754073910380974

Hahmann, T., Gruninger, M. (2012). Region-based Theories of Space: Mereotopology and Beyond. In: S. Hazarika (edts.). *Qualitative Spatio-Temporal Representation and Reasoning: Trends and Future Directions*. pp. 1-62. IGI Publishing.

Harré, R. (1959). Modal Expression in Ordinary and Technical Language. *Australian Journal of Philosophy*. Vol. 37, No. 1, May.

Harré, R. (2011). Positioning Theory. *The Encyclopedia of Peace Psychology*. Published Online: 13. DOI: 10.1002/9780470672532.wbepp211

Harré, R., & van Langenhove L. (1991), Varieties of positioning. *Journal for the Theory of Social Behaviour*, 21, 393-407.

Herbst, D. P. (1995). What happens when we make a distinction: An elementary introduction to co-genetic logic. In T. A. Kinderman & J. Valsiner (Eds.), *Development of person-context relations* (pp. 67-82). Hillsdale, NJ: Lawrence Erlbaum.

Hermans, H. J. M., & Dimaggio, G. (Eds.). (2004). *The dialogical self in psychotherapy*. New York, NY: Brunner & Routledge.

Hermans, H. J. M., & Kempen, H. J. G. (1993). *The dialogical self: Meaning as movement*. San Diego, CA: Academic Press.

Hoffmeyer, J. (1996). *Signs of Meaning in the Universe*. Advances in Semiotics. Bloomington, IN: Indiana University Press.

Hoffmeyer, J. (2007). Semiotic Scaffolding of living systems. In M. Barbieri (ed.): Introduction to Biosemiotics. The New Biological Synthesis, Dordrecht: Springer 2007, 149-166.

Hoffmeyer, J. (2014). Semiotic Scaffolding: A Biosemiotic Link Between Sema and Soma. In Cabell, K. R., and Valsiner, J. (Eds.) (2014). The catalyzing mind. Beyond models of causality. Annals of Theoretical Psychology. Vol.11. New York: Springer.

Husserl, E. (1900-1901). *Logische Untersuchungen*. Tr.it. A cura di Giovanni Piana, *Ricerche logiche*. 2 volumi, Milano: Il Saggiatore, 1968.

Izard, C. E. (1993). Four systems for emotion activation: Cognitive and noncognitive processes. *Psychological Review*, 100, 68–90.

Jakobson, R. (1963). *Saggi di linguistica generale*. Tr.it. Milano: Feltrinelli, 1985.

James W. (1890). *The Principles of Psychology*, 2 voll. New York: Holt–London: Macmillan.

James, W. (1999). *L'uomo come esperienza (identità, istinti, emozioni)*. A cura di Starace, G. Napoli: L'Ancora.

Kant, I. (1787). *Critica della ragion pura*. A cura di Mathieu, V. Tr.it. di Gentile, G. & Lombardo-Radice G.. Roma-Bari: Laterza, 2000.

Katz, D. (1948). *La psicologia della forma*. Torino: Bollati Boringhieri, 1960.

Katz, D. (1950). *Gestalt Psychology: Its nature and significance*. New York: Ronald.

Kauffman, S. (1995). *At Home in the Universe: The Search for the Laws of Self-Organization and Complexity*. Oxford University Press.

Kibrik, A. (2012). Non-discrete effects in language, or the Critique of Pure Reason 2. Paper presented at the *Fifth International Conference on Cognitive Science*, Immanuel Kant Federal University, Kaliningrad, June 2012.

Koffka, K. (1935). *Principles of Gestalt Psychology*. New York: Harcourt Brace.

Kuhn, T. S. (1962). *The Structure of Scientific Revolutions*. University of Chicago Press.

Kull, K. (2007). Biosemiotic conversations: Ponzio, Bakhtin, Kanaev, Driesch, Uexkull, Lotman. In: Petrilli, Susan (ed.), *Philosophy of Language as the Art of Listening: On Augusto Ponzio's Scientific research*. Bari: Edizioni dal Sud, 79-89.

Kull, K. (2014) Catalysis and Scaffolding in Semiosis. In Cabell, K. R., and Valsiner, J. (Eds.) (2014). *The catalyzing mind. Beyond models of causality. Annals of Theoretical Psychology*. Vol.11. New York: Springer.

Lacan, J. (1958). *La direzione della cura e i principî del suo potere*. In Scritti, vol. II, Ed. it. a cura di Contri G.B., Einaudi, Torino, 1974.

- Landowski, R. (2010). *Rischiare nelle interazioni*. Milano: FrancoAngeli.
- Lawrence, A. & Valsiner, J. (2003). Making Personal Sense. An Account of Basic Internalization and Externalization Processes. *Theory & Psychology*. Sage 2003. Vol. 13(6): 723–752.
- Lazarus, R. S. (1966). *Psychological stress and the coping process*. New York, NY: McGraw-Hill.
- LeDoux, J. E. (2000). Emotion circuits in the brain. *Annual Review of Neuroscience*, 23, 155–184.
- Leibnitz, G. W. (1704). *Nuovi saggi sull'intelletto umano*. Roma: Editori Riuniti, 1982.
- Leventhal, H., & Scherer, K. (1987). The relationship of emotion to cognition: A functional approach to a semantic controversy. *Cognition and Emotion*, 1, 3–28.
- Lewin K. (1935). *Teoria dinamica della personalità*. Tr.it. Milano: Giunti Editore, 2011
- Lewin K. (1936), *Principi di psicologia topologica*. Tr.it. Firenze: Edizioni OS, 1961.
- Lewin K.(1948), *I conflitti sociali. Saggi di dinamica di gruppo*. Tr.it. Milano: Franco Angeli, 1972.
- Li, T.Y., & Yorke, J.A. (1975). Period Three Implies Chaos, *American Mathematical Monthly* 82, 985.

Lorenz, Edward N. (1963). Deterministic non-periodic flow. *Journal of the Atmospheric Sciences* 20 (2): 130–141.

Lotman, J. (1972). *La struttura del testo poetico*. Milano: Mursia.

Lotman, J. (1985). *La semiosfera. L'asimmetria e il dialogo nelle strutture pensanti*. A cura di Salvestroni, S. Venezia: Marsilio.

Lotman, J. (2000). *Universe of the mind*. Indianapolis: Indiana University Press.

Lotman, J. (2005). On the semiosphere. *Sign Systems Studies* 33.1, 205-229.

Lotman, J. (2009). *Culture and Explosion*. Berlin: De Gruyter Mouton.

Lotman, J. M. (1993). *La cultura e l'esplosione*. Milano: Feltrinelli

Lotman, J. M. (2006). *Tesi per una semiotica delle culture*. A cura di Franciscu Sedda. Roma: Meltemi.

Lotman, J., & Uspenskij, B. A. (1975). *Tipologia della cultura*. Milano: Bompiani.

Maggiolini, A. (1988). *La teoria dei codici affettivi di Franco Fornari*. Milano: Unicopli.

Mandelbrot, M. (1967). How Long Is the Coast of Britain? Statistical Self-Similarity and Fractional Dimension. *Science, New Series*, Vol. 156, No. 3775. (May 5, 1967), pp. 636-638. doi:10.1126/science.156.3775.636

Mandelbrot, B. (1975). *Gli oggetti frattali. Forma, caso e dimensione*. Tr.it. Torino: Einaudi, 1987.

- Mandelbrot, B. (1977). *The Fractal Geometry of Nature*. New York: Freeman.
- Mandelbrot, B. (1982). *Nel mondo dei frattali*. Tr.it. Roma: Di Renzo Editore, 2005.
- Manetti, G. (2008). *L'enunciazione. Dalla svolta comunicativa ai nuovi media*. Milano: Mondadori Università.
- Margherita, G. (2012). *L'Insieme Multistrato. Gruppi, Masse, Istituzioni tra Caos e Psicoanalisi*. Roma: Armando Editori.
- Marrone, G. (1998). *Estetica del telegiornale*. Roma: Meltemi Editore.
- Marsciani, F., & Zinna, A. (1991). *Elementi di Semiotica Generativa. Processi e sistemi della significazione*. Bologna: Esculapio.
- Masullo, P. A. (1992). *Patosofia. L'antropologia relazionale di Viktor von Weizsäcker*. Milano: Edizioni Angelo Guerini e Associati.
- Matte Blanco, I. (1975). *The Unconscious as Infinite Sets: An Essay in Bi-Logic*. London: Gerald Duckworth & Company.
- Matte Blanco, I. (1984). Concetti basilari per una medicina psicosomatica. In Pancheri, P. (ed). *Trattato di medicina psicosomatica*. Firenze: Usus.
- Maturana, H.R., & Varela, F. J. (1980). *Autopoiesi e cognizione. La realizzazione del vivente*. Tr.it. Venezia: Marsilio Ficino, 1985.
- Mayurama, M. (1963). The Second Cybernetics, Deviation-Amplifying Mutual Causal Proces. *American Scientist* (June 1963), Vol 51, pg 164-179, 250-256.

Mayurama, M. (1978). Heterogenistics and Morphogenetics: Toward a New Concept of the Scientific. *Theory and Society*, Vol. 5, Nr. 1. (Jan, 1978), pg. 75-96

Metzger, W. (1975). *Die Gesetze des Sehens*. Frankfurt, M: W. Kramer.

Montani, P. (1985). *Il debito del linguaggio. Il problema dell'autoriflessività estetica nel segno, nel testo e nel discorso*. Venezia: Marsilio Editori.

Morris, C. W. (1938). *Lineamenti di una teoria dei segni*. Tr. it. di F. Rossi-Landi. Lecce: Piero Manni, 1999.

Morris, C. W. (1946). *Segni, linguaggio e comportamento*. Tr.it. Milano: Longanesi, 1933.

Moscovici, S. (1989). Il fenomeno delle rappresentazioni sociali. In Farr, R. M., & Moscovici, S. (eds). *Rappresentazioni sociali*. Pp 23-94. Tr.it. Bologna: Il Mulino.

Neuman, Y. (2003). *Processes and Boundaries of the Mind: Extending the Limit Line*. New York: Academic/Plenum Publishers, Springer.

Neuman, Y. (2009). On love, hate and knowledge. *International Journal of Psychoanalysis*. 90: 697–712.

Neuman, Y. (2010). Penultimate interpretation. *International Journal of Psychoanalysis*. 91: 1043-54.

Ogden, C. K., & Richards, I. A. (1923). *The Meaning of Meaning. A Study of the Influence of Language upon Thought and of the Science of Symbolism*. London: Routledge & Kegan Paul, 1960.

Panksepp, J. (1998). *Affective neuroscience: The foundations of human and animal emotions*. New York, NY: Oxford University Press.

Peirce, C. S. (1932). *Collected Papers of Charles Sanders Peirce*. 2 voll. Hartshorne, C. & Weiss, P.(eds). Cambridge, MA: Harvard University Press [Original version: 1897]

Peirce, C. S. (2003). *Opere*. Tr.it a cura di Bonfantini, M., Milano: Bompiani.

Petitot, J. (1985). *Morphogenèse du Sens*. Paris: Presse universitaires de France.

Petrilli, S. (1992). Segni e valori: per una critica della semiotica cognitiva. *Idee*, 20, pp. 69-83.

Pezzini, I., & Sedda, F. (2004). *Semiosfera*. In Coglitore, R., Mazzara, F. (eds). *Dizionario degli studi Culturali*. Roma: Meltemi.

Piaget, J. (1967). *Lo sviluppo mentale del bambino e altri studi di psicologia*. Tr.it. Torino, Einaudi.

Piaget, J. (1972). *Conferenze sulla epistemologia genetica*. Roma, Armando.

Plutchik, R. (1980). A general psychoevolutionary theory of emotion. In R. Plutchik & H. Kellerman (Eds.), *Emotion: Theory, research, and experience: Vol. 1. Theories of emotion* (pp.3–33). New York: Academic.

Poddiakov, A. N., Valsiner, J. (2013). Intransitivity cycles and their transformations: How dynamically adapting systems function. In L. Rudolph (ed). *Qualitative mathematics for the social sciences: Mathematical models for research on cultural dynamics*, No. 12 (343–391). NY: Routledge.

Ponzio, A. (1992). *Tra semiotica e letteratura. Introduzione a Michail Bachtin*. Milano: Bompiani.

Ponzio, A., & Petrilli, S. (2002). *I segni e la vita. La semiotica globale di Sebeok*. Milano: Spirali.

Popper, K. R. (1969). *Scienza e filosofia*. Trad. it. di M. Trincherò. Torino: Einaudi.

Prigogine, Y. (1961). *Introduction to Thermodynamics of Irreversible Processes*. New York: Interscience.

Prigogine, Y. (1980). *Dall'essere al divenire. Tempo, complessità nelle scienze*. Tr.it. Torino: Einaudi, 1986.

Prigogine, Y., & Stengers, I. (1988). *Tra il tempo e l'eternità*. Tr. It. Torino: Boringhieri, 1989.

Rasini, V. (2002). *Teorie della realtà organica. Helmuth Plessner e Viktor von Weizsäcker*. Modena: Edizioni Grafiche Sigem.

Ricoeur, P. (1990). *Soi-même comme un autre*. Paris: Seuil, Tr. IT.

Rossi, A. (2011). Renè Thom: forms, catastrophes and complexity. *Logic and Philosophy of Science*, Vol. IX, No. 1, 2011, pp. 95-101.

Salvatore, S. (2004). Inconscio e discorso. Inconscio come discorso. In B. Ligorio (Ed), *Psicologie e culture. Contesti, identità e interventi*, (pp. 125-155). Roma, IT: Edizioni Carlo Amore.

Salvatore, S. (2013). The reciprocal inherency of self and context. Notes for a semiotic model of the constitution of experience. *Interacções. The semiotic construction of Self*. v. 9, n. 24, pp. 20-50 (2013).

Salvatore, S., & Freda, M.F. (2011). *Affect, unconscious and sensemaking. A psychodynamic, semiotic and dialogic model*. *New Ideas in Psychology*, 29, 119-135.

Salvatore, S., & Tschacher, W. (2012). Time dependency of psychotherapeutic exchanges: the contribution of the theory of dynamic systems in analyzing process. *Frontiers in Psychology for clinical settings*, 3: 253.

Salvatore, S., & Valsiner, J. (2009). *Idiographic science on its way: Towards making sense of psychology*. In S. Salvatore, J. Valsiner, S. Strout, & J. Clegg (Eds.), *YIS: Yearbook of idiographic science* (Vol. 1, pp. 9-19). Rome, Italy: Firera.

Salvatore, S., & Valsiner, J. (in press). *Identity in the homogenizing plurality of life. Editorial introduction to the Yearbook of Idiographic Science – Volume 5*. In S. Salvatore, J. Valsiner, A. Gennaro (eds). *Yearbook of Idiographic Science – Volume 5*. Charlotte (NC, USA): Information Age Publishing.

Salvatore, S., & Zittoun, T. (2011). *Cultural Psychology and Psychoanalysis. Pathway to Synthesis*. Greenwich: Information Age Publishing.

Salvatore, S., & Zittoun, T. (2011). *Outlines of a psychoanalytically informed cultural psychology*. In S. Salvatore & T. Zittoun (Eds). *Cultural Psychology and Psychoanalysis in Dialogue. Issues for Constructive Theoretical and Methodological Synergies* (pp. 3-46). Charlotte (NC, USA): Information Age Publication.

Salvatore, S., & Valsiner, J. (2010). Between the General and the Unique: Overcoming the Nomothetic versus Idiographic Opposition. *Theory & Psychology*. December 2010, 20:817-833. DOI: 10.1177/0959354310381156

Salvatore, S., Valsiner, J., Strout, S., & Clegg J. (Eds.). (2009). *Yearbook of idiographic science (Vol. 1)*. Roma: Firera.

Salvatore, S., Valsiner, J., Travers, J., & Gennaro, A. (2010). *Yearbook of idiographic science (Vol. 2)*. Roma: Firera.

Salvatore, S., Venuleo, C. (in press). Field dependency and contingency in the modelling of sensemaking (special issue PSR).

Salvestroni, S. (1985). Introduzione. In Lotman. *La semiosfera. L'asimmetria e il dialogo nelle strutture pensanti*. Venezia: Marsilio.

Sandkühler, H. J. (2010). Linguaggio, segno, simbolo. L'anti-ontologia di Ernst Cassirer. *Rivista internazionale di Filosofia e Psicologia*. Vol. 1 (2010), n. 1-2, pp. 1-13. DOI: 10.4453/rifp.2010.0001

Sato, T., & Valsiner, J. (2010). Time in Life and Life in Time: Between Experiencing and Accounting. *Ritsumeikan Journal of Human Science*, 20, 79-92.

Saunders, P. T. (1980). *An Introduction to Catastrophe Theory*. Cambridge, England: Cambridge University Press.

Saussure, F. de (1922). *Corso di linguistica generale*. Tr. it. Roma-Bari: Laterza, 1967.

Savan, D. (1976). La teoria semiotica dell'emozione secondo Peirce. Nell'edizione italiana "*La Semiotica delle passioni. Saggi di analisi semantica e testuale*", a cura di Pezzini Isabella. Bologna: Esculapio, 1991.

Schachter, S., & Singer, J. E. (1962). Cognitive, social, and physiological determinants of emotional state. *Psychological Review*, 69, 379–399.

Schrödinger, E. (1944). *What is Life. The Physical Aspect of the Living Cell*. Cambridge University Press.

Searle, J. (1983). *Intentionality: An Essay in the Philosophy of Mind*. Cambridge University Press

Searle, J. (2009). *Coscienza, linguaggio, società*. Torino: Rosenberg & Sellier.

Sebeok, T. A., & Danesi, M. (2000). *The Forms of Meaning: Modeling Systems Theory and Semiotic Analysis*. Berlin: Mouton de Gruyter.

Shannon, C.E. (1948). A Mathematical Theory of Communication. *Bell System Technical Journal*, vol. 27, pp. 379-423, 623-656, July, October, 1948.

Smith, B. (1997). Boundaries: An Essay in Mereotopology. In L. H. Hahn (eds.). *The Philosophy of Roderick Chisholm*. Chicago and La Salle, IL: Open Court, pp. 534-61.

Smith, B., & Varzi, A. C. (2000). Fiat and Bona Fide Boundaries. *Philosophy and Phenomenological Research* 60: 401-420.

Smorti, A. (1994). *Il pensiero narrativo*. Firenze: Giunti.

Sokol Chang, R. (2009). *Relating to Enviroments. A new look at Umwelt*. A volume in *Advances in Cultural Psychology*. J. Valsiner (Series Ed.). Charlotte, NC: IAP, Inc.

Spencer-Brown, G. (1979). *Laws of form*. New York: E.P. Dutton.

Tarsi P. P., & Salvatore, S. (2013). From Minimal Self to Self as Hyper-generalized Sign. Notes for an Integrated Model of Subjectivity. *Rivista Internazionale di Filosofia e Psicologia*, 4(1), 11-21.

Terminio, N. (2010). *Misurare l'inconscio? Coordinate psicoanalitiche nella ricerca in psicoterapia*. Milano: Bruno Mondadori.

Tesnière, L. (1959). *Eléments de syntaxe structurale*. Paris: Klincksieck.

Thom, R (1972). *Stabilité structurelle et morphogenèse*. New York, Benjamin, Paris: Ediscience.

Thom, R. (1988). *Esquisse d'une Semiophysique*. Paris: InterEditions.

Thom, R. (2006) *Morfologia del semiotico*, a cura di P. Fabbri, Roma: Meltemi.

Thompson. D'Arcy W. (1942). *On Growth and Form*. revised edn. Cambridge: Cambridge University Press.

Toomela, A. (2003). Development of Symbol Meaning and the Emergence of the Semiotically Mediated Mind. In A. Toomela (Ed.). *Cultural Guidance in the Development of the Human Mind* (pp. 163-209). Ablex Publishing.

Törrönen, J.(2002). Semiotic theory on qualitative interviewing using stimulus texts. *Qualitative Research*, 2; 343. DOI: 10.1177/146879410200200304

Traini, S. (2008). L'eredità di Lotman. E/C, *rivista online dell'Associazione Italiana Studi Semiotici*. http://www.ec-aiss.it/index_d.php?recordID=400.

Uexküll, J. von (1926). *Theoretical Biology* (D. L. MacKinnon, Trans.). New York: Harcourt, Brace & Company, Inc. (German original, 1920, Frankfurt: Suhrkamp).

Uexküll, J. Von (1934). *A stroll through the world of animals and men: a picture book of invisible worlds*. In C. Schiller (Ed.), *Instinctive behavior: The development of a modern concept* (pp. 5-80). New York: International Universities Press, 1957.

Vallori Rasini (2002). *Teorie della realtà organica : Helmuth Plessner e Viktor von Weizsäcker*. Modena: Sigem

Valsiner, J. (2001). Cultural developmental psychology of affective process. Invited Lecture at the *15th Tagung der Fachgruppe Entwicklungspsychologie der Deutschen Gesellschaft für Psychologie*, Postdam, September 5.

Valsiner, J. (2002). Irreversibility of time and ontopotentiality of signs. *Estudios de Psicología*, 2002, 23 (1), 49-59

Valsiner, J. (2005). Open Intransitivity Cycles in the Processes of Development and their Methodological Implications. Invited Lecture- *IV Congresso Norte Nordeste de Psicologia*, Salvador, Bahia, May 25-28, 2005

Valsiner, J. (2005). Scaffolding within the structure of dialogical self: Hierarchical dynamics of semiotic mediation. *New Ideas in Psychology*, 23(3), 197–206.

Valsiner, J. (2004). *Semiotic autoregulation: Dynamic sign hierarchies constraining the stream of consciousness*. Seminar Presentation at the *Seminar on Symbolic Forms Ecole Normale Supérieure*, Paris, February, 6.

Valsiner, J. (2006). Developmental Epistemology and Implications for Methodology. In Damon, W. e Lerner, R., *Handbook of child psychology: Vol.1. Theoretical models of human development* (5th ed., pp. 166-209). New York: Wiley.

Valsiner, J. (2006). The Overwhelming World: Functions of pleromatization in creating diversity in cultural and natural constructions. *International Summer School of Semiotic and Structural Studies*. Imatra, June, 12.

Valsiner, J. (2007). *Culture in Minds and Societies. Foundations of Cultural Psychology*. New Delhi: Sage Publications.

Valsiner, J. (2008). Open intransitivity cycles in developmental and education: pathway to synthesis. *European Journal of Pshycology and education*: Vol. XXIII, n. 2, 131-147.

Valsiner, J. (2008). The social and the cultural: where do they meet?. In Sugiman, T., Gergen, K. J., Wagner, W. & Yamada, Y. (edts) (2008). *Meaning in action. Constructions, narratives and representations*. Tokyo: Springer.

Valsiner, J., Molenaar, P. C.M., Lyra, M. C.D.P., & Chaudhary, N. (Eds.) (2010). *Dynamic Process Methodology in the Social and Developmental Sciences*. New York: Springer.

Varzi, A. C. (2008). The Extensionality of Parthood and Composition. *The Philosophical Quarterly* , 58: 108-133.

Vladimir, I. A. (1992). *Catastrophe Theory*. 3rd ed. Berlin: Springer-Verlag.

Volli, U. (2006). *Manuale di semiotica*. Bari: Editori Laterza.

Vygostkij, L. S. (1931). *Storia dello sviluppo delle funzioni psichiche superiori e altri scritti*, Firenze, Giunti-Barbera, 1974.

Vygotsky, L. S. (1978). *Mind in society: The development of higher psychological processes*. M. Cole, V. John-Steiner, S. Scribner, & E. Souberman, (Edts.). Cambridge, Massachusetts: Harvard University Press.

Vygotskij, L.S., Lurja A.R., Leontjev A.N. (1970). *Psicologia e pedagogia*. Roma: Editori Riuniti.

Weizsäcker, V. von (1940). *La struttura ciclomorfa. Teoria dell'unità di percezione e movimento*. Tr. It. A cura di Masullo, P. A., Napoli: Edizioni Scientifiche.

Weizsäcker, V. von (2011). *Forma e percezione*. Tr.it. a cura di V.C. D'Agata e S. Tedesco. Milano: Mimesis.

Weizsäcker, V. von (1956). *Pathosophie*. Göttingen: Vandenhoeck&Ruprecht.

Wertheimer, M. (1912). Experimentelle Studien über das Sehen von Bewegung. *Zeitschrift für Psychologie*, 61, 161-265.

Wertheimer, M. (1923). Principles of Perceptual Organization. In D. S. Beardslee & M. Wertheimer (Eds.) *Readings in Perception*. Princeton NJ: Van Nostrand-Reinhold. 115-137.

Wiggins S. (2003). *Introduction to Applied Dynamical Systems and Chaos*. New York: Springer.

Woodcock, A. & Davis, M. (1978). *Catastrophe Theory*. New York: E. P. Dutton.

Zittoun, T. (2006). *Transitions: Development through symbolic resources*.
Greenwich, Connecticut: Information Age Publishing.